



SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

A T T I 2 0 1 3



CONSEIL
DE LA VALLÉE
CONSIGLIO
REGIONALE
DELLA VALLE
D'AOSTA



italiadecide

SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

La sfida per i Comuni: il marketing territoriale,
economia, cultura, ambiente



{ i / d }
italiadecide



SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

A o s t a 2 5 o t t o b r e 2 0 1 3

Salone Palazzo regionale

Apertura dei lavori

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Buongiorno a tutti e grazie della vostra presenza. Sarò molto rapido in queste presentazioni per lasciare più tempo possibile al Ministro Bray.

È il quinto anno che svolgiamo questo convegno dedicato ai giovani amministratori, metà valdostani e metà provenienti dal resto d'Italia, tutti al di sotto dei trentacinque anni, e la novità di quest'anno è determinata dalla presenza e partecipazione, anche ai seminari, di un gruppo di studenti dell'Università della Valle d'Aosta e di due studenti dell'Università di Torino, però valdostani, e dalla presenza in questo incontro con il Ministro Bray di una delegazione di alcuni istituti superiori di Aosta, precisamente l'Istituzione scolastica "Binel-Vigliano", l'Istituzione scolastica di istruzione tecnica "Innocent Manzetti" e il Liceo scientifico e linguistico "Édouard Bérard".

Il senso dei temi che affronteremo oggi è determinato anche dalla vicinanza dell'Expo 2015, che può rappresentare una grande occasione di sviluppo e rilancio per l'intero territorio nazionale, quindi anche per la Valle d'Aosta. Del resto, i ragionamenti, le conversazioni e le esposizioni che si svilupperanno avranno come filo conduttore la valorizzazione del territorio, anche in vista di questa importante occasione.

In questo quadro, naturalmente, si intendono valorizzare le capacità amministrative e le imprese, considerato che le risorse pubbliche non sono tantissime. Quindi, bisogna offrire l'occasione e la possibilità affinché le imprese possano investire anche su questo terreno.

Pertanto, lo ripeto, il filo conduttore che caratterizzerà i discorsi che si svilupperanno sarà quello di capire come legare insieme amministrazione pubblica e imprese private per valorizzare al meglio il territorio.

Un altro filo conduttore dei nostri ragionamenti sarà costituito dal *Grand Tour* del XXI secolo. Sapete che nel Settecento e nell'Ottocento le grandi aristocrazie europee educavano i loro rampolli attraverso il *Grand Tour* in Italia. Venivano a visitare le vestigia delle grandi civiltà italiane, mediterranee ed europee presenti in Italia. Ad un certo punto, nel Novecento, il *Grand Tour* si è sospeso.

Ebbene, l'idea è di rilanciare il *Grand Tour*, ma cosa possiamo offrire noi come segno della presenza italiana nel mondo e dei valori della civiltà di questa parte del mondo, che in Italia c'è tutto, dalla preistoria fino al Barocco? Ecco, bisogna manifestare le nostre potenzialità e presentarle non come vestigia del passato, ma come pezzo della costruzione di un futuro.

Questi sono gli assi attorno ai quali si articoleranno le nostre tre giornate di lavoro.

Ringrazio, quindi, tutti i presenti, in particolare il Presidente della Giunta e il Presidente del Consiglio della Regione Valle d'Aosta, che hanno sostenuto e sostengono con grande determinazione questa iniziativa. Siamo molto grati anche al Rettore dell'Università di Aosta per essere qui presente; è la prima volta che accade. Anche questa è un'altra delle innovazioni, che non può che allietarci, fortemente richiesta dal Presidente Rollandin e dal Presidente Rini.

Rivolgo un carissimo ringraziamento all'amico Ministro Bray, che sta segnando per fortuna in una maniera assolutamente nuova il modo di essere il Ministro dei beni e delle attività culturali in un Paese che ha il più grande giacimento di beni culturali del mondo. Quindi, la sua funzione è particolarmente rilevante per lo sviluppo delle imprese del nostro Paese.

Prego, a voi la parola.

Fabrizio Cassella

Magnifico Rettore Università della Valle d'Aosta.

Ringrazio il Presidente Violante e ricambio la gratitudine sia nei suoi confronti, sia nei confronti della Presidente Rini e del Presidente Rollandin, per aver offerto all'Università della Valle d'Aosta l'opportunità di avvicinarsi a questa esperienza di successo.

Rimarrò in punta di piedi in questo mio breve intervento proprio per dimostrare che ho inteso che sono appena arrivato e devo cercare di trovare la misura. In verità, quest'anno la misura l'abbiamo trovata coinvolgendo gli studenti di tutti i corsi dell'Università della Valle d'Aosta, i quali ci hanno dato un ottimo riscontro. Tant'è che alle significative domande pervenuteci abbiamo dovuto rispondere con un'attenta selezione meritocratica, sulla base delle indicazioni forniteci dalla Presidente Rini, ovvero età giovane e risultato in corso, ovviamente con una media dei voti elevata. Naturalmente, colgo l'occasione per salutare i nostri studenti.

Perché l'Università della Valle d'Aosta è particolarmente lieta di far parte di questa iniziativa? Per un'espressione, che tra l'altro abbiamo trovato sul sito della Fondazione Italiadecide, che fa parte del significato profondo del titolo di questa iniziativa: lungo periodo.

Il significato vero del termine "marketing" in letteratura non è quello che quotidianamente si banalizza attraverso l'approccio consumistico, ma è molto più elaborato e fa riferimento alle attività di pianificazione e programmazione sul lungo periodo. In questo l'Università si ritrova molto, e vi faccio una breve elencazione.

Sappiamo che generalmente da una generazione all'altra trascorrono venticinque anni. Ebbene, se l'attività formativo-universitaria dura circa cinque anni e se, in seguito alla conclusione degli studi, per far sì che il giovane si avvicini al mondo del lavoro, faccia le sue prime esperienze e si assesti trascorrono altri cinque anni, vuol dire che l'attività di formazione del giovane tra studio e ingresso nel mondo del lavoro dura circa metà di un'epoca generazionale. Quindi, una programmazione su dieci anni è ciò che ogni corso universitario fa ogni autunno. In altre parole, quando avviamo un percorso universitario, apriamo un anno accademico, stiamo facendo una progettazione di una decina d'anni sui giovani che si sono avvicinati per la prima volta all'università.

Da questo punto di vista, quindi, ci troviamo perfettamente nel nostro ambiente quando si parla di programmazione nel lungo periodo, che in particolare nel caso dell'Università coinvolge gli individui, ma che ovviamente non può prescindere dal loro contesto, vale a dire il territorio.

In questa dimensione della persona valorizzata su un territorio nei confronti del quale è attore protagonista e propulsore dello sviluppo di medio e lungo periodo, l'Università della Valle d'Aosta aderisce con entusiasmo, con la speranza di fornire un contributo utile al prosieguo e al successo futuro di questa iniziativa.

Grazie ancora.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ringrazio il Rettore Cassella.

Do la parola alla Presidente del Consiglio regionale, Emily Rini.

Emily Rini

Presidente del Consiglio regionale della Valle d'Aosta

Signor Ministro, signor Presidente della Regione, Magnifico Rettore, autorità, cari ragazzi, a nome del Consiglio regionale della Valle d'Aosta, di tutti i colleghi presenti, che ringrazio, dei Vicepresidenti del Consiglio regionale Lanièce e Rosset, dei consiglieri segretari Follien e Roscio e naturalmente a nome mio personale, ho il piacere di dare il benvenuto ad Aosta innanzitutto a lei, Ministro Bray, che ci onora davvero della sua presenza e naturalmente a tutti i partecipanti di questa quinta edizione della Scuola per la democrazia.

Un benvenuto, come ricordava il Presidente Violante, ai quarantacinque giovani amministratori che provengono da ogni parte d'Italia e ai quindici che rappresentano gli Enti locali valdostani.

A partire da quest'anno inoltre, come è già stato ricordato, abbiamo il grandissimo piacere di poter accogliere anche gli studenti dell'Università della Valle d'Aosta, che per la prima volta è partner dell'iniziativa insieme all'Associazione Italiadecide.

Un saluto particolare anch'io lo voglio rivolgere, sempre a nome di tutto il Consiglio regionale, agli studenti delle classi quarte degli istituti superiori della Valle d'Aosta, che seguono questa prima fase del progetto e la cui presenza è frutto di un nuovo impulso che intendiamo dare al progetto, nell'intento di coinvolgere sempre più la comunità valdostana, i giovani valdostani.

La platea che oggi qui rappresentate è davvero l'espressione della vitalità delle nostre comunità ed è soprattutto l'espressione dell'interesse che i giovani preparati e appassionati, come siete voi, nutrono per la politica, ma per la politica intesa davvero nella sua accezione più nobile, ossia per l'arte di governare la città.

Grazie, quindi, ancora una volta al Presidente Violante, che da cinque anni alimenta con la sua grande energia questo progetto, un progetto che negli anni ha posto la Valle d'Aosta al centro del confronto politico e delle strategie amministrative fra le varie anime e realtà che compongono l'Italia, siano esse politiche, geografiche, di genere e di vari ordini di grandezza.

Grazie anche al mondo della scuola, all'Università della Valle d'Aosta e alla Sovrintendenza agli Studi, in particolare al Rettore Fabrizio Cassella, alla Sovrintendente Giovanna Sampietro e all'assessore Joël Farcoz, che hanno raccolto con entusiasmo la sfida da noi lanciata quest'anno: coinvolgere gli studenti nell'ottica di farli partecipare attivamente e concretamente alla sfida della gestione della Cosa pubblica.

Un ringraziamento va naturalmente anche ai prestigiosi relatori che interverranno in questi giorni, il cui contributo di pensiero e di azione è l'*humus* dal quale scaturirà il dibattito e il confronto sulle singole tematiche.

Il ringraziamento più grande naturalmente, a nome di tutto il Consiglio regionale, va al Ministro Bray. È davvero un onore per noi poterla ospitare nella nostra Valle d'Aosta e lo è ancor di più, mi creda, poterlo fare nell'ambito di questa iniziativa, che al Consiglio regionale sta particolarmente a cuore, *in primis* perché investendo sui giovani sa guardare al futuro.

Il Consiglio regionale della Valle d'Aosta ha iniziato questo percorso cinque anni fa, partendo da una semplice considerazione di fondo: la democrazia va alimentata attraverso la partecipazione attiva e propositiva dei giovani, dal momento che sono i giovani a rappresentare il futuro del nostro Paese. Ma il futuro, come ben sappiamo, non si costruisce domani, ma si crea a partire dall'oggi.

Offrire, quindi, un'opportunità al tessuto politico del mondo giovanile di confrontarsi con esperienze di governo diverse, di partecipare al confronto dialettico e di comprendere le differenze che ci caratterizzano crediamo che sia il modo migliore per rinnovare il nostro impegno a favore

della democrazia, ma anche per imparare a conoscerci meglio tra comunità e identità diverse e, quindi, per garantire il cambiamento e lo sviluppo di un Paese, attraverso anche un necessario ricambio generazionale.

La Valle d'Aosta è una comunità che ha difeso per secoli la propria distinta identità politica e culturale, che ha sofferto, che ha lottato per il ripristino delle libertà democratiche. Una comunità che ha fortemente voluto riappropriarsi, nel secondo dopoguerra, del suo diritto all'autogoverno a difesa dell'autonomia e dei suoi speciali connotati, da intendersi naturalmente non come momento di privilegio ma di responsabile gestione del proprio territorio, in una chiave di collaborazione e solidarietà con le altre Regioni e con la comunità nazionale.

Venendo più propriamente al tema suggerito per questa quinta edizione, trovo particolarmente opportuno indirizzare l'attenzione sul territorio e sulle sue risorse. Nella fase di criticità economica che il Paese sta attraversando, sarebbe un grandissimo errore, imperdonabile, non puntare su una più efficace valorizzazione delle ricchezze che caratterizzano ogni angolo della nostra bella Italia.

Se penso al patrimonio culturale della nostra Valle d'Aosta, sono numerosi i vari e importanti beni che la politica del Governo regionale, in particolare dell'Assessorato all'istruzione e alla cultura, valorizza da anni promuovendo un turismo culturale che ottiene lusinghieri riscontri.

Il bene culturale è una testimonianza avente valore di civiltà ma anche di identità, un sentimento identitario presente e forte nel cuore del popolo valdostano, che nel corso della sua storia è sempre stato un geloso custode del proprio particolarismo, a prezzo di un impegno continuo e costante, senza arroccarsi su posizioni di chiusura, anzi favorendo la condivisione dei valori e la convivenza con coloro che sono giunti in Valle d'Aosta in epoche successive e, non in ultimo, con l'ondata di immigrazione dei giorni nostri.

Questo periodo non è sicuramente dei più facili e, forse più di altre volte, dovremo ragionare sulle nostre scelte. Sicuramente non dovremo essere dei semplici ragionieri che, per far quadrare i propri bilanci, guardano a quello che frutta nel presente. Dovremo, forse più di altre volte, mettere a frutto l'inventiva e guardare con una nuova visione ai nostri territori facendo delle scelte.

In conclusione, se pensiamo all'etimo della parola "crisi", che deriva dal greco antico e significa appunto "scelta", cerchiamo di cogliere quella che può essere una sfumatura positiva, ossia che la crisi può trasformarsi in qualche modo nel presupposto per una rinascita. Facciamo nostro questo pensiero e assumiamoci la responsabilità di fare delle scelte e di prendere delle decisioni.

Concludo, cari ragazzi, augurando a tutti voi un proficuo lavoro in queste due giornate, che saranno giornate importanti di confronto e di dibattito. Grazie. (*Applausi*)

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ringrazio la Presidente Rini.

Do adesso la parola al Presidente della Regione, Augusto Rollandin.

Augusto Rollandin

Presidente della Regione Valle d'Aosta

Signor Ministro, autorità tutte, signor Presidente Violante e soprattutto cari ragazzi di ogni scuola e ordine, l'incontro odierno è un appuntamento del tutto particolare. Tutti voi siete venuti qui con grandi aspettative e forti motivazioni, che sicuramente saranno rafforzate dalle parole del Ministro Bray e soprattutto dall'esperienza di queste giornate.

Per la Valle d'Aosta riprendere questo tema è di particolare importanza e sempre di attualità, in quanto in un contesto come il nostro il rapporto tra turismo e cultura e la stretta correlazione tra ambiente e sviluppo economico rappresentano un tema di costante attualità, tanto da essere vere e proprie linee-guida della programmazione e soprattutto dell'agire politico, alla base delle opportune e giuste sinergie tra Regione ed Enti locali.

Nella nostra piccola realtà, capolavori di storia e d'arte di valore e di risonanza internazionali e straordinari paesaggi alpini sono permeati da una specificità culturale comune che li rende pressoché inscindibili tra loro.

Siamo in un territorio marcato da un percorso storico particolare e da una identità millenaria, dove le popolazioni delle valli hanno profonde radici che alimentano, in un circolo virtuoso, lingua, cultura, organizzazione sociale e spaziale.

Tra i valdostani il senso di appartenenza alla loro comunità è molto forte, così come è radicata la loro considerazione per l'ambiente di riferimento, ragione per la quale ogni valida offerta turistica non può in alcun modo prescindere dall'esigenza di una lettura integrata del paesaggio naturale e di quello antropico.

Un approccio che non sia di mero consumo, ma che sappia invece diventare un'esperienza unica in grado di arricchire le coscienze e di dare consapevolezza della complessità delle interrelazioni tra archeologia e patrimonio documentale e monumentale, passando attraverso i beni ecclesiastici, le tradizioni e i costumi, l'architettura, la lingua, l'infrastrutturazione e l'articolazione del territorio, l'ambiente naturale.

Siamo sicuramente convinti che una progettualità allargata debba poter contare sul ruolo fondamentale dei Comuni, con le comunità locali da un lato che condividono e partecipano il proprio patrimonio diventandone i primi promotori, con amministratori dall'altro che sanno predisporre strumenti adeguati di pianificazione territoriale.

Credo che in Valle d'Aosta un buon esempio di gestione integrata, proiettata verso la creazione di un distretto culturale in cui museo, comuni, infrastrutture e settori produttivi del territorio lavorano sinergicamente verso un obiettivo condiviso, è quello del Forte di Bard.

La struttura nasce come un centro di interpretazione delle Alpi che, guardando alle montagne del mondo, trasmette nel contempo le specificità del contesto in cui si trova, e lo fa mescolando elementi della tradizione museale ed esperienze multimediali e interattive.

L'approccio particolare mette in connessione la promozione dei castelli, dell'arte contemporanea e della programmazione espositiva della regione, ed è un'esperienza che contribuisce a fare sistema e a fare in qualche modo una pianificazione articolata di offerte di attività finalizzate all'educazione e al patrimonio non solo per un pubblico adulto residente e di passaggio ma anche, in maniera privilegiata e con apposite attività ludico-didattiche, per i più giovani e in particolare per i bambini.

Parallelamente alla valorizzazione del patrimonio culturale del settore ambientale, sin dal 1998 ci siamo dotati di un piano territoriale-paesaggistico, sulla base del quale in questi anni le singole amministrazioni comunali hanno adottato i loro piani urbanistici, riuscendo così a dare risposte ai bisogni locali, ma sempre nell'ottica di più generali interessi di tutela e di principi condivisi.

Noi, quindi, intendiamo agire con questo spirito, e credo che oggi la scuola vi porterà a questa conclusione: solo facendo sistema, solo con la condivisione, solo con l'approccio corretto a quello che deve essere il sistema politico si può valorizzare il patrimonio culturale, riconoscendone il rango di vera e propria risorsa da tutelare e salvaguardare.

Auguro a tutti voi un buon lavoro e auspico possiate tornare a casa con un elevato grado di arricchimento. Grazie.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ringrazio il Presidente Rollandin. Mi permetto soltanto di segnalare il suo invito a fare sistema e, quindi, a superare i particolarismi e gli egoismi tra pubblico e privato, a evitare questo meccanismo di policentrismo anarchico, ovvero tanti centri anarchicamente l'uno contro l'altro. Invece, fare sistema credo sia la vera parola d'ordine per uscire dalla crisi.

Do ora la parola al Ministro Bray.

LECTIO MAGISTRALIS: Turismo, Beni culturali ed economia territoriale

Massimo Bray

Ministro dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo

Sono veramente lieto e vi ringrazio per avermi concesso di prender parte a questo appuntamento dedicato ad alcuni temi che ritengo rilevanti per l'economia del nostro Paese.

Rivolgo un particolare ringraziamento a Luciano Violante, alla Fondazione Italiadecide, al Presidente della Regione, alla Presidente del Consiglio regionale, al Rettore dell'Università, ai molti amministratori e ai moltissimi studenti, che avranno anche la pazienza di ascoltarmi.

Ho raccolto con interesse questo invito perché credo sia un lavoro importante quello che vuole svolgere una scuola per la democrazia nel nostro Paese. Essere democratici significa aver pienamente compreso quelle che sono state le sfide del Novecento, il significato e l'importanza delle libertà individuali e collettive. Comunque, nel mio ruolo avverto forte la necessità di saper cogliere le sfide che la democrazia ci offre negli anni che abbiamo di fronte: la trasparenza nella gestione della Cosa pubblica, le nuove forme di partecipazione alla politica, le modalità nell'offrire le informazioni.

In un momento di grande difficoltà economica dell'Occidente, il nostro Paese deve compiere uno sforzo più grande di altri per uscire da questa crisi, cercare di tenere il passo e provare a crescere.

Questo Governo ha indicato con forza alcune priorità, una delle quali è investire nella cultura. Inoltre, esso ha avviato un grande progetto, denominato "Destinazione Italia", che vede proprio nel turismo uno dei suoi capisaldi.

Anche la scelta di unire i Ministeri, dopo tanto tempo, che governano cultura e turismo, in base ad un'indicazione europea sulle specificità del turismo, credo sia stata una decisione capace di guardare lontano, funzionale alle ambizioni di crescita del nostro Paese.

Questa opportunità è stata apprezzata dagli Enti locali, sul futuro e il ruolo dei quali proprio oggi ci troviamo a discutere. Turismo e cultura hanno, infatti, un impatto determinante proprio sullo sviluppo delle economie territoriali.

Il legame tra turismo e cultura è chiaro ed evidente: è lo straordinario patrimonio artistico e paesaggistico italiano a costituire una delle risorse fondamentali per lo sviluppo sostenibile del turismo e per definirne uno dei caratteri di identità unica che possediamo.

Se il patrimonio culturale italiano costituisce una delle leve fondamentali del nostro turismo, a sua volta quest'ultimo può rappresentare uno strumento formidabile per assicurare la conoscenza e la diffusione dei nostri beni culturali, sostenendo la loro tutela e la loro valorizzazione.

Sarà il positivo raccordo fra cultura e turismo a essere fecondo di opportunità di crescere proprio perché valorizzerà la potenzialità dell'uno e dell'altro settore, senza però mai doverne intaccare le complesse e specifiche peculiarità.

Questo binomio si potrà sviluppare in tanti modi, ma soprattutto creando percorsi di senso, ben focalizzati in ambiti territoriali specifici, in modo che la visita a un museo o a una città d'arte o a un parco naturale non sia semplicemente un passare in rassegna una serie di capolavori o di monumenti, ma si traduca in un cammino storicamente e culturalmente coerente o in molti possibili cammini paralleli.

L'immensa ricchezza del nostro patrimonio ha, infatti, tra le sue caratteristiche peculiari quella di un'eccezionale densità di riferimenti culturali secondari. Dietro a un monumento antico o, ad esempio, a un paesaggio alpino o a una stazione ferroviaria dell'Ottocento non c'è soltanto la storia di quel luogo particolare, c'è la stratificazione lasciata dalla letteratura, dall'arte, dalla musica che quei luoghi hanno descritto e celebrato, e che hanno trovato in essi lo sfondo e lo scenario di eventi e racconti.

Un recupero di questa dimensione, che può apparire secondaria di quelli che sono i beni artistici e culturali primari sulla scorta di una sorta di ideale cartografia tradotta e trasposta proprio in percorsi

culturali, può rappresentare, accanto ad altre strade, proprio il modo di valorizzare il patrimonio innovativo e il potenziale del nostro Paese. Forse è proprio questo il senso di riscoperta del *Grand Tour* nel XXI secolo di cui parlava il Presidente Violante.

Sono convinto che le politiche del turismo in Italia devono intraprendere al più presto la strada della sostenibilità ambientale e sociale. Minimizzare gli impianti negativi sull'ambiente, sulla cultura, sulla società, avendo la capacità di generare al tempo stesso reddito e occupazione: questa è la scommessa da seguire, la bussola che dovrà orientare le politiche del turismo nel nostro Paese.

Dobbiamo, quindi, saper promuovere uno sviluppo giusto, rispettoso dell'ambiente in cui viviamo, proteggendo e tutelando i fattori naturalistici e salvaguardando gli elementi artistici e culturali.

Se pianificato e gestito secondo canoni di sostenibilità, il settore turistico, oltre a essere una leva decisiva per la crescita, potrà contribuire a svolgere anche una significativa azione di tutela e protezione dell'ambiente.

Il punto di partenza è di considerare qualsiasi bene pubblico come un investimento da tutelare. Solo preservando l'ambiente, il paesaggio, il nostro patrimonio culturale e artistico potremo ottenere uno sviluppo responsabile, soprattutto nel lungo periodo.

È anche in questo modo che il patrimonio culturale e paesaggistico italiano può diventare, allora, non soltanto un tesoro da custodire o, peggio, con un modo di dire che non condivido affatto, un giacimento da sfruttare, bensì un importante momento di divulgazione e di approfondimento culturale, e insieme una grande opportunità di sviluppo sociale ed economico ma anche occasione e punto di partenza per la ricostruzione di quella coesione sociale e di quel senso di appartenenza alla comunità che credo abbiamo del tutto smarrito.

Il bene culturale, allora, è indice di un'identità, segno di un percorso di civiltà, che deve appartenere con piena coscienza alla comunità in cui esso si colloca. Rappresenta una delle opportunità per lo sviluppo dell'economia territoriale e una delle occasioni su cui provare a sperimentare quelle buone pratiche di governo che richiedono la capacità di fare sistema tra i differenti poteri che insistono su un territorio. Vediamo come.

Da molti anni in Italia constatiamo e più volte ribadiamo – anche questo è diventato un luogo comune – che il turismo può costituire una straordinaria risorsa di crescita per il Paese e, tuttavia, non riusciamo ancora a compiere quel passo decisivo per fare questo.

Sappiamo bene come, specialmente in questi tempi, non sia sufficiente disporre di uno straordinario potenziale turistico, come nel caso del nostro Paese, che certamente lo possiede, ma alla luce della crescente competizione globale serve proprio individuare quella che sarà la strategia verso il turismo, una strategia capace di valorizzare il nostro patrimonio, a partire da quello culturale, ambientale e paesaggistico. Proprio questa strategia probabilmente ci consentirà di competere su degli scenari internazionali dove già le politiche sul turismo sono attuate.

Vorrei ricordarvi che, per la prima volta nella storia, gli arrivi internazionali nel mondo hanno superato, nel 2012, la significativa quota di un miliardo, facendo registrare una crescita del 4 per cento rispetto ai dati del 2011. Questa tendenza di crescita viene confermata anche nel 2013 ed è prevista costante nei prossimi anni.

I crescenti flussi turistici a livello globale rappresentano, quindi, la scommessa più importante per il turismo italiano, per la nostra economia, chiamata a dare una risposta convincente alle nuove sfide e alle attese che ci vengono dal turismo.

Ma se nel mondo – lo ribadisco ancora una volta – la domanda di turismo continua ad aumentare in maniera costante, in Italia dobbiamo essere in grado di raccogliere appieno queste grandi opportunità e cambiare il *trend* di questi anni.

Nei primi sei mesi del 2013, i dati forniti dall'Osservatorio nazionale del turismo indicano che gli arrivi internazionali sono stati più o meno stabili rispetto al 2012, mentre le presenze internazionali, nei primi sei mesi del 2013, diminuiscono lievemente (-0,4 per cento). Aumenta, invece, la spesa dei turisti stranieri in Italia; questa è certamente una buona notizia.

Secondo i dati di Banca d'Italia, presentati il 10 ottobre scorso e recentemente diffusi, nel mese di luglio 2013 le spese dei viaggiatori stranieri in Italia, pari a 4.530 milioni di euro, sono aumentate del 4,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012, mentre le spese dei viaggiatori stranieri sono aumentate del 2,2 per cento rispetto sempre allo stesso periodo del 2012. Questi, dunque, sono dati che sicuramente ci possono far ben sperare, su cui però dovremmo continuare a riflettere.

Il mercato turistico cinese, ad esempio, che potrebbe rappresentare una delle più grandi occasioni di sviluppo per il nostro turismo, considerato che nel 2012 la Cina è diventato il primo mercato al mondo per spesa turistica, alla voce "spese per i viaggi all'estero", sempre nel 2012 ha registrato la cifra di 102 miliardi di dollari, con una crescita del 40 per cento rispetto all'anno precedente. Questo ha consentito alla Cina, in soli undici mesi, di superare la Germania e gli Stati Uniti, diventando così il più importante mercato di turismo internazionale in termini di spesa.

Se, però, si confronta questo dato rispetto alla popolazione cinese, emerge che solo il 5,1 per cento della popolazione compie viaggi internazionali: una percentuale bassissima.

È un mercato, quindi, che dobbiamo essere in grado di intercettare, accrescere, a cui dobbiamo far conoscere la nostra offerta turistica, ma per fare questo abbiamo bisogno di una strategia.

Accogliere in modo adeguato i visitatori cinesi non è, quindi, un'esigenza soltanto dell'industria turistica, ma diventa il presupposto necessario per migliorare le interazioni con un Paese straordinario come appunto è la Cina, con le sue dinamiche economiche e la sua ricchezza socioculturale.

Pensate, però, che oggi uno dei problemi maggiori per sviluppare questo rapporto con questo Paese amico è proprio quello dei visti: siamo del tutto incapaci di far fronte alle loro richieste. Quindi, è uno dei primi temi che dovremo affrontare.

Ricordo che, in una delle mie prime uscite in qualità di Ministro del turismo, ho rilasciato una dichiarazione, ricevendo poi un rimbrotto da parte di tutti i ministri, che però credo corrisponda ad una verità: oggi a un turista cinese che vuole venire in Italia vengono richiesti i movimenti del suo conto corrente relativi agli ultimi cinque mesi. Questo avviene in virtù delle normative vigenti. Pensate come sia difficile assecondare questa grandissima volontà che i cinesi hanno di arrivare nel nostro Paese, che ancora oggi – dico ancora perché non possiamo continuare a perdere opportunità – è il primo Paese come modello di stile di vita. L'Italia attira ancora come primo Paese.

È, tuttavia, utile sottolineare, ai fini di una ancora più compiuta analisi del panorama contemporaneo, che qualche segnale di ripresa c'è stato. Soprattutto ad agosto, abbiamo visto che sia l'arrivo di turisti stranieri sia la spesa degli italiani per turismo, dopo moltissimi anni, sono tornati a crescere.

Il settore del turismo segna, quindi, da un lato una tendenza preoccupante, quella di non riuscire a liberarsi, a mio giudizio, da una serie di vincoli burocratici che frenano la grande volontà di fare turismo degli imprenditori e delle associazioni; dall'altra, però, dà segni di vitalità, di voglia di esserci in questa grande sfida internazionale.

In una situazione così complessa, ritengo che insieme dovremmo provare a definire un vero e proprio progetto industriale per il turismo, un progetto che sappia tener conto dei grandi mutamenti che hanno interessato il modo di viaggiare, le richieste di turismo.

Dobbiamo renderci conto, ad esempio, che sempre di più è la domanda che crea quella che sarà la nostra offerta verso i turisti, non il contrario, come purtroppo è stato per decenni in Italia. Dobbiamo riflettere su quanti errori sono stati commessi nell'aggredire il turista con una politica che mirava alla presenza individuale e solitaria, ossia una volta arriva e riparte. Dovremmo invece lavorare, come stanno facendo tutti gli altri Paesi, sulla capacità di attrarre il turista e invogliarlo a ritornare nel nostro Paese.

È un cambiamento rilevante, direi paradigmatico, notevolmente amplificato dal ruolo del *web*, dei *social network* e dei *blog*. Al riguardo, vi segnalo che, in occasione di una riunione sul turismo, vi confesso molto ben organizzata, che si è tenuta a Udine e a cui ho partecipato, mi ha molto impressionato un dato: oltre il 50 per cento dei giovani, sino a 29 anni, utilizzano queste forme per fare turismo.

Non intendo adesso soffermarmi sui nostri ritardi, ma mi limito a ricordare quanti errori sono stati commessi, ad esempio, nella creazione di quello che avrebbe dovuto essere il portale principale del

turismo italiano, *italia.it*, per capire quanto paghiamo i ritardi nelle politiche che si dovevano portare avanti nel settore del turismo.

Secondo l'Osservatorio eCommerce B2c del Politecnico di Milano, nel 2013 la dinamica delle vendite *e-commerce* di turismo in Italia crescerà del 17 per cento, passando da circa 9,5 miliardi di euro nel 2012 a 11,2 miliardi.

Il turismo, sempre secondo i dati forniti da questo osservatorio, ha raggiunto un peso pari al 47,8 per cento del totale delle vendite di *e-commerce* effettuate in Italia, con un incremento previsto nel 2013 del 13 per cento.

Sono numeri impressionanti, di cui non possiamo sottovalutare la rilevanza e che ci indicano, in modo più che evidente, la strada da seguire.

Dobbiamo investire nel turismo *on-line* e nell'innovazione, sostenendo tutti quei processi di innovazione tecnologica nel sistema dello Stato, degli Enti locali e delle imprese.

Altrettanto importante in questo senso è prendere atto che lo sviluppo economico del nostro territorio sarà sempre più affidato alla capacità di generare un rapporto dialettico fra ricerca, creatività, tecnologie e competitività nei servizi.

In un'epoca nella quale il vertiginoso progredire delle tecnologie modifica profondamente il nostro vivere, il nostro vissuto, la volontà e la capacità di sperimentare e di cercare strade nuove, modalità diverse e inedite per fare turismo, rappresenteranno un fattore cruciale di crescita, nel momento in cui si sceglierà di credere e investire nella valorizzazione proprio dei beni artistici, culturali e ambientali, e di fare del turismo una delle leve principali per produrre ricchezza nel Paese.

La domanda turistica si presenterà in futuro, allora, sempre più esigente e si orienterà in funzione dei bisogni e delle caratteristiche individuali di ogni consumatore, basate sulla storia di ognuno di essi, sul reddito, sui gusti, sulle abitudini, le abitudini a viaggiare, le abitudini a conoscere.

Moltissimo c'è da fare, ma ci sono alcuni settori in Italia chi da anni lavorano in questo modo, e penso sempre al settore della moda. Se vinciamo nella moda, è perché siamo stati i primi nel mondo a coniugare grandissima innovazione con grandissima tradizione di qualità. Sono, a mio avviso, due categorie su cui possiamo vincere.

Voi studenti sapete perfettamente che tra i grandi sistemi di software di cui si discute ci sono i cosiddetti *customer relationship management* (CRM), che rappresentano l'evoluzione delle grandi banche dati, capaci di profilare l'utente, ossia di riuscire a sapere utenze per utenze quali sono i suoi bisogni, qual è la sua capacità di spesa, quanto viaggia, cosa compra, come compra, qual è l'età scolare dei figli, quali sono le attitudini a comprare.

Ebbene, questo *software* è presente in ogni grande casa di moda italiana ed è stata una delle grandissimi chiavi che hanno permesso loro di vincere nei mercati internazionali. A questo, inoltre, hanno associato la loro grande capacità di esportare qualità, altra importante caratteristica del marchio Italia. Noi vinciamo tutte le volte in cui riusciamo a far vedere che un prodotto è esclusivo e realizzato in maniera artigianale.

Questi sono tutti punti su cui riflettere, tutti un po' controtendenza rispetto a quello che abbiamo fatto in tutti questi anni di politica industriale, che a mio avviso ha scommesso su una categoria sbagliatissima che si chiama *mass marketing*.

Ma proprio in questi mesi abbiamo riavviato delle specifiche politiche per il turismo, come quelle a sostegno dei distretti e delle reti di impresa. I distretti e le reti sono strumenti, secondo me, estremamente flessibile e leggeri che credo ben si possano adattare a forme di collaborazione fra soggetti che vogliono valorizzare i punti di forza di un territorio.

Del resto, il tessuto produttivo italiano è caratterizzato da una stragrande maggioranza di micro e piccole imprese, spesso a carattere familiare, che sono la forza del nostro Paese. Ed è proprio in ragione di questa specifica natura che si pone chiaro il tema, però, della collaborazione formale delle imprese per poter competere nei settori che ho appena elencato.

Da un lato emerge, quindi, la necessità di salvaguardare questa specificità, che io amo chiamare neoartigianale, del modo piccolo di fare turismo in Italia; dall'altro, però, occorrono per esempio

investimenti per fare innovazione. Ecco, credo che in questo la capacità di sostenere l'efficacia e la sinergia delle reti di impresa possa essere un punto di sviluppo importante.

È necessario, quindi, trovare un equilibrio fra la specificità delle micro e piccole imprese e i nuovi percorsi dell'offerta turistica, anche al fine di aumentare la forza di impatto degli stessi attori del settore. Un equilibrio, mi sembra giusto ricordarlo, che deve essere solidamente fondato sulle specificità territoriali, uniche, identitarie e non delocalizzabili, altra parola magica.

Forse dobbiamo tornare a ripensare questo modello di terzizzazione e delocalizzazione, basato tutto sull'abbattimento del costo del lavoro, che di contro però presenta difficoltà nel controllo della filiera della produzione. Per tali ragioni stiamo predisponendo il bando per finanziare, con otto milioni di euro, proprio le reti di impresa.

Nel prossimo futuro, comunque, bisognerà sostenere anche la possibilità per le medie e grandi imprese di integrarsi in rete con le micro e piccole imprese proprio per fare sistema, come è stato detto giustamente prima di me, e favorire quel prezioso trasferimento di competenze da un'impresa ad un'altra.

Intendiamo poi dedicare un'attenzione particolare a quelle che saranno le politiche dei trasporti nel nostro Paese, perché siamo consapevoli che esse rappresentano uno degli *asset* vincenti, se vogliamo intercettare i flussi internazionali, che da almeno otto anni sono continuamente in crescita.

Abbiamo un *trend* di crescita che, da otto anni, segue un indirizzo, ma sembra che facciamo politiche del tutto di contro-indirizzo. In particolare, dobbiamo lavorare sul potenziamento delle connessioni con i BRIC, per esempio, attraverso *partnership* strutturate con i vettori aerei, in quanto la richiesta, ancora una volta, del nostro Paese è altissima.

Dobbiamo lavorare per aumentare i collegamenti ferroviari del nostro Paese, per rendere realmente efficiente questa rete che va via via crescendo e di cui possiamo essere tutti orgogliosi.

Dobbiamo incrementare le frequenze di volo *low cost* su quegli aeroporti italiani che si trovano in destinazioni a forte potenzialità inespressa.

Dobbiamo favorire l'intermodalità creando appositi piani di connettività tra aeroporti e stazioni ferroviarie.

Dobbiamo affermare con forza la necessità della presenza di un *hub* nazionale, che diventa strategico nel quadro che stiamo delineando.

Leggendo il dossier sul turismo predisposto dall'Unione europea su un *trend* che arriva al 2020, mi capita spesso di fare un confronto tra le Baleari e la Sicilia, considerato che hanno più o meno lo stesso numero di chilometri (la Sicilia ne ha qualcuno di più). Ebbene, alle Baleari si registrano ogni anno circa 41,7 milioni di pernottamenti contro i 4,5 milioni della Sicilia.

Se andate a vedere le cause, che l'Europa ha ben studiato, trovate che sono tutte legate alle possibilità di collegamento dai Paesi che maggiormente chiedono di arrivare da una parte alle Baleari e dall'altra in Sicilia. Stranamente il Paese con maggiore richiesta è la Germania: da una parte ci sono diciassette collegamenti settimanali, dall'altra uno. E questi ritardi si pagano.

Mi avvio alle conclusioni sottolineando ancora una volta il valore del confronto con gli Enti locali, necessario per rafforzare la collaborazione istituzionale e provare a fare davvero sistema, perché credo che, dopo una grande richiesta di autonomia, oggi siano gli stessi Enti locali e le Autonomie regionali a chiedere allo Stato di promuovere alcune politiche di coordinamento.

Insieme stiamo lavorando per concludere, ad esempio, il percorso di aggiornamento degli standard qualitativi uniformi a livello nazionale, che credo ci porterà presto a un nuovo quadro normativo capace di armonizzare i criteri di classificazione alberghiera. Anche questo è un passo necessario. Un turista rimane – credo il nostro sia uno dei rarissimi Paesi europei – sconcertato nel vedere classificazioni diversi tra Sicilia, Valle d'Aosta, Piemonte e Lombardia.

Dobbiamo riprendere con le Regioni il percorso di revisione del Codice del turismo, evitando gli errori commessi in passato. Nell'iter, infatti, che aveva caratterizzato l'approvazione di questo provvedimento è mancata proprio quella necessaria condivisione.

Ma riusciremo per il futuro a trovare un equilibrio fra competenze regionali e necessarie forme di coordinamento nazionale proprio per raggiungere obiettivi di rafforzamento delle politiche

comuni per il turismo, perché per intercettare i flussi internazionali previsti in crescita bisogna innanzitutto razionalizzare la nostra promozione internazionale. Anche qui è necessario un tavolo di coordinamento.

Mi viene raccontato che a Shanghai viene pubblicizzata una regione e non un'altra o che vengono postati messaggi in cui appunto un turista non sa neanche cos'è una certa regione. Può essere divertente, ma mi rammarico sempre, dal momento che queste sono occasioni in cui sprechiamo la possibilità di far conoscere il nostro Paese. Non possiamo più sprecare né opportunità né risorse né professionalità.

Dobbiamo concentrarci su una promozione nazionale forte, condivisa, a partire dalle più importanti fiere del settore, potenziando la nostra posizione sul *web*, affidando funzioni di reale coordinamento all'estero dell'ENIT, per riuscire davvero a dare del nostro Paese un'immagine efficiente, capace di promuovere e accogliere il turismo.

Abbiamo di fronte una grande opportunità, l'Expo 2015, un evento straordinario, anche dal punto di vista del settore turistico. Proprio con Italiadecide, con il grandissimo aiuto del Presidente Luciano Violante e di tutte le persone che vi lavorano, abbiamo deciso di lavorare insieme, Ministero e Fondazione Italiadecide, che da tanti anni lavora su questi temi, per fare in modo che l'Expo 2015 sia una grande opportunità per tutto il Paese, non per Milano o la Lombardia.

I venti milioni di turisti che ci attendiamo, che sono sicuro arriveranno in Italia, dovremo fare in modo che da Milano sappiano che cos'è il nostro Paese. Abbiamo progettato per tempo percorsi che riescano a valorizzare il nostro patrimonio storico e artistico, ma per fare questo dovremo elaborare una proposta culturale estesa all'intero territorio nazionale in grado di orientare i flussi di visitatori. Questo intervento deve essere volto alle città e ai territori, e credo che le ricadute saranno positive.

Stiamo predisponendo, attraverso il lavoro di ENIT, un piano per la promozione proprio dedicata ad Expo e, insieme al Ministero degli affari esteri, stiamo cercando di superare questa grande barriera costituita dalle operazioni di visto.

Concludo dicendo che, così come abbiamo fatto per il decreto "Valore cultura", stiamo provando a predisporre un pacchetto di norme interamente dedicate al turismo, che il Governo affronterà molto presto, che saranno frutto di un prezioso confronto che stiamo avviando con le Regioni e con tutte le organizzazioni del turismo e che raccoglierà anche i principali punti programmatici del Piano strategico per lo sviluppo del turismo, che era arrivato a pochi passi dall'essere approvato e che speriamo di concludere nei primi giorni di novembre.

Per finanziare azioni di sistema sarà utile istituire un fondo nazionale per il turismo, un fondo che dovrà sostenere gli investimenti e le micro e piccole imprese, come ci è stato con forza richiesto dalle Regioni, per fare innovazione, per facilitare dappertutto questa consapevolezza che il turismo è davvero, probabilmente, la grande scommessa dell'Italia per il prossimo futuro.

Ma in questa che non è una situazione facile dal punto di vista economico ognuno dovrà fare la sua parte e dovremo trovare insieme le modalità per finanziare questi progetti, dal momento che il turismo del futuro sta proprio nella collaborazione, in questa capacità di utilizzare nel modo migliore le potenzialità che ci sono nel nostro Paese.

Governo, Enti locali, Istituzioni, tutti dobbiamo davvero fare sistema, e i risultati saranno positivi in termini di sviluppo. Tutto il comparto del turismo ne trarrà beneficio, se questa sarà la modalità con cui proveremo a lavorare.

Per fare questo occorre davvero mettere in campo una coraggiosa politica di riforme. Saranno riforme che dovranno essere capaci di ripensare allo stesso modo in cui almeno negli ultimi trent'anni il Paese è cresciuto e si è sviluppato, definendo quelle che sono state le sue politiche e riconfigurando le politiche e le politiche di impatto sui territori.

Dovranno essere riforme qualitative, capaci di valorizzare consapevolmente il patrimonio storico-artistico, di rispettare il paesaggio, tutto questo in funzione di quello che io amo chiamare un turismo consapevole.

Saranno riforme capaci di far emergere la grandissima energia che c'è nel Paese, l'energia di chi in questi lunghissimi anni bui ha saputo far proprio della cultura un momento di resistenza contro scelte di governo assai discutibile.

Credo siano occasioni come queste, evento che così bene avete organizzato, che permetteranno di approfondire i temi fondamentali su cui il nostro Paese è chiamato a misurarsi e di cogliere le energie e le voci di chi crede nei valori della nostra democrazia.

So bene, tuttavia, che un conto è teorizzare la necessità dei cambiamenti, altra cosa, assai più complessa, è provare a realizzarli. Ma in questi sei mesi di impegno, in un'opportunità straordinaria che ho il privilegio di vivere, ho sempre avuto chiara la sensazione che solo provando ad ascoltare con attenzione i bisogni e le esigenze dei nostri cittadini sia possibile ricostruire quel legame di fiducia e di solidarietà che è proprio alla base di ogni tentativo di ridare un futuro al nostro Paese.

Grazie. (*Applausi*)

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ringrazio il Ministro Bray.

Sospendiamo i nostri lavori per un *light lunch*. Ci rivediamo alle 15.00.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Riprendiamo i lavori.

Do la parola al nostro amico Sandro Palanza.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Vorrei innanzitutto salutare i presenti, molti dei quali conosco da diverso tempo.

Oggi riprendiamo un discorso che abbiamo cominciato a sviluppare in altre sessioni, un discorso per il quale non occorre richiamare le nozioni nel frattempo sviscerate avendo raggiunto ormai una sua compiutezza. Ragioniamo sul governo dei territori e delle nostre piccole città e abbiamo imparato che il tema dei beni culturali interessa tutti e si sviluppa intorno ad una questione cruciale, ovvero la qualità del governo negli Enti locali.

Comunico, al riguardo, che a breve faremo distribuire la fotocopia di un documento che deriva dal nostro Rapporto sul turismo per il 2014 e che rappresenta una delle proposte che avanza. In questa edizione della Scuola per la democrazia il nostro intento è di discutere con voi – mi rivolgo soprattutto ai gruppi di lavoro – delle opportunità e delle difficoltà insite nel portare avanti i progetti integrati per valorizzare i beni culturali, migliorare la qualità territoriale e far crescere il turismo, insieme ad altri settori produttivi.

L'intervento del Ministro Bray ha ottimamente introdotto questo tema, in quanto il rapporto fra beni culturali e turismo ha la capacità di collegare mondi complementari ma diversi, che devono conciliare anche esigenze opposte. Quindi, in qualche modo esso pone la questione che intendiamo mettere al centro dei progetti integrati, dove si sottolinea la parola "integrati", vale a dire che sia i beni culturali che il turismo possono essere ben governati soltanto nell'ottica di un governo del territorio che abbia un approccio totale, che è quello proprio di un sindaco. Questo è, dunque, il tema che vorremmo affrontare.

La questione del turismo, se affrontata da sola, ci porta a un turismo turistico che non valorizza affatto i territori e le comunità. Allora, nel nostro rapporto sosteniamo che il turismo che fa bene

all'Italia è quel turismo che si integra con la qualità territoriale, con la tutela dei beni e dell'ambiente, e che si collega e crea un circuito positivo con tutti i settori produttivi. Quindi, è un luogo vitale, un luogo ideale che ha una qualità che vale tanto per i residenti quanto per i visitatori.

Il nostro discorso, pertanto, si orienta verso il tema dell'attrattività e della competitività dei luoghi e dei territori come questione fondamentale in questa fase. Ebbene, tale competitività trova nel campo turistico una proiezione molto efficace proprio perché, attraverso un turismo che si modernizza, si adegua, si collega all'innovazione tecnologica e al progresso, anche un tipo di qualità territoriale diffusa e dispersa come quella che spesso viviamo in Italia può trovare una vetrina e un modo di proporsi sul mercato, nazionale e internazionale.

Quindi, collegare in maniera adeguata bene culturale, qualità territoriale e turismo, finalmente svecchiato dall'innovazione tecnologica e dal collegamento con la modernità, significa fare qualcosa di congeniale al nostro Paese e al nostro modo di essere, che fino ad oggi ha rappresentato un elemento di svantaggio.

Ebbene, se riusciamo a riproporre questa condizione di dispersione e affollamento di beni, che da sempre ci caratterizza, in termini efficaci attraverso la tecnologia, possiamo trovare un mercato, anche per luoghi piccoli e lontani.

La digitalizzazione e l'informazione digitale possono essere d'aiusilio a superare quelle difficoltà strutturali di trasporti e di accesso, che sono difficilmente superabili in tempi brevi; tuttavia, perché funzioni l'informazione deve essere ben mirata e rispondere, come ribadito nel suo intervento dal Ministro Bray, non all'idea che abbiamo di noi stessi quanto piuttosto alla domanda che proviene dal resto del mondo.

Questo, in definitiva, è il discorso che vorremmo condividere con voi nei gruppi di lavoro.

Badate, la mia è semplicemente un'introduzione al documento, che vi prego di scorrere tra un intervento e l'altro, a cui però vi chiedo di far seguire, sulla base delle vostre esperienze e dei temi che a breve ci illustreranno i nostri relatori, le vostre domande, i vostri esempi, i vostri casi. Credo sia questa la parte più preziosa del nostro lavoro.

Ad ogni modo, ci rivedremo nei gruppi di lavoro, che formeremo durante questa sessione, dove vi chiederemo di portare le vostre esperienze e le vostre difficoltà. Individueremo due portavoce per ogni gruppo, i quali nella giornata di domenica esprimeranno le loro impressioni, con l'auspicio di arrivare ad un orientamento comune, che si potrebbe anche trasferire nel documento conclusivo della nostra scuola.

La nostra è certamente una macchina intensa, ma vi vede protagonisti attivi e propositivi. Magari, successivamente, potremo prevedere un nuovo incontro con il Ministro Bray dove portare le conclusioni del nostro ragionamento, scaturito dal suo discorso di questa mattina.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Il programma, dunque, è ormai chiaro: la conclusione è di arrivare ad un documento comune da illustrare in un prossimo incontro con il Ministro Bray.

Ricordo che, in un recente passato, abbiamo tenuto un incontro con il Presidente del Consiglio Monti, per cui potremmo fare la stessa cosa con il Ministro Bray, avendo anche sperabilmente una costanza nell'esercizio delle funzioni politiche tale da consentirci di andare avanti, a differenza di quanto è accaduto con il Presidente Monti.

Do adesso la parola a Patrizia Asproni.

PRESENTAZIONE DEL CORSO

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Buonasera a tutti. Con alcuni di voi ci siamo già incontrati lo scorso anno, comunque mi presento ugualmente: sono Patrizia Asproni, Presidente di ConfCultura, l'associazione di Confindustria che raggruppa le imprese private che gestiscono musei, luoghi della cultura, turismo culturale e innovazione tecnologica legata alla cultura. Tengo a sottolineare imprese private, come sa Luciano.

Vi preannuncio che procederò alla presentazione con l'aiusilio di alcune *slide*. Ecco, quella che vedete raffigura Monna Lisa, quello che io chiamo *street marketing*, ovvero il *marketing* del territorio. Più territorio di così!

Avete ascoltato, questa mattina, l'intervento del Ministro Bray, il quale per la prima volta in Italia ha riunito all'interno del suo dicastero due comparti, quello dei beni culturali e quello del turismo. È un'evoluzione epocale in quanto si è finalmente compreso che per il nostro Paese questi due comparti devono funzionare insieme, dal momento che rappresentano l'uno la proiezione dell'altro. Si parte dai beni culturali per divulgare la nostra immagine e, di conseguenza, attrarre i turisti culturali che vengono a fruire delle bellezze del nostro Paese.

Badate, non è una cosa scontata, come invece alcuni giornali hanno voluto far sembrare; tant'è che si è aperto un ampio dibattito in tal senso. Ma io credo che finalmente si sia arrivati ad un punto di partenza.

Vi mostro, allora, alcune *slide* che compongono il *Country brand index*. Si tratta di uno studio molto approfondito, pubblicato appena la scorsa settimana, che serve alle imprese e che contiene una serie di elementi che danno la misura di ciò che succederà nei vari Paesi e, quindi, quali sono i comparti su cui puntare per investire in quei Paesi.

Il Ministro Bray, questa mattina, vi ha parlato di un decreto in via di approvazione, denominato "Destinazione Italia", che mira a semplificare una serie di norme, leggi e possibilità in quanto il nostro Paese ha smesso di essere attrattivo per gli investimenti stranieri, e questo a causa di una serie di ragioni che gli amministratori pubblici conoscono perfettamente. Insomma, questo decreto sta cercando soluzioni per ottenere attenzione dai Paesi esteri in tema di investimenti.

Cosa emerge dal *Country brand index*? Qui sono raffigurati i quindici Paesi che hanno il futuro più promettente. Al primo posto ci sono gli Emirati Arabi, seguiti dal Cile, che è un dato sorprendente, dalla Malesia, dal Qatar, che sta spendendo ingenti risorse per attrarre e fare investimenti, e via via tutti gli altri. Ebbene, nei primi quindici Paesi del mondo appetibili per il futuro non c'è l'Italia.

Quella che vedete è una frase che ho scelto all'interno del *Country brand index*, uno studio piuttosto corposo, perché la ritengo significativa per l'Italia: *comparing it to its own past and comparing it to its peers*. Quindi, passato e prospettive per il futuro, e per noi che abbiamo un passato questo è il punto più importante.

Questi sono i Paesi che crescono maggiormente in Europa: Estonia, Islanda, Turchia. Noi non ci siamo nei primi tre – ho preso soltanto i primi per farvi vedere dove si sta muovendo il *Country brand index* – ma non ci siamo neanche nei Paesi che stanno emergendo (si spera naturalmente che siamo già emersi).

Questa è la dimensione del value system del Paese. Vedete qui quali sono i *top twenty five*. Noi siamo al ventitreesimo posto.

Quality of life. Come sapete e come ricordato questa mattina dal Ministro Bray, ci riteniamo fra i primi Paesi al mondo per la qualità della vita. Andiamo a vedere che cosa ci dice il *Country brand index*: siamo ventunesimi. Eravamo quindicesimi e oggi siamo al ventunesimo posto. Quindi, forse dobbiamo rivedere i nostri parametri relativi alla *quality of life* o, meglio, alla percezione degli altri Paesi rispetto alla nostra qualità della vita.

Heritage and cultural attraction: siamo i primi. Questo è l'unico segmento di tutto quello che il *Country brand index* ha individuato fra i *trend* futuri che ci vede assolutamente preminenti.

Questo coincide con lo studio, che poi farò distribuire, del *World Travel & Tourism Council*, secondo cui l'Italia è ancora una delle mete più richieste per il turismo, ma non stiamo fra i primi posti nel turismo. Comunque, stiamo al primo posto, lo ripeto, come *heritage and cultural attraction*, seguiti da Francia, Giappone e Svizzera. Il dato relativo alla Svizzera è davvero sorprendente.

Badate, non dobbiamo pensare che l'heritage siano semplicemente i monumenti. Oggi l'heritage sta diventando un'altra cosa. Per esempio, perché c'è il Giappone? Perché all'interno del concetto di *heritage* è entrato il paesaggio, che è diventato essenziale. Il Giappone cura moltissimo il paesaggio, tanto da riuscire ad arrivare al terzo posto, compiendo un grandissimo recupero anche alla luce del recente disastro verificatosi a Fukushima. Il Giappone ha fatto un grandissimo lavoro per recuperare la sua cartolina. Quindi, cambiano le percezioni.

Vorrei che la mia non fosse una lezione, ma un'interazione continua, come auspicato dal Presidente Violante e poi ribadito da Sandro Palanza. Siamo qui per scambiarsi informazioni, non per darvi informazioni, come se fossimo a scuola. Siete amministratori dei vostri territori, quindi è bene conoscere anche le vostre impressioni.

Sempre per *heritage and culture* l'Italia è la prima in *art and culture*. In *authenticity* il Giappone è la prima. In *history* siamo di nuovo primi. Noi non siamo più neanche nell'*authenticity*, e questo è curioso, se ci pensate. Questo accade perché ci percepiamo in un modo ma dall'estero ci percepiscono in un modo completamente diverso.

Il termine *authenticity* racchiude in sé il concetto di autenticità, originalità, e il paesaggio del Giappone è ritenuto più autentico e più originale del nostro. Probabilmente, all'estero hanno percepito nei nostri confronti una perdita di originalità.

.-----

Posso capire il Giappone: massimo rispetto per il Sol Levante e tutta la sua storia; ancora oggi è un impero e ha avuto una lunga storia. Ma davanti all'*authenticity* delle Fiji e al fatto che non siamo neanche tra i primi quindici mi concederò qualche perplessità. Ritengo questo elenco innanzitutto preoccupante, ma anche poco veritiero, almeno su quel dato.

Se lei mi dice che il criterio è quello dell'originalità del paesaggio, della storia, di come veniamo percepiti a livello internazionale...

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Ma anche della cura del patrimonio.

Lei ha ragione a protestare, ma le dico che in questi giorni l'Europa sta cercando di togliere dal programma Horizon 2020 la parte che riguarda il restauro e il *cultural heritage*, in quanto ritiene che siano sorpassati, non li ritiene degni di contributi.

.-----

Lo pensava anche Bondi e ha fatto crollare Pompei!

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Adesso non esageriamo. Non è proprio così. Certamente, Pompei è uno di quei fattori che ha contribuito alla percezione di un luogo che non ha cura della propria originalità.

Lo ripeto, sono tutta una serie di indici che vengono messi a fattor comune e che servono alle imprese per investire, quindi si va un po' oltre la coscienza Paese.

.-----

Chiudo e non la interrompo più: per *natural beauty* siamo ancora dietro le Fiji.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Per *natural beauty* il primo Paese è la Svizzera, per esempio. Noi siamo undicesimi.

Ad ogni modo, nei *top twenty five* siamo sempre percepiti come un Paese nel quale bisogna andare; il secondo è il Giappone e il terzo la Francia. Comunque, abbiamo conquistato un posto perché c'è un segno "+1".

Per quanto riguarda *value for money, attraction and resort*, la Thailandia è prima per *value for money*, il Giappone è ancora una volta primo per *attraction*, le Mauritius invece sono prime per *resort*. Per *food* l'Italia è nuovamente prima; anche in questo settore abbiamo recuperato questa posizione. Per *shopping* gli United States sono i primi; comunque, l'Italia è al terzo posto. Per *beach* l'Italia è al dodicesimo posto, come vedete. Infine, per *night life* siamo all'ottavo posto.

Ho inteso mostrarvi il *Country brand index* semplicemente per sottolineare l'importanza di puntare sul patrimonio culturale, visto che su tutto il resto dobbiamo recuperare diverse posizioni; operazione, questa, che comporterà indubbiamente un gran lavoro. Fortunatamente, lo ripeto, per quanto riguarda i beni culturali e il cibo siamo al primo posto.

Prendo spunto da queste mie ultime considerazioni per riallacciarmi al discorso sviluppato poc'anzi da Sandro Palanza e questa mattina dal Ministro Bray e dal Presidente Violante: abbiamo un programma verso il 2015 che può essere estremamente interessante per recuperare posizioni, partendo proprio dall'Expo 2015, che a mio parere dobbiamo prendere più come un pretesto che non come una realtà.

Il tema dell'Expo 2015 è "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita", quindi si tratteranno questioni come il nutrimento, il paesaggio e quindi il cibo, e questo può essere un pretesto per ripartire e da lì dare idee al Ministro e al Governo nazionale per esercitare una spinta in quella direzione.

L'organizzazione dell'Expo 2015, purtroppo, è un po' indietro, comunque c'è la volontà di recuperare velocemente, in quanto rappresenta evidentemente un'importante occasione di rilancio del nostro Paese.

La fatica che si fa appare evidente anche dal ritardo con cui molti Paesi hanno accettato di partecipare. L'ultimo a entrarvi è stato lo United Kingdom, che prima aveva rifiutato e poi, grazie al lavoro del Presidente Letta, ha deciso comunque di aderirvi. Tuttavia, rimangono ancora fuori Paesi importanti come gli Stati Uniti e il Canada, che si spera comunque di convincere a partecipare; d'altronde, come potete immaginare, se non ci sono gli Stati Uniti è un problema.

In base a questi elementi, in un certo senso dobbiamo ripartire dai territori. Quello è il nostro *asset*. Il fatto che i beni culturali siano sparsi in tutto il territorio italiano, mentre è stato visto quasi come un difetto, adesso sta avendo una rivalutazione. Si capisce che questa frammentazione, che comunque rappresenta un problema, evidentemente può essere una ricchezza per il rilancio dei territori e di quel *marketing* territoriale di cui tanti parlano, ma che si fa fatica a capire, in realtà.

Riprendendo il discorso affrontato stamattina dal Ministro, noi abbiamo la possibilità di fare un turismo *taylor made*, tagliato su misura per l'utenza, un turismo che può dare al turista che viene in Italia un'offerta su misura, cosa che oggi è sempre più richiesta e molto importante. Si tratta di un turismo, a mio parere, anche legato alle categorie del lusso. La moda è comunque un nostro *asset* e sta crescendo nel segmento del lusso. Forse, anche un turismo del lusso potrebbe essere una via d'uscita per attrarre investimenti e un certo tipo di turismo.

Vi racconto un episodio che può essere interessante da applicare all'interno dei vostri territori. Se vi collegate su TripAdvisor per vedere le offerte culturali di visite guidate, troverete che il *top* sono ragazze che hanno messo in piedi visite guidate a Firenze denominate *Nude and Food o Florence for Foodies*. Il *Nude and Food* abbina la degustazione di formaggi o di vini all'interno dei mercati

della città alla visita del David di Michelangelo. Quindi, l'abbinamento è "cibo più arte". Interrogando queste persone ho scoperto che il nuovo tipo di turista che sta approcciando il nostro Paese – che non è quello occidentale, abituato alla nostra cultura – ha bisogno di decodificare quello che vede.

Noi non ci chiediamo per quale motivo il David è nudo, ma i cinesi se lo chiedono. Noi abbiamo il mito, al quale fare riferimento, che fa parte della nostra cultura (la scultura romana, la scultura greca). Sappiamo chi è Michelangelo, ma i cinesi non lo sanno, quindi si chiedono per quale motivo questa statua, così importante e così famosa, che spesso scoprono nel corso della visita, rappresenti una persona nuda. Pensate al processo necessario per creare un codice di dialogo con questi nuovi pubblici che si stanno approcciando alla nostra cultura.

.-----

Non so se è l'obiettivo delle giornate o se si sta osando troppo, ma lo studio che è stato svolto, questo *Country Brand Index*, non si poteva copiare e utilizzare a livello italiano per studiare la nostra situazione, per esempio in vista dell'Expo?

Mi sembra di aver capito che lo schema proposto è quello teso a pubblicizzare l'Italia, ossia a rilanciarla nel mercato nazionale, internazionale e mondiale. Non possiamo studiare bene l'Italia, le varie regioni italiane, le peculiarità delle regioni italiane (mare, montagna, *food*, tutto quello che c'è), quindi svolgere lo stesso tipo di studio, copiandolo...

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Sto parlando di un *Country Brand Index* italiano, per quello che riguarda le regioni e i territori?

.-----

Sì. Ci studiamo, ci capiamo e ci proponiamo. Quando abbiamo le idee chiare di chi siamo, di quello che abbiamo in casa e di come possiamo proporlo, ci proponiamo. Se più o meno conosco le ricchezze presenti in Valle d'Aosta (io sono valdostana), devo aspettare che la Sardegna abbia ben chiaro quello che hanno lì per proporci a livello internazionale. A un certo punto, parto da sola. Se a livello italiano, invece, facessimo uno studio come si deve diventeremmo – oso dire – primi in tutti i posti.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Hai perfettamente ragione. Il problema è che gli studi di questo tipo sono stati fatti. Quasi ogni anno abbiamo avuto un piano strategico del turismo. Ogni Ministro che vi è stato ha realizzato un piano strategico del turismo. Il Ministero degli esteri ha realizzato una serie di piani strategici per attrarre investimenti.

Tutto questo, purtroppo, si ferma davanti a una serie di situazioni. Intanto, pensiamo alla politica italiana, che non ha bisogno di essere spiegata...

.-----

Cadono i Governi e ogni volta cambiamo Ministro...

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Al di là di quello, noi abbiamo un problema, che oggi è stato evidenziato: il turismo è in capo alle Regioni, non allo Stato per il famoso, o famigerato, Titolo V della Costituzione. Ogni Regione decide in maniera parcellizzata per la propria pianificazione turistica. Tale situazione ha portato a questa frammentazione folle che, come diceva stamattina il Ministro, a sua volta ha portato ad una comunicazione non unitaria, ma regionale. Ogni Regione, ogni territorio fa la sua comunicazione.

.-----

A questo punto, mi vien da chiedere: che stiamo facendo qui? Questa situazione la dobbiamo capire solo noi quaranta o è meglio che la inizino a capire anche a livello nazionale?

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Questa è una bella domanda.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ha perfettamente ragione.

A Paesi come la Cina, il Giappone, il Vietnam credo sia difficile spiegare la differenza che passa tra la Valle d'Aosta e la Sardegna. Loro a malapena sanno dove si trova l'Europa e, forse, sanno che esiste il Mediterraneo e che al suo interno c'è un Paese che si chiama "Italia", e basta. Hanno, poi, l'idea dell'Italia, non della sua collocazione. Non so se mi sono spiegato.

.-----

Infatti, siamo noi che dovremmo averla chiara per venderci.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Innanzitutto bisogna ricollocare l'immagine. Questi non sono dati oggettivi. La percezione che si ha di un Paese è l'aspetto che conta per gli investimenti. La verità può essere "A", ma se non è conosciuta e si ha un'altra idea l'investimento si sposta dove si trova l'idea, non la verità, purtroppo. La questione è capire come siamo percepiti noi. Per il *food* siamo percepiti al primo posto; per l'ambiente purtroppo no, e sappiamo benissimo per quale motivo. Cerchiamo di capire dove dobbiamo migliorare.

All'interno del nostro Paese vanno fatte politiche, laddove vi è una carenza in tal senso, per migliorare i livelli bassi. Il Ministro non lo ha detto, ma l'esempio da prendere in considerazione è Shanghai. A Shanghai c'è una grande propaganda della Calabria. Benissimo. Spiegare a un signore di Shanghai dove si trova la Calabria, perché ha deciso di visitarla, è complicato. Lo stesso discorso vale per Milano o Torino. Devi offrire un'idea complessiva... .

.-----

Io sono andata in Thailandia, sapevo benissimo che volevo fare il *tour* dei templi e ho viaggiato sull'intero territorio, non mi sono fermata in un solo posto.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Le rovescio la domanda. Noi viviamo in un Paese che ha un fortissimo *background* culturale, a cui si associa una relativa disponibilità economica. Stiamo parlando di Paesi emergenti, ai quali si associa una forte disponibilità economica con un basso *background* culturale.

Questi Paesi devono crescere.

Vi racconto una storia che mi ha riferito tempo fa Patrizia Asproni. In una città cinese, forse Shanghai, gli imprenditori turistici organizzarono una grande mostra...

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Era Pechino.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Raccontala tu.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

La mostra sul Rinascimento?

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Sì.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Per promuovere l'immagine dell'Italia a Pechino, soprattutto quando la Cina aveva cominciato ad avvicinarsi agli altri Paesi (quindi, stava crescendo moltissimo), gli imprenditori italiani hanno promosso una grande mostra sulla nostra cultura, prettamente rinascimentale. Ottanta capolavori del Rinascimento sono volati a Pechino. La mostra è stata un *flop*, con un effetto *boomerang* terribile. Noi abbiamo portato la nostra cultura, quindi alcune madonne sulle quali era scritto "Vergine Maria". La Vergine aveva avuto un figlio; questo figlio era adorato come un re dai Re Magi; poi viene flagellato – Botticelli – e crocifisso. Questa è la nostra iconografia, questa è la nostra cultura.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Poi c'è la resurrezione.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

C'è anche la resurrezione. Tutto quello per noi è assolutamente normale. Pensate che per i cinesi la tortura fisica è un qualcosa che non si deve vedere. La tortura cinese è quella molto sottile, come sapete. Intanto, l'immagine umana nuda e flagellata per loro è terribile. È come vedere, per noi,

delle scene tremende. Per quanto riguarda la "Madonna Vergine", la traduzione era assolutamente pedissequa: una vergine ha un figlio; questo figlio è un re, viene adorato e, poi, viene flagellato e ucciso. Nessuno capisce niente.

Noi non ci siamo posti il problema della decodifica della cultura altrui nei confronti della nostra, il che ha provocato un effetto *boomerang* sulle imprese che avevano portato alla mostra quelle cinesi per far ammirare la nostra cultura e che hanno portato a casa meno di quello che avevano investito. Si è capito che noi dobbiamo decodificare le altre culture e non darle per scontate. Come diceva il Presidente, noi abbiamo una cultura maggiore nei confronti di questi Paesi.

L'altro problema riguarda il *mismatch* fra la percezione che abbiamo noi del nostro Paese e la percezione che gli altri hanno del nostro Paese. È a questo che servono tali ricerche, che infatti non svolgiamo noi. Si tratta di ricerche mondiali.

.-----

Ad ogni modo, rimane valido il discorso che, prima di venderti, devi conoscerti. Anche io, se mi voglio presentare devo sapere quali sono le mie qualità...

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Noi ci diamo per scontati, questo è il problema.

Lui si indigna, chiedendosi per quale motivo veniamo dopo le Fiji, perché pensa che sia un nostro diritto venire prima.

.-----

Ricordo a macchia di leopardo i Paesi primi in classifica: la Svizzera, le isole Fiji e altri piccoli Paesi. Questo cozza con l'idea – ne abbiamo parlato anche l'anno scorso – che avere un turismo regionalizzato sia un aspetto negativo. Sembra quasi che il turista cerchi qualcosa di piccolo e di molto tipico. L'idea di avere un turismo riportato a livello nazionale non rischia di far vedere l'Italia come una sorta di minestrone, perdendo i mille campanili che rappresentano la nostra ricchezza?

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Non ho capito la domanda.

.-----

Abbiamo precisato che uno dei problemi che stiamo riscontrando in ambito di turismo italiano riguarda il famoso Titolo V, ovvero la delega alle Regioni del turismo. Nella classifica degli Stati, ai primissimi posti troviamo piccoli Stati, come la Svizzera che è quasi una Regione italiana. Lo stesso discorso vale per le isole Fiji. Ci sono tanti piccoli Paesi. Sembra quasi che venga premiata questa tipizzazione.

L'idea di riportare il turismo a livello nazionale non rischia di portarci alla deriva, ovvero di portarci in controtendenza rispetto al risultato dello studio? L'Italia è composta da tante regioni molto caratterizzate, e la loro ricchezza è proprio quella.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

L'aspetto della *governance* lo affronta il professor Cesare Pinelli. Prego.

Il coordinamento dei poteri e i progetti per lo sviluppo della economia territoriale

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi “La Sapienza” di Roma.

La relazione si intitola “Il coordinamento dei poteri e i progetti per lo sviluppo dell’economia territoriale”. Chiaramente parlerò prima dei progetti per lo sviluppo dell’economia territoriale e, successivamente, delle questioni istituzionali che si pongono sia a livello periferico sia a livello centrale.

Parlerò poco di quello che, prima di voi, centinaia di persone hanno definito “famigerato Titolo V”. Se volete ne parlo, ma secondo me esistono modi interni all’attuale configurazione per risolvere questo problema, per quanto riguarda il turismo e i beni culturali.

Prima di tutto, prendiamo in considerazione la nozione di territorio. Alcuni aspetti sono stati presupposti dagli interventi che mi hanno preceduto (anche quelli di questa mattina, dello stesso Ministro e via elencando) e altri sono stati illustrati in modo meno sintetico. Che cosa è accaduto rispetto alla nozione di territorio consolidata? Un territorio era ricco perché aveva risorse naturali e impianti industriali. Si sono verificate tre circostanze: l’avvento delle tecnologie e dell’informazione, il fatto che l’economia si è terziarizzata e il fatto che il capitale è sempre più finanziario e ha allentato il legame tradizionale presente tra politica, economia e territorio.

La ricchezza del territorio – se vogliamo, la ricchezza delle Nazioni di Smith – si misura sempre più in termini di scienza, tecnologia, creatività e capacità di generare innovazione. A questo punto, si pone in discussione un termine usato abbastanza spesso accanto a globalizzazione. Ne avrete sentito parlare. Mi riferisco al termine glocalizzazione, che corrisponde all’impasto fra “locale” e “globale”. In realtà, le connessioni che si realizzano in rete fra i luoghi che ospitavano in passato ecologie culturali e produttive separate rendono più prezioso ciò che si trova nelle vicinanze e rafforzano il rapporto con il territorio, visto come piattaforma aperta, collegata alle reti lunghe trans-territoriali. Se così è, la glocalizzazione non è tanto una dialettica fra piccole patrie e il sistema mondo, quanto l’emergere di spazi intermedi, in cui si sperimentano alleanze territoriali finalizzate alla realizzazione di economie di scala nella produzione di servizi e beni competitivi comuni.

Tutto questo spiega il ruolo strategico delle città, anzitutto dal punto di vista economico, ma non solo. Alcuni dati possono essere interessanti. Quasi la metà del PIL mondiale si produce nelle quaranta Regioni metropolitane più produttive del pianeta, dove risiede meno del 10 per cento della popolazione. Gli abitanti delle città sono passati dal 40 per cento della metà degli anni Ottanta a oltre il 50 per cento di oggi. Questo è vero anche per l’Italia. Già nel 2008, un rapporto Censis segnalava una concentrazione, nelle quattordici città maggiori, del 61 per cento dei residenti, del 63 per cento delle imprese, del 71 per cento di industria e servizi tecnologicamente più innovativi e competitivi. Tutto questo si spiega in quanto lo spazio metropolitano è il più adeguato per utilizzare le opportunità offerte dalla tecnologia della conoscenza e per la crescita di circoli e comunità di apprendimento, rapporti fra produzione e centri di ricerca, sistemi informativi e relazioni informali nell’industria dei servizi.

Questa questione evoca – o, perlomeno, l’ha evocata a me – una vicenda intervenuta mille anni fa, quando l’Italia era l’unico Paese in cui il diritto scritto continuava ad essere studiato e commentato e i giovani venivano mandati a studiare nelle scuole, mentre nel resto d’Europa i duchi e gli imperatori avevano smesso di promulgare regole scritte e la maggior parte dei giudici non sapeva neanche leggere.

L’Italia era anche l’unico Paese che contasse un buon numero di città in epoca romana, per ragioni ovvie. Secondo le ricostruzioni più accreditate, questo spiegherebbe per quale motivo, con l’aumento della produzione fondiaria, signori e feudatari intervenissero nel mercato unendosi ai mercanti e agli artigiani già attivi nell’area limitrofa, fino a dar vita ai Comuni, il che pose le basi di un primato culturale ed economico che durò almeno un paio di secoli, fino alla crisi del Quattrocento.

Questo “ricordo” mi pare abbastanza importante. In fondo, neanche oggi le ragioni della maggiore adeguatezza degli spazi metropolitani si risolvono in calcoli economici. Alla città industriale, che incorporava nella logica formativa proprio il modello tayloristico del lavoro e si organizzava attraverso standard, densità e una specifica funzione edilizia (edilizia residenziale, industriale, terziaria o direzionale), a questo tipo di città – dicevo – subentra la città dell’informazione, che riaggrega, combina e sovrappone le funzioni e le attività anche nei servizi essenziali. Stazioni, aeroporti, musei, centri commerciali sono posti in cui trovate non soltanto treni, aerei, monumenti, quadri e negozi, ma anche tante altre cose, sulla base della capacità dell’insieme di trasmettere quella che è stata definita una “comunicazione narrativa”, affinché l’esito sia dotato di senso.

Il territorio – per concludere questa prima parte del discorso – è sempre meno un dato, un qualcosa di fisso, di statico, e sempre più un prodotto degli uomini che lo abitano. Quindi, la costruzione dei luoghi diventa una costruzione di senso. Il futuro delle città, ma non solo delle città, non è più scritto nel passato, o solo nel passato. Certamente si richiede, da questo punto di vista, una reinvenzione delle città.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Proprio per questo motivo, vi potete rendere conto della graduatoria: hanno più peso quei Paesi che riescono a dare un senso, un significato.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi “La Sapienza” di Roma.

Certo.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Non quello che c’era, ma quello che tu proietti per il futuro.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi “La Sapienza” di Roma.

Infatti.

A questo punto, possiamo porci una domanda in merito all’Italia: come possiamo reinventare città, territori, paesaggi di un Paese che, secondo l’UNESCO, possiede da solo il 6 per cento del patrimonio dei beni artistico-culturali censiti nel mondo? Mi riferisco esattamente alla classifica che avete visto prima. Da quel punto di vista, siamo i primi. Quale rapporto è possibile immaginare in questo senso fra passato e futuro? Sono state fornite tante risposte. Io ne ho trovata una, che ora vi comunico insieme alla mia replica.

Un autorevole architetto sostiene – non a torto – che da noi ha prevalso il culto del simulacro, cioè i beni culturali come oggetto da salvare, quindi un radicalismo conservazionista che ha avvertito il peso della storia nell’affrontare un problema che richiede una forte proiezione nel futuro, mentre – sostiene l’architetto – nell’Europa del nord la geografia dell’industria (composta da strade, fabbriche dismesse, montagne di scorie, canali, bacini d’acqua), anziché venire cancellata è stata iscritta in un nuovo ordine formale, in un paesaggio intermedio che non si sostiene più sulla differenza tra parti diverse, ma si riconosce nel continuo trascorrere degli elementi gli uni degli altri. Esattamente quello che dicevamo prima a proposito della reinvenzione di un senso narrativo.

Da visitatore di luoghi, e niente di più, ho un'obiezione da sollevare. Ci sono alcune città, proprio quelle reduci dalla crisi dell'industria, che in realtà si sono reinventate. Torino, Genova e Salerno – perlomeno per il porto – hanno mutato volto, riutilizzando aree industriali o portuali dismesse proprio nella direzione di quel paesaggio intermedio, e hanno scoperto una loro bellezza e perfino, per Torino, una vocazione turistica che vent'anni fa io, ma non solo io, non avrei mai immaginato.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Noi dicevamo che se a Torino fosse venuto un visitatore lo avremmo portato al museo, nel senso che lo avremmo esposto in un museo per farlo vedere agli altri. Che ci fosse un visitatore a Torino, francamente, era impensabile. Adesso ci sono file di persone che seguono le guide con gli ombrellini.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi "La Sapienza" di Roma.

Si è reinventata come città turistica.

La questione riguarda molto di più le tradizionali città d'arte. Al netto di gestioni molto sciatte – perlomeno sciatte – di singole Amministrazioni comunali, appare più difficile superare il culto del simulacro. Io ho presente Roma e il fatto che non si può realizzare un buco per la metropolitana poiché la Sovrintendenza blocca tutto. Questo è il culto del simulacro.

No, attenzione. Il problema è che questa metropolitana si sta realizzando, anche se a fatica.

.-----

Non vorrete mica la metropolitana ad Aosta? No.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi "La Sapienza" di Roma.

Il discorso non è finito. In compenso, rispetto a questa difficoltà, la sfida della reinvenzione diventa ancora più stimolante e la si può vincere a una duplice condizione, che vale per l'intero territorio nazionale e solo, a maggior ragione, per le città d'arte più note.

A questo punto, parliamo delle risorse. L'Italia offre e produce cose non rimpiazzabili. Esistono cose che l'Italia ha in esclusiva, soprattutto dal punto di vista dei beni culturali, ma non solo. Inoltre, se le tecnologie dell'informazione portano sempre più a ridimensionare il divario storico esistente fra cultura alta e cultura bassa, fra gli intellettuali che si trovavano in un Empireo e il resto della popolazione, certamente la tecnologia dell'informazione cambia questo rapporto, anzi lo fa venir meno completamente.

Tutto questo non vuol dire che l'offerta di cultura può avere tanto più successo quanto più si abbassa la qualità. Non è vero questo, e non lo è sulla base di dati empirici, per la crescente domanda di turismo di qualità da parte degli stranieri, come degli italiani. Secondo il rapporto 2011 di Federculture, la spesa delle famiglie italiane – attenzione – per la cultura è cresciuta, in termini assoluti, di oltre il 24 per cento tra il 1999 e il 2009 e continua a incidere sulla spesa totale per il 7 per cento, mentre nel settore la spesa pubblica tra il 2005 e il 2010 è diminuita del 20 per cento.

Riprendo l'esempio citato da Giuliano Amato, ben presente al Ministro Bray. Valorizzare l'area di Pompei non vuol dire costruire un grande McDonald's, ma insediarvi la prima scuola di restauro del mondo, visto che abbiamo i restauratori più richiesti. Un mio amico restauratore è richiesto in tutto il mondo, ma ve ne sono tanti altri.

La sfida si vince approfittando del grande salto culturale imposto dalle tecnologie dell'informazione e valorizzando gli innumerevoli tesori che già possediamo. Certo, esistono divari strutturali fra economie territoriali, oltre quelli fra le città industriali e le città d'arte. Mi limito a ricordare quelli che riguardano il capitale sociale, una nozione già evocata in questa sede. Un intenditore della materia, Robert Putnam, che ha elaborato la nozione in un libro che, non a caso, si intitola *La tradizione civica nelle regioni italiane*, parla del capitale sociale come la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo. Il capitale sociale facilita la cooperazione spontanea e si misura attraverso comportamenti cooperativi nelle relazioni sociali, tali da consentire risultati di mercato più efficienti e stimolare l'offerta ottimale di beni pubblici locali.

A questo punto, noi abbiamo un divario – dobbiamo riconoscerlo apertamente – fra il Mezzogiorno e il resto delle aree del Paese. Lo si vede anche in ambito culturale, dove l'incremento significativo di reti, associazioni di enti e altri modelli cooperativi, favoriti dalle nuove tecnologie, realizzato di recente risulta concentrato ancora nel centro-nord.

Vi è un altro elemento che possiamo annoverare fra i tanti divari strutturali, ossia quello tra i territori italiani. Dei nostri circa 8.100 Comuni, 6.000 sono abitati da meno di 5.000 persone, quasi tutti siti in zone collinari e montane; metà sono già quasi spopolati – specialmente d'inverno – eppure dotati di un preciso patrimonio storico e artistico.

Se decideremo di cogliere le grandi occasioni offerteci da un'intelligente utilizzazione delle tecnologie dell'informazione per valorizzare queste immense risorse culturali, proprio in virtù della differenza esistente fra questi territori e queste risorse, è evidente che dovremo tenere presenti i divari strutturali di cui abbiamo parlato e anche altri che bloccano lo sviluppo in alcune aree territoriali (rispettivamente, il sud e i Comuni più piccoli).

Naturalmente, mi posso fermare. Vado avanti o avete domande da formulare su questo punto? Come volete. Va bene, vado avanti.

Le strategie istituzionali da mettere in campo devono essere calibrate. Non possono essere strategie istituzionali qualsiasi. In una realtà come la nostra, occorre cercare quel giusto dosaggio fra competizione e cooperazione fra economie territoriali, assistita da un coordinamento in sede nazionale che gli Stati stanno cercando diffusamente e che anche l'Unione europea incoraggia. La competizione fra territori – ritengo sia una precisazione importante – si può intendere in due modi, perlomeno. Il primo tipo ha a che vedere con il federalismo competitivo di matrice statunitense, il cosiddetto federalismo che arriva al "voto con i piedi": mi sposto di residenza da uno Stato all'altro dell'Unione a seconda del luogo in cui mi conviene pagare le tasse. Questo comportamento non lo assumiamo né noi italiani né il resto degli europei, per la verità. Ad ogni modo, legato o meno che sia a un costume radicato nella società, questo è un tipo di federalismo in cui si arriva a configurare lo stesso Stato federale come un mercato dei diritti. Qui noi non parliamo di questo aspetto.

La competizione di cui parliamo appare insita nella crescita dell'economia e della cultura, negli spazi metropolitani ai quali ho fatto riferimento, che comporta una forte competizione fra essi anche in campo turistico. Questo secondo tipo di competizione può incoraggiare una sperimentazione condivisa (questo sì), una disponibilità a diffondere soluzioni innovative, uno scambio continuo di informazioni e un processo di mutuo apprendimento fra i territori che ne risultino coinvolti, metropolitani o meno (non ha importanza). Ciò che conta è che nemmeno in tale ipotesi può nascere spontaneamente una cooperazione fra i territori. Questo richiederà un coordinamento nazionale, peraltro necessario non solo a ridurre i divari strutturali, a cui ho fatto riferimento poco fa, ma anche a reggere la concorrenza internazionale di cui abbiamo parlato. Abbiamo visto le statistiche.

Vi riporto una serie di casi – potrebbero risultarvi noiosi, trattandosi di materia prettamente giuridica – riguardanti il rapporto fra competizione e collaborazione, che si ricavano dalla normativa di settori che sono, per la verità, limitrofi a quelli che stiamo esaminando. Pensiamo, ad esempio, all'urbanistica consensuale: i programmi di riqualificazione urbana, in deroga al Piano regolatore, sono divenuti prassi costante ormai da vent'anni. In che cosa consiste? Vista la carenza di fondi pubblici, le Amministrazioni tendono a ripagare l'impegno dei privati a garantire un'adeguata

urbanizzazione dell'area e una riqualificazione dei luoghi di vita e di lavoro con la concessione di diritti edificatori premiali.

Questo non è un esempio soltanto parallelo alla realtà dei beni culturali, di cui parleremo dopo. Vi è un qualcosa di più. Se stiamo parlando di economia dei territori non stiamo parlando soltanto di cultura e di turismo, ma anche di economia dei territori, dove evidentemente la dimensione urbanistica è fondamentale. Vale la pena, a maggior ragione, di ricordare che qui è presente un'insidia molto forte, ossia uno scambio ineguale fra privati sempre più agguerriti – la grande crescita del mercato dei fondi immobiliari italiani ne è una riprova – e i pubblici poteri privi di criteri attendibili per misurare l'interesse pubblico.

I rimedi sono stati ricercati da molti studiosi non in un ritorno al passato, ma in una serie di interventi normativi che vanno da una regolamentazione dei contratti urbanistici, capace di fissare standard e principi definiti (come avviene in Germania), alla gestione integrata nel caso delle dismissioni di patrimonio immobiliare pubblico, previste di recente, di tutti gli aspetti rilevanti (rigenerazione urbana, rapporto tra strumenti finanziari e città, rapporti fra Enti locali e Governo centrale).

Un decreto del 2012, quindi di poco più di un anno fa, istitutivo della cabina di regia per l'attuazione del Piano nazionale per le città, inverte – ma solo in parte – questi andamenti spontanei, che non sono auspicabili, dell'urbanistica consensuale. Certamente vi è un tentativo di coordinare le proposte di contratto di valorizzazione urbana che affluiscono dai Comuni, che le seleziona individuando le risorse finanziarie attivabili, tenendo conto delle disponibilità a investire formalizzate dai componenti della stessa cabina di regia o da altri soggetti, pubblici o privati.

Mi spiace interromperla, ma mentre la ascoltavo mi sono venuti in mente tanti pensieri. Vi riporto un piccolo esempio. Io provengo da un piccolo Comune di 200 abitanti: Oyace, in Valle d'Aosta, nella vallata della Valpelline. Ovviamente, non ho intenzione di promuovere la mia vallata. Quando ero ragazzina – vent'anni fa, avevo quattordici anni – ho iniziato a lavorare stagionalmente in un ufficio turistico a Valpelline. Era uscito un piccolo bando di selezione per ragazzi che volevano lavorare durante l'estate. L'Ufficio turistico era nato perché la nostra vallata, la Valpelline, non riusciva a promuoversi sufficientemente. Allora avevamo l'APT del Gran San Bernardo che, in realtà, avrebbe dovuto promuovere sia la vallata del Gran San Bernardo che la Valpelline. Essendo l'Ufficio dislocato a Etroubles, quindi nel Gran San Bernardo, ovviamente si faceva più pubblicità.

A quel punto, ci siamo associati e i vari Comuni (Bionaz, Oyace, Valpelline, Roisan), con finanziamenti propri, hanno sovvenzionato l'apertura di un ufficio turistico a Valpelline. Questo è un piccolo esempio di ciò che avviene in Italia. Già nelle nostre piccole realtà, per difendere e promuovere un'altra parte della vallata, che faceva parte della stessa Comunità montana, ci siamo dovuti organizzare. Il tutto adesso è quasi "morto". Finalmente si è riusciti a capire che quando promuovo la vallata del Gran San Bernardo promuovo tutti i paesi della vallata, e faccio una cosa buona. Mi sposto. Mia madre è belga. In un qualsiasi paese del Belgio, l'ufficio turistico promuove quasi tutti i paesi: vendono il Paese, vendono il Belgio. Penso, ad esempio, alle Fiandre.

Saremo pronti a venderci come Italia il giorno in cui saremo in grado di invitare i turisti in questo Paese per mostrare loro le bellezze presenti a Firenze, a Roma, in Valle d'Aosta, in Trentino-Alto Adige, in Sardegna, in Sicilia. Teniamoci le nostre peculiarità, ma "vendiamoci bene" in quel senso.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi "La Sapienza" di Roma.

La questione dell'accorpamento tra i piccoli Comuni è un punto centrale.

L'Italia, alla fine, deve svolgere questo lavoro...

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi "La Sapienza" di Roma.

Ne parleremo. Per quanto riguarda la possibilità di spendita dell'Italia a fini turistici, tale aspetto fa parte del discorso che sto facendo...

Sì, perché le Regioni o le singole realtà smetteranno di fare la lotta quando persone sufficientemente intelligenti al governo promuoveranno l'intero Paese e ci aiuteranno a promuovere i prodotti DOC.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Stefano, volevi intervenire? Prego.

Stefano

Cercherò di essere breve. In primo luogo, vorrei fare una precisazione in merito all'intervento della dottoressa Asproni. Vi è un altro indice molto interessante da prendere in considerazione, denominato *Legatum Prosperity Index* prodotto dal Legatum Institute, un istituto inglese sovvenzionato da finanziatori degli Emirati Arabi Uniti. Praticamente, possono sparlare e dire ciò che vogliono, anche dell'Inghilterra. In questo indice, l'Italia non si trova più nella Top 20 da circa cinque anni. Vengono rispettati otto valori, tra cui la *governance*.

Il Presidente parlava della Svizzera, che si trova al primo posto per quanto riguarda la *governance* e alza il livello. Tra i primi cinque posti in classifica sono presenti i tre Paesi scandinavi Norvegia, Svezia e Danimarca e poi l'Australia e la Nuova Zelanda; seguono Paesi altamente competitivi, come Singapore, Stati Uniti e via elencando.

La questione che volevo affrontare riguarda l'esempio del campanilismo. Partirà la campagna di ANCI "6.000 campanili" per finanziare con circa 500 milioni l'iniziativa in ambito locale. La problematica, secondo me, si riscontra nell'ambito della promozione turistica. Vi riporto il mio esempio personale. Sul Lago di Garda fino a qualche anno fa i Consorzi diffondevano l'aspetto turistico del singolo Comune. È una cosa senza senso. Adesso non sono riusciti a costituire neanche il Consorzio del Lago.

Esistono tre Consorzi: Garda Trentino, Garda Bresciano e Garda Veronese. Abbiamo quattro Province e tre Regioni. I tedeschi, quando vengono qui, si dirigono al Gardasee; non sanno neanche dove si trovano Brescia, Trento e Verona, dal punto di vista della divisione del lago. Per quanto riguarda la promozione nell'ambito dei paesi BRIC, nelle varie fiere si spendeva sempre il triplo: tre Consorzi, tre stand. Il raggiungimento del risultato, quindi, era di gran lunga inferiore.

Un'ultima considerazione riguarda l'intervento del professor Pinelli. Noi abbiamo una grossa problematica relativa al conservatorismo della Sovrintendenza. Nel mio comune è presente il Vittoriale di D'Annunzio, una ricchezza assoluta che attrae più di 200.000 presenze turistiche. La problematica è che imputa al comune un raggio di circa due chilometri di vincolo monumentale e paesaggistico. Questo vuol dire che ogni opera da realizzare nell'ambito del mio comune deve passare da due Sovrintendenze diverse. Vi riporto un esempio pratico: per un'opera molto semplice, un'isola ecologica, che si trovava in una valletta, un impluvio, e non toccava nulla, sono stati necessari sei mesi di cantiere e due anni e mezzo di processo autorizzativo. Questo solo per testimoniare che alcune volte le Sovrintendenze non si interessano delle manutenzioni.

Il Vittoriale degli Italiani ha funzionato sempre in perdita come gestione finanziaria fino a quando è passata in gestione a una fondazione privata, adesso presieduta da Giordano Bruno Guerri. In passato, per avere in cambio dallo Stato circa 40.000 euro di trasferimenti all'anno (su un bilancio di qualche milione di euro di biglietti), lo Stato garantiva una gestione svolta da Presidenti posizionati all'interno del CdA che non davano risultati effettivi, con un *trend* di crescita delle presenze assolutamente negativo. La nuova Presidenza – la si può contestare o meno – secondo me sta lavorando molto bene e ha iniziato a diffondere il Vittoriale. Prima è stato citato il Giappone, dove si sta rivalutando la figura di D'Annunzio. Non sapevo neanche che avessero un interesse specifico.

Bisognerebbe rivalutare anche l'intervento della parte privata, sempre con il controllo pubblico. Il Vittoriale rimane un bene dello Stato, ma gestito da una fondazione di diritto privato. Può essere un'idea parlare di valutazioni di aree del centro-nord e del sud, che attualmente non vengono neanche manutate.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Prego, Patrizia.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Hai ragione tu quando dici che noi manchiamo, in fondo, di un'analisi realistica che possa, poi, suggerirci in che modo proiettarci verso il futuro e verso un turismo di questo tipo, che dobbiamo intercettare, così come che tipo di politica culturale dobbiamo adottare nei nostri territori.

Bisogna mettersi in testa un dato che corrisponde a un assioma: l'Italia è un Paese unico al mondo per la sua composizione. Tu facevi l'esempio del Belgio che, però, non ha la stessa ricchezza territoriale dell'Italia. (*Interruzione fuori microfono*) Certo, la mentalità. Qui il campanile è un dato storico; si è storicizzato e, successivamente, è peggiorato. Ad ogni modo, questo è un altro discorso.

A mio parere, bisogna ricominciare da lì, avere un modello italiano di gestione del Paese, valutare i *benchmark*, ma trovare il nostro modello, cosa che non stiamo facendo poiché abbiamo inseguito e stiamo inseguendo modelli che non ci appartengono.

Guardiamo al mondo anglosassone per la gestione dei musei, ma i nostri musei non possono essere gestiti come il Metropolitan, che rappresenta un caso a sé; non è un caso che, difatti, licenzia 350 persone, chiude tutte le succursali che aveva aperto e via elencando. Il nostro modello di museo non è il Louvre, che apre una succursale ad Abu Dhabi e, contemporaneamente, a Lens; in un territorio francese, in cui non esiste niente, crea uno spazio culturale. Qui da noi qualsiasi mattone ha una storia. Dobbiamo partire da questo punto, pensando che "piccolo è bello, ma è piccolo" e che il piccolo alla fine diventa un problema. Dobbiamo unire tutte le forze e decidere di focalizzare l'unità della promozione nei confronti dei Paesi esteri.

Passo all'altro punto. Attualmente siamo i primi in questo *Brand Index*, che rende noto che cosa saremo, probabilmente, nel futuro basandosi su una serie di parametri. Io non sono certa che continueremo ad essere i primi anche in quest'ultimo segmento che ci è rimasto.

Vi riporto ancora una volta l'esempio della Cina, un mercato al quale guardano tutti. La Cina ha ricostruito perfettamente la Reggia di Versailles. I cinesi, così come altri popoli, non hanno il concetto dell'originalità che abbiamo noi, non capiscono che le strade di Firenze hanno pietre del Quattrocento. Forse a loro non interessa questo aspetto. Loro ricostruiscono la Reggia e una massa di cinesi si riversa verso Versailles. Peraltro, l'hanno chiamata *Wine Town* dal momento che saranno disponibili tutti i vini francesi. Si tratta della ricostruzione perfetta della Reggia di Versailles, ovviamente in scala.

Figuriamoci la reazione di Parigi.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Il professor Pinelli parlava di simulacri, dei quali noi ci siamo nutriti. Io sono assolutamente d'accordo con lui. Questi simulacri sono anche proiettabili. Non si tratta più di un patrimonio intangibile da questo punto di vista. Non è delocalizzabile, questo è vero. Il Colosseo lo abbiamo noi, ma se una città della Cina si ricostruisse il suo Colosseo – cosa che può assolutamente fare – mi chiedo che cosa accadrebbe.

Io ho portato alcuni docenti universitari americani – sottolineo "docenti universitari" – a visitare Fontana di Trevi. Un docente mi ha chiesto: "Where is the show?"; io ho risposto: "Quale show? Questa è la Fontana di Trevi. Più show di questo". Ho scoperto che cosa mi stava chiedendo quando sono andata a Las Vegas, dove si può assistere a uno show con la Fontana di Trevi. Per lui la Fontana di Trevi doveva inabissarsi, rinascere come Vesuvio, eccetera. Era quella la sua percezione, la sua conoscenza. Ripeto: si trattava di un docente universitario, quindi non stiamo parlando di un basso livello di istruzione.

Dobbiamo ragionare anche in merito a questa posizione, che per me rappresenta un punto di partenza, non di arrivo.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

A questo proposito, voglio precisare che si sta discutendo in sede internazionale della possibilità di depositare i nomi delle città o dei luoghi più famosi. A Hong Kong, ad esempio, stanno realizzando Venezia. Il titolare italiano di questa grandissima casa da gioco, all'interno della quale è riprodotta Venezia, spera di invogliare i visitatori a recarsi nella città originale. In realtà, pare che a queste persone non freggi assolutamente nulla di vedere l'originale, in quanto non hanno alcun senso della storia.

Per noi avere una strada risalente al Quattrocento è un valore. A loro non interessa. Il problema della difesa della tipicità, anche attraverso strumenti giuridici, comincia a essere un tema assai rilevante per rendere appetibili i Paesi nei quali si trovano luoghi di questo tipo.

Non possono ricostruire il Gran San Bernardo, il Monte Bianco e il Gran Paradiso. Ascoltiamo la seconda parte dell'intervento del professor Pinelli.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi "La Sapienza" di Roma.

La seconda parte è dedicata ai beni culturali e al turismo.

Alla fine del mio intervento, ho fatto riferimento ad alcuni settori (non soltanto, per la verità, all'urbanistica) nei quali ho messo in luce le opportunità, i limiti o le incognite, quindi la necessità di affrontare e risolvere i problemi che ne conseguono, di questa combinazione istituzionale fra competizione fra Enti pubblici e cooperazione fra gli stessi Enti sulla base di un coordinamento nazionale che sta venendo fuori.

Nel campo dei beni culturali abbiamo una normativa complessivamente un po' più rigida. Il codice dei beni culturali distingue gli istituti e i luoghi di cultura, individuati tassativamente, il che vuol dire che sono quelli e solo quelli per legge (musei, biblioteche, archivi, aree e parchi archeologici, complessi monumentali) e li distingue dagli istituti e dai luoghi di appartenenza pubblica, e solo per questi ultimi dispone una valorizzazione incentrata su accordi fra Enti territoriali per definire strategie comuni ed elaborare i piani conseguenti, in assenza dei quali ciascun soggetto pubblico è tenuto a garantire la valorizzazione dei beni di cui ha la disponibilità.

Basandoci sul codice, tale discorso – già emerso in altri settori – non si potrebbe sviluppare. Per fortuna le cose, come vedremo, sono diventate meno rigide con il passare del tempo, ma soprattutto è in corso di discussione una riforma del codice dei beni culturali, il che sicuramente cambierà questo punto.

Questo quadro normativo è abbastanza rigido, ma è anche parecchio spostato sul livello statale anche rispetto a quanto presupposto dalla Costituzione, che distingue la tutela dei beni culturali, affidata alla legislazione esclusiva dello Stato, dalla loro valorizzazione, riservata alla competenza concorrente Stato-Regioni, e prevede una disciplina statale di forme di intese e coordinamento in tema di beni culturali. La rigidità del codice non è data solo dal riparto di competenze, ma riflette quel radicalismo conservazionista che abbiamo già incontrato. Tutto questo presuppone una distinzione molto netta fra valore intrinseco della cultura e valore economico, dunque fra prodotti a fallimento di mercato e prodotti e imprese al centro di dinamiche di domanda e offerta.

Lo sviluppo dei mezzi di creazione e di distribuzione digitali e le ibridazioni tra processi e modelli creativi, però, stanno rimettendo in discussione questa frontiera così rigida fra valore intrinseco della cultura e valore economico. Per il momento dobbiamo ammettere che questa visione conservazionista ha molte conseguenze applicative. Per esempio, i musei italiani vengono valorizzati in misura molto insufficiente per il prestito a istituzioni straniere. Si tratta di un aspetto specifico, ma importante. Si è suggerito di eliminare le limitazioni poste dal codice ai prestiti onerosi e di inserirle in una specifica ipotesi di prestito di beni culturali a istituzioni pubbliche straniere, così facendo fronte a esigenze di cassa senza modificare il regime di alienabilità dei beni.

La Galleria degli Uffizi rientra fra i grandi musei del progetto di digitalizzazione *Google Art Project*. La Corte dei conti ha osservato di recente che non esiste ancora una stima dei reperti né una banca dati completa dei beni culturali statali. È abbastanza agghiacciante questo confronto.

Tendenze legislative e programmi governativi più recenti riflettono un forte ripensamento nella direzione di quelle forme di coinvolgimento degli Enti territoriali e di partenariato pubblico-privato, già emerse nella legislazione urbanistica, che fanno parte integrante di questo discorso sull'Expo di cui abbiamo parlato prima, già nel Progetto Pompei, al fianco di interventi infrastrutturali urgenti, e ancora più chiaramente nel previsto accordo di valorizzazione fra il Ministero, la Regione Campania e gli Enti locali competenti che intendono aderire mediante un adeguato apporto economico, per elaborare un piano di sviluppo del percorso turistico-culturale integrato delle residenze borboniche. Questo è un esempio del discorso che si faceva prima.

Vi è, poi, il progetto "Destinazione Italia". La Misura 23 comprende la possibilità, in via sperimentale, con adeguate tutele e sotto controllo pubblico, di affidare a privati e operatori del terzo settore la gestione di beni culturali. Come potete capire, c'è un grosso spostamento rispetto al codice. La Misura 40 prevede una clausola di sviluppo territoriale che vincoli gli investitori sopra una certa soglia, che si localizzano in un territorio, a destinare parte degli utili derivanti dall'investimento a progetti di sviluppo definiti in accordo con la popolazione locale. Vi è, poi, l'Expo, che può costituire uno straordinario volano di iniziative e progetti che vanno nella stessa direzione.

Anche in questo caso, ci troviamo di fronte alla ricerca di una combinazione più efficace possibile, ma ancora molto da sperimentare. Questa è un'occasione utilissima per fare il punto sul discorso fra competizione, cooperazione e coordinamento. Per raggiungere l'obiettivo di uno sviluppo qualitativo delle economie territoriali c'è bisogno non di meno Governo, ma di più Governo o, meglio, di un Governo di Amministrazioni non tanto robuste quanto intelligenti, autorevoli nei confronti dei tanti interlocutori pubblici e privati con cui devono confrontarsi e compatte nella loro capacità decisionale. Noi ci troviamo indietro per la forte dispersione dei centri decisionali, al centro come in periferia, per i ritardi nell'attuare le riforme generali delle Autonomie locali, con ricadute molto negative sul governo del settore, e per la divisione irrazionale di funzioni fra Amministrazioni centrali dei beni culturali e del turismo.

A questo punto, riprendiamo un tema che è stato già trattato, sul quale, magari, avrò delle reazioni. Per quanto riguarda le grandi aree urbane e i piccoli Comuni, è stata notata una situazione inversa. Per le grandi aree urbane non vi è un problema di mancato sfruttamento e di economie di scala e di scopo, ma ci sono inutili duplicazioni della spesa per il funzionamento di apparati politici e burocratici, mancata corrispondenza tra finanziatori e utilizzatori di servizi e impossibilità di sfruttare i livelli più elevati di sviluppo socio-economico per la compresenza sulla stessa area di una quantità di Comuni.

Per i Comuni più piccoli si pone il problema opposto, ossia il sottodimensionamento assoluto e le diseconomie di scala. Chiaramente servono strategie mirate.

Nel primo caso, ricordo solo che la prima legge istitutiva delle aree metropolitane risale al 1990. Nel 2001 il Titolo V ha solennemente nominato le città metropolitane fra gli Enti di cui la Repubblica è costituita, ma non si sono ancora costituite. Anzi, l'istituzione di Roma Capitale ha visto una innaturale separazione del territorio comunale dalla più vasta area metropolitana. Per cui, dopo l'istituzione di Roma Capitale, i rapporti fra Roma, Fiumicino e Civitavecchia – il che vuol dire porti e aeroporti più vicini – sono rimasti identici, con gli stessi identici problemi di coordinamento, che rappresentano l'anima del discorso di una città metropolitana.

Nel frattempo, le politiche urbane sono state orientate quasi tutte alla crescita economica. Adesso le città metropolitane sono state sottratte all'iniziativa libera delle Regioni e sono diventate obbligatorie, a partire da una legge del Governo Monti. Questa è un'occasione fondamentale per sostituire scelte di sviluppo qualitativo alle finora dominanti scelte quantitative e, in questo quadro, per valorizzare convenientemente le risorse culturali, anche in funzione della crescita di un turismo intelligente e consapevole.

Vi è, poi, il serissimo rischio dell'abbandono del patrimonio storico e artistico di moltissimi piccoli Comuni. Certo, c'è bisogno di interventi nazionali e regionali, ma se i piccoli si mettessero insieme sarebbe una bella iniziativa, cosa che a livello nazionale, nel complesso, non avviene. La stessa legge n. 142 del 1990 ha cominciato una serie di sforzi legislativi per aggregare, fondere e creare forme di esercizio comune, ma questi sforzi sono stati frustrati. Siccome nel frattempo è stato riconosciuto il principio di sussidiarietà, è possibile che, invece di giocare virtuosamente, questo principio abbia esaltato la dimensione minima. Le più recenti misure legislative hanno segnato un'inversione di rotta che, però, deve trovare certamente un assestamento.

Questa corsa al piccolo – chiamiamola così – non riguarda soltanto i Comuni d'Italia. È una situazione molto frequente ed è estremamente negativa per la nostra possibilità di raggiungere un livello minimo di competizione. Le università in questi anni sono aumentate al punto tale che ogni Provincia ne ha una. Questo non va bene. Ci sono certamente tentativi per le piccole e medie imprese. Il discorso è simile. Esiste un problema di aggregazione delle piccole e medie imprese in Italia? Caspita! Questo problema esiste ed è grosso come una casa.

Il rischio è quello di compiere il passo del gambero rispetto alla tendenza, riscontrabile ovunque, all'aggregazione di territori, realtà economiche e autonomie funzionali. Questo discorso vale anche per le imprese turistiche. Il fatturato delle nostre imprese turistiche risulta incomparabilmente minore rispetto a quello dei maggiori gruppi stranieri, che addirittura talvolta sono nati da società che dieci anni fa erano conglomerati attivi in settori industriali del tutto diversi – penso al gruppo tedesco TUI – che hanno visto in tempo le grandi potenzialità del turismo. Alpitour è in calo drammatico. Le imprese tedesche si sono rese conto che il turismo era un settore in crescita, si sono buttate in quel campo e adesso fanno profitti a palate. Parlo di imprese sia tedesche sia di altri Paesi europei.

A tutto questo dobbiamo aggiungere un particolare non secondario: i provvedimenti di sostegno alle imprese in Italia hanno, di regola, preso in considerazione il settore manifatturiero, senza tenere conto che il turismo è un settore *labor intensive* i cui prodotti sono plurivalenti, quanto possono esserlo i territori a cui si riferiscono.

L'ultimo punto riguarda ciò che è accaduto a livello centrale. Solo adesso abbiamo un accorpamento definitivo – il Ministro me lo ha comunicato – tra beni culturali e turismo e un Ministro che ha voglia di mettere insieme questi due settori. Questo aspetto è fondamentale. Fino adesso non è accaduto.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Bisogna spiegare che il Dipartimento era rimasto alla Presidenza del Consiglio.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi “La Sapienza” di Roma.

Era rimasto alla Presidenza del Consiglio, poi si era spostato allo Sviluppo economico. Un disastro.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Spiega questo episodio.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi “La Sapienza” di Roma.

Un referendum del 1993 ha abrogato il Ministero del turismo, depotenziato a Direzione generale, che da allora è passato alle dipendenze di vari dicasteri. Nel frattempo l'ENIT, l'Ente nazionale, perdeva contributi a vantaggio delle Regioni, che li ricevevano a pioggia, sulla base di piccoli progetti dall'impatto trascurabile.

Noi dobbiamo considerare che dal lato dei beni culturali la storia è tutt'altra. Abbiamo un'Amministrazione molto compatta, che magari adesso ha perso quota a causa del blocco del *turn over* del personale, dell'estendersi del precariato e via elencando. In altre parole, la crisi ha comportato un problema di perdita anche di memoria storica dei saperi tecnico-amministrativi del Ministero. Certamente, se il Ministero, che prima veniva dalla pubblica istruzione, addirittura, e poi con Spadolini diventa Ministero dei beni culturali, le Sovrintendenze sono una realtà piuttosto compatta, agguerrita culturalmente per le ragioni che in parte ho esposto prima.

Abbiamo, quindi, il contrario del Ministero del turismo, ovvero una presenza molto compatta. Come mettere insieme queste due realtà? Non è un'operazione facile, diciamo la verità. Non sarebbe facile per nessuno. Sono vicende eterogenee e non si può dire che basta mettere insieme due cose per fare una macedonia; possiamo avere al massimo una maionese impazzita! C'è qualcosa che non funziona. Non si tratta solo di accorpate, ma di ripensare le funzioni. È da qui che bisogna partire.

Naturalmente un conto è ripensare nozioni – come ho fatto anche io in parte – come territorio, economia territoriale, tutela dei beni culturali, valorizzazione dei beni culturali, turismo, altra cosa è adeguare attribuzioni e apparati a un ripensamento del genere perché c'è il fattore umano. Persone di sessant'anni, che hanno una certa mentalità, devono cambiare; oppure il giovane che magari è più disponibile deve trovare un ambiente minimamente favorevole per essere incoraggiato perché altrimenti va da un'altra parte, oppure si scoraggia, che forse è anche peggio.

Eppure ogni serio tentativo in proposito è indispensabile per costituire un centro decisionale attrezzato a raccogliere le tante sfide che attendono il governo del settore.

Che cosa si richiede fra le altre cose? Se ne possono chiedere tante. Si richiede la massima trasparenza e apertura alla società, non solo per rispetto di principi giuridici, costituzionali, ma proprio per ragioni più concrete.

Se passiamo dal culto dei simulacri alla casa di vetro si possono raggiungere utilmente domande sociali che attendono una risposta positiva: aumenta la fiducia generale e diminuiscono le *chance* di giochi politici e burocratici autoreferenziali.

Lo dico perché fortunatamente le più recenti statistiche mostrano che l'opinione pubblica qualificata, che ormai non coincide con il vecchio ceto degli intellettuali, appare sempre più affamata di cultura. Parliamo in questo caso degli italiani e non degli stranieri. Diventa allora possibile immaginare la buona ricaduta del varo con strumenti molto meno onerosi che in passato grazie alla digitalizzazione di azioni di massima diffusione dei dati relativi ai beni culturali statali, sensibilizzazione soprattutto presso le giovani generazioni, delle opportunità che le nostre risorse possono offrire per sottrarre l'Italia a un destino di decadenza.

È un esempio minimo di una strategia che alimenta la consapevolezza della posta in gioco di uno sviluppo del settore all'altezza delle sue grandi potenzialità e quindi accrescere sviluppo cooperativo e capitale sociale.

Lei ha bisogno di qualche avvicendamento?

.-----

Non si può dire che un'altra parolina magica – forse lo chiedo solo io, ma non credo – sarebbe “continuità”?

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi “La Sapienza” di Roma.

Continuità? È sacrosanto. Qui però abbiamo di fronte una discontinuità evidente. A partire da...

.-----

Proprio perché lei prima ha parlato dell'avvicinarsi di diversi Ministri, diversi Governi, forse una parte dei problemi che abbiamo, non solo a livello del sapersi vendere dell'Italia, ma economici, sociali eccetera, ce li abbiamo proprio perché non abbiamo continuità nelle cose.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Si parla di stabilità a questo proposito.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi “La Sapienza” di Roma.

Sfonda una porta aperta con il Presidente Violante, e anche con me!

.-----

Lo so, però stabilità è continuità.

Il lavoro che noi oggi iniziamo, che è stato iniziato da un ministro...

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

In realtà lei tocca un punto cruciale: grandi politiche hanno bisogno di tempo e di continuità. Le grandi politiche non le metti in piedi nell'arco di sei mesi. Dal 1994 ad oggi i Governi hanno avuto una durata media di diciotto mesi, laddove in Francia hanno una durata di quattro anni, in Germania lo stesso e così via. Questa è la differenza.

Il problema della stabilità certamente è la condizione in presenza della quale si possono fare grandi politiche. La ragione per la quale abbiamo difficoltà a farla è l'instabilità. È vero quello che dice.

.-----

Ho notato una cosa, soprattutto in questi ultimi anni. Ho pensato per esempio a una serie di importanti fallimenti di importantissimi *tour operator* che ci sono stati nel nord Italia, che hanno paralizzato l'attività di tribunali interi.

Questi *tour operator* svolgevano le loro attività in tutta Italia e anche nel mondo e avevano delle realtà nelle quali si sarebbe ben potuto procedere a quello che noi tecnicamente chiamiamo “esercizio provvisorio”, ovverossia nonostante il fallimento mandare avanti l’impresa turistica per salvaguardare tutta l’economia che c’era dietro e segnatamente su tutti i posti di lavoro.

C’è stata l’incapacità di reperire non soltanto una classe imprenditoriale capace di aiutare il tribunale a fare questo, ma anche una classe locale, di amministratori locali, che non erano in grado di assumersi e non hanno voluto assumersi quelle responsabilità – quindi aggiungo la parola “responsabilità” a quello che dice lei, Presidente – che erano necessarie per fronteggiare un’emergenza come quella dove si sarebbero salvaguardati non soltanto posti di lavoro e quello che ciò comporta, ma anche quella realtà turistica che molte volte si rileva in zone molto disagiate d’Italia.

La responsabilità dell’amministrazione, e segnatamente locale, è un punto che deve essere sviluppato e che merita un’opportuna considerazione. Quello che andrò a dire io domani – che non voglio assolutamente anticipare in questa sede – è la mancanza di coraggio, e mi collego a quello che abbiamo detto a colazione con la dottoressa; coraggio negli strumenti nuovi giuridici, coraggio nelle responsabilità per salvare situazioni dove, anche dal punto di vista turistico, si può fare molto.

Elisabetta Pala

Consigliere comunale di Quartucciu (CA)

Questa discussione mi appassiona molto da un doppio punto di vista. Sono archeologa e al momento ho un progetto di ricerca all’università e collaboro con la Soprintendenza ai beni archeologici di Cagliari su un progetto di riallestimento del Museo archeologico nazionale.

Vorrei partire dal discorso relativo al culto del simulacro per cercare di dare un’ottica diversa a quel concetto di tutela che è stato ribadito più volte oggi e che secondo me non rappresenta un aspetto così negativo nonostante poi l’Italia si sia in un certo senso incartata nelle sue stesse leggi e leggine che poi hanno portato ad un’eccessiva farraginosità dei procedimenti burocratici che garantiscono la stessa tutela.

Non dimentichiamo, però, che, come ha ribadito più volte Salvatore Settis, il fatto che l’Italia si sia dotata fin dagli Stati preunitari, quindi in un periodo antichissimo, di una serie di norme a tutela e a garanzia dei beni culturali era un vantaggio competitivo nei confronti dell’Europa. Ciò è stato dimostrato dal fatto che questo esempio positivo è stato seguito negli anni.

Quello che non siamo stati in grado di realizzare è sfruttare questo vantaggio per fare un salto di qualità. Qui mi ricollego al discorso che faceva prima il professor Pinelli, ovvero questa eccessiva frammentazione, che poi si evince anche dal Codice dei beni culturali e del paesaggio in cui i tre aspetti che dovrebbero formare una triangolazione (tutela, fruizione e valorizzazione dei beni culturali) appaiono fondamentalmente staccati proprio per questa distinzione di competenze che attribuisce la tutela in capo allo Stato e la fruizione e la valorizzazione in capo a Regioni ed Enti locali.

Riporto l’esempio della Regione Sardegna che si è dotata già dal 2006 – è stata una tra le prime Regioni italiane – di una legge regionale, la legge n. 14 in materia di beni culturali, ricalcando esattamente i dettati del codice, quindi attribuendo alla Regione anche una funzione di collante, di coordinamento tra l’azione di tutela svolta dallo Stato e l’azione di fruizione e valorizzazione in capo agli Enti locali.

Di fatto non è cambiato moltissimo nella nostra Regione da quando è entrata in vigore questa legge fortemente voluta dal Presidente Soru perché la situazione relativa alla tutela è quella che grossomodo troviamo anche nelle altre Regioni italiane, ovvero siti archeologici abbandonati, spesso semplicemente visitabili scavalcando un recinto. Secondo me, gli aspetti da considerare sono due. In primo luogo, rilevo l’aspetto della fruizione: ciò su cui l’Italia non ha puntato. Una cosa che, secondo me, dovrebbe rappresentare la sfida futura è garantire la fruizione di questi siti o aree archeologiche o aree monumentali. Qui si capisce il senso della valorizzazione, perché normalmente il culto del simulacro nasce perché la tutela è stata considerata *ex se*, come tutela *tout-court* soltanto per difendere il nostro patrimonio culturale. Invece la tutela deve avvenire in un’ottica di fruizione e quindi di valorizzazione dei siti, per permettere non soltanto al turista di visitarli, ma anche al cittadino, ai residenti.

Questo, secondo me, è l’altro aspetto molto carente in Italia: il rapporto fra residenti e beni culturali non viene minimamente preso in considerazione.

Mi sembra doveroso portare all’attenzione questo tema perché lo stesso divario che si riscontra tra aree archeologiche recintate e disinteresse da parte dei cittadini nei confronti di queste aree si crea proprio perché non c’è neanche il tentativo da parte degli addetti lavori – qui faccio *mea culpa* nei confronti degli archeologi *in primis* o comunque degli studiosi del settore – di far avvicinare gli stessi residenti o comunque i cittadini al proprio patrimonio. Spesso i cittadini sono i primi a ignorarne l’esistenza.

Secondo me, prima ancora che potenziare la promozione e quindi incanalare la promozione del nostro patrimonio all’estero o comunque verso gli altri Stati, occorrerebbe permettere un passaggio intermedio, cioè farlo conoscere innanzitutto ai cittadini, quindi far riappropriare i cittadini di questa conoscenza, perché soltanto così poi la vera valorizzazione del territorio locale può partire dal basso.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Mi scusi, dottoressa, questa carenza che c’è della messa a disposizione dei cittadini del bene culturale non dipende almeno in parte da quella cultura del simulacro di cui parlava il professor Pinelli? Dico questo perché per quella che è la sensazione di uno a cui piacciono queste cose, non è facile accedere. Per molti anni c’è stata la cultura che quella roba era di un’aristocrazia di studiosi che dovevano studiarla quella materia e guai se qualche laico metteva il naso lì dentro.

Questo si lega al problema del buco a Roma, ad Aosta o dovunque. Dobbiamo compiere una scelta: certamente è più facile costruire la metropolitana a Mostra che farla sorgere a Roma. Tuttavia, la scelta da compiere non è bucare o non bucare, ma riguarda la mobilità. Bisogna portare su un altro piano il tipo di ragionamento: come si produce mobilità in una città in cui c’è questo tipo di archeologia?

Tutto questo si accompagna allo sforzo di far crescere una cultura dei cittadini e dell’Amministrazione locale che presenta ai propri cittadini questi beni, ma anche forse una modifica della cultura degli specialisti (gli archeologi, nella specie) che aiutino a considerare quel bene non come un bene che entra nella proprietà intellettuale del cultore della materia, ma che entra nella proprietà della civiltà del luogo. Credo che sia questo un po’ lo sforzo da compiere.

Elisabetta Pala

Consigliere comunale di Quartucciu (CA)

Esattamente.

Posso riportare l’esperienza del mio Comune in cui personalmente mi sto impegnando per valorizzare un parco archeologico che è pronto dal 2009, è stato realizzato dalla precedente Amministrazione, ma che tuttora – mi sono insediata un anno e mezzo fa – è ancora chiuso per problemi di gestione semplicemente. Il parco è stato realizzato mediante un progetto europeo di cui faceva anche parte un museo che ancora non è stato realizzato.

Di fatto, il progetto è bellissimo, il parco è unico nel suo genere, perché è una necropoli punico-romana unica nel Mediterraneo sia per il tipo di reperti rinvenuti sia per la struttura stessa delle tombe. La mia Amministrazione sta facendo di tutto per cercare, anche con l’aiuto della Regione, una nuova formula per garantire la gestione e l’apertura del sito. Riteniamo che la conoscenza stessa del patrimonio culturale sia un fattore di sviluppo, oltre che turistico, anche a livello locale, cioè come ricaduta economia sulle attività produttive.

Un riscontro immediato lo abbiamo avuto organizzando giornate in cui abbiamo aperto i monumenti, abbiamo aperto il sito e in due giorni sono venute mille persone e molte di queste erano cittadini che ignoravano completamente la sua esistenza.

Il Comune ha in progetto di inserire il sito – sempre alla luce del discorso di cooperazione e di partenariati – nella “Rotte dei Fenici”, che è un *network* a livello europeo ed extra europeo (comprende i

Paesi del Nord Africa), che in qualche modo ci consenta un salto di qualità nello scenario internazionale per far conoscere queste risorse e tutelarle.

Capisco quello che dice lei, Presidente, nel senso che i primi a dover cambiare approccio nei confronti del pubblico e dei visitatori sono gli addetti ai lavori.

Infatti, anche il Museo di Cagliari lavora in questo senso nel progetto di cui mi sto occupando. Ho appena terminato un'indagine svolta con il pubblico per capire il grado di soddisfazione del pubblico stesso sull'allestimento attuale ed effettivamente mi rendo conto che da parte dei fruitori, dei visitatori del Museo c'è la volontà di dare il proprio contributo, di entrare a far parte di questa esperienza che è la visita e quindi di non essere più spettatore passivo al quale viene inculcato un contenuto.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Bene. Sospendiamo brevemente per un caffè.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Alla ripresa ci divideremo in due gruppi. Il primo gruppo, fino a Locci Emanuele, resta in questa sala. Il secondo, da Lombardi Maria Grazia fino alla fine, continuerà nell'altra sala.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

[...] quanto a musei statali la Francia ne ha 33, di cui il principale è il Louvre. L'attrazione è il Louvre che, come sapete, ha 8 milioni di visitatori perché è un luogo anche molto grande. È l'unico vero attrattore che c'è in Francia. Da noi gli attrattori si chiamano Uffizi, si chiamano Pompei, si chiamano Colosseo.

La ragazza prima diceva che abbiamo un problema di fruizione. Questo è l'altro vero punto di partenza. È un problema di tutti, perché si pensa di fare musei, siti archeologici, anche nuovi – rileviamo continue aperture di musei – senza pensare assolutamente a come gestire questi luoghi, senza fare studi di fattibilità, piani di *business*, studi del territorio, studi di attrattività del territorio e quindi, di conseguenza, di flussi turistici.

La necropoli di Quartucciu ha ricevuto 8 milioni di euro da un progetto cofinanziato Regione Sardegna, Europa, fondi POR; 8 milioni di euro per creare un luogo molto bello, a sei chilometri di distanza dalla città di Cagliari nella quale stanno investendo il doppio di quei milioni di euro per il Museo archeologico regionale. I due poli che tipo di attrattività potranno avere?

Il turista che va lì, che per la Sardegna è prettamente un turista balneare, perché è un turista estivo, come farà a fruire di questi due luoghi, uno vicino all'altro?

L'esempio del Museo di Baia, vicino a Napoli, è chiarificatore. Hanno aperto il Museo (18 milioni di euro di investimento) e l'hanno chiuso lo stesso giorno dell'inaugurazione. Oggi è un Museo che vive miracolosamente sul *web*, quindi è un Museo che non esiste. Nel frattempo, però, sono stati spesi 18 milioni di euro. È un museo perfettamente attrezzato, con trentacinque custodi all'interno che percepiscono uno stipendio per tenerlo chiuso. È chiuso perché non hanno i soldi per tenerlo aperto.

La gestione, infatti, non riguarda semplicemente i costi fissi, gli stipendi, ma significa pagare la bolletta della luce, del condizionamento, degli allarmi, della sorveglianza eccetera.

Questo è un punto dirimente. Nessuno pensa mai a tutto quello che ci vuole per gestire un luogo, anche dal punto di vista turistico.

L'altro punto importante di cui abbiamo parlato questa mattina è la promozione, che rappresenta un altro punto carente del nostro settore, sia beni culturali che turismo. Prima di tutto noi siamo debolissimi nella promozione sul *web*. Tutto il comparto turistico investe pochissimo e malissimo nel *web*. Purtroppo la gestione di questo settore è ancora in mano a persone che hanno una certa età. I giovani mancano e quindi manca chiaramente l'approccio corretto a quel tipo di comunicazione.

Pensate che strutture come *TripAdvisor* o *Expedia*, che come sapete sono i maggiori motori di ricerca turistica o di gradimento turistico, non sono all'interno delle due confederazioni nazionali, né in Confcommercio, né in Confindustria perché li vedono come rivali, come *competitor* e non come *asset* sui quali puntare.

Ci sono stati vari tentativi, ma i linguaggi di cui hanno bisogno questi siti *web* non sono quelli della tradizione, non sono quelli dell'agenzia di viaggio.

È completamente un altro sistema. Noi non siamo capaci di comunicare questo. Ci mancano i comunicatori giovani e questo è un altro punto molto importante.

Se voi volete comunicare con i vostri Comuni a mio parere dovete cominciare da questo. Io affiderei a dei diciassetenni la comunicazione e sono sicura che avrebbe un successo strepitoso; peraltro il diciassettenne costa meno di un quarantenne e quindi ci sarebbe anche un vantaggio competitivo in questo affidamento.

Mi rifaccio un attimo a quello che diceva lei, professor Pinelli, e anche a quello che diceva il Presidente Violante sul modello di *governance* e sul travaso del turismo all'interno dei beni culturali.

Come vi ho detto in premessa, sono molto contenta di questo perché è una presa di coscienza che due comparti di filiera sono uniti. Dall'altra parte sono molto pessimista perché il travaso di questo tipo di struttura è avvenuto con una modalità top down e quindi è stato deciso dall'alto. È un travaso non di competenze, ma di uffici; è un travaso di burocrazie e secondo me non ne usciremo vivi.

Non sono assolutamente ottimista da questo punto di vista. Vedo, però, una soluzione.

Luciano, su questo mi piacerebbe sentire il tuo parere proprio rispetto ai Comuni. A mio parere, è dalle reti territoriali dei Comuni che può nascere un'offerta turistica di territorio che poi dovrà avere una comunicazione e una promozione nazionale. Questo certamente dovrà accadere, perché, come diceva qualcuno, è il Paese che deve essere comunicato e promosso. Tuttavia, questo tipo di impulso può venire oggi esclusivamente dal basso, non più dall'alto.

Dal Ministero dei beni culturali non ne potrà discendere scienza, né *know-how*, né competenze. È una richiesta che, a mio parere, deve venire da voi che rappresentate i nuovi amministratori.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Su questa questione rilevo la differenza che passa tra offerta del territorio e offerta del bene culturale. Sono due cose diverse. Quando offriamo il territorio offriamo il modo per arrivarci, il luogo dove mangiare, il luogo dove dormire, il contorno, perché un posto meraviglioso in un immondezzaio non lo vede nessuno.

Il bene culturale non è più appannaggio di un'aristocrazia culturale, ma è un bene a disposizione di una massa di persone. L'aristocratico culturale anche nella polvere e nei sassi va a vedere quello che gli interessa, ma il cittadino normale no. Se dobbiamo mettere i beni culturali a disposizione del cittadino normale dobbiamo creargli un contesto attorno. Questo è un punto assolutamente fondamentale.

Vengo alla questione dei Comuni. Da questo punto di vista io credo che i Comuni debbano consorzarsi al fine di valorizzare il loro territorio. Questo può significare che con un biglietto si viaggia sugli autobus della zona, gli agriturismi fanno dei prezzi particolari e così via.

Questo è un dato abbastanza significativo. Non devono essere pochi, né tantissimi altrimenti si disperde il senso, però questo è un dato ineliminabile, secondo me.

Bisogna considerare il territorio come il centro e non il singolo bene; tutto quello che c'è sul territorio va valorizzato e messo in sinergia, individuando l'elemento trainante.

Ci vuole una locomotiva che può essere il panorama, può essere il Teatro Romano o quello che volete. Intorno a quello, poi, si costruisce il resto. Non basta dire che ci sono queste cinque cose. Se ci sono quelle cinque cose io mi disperdo. Se ce n'è una principale e le altre attorno, secondo me, il messaggio è molto più diretto e molto più immediato. Tenete presente che la quantità di messaggi che arriva a ciascuno di noi ogni giorno è notevole. Io non li leggo tutti e forse neanche voi. Leggo solo quello che mi colpisce di più. Dire "Vieni a vedere queste dieci cose" non so quanto possa

essere efficace. Viceversa, dire “Vieni a vedere questa cosa” è più attraente. Io ci vado perché faccio prima e siccome mi interessa vado a vedere anche tutto il resto che c’è. Credo che questi siano i dati attorno ai quali lavorare.

Vengo ad un mio vecchio pallino e finisco. Ipotizziamo una famiglia composta da marito, moglie e due bambini. È possibile dare la possibilità a questa famiglia di dormire per dieci giorni in agriturismo, possedere un biglietto per gli autobus e i mezzi della zona e con lo stesso biglietto entrare nei musei della zona, se ci sono, o nel lido se c’è una spiaggia, senza spendere un patrimonio? Questa famiglia può fare una vacanza di dieci giorni?

A Firenze nella vita ci andranno tutti, a Venezia lo stesso, a Napoli probabilmente sì e via dicendo, ma a Pienza, ad Ostuni forse no. Questi, però, sono luoghi che possono offrire questo tipo di servizi.

Bisogna inserirsi in quest’ottica in cui il bene culturale non è astratto da quello che gli sta attorno. Quello che gli sta attorno è persino più importante rispetto al bene culturale.

A chi di noi è andato in Paesi nordici sarà capitato di vedere che hanno pochi beni culturali in senso proprio, ma li valorizzano enormemente, con il prato attorno, con l’accesso, con una serie di cose. Credo che questa sia una chiave per poter andare avanti.

Cesare Pinelli

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico –
Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi “La Sapienza” di Roma.

Vorrei intervenire, però non so se vale la pena riprendere questo aspetto. Sarò molto breve e poi casomai lo sviluppiamo dopo se è necessario. Mi riferisco alla questione dell’accorpamento dei due Ministeri a cui si faceva riferimento prima.

Io svilupperei maggiormente quello che ha detto adesso Luciano Violante. Anche nella ricerca c’è bisogno di un volano. In questo discorso non soltanto la singola iniziativa deve trovare un punto di attrattiva in un posto specifico e non in dieci perché altrimenti è scoraggiante per ciascuno di noi (questo è giustissimo), ma secondo me non è neanche possibile oggi a tavolino dire se il rilancio, la ripresa di questo settore possa partire dai territori o dal centro. Bisogna vedere quale dei due si muove prima perché qui la questione è un’altra. I tempi sono molto stretti perché da una parte ci sono pochi soldi e dall’altra c’è il rischio di una decadenza nel giro di pochi anni; abbiamo però grandi risorse da sviluppare. C’è una sensibilità di una fascia sociale abbastanza estesa a questo tema.

Per esempio, rispetto a cinque o dieci anni fa, l’attenzione media di una fascia abbastanza consistente della popolazione verso la possibilità che abbiamo di ripartire economicamente dal turismo e dai beni culturali credo che sia molto cresciuta. Quindi, se mettiamo insieme tutte queste cose quello che conta è partire bene.

Faccio un discorso che un giurista non dovrebbe fare assolutamente considerato che c’è la Costituzione, ci sono le leggi, i regolamenti. Abbandoniamo tutto: che vengano queste iniziative! Poi vediamo. Non so se mi spiego. Io rovescerei il discorso.

A questo punto la parola va a loro.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Vorrei fornire solo un altro dato. Quest’anno c’è stata una crescita incredibile di turismo all’interno dei musei: una media di più 20 per cento.

Questo chiaramente è dovuto in parte al fatto che tutta l’area del Maghreb è entrata in crisi, come sapete, e quindi Tunisia, Marocco ed Egitto sono stati abbandonati da un flusso turistico che si è riversato sull’Italia, sia interno italiano che europeo. Questo, quindi, è un dato positivo.

.-----

È l’unica nota positiva.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Per noi sicuramente.

C’è stato un ritorno all’interno dei nostri musei dopo una crisi molto profonda. La sorpresa è stata che il flusso dei turisti, dei visitatori è cresciuto nei musei a pagamento, mentre è diminuito nei musei dove il biglietto era gratuito. Questo, a mio parere, è legato, come diceva il Presidente Violante, ai servizi. Nei musei a pagamento trovo i servizi di accoglienza; nei musei gratuiti non c’è un servizio e quindi preferisco pagare per avere un servizio, un’attrattiva. Negli altri musei, anche se gratuiti, quindi magari più facilmente accessibili dal punto di vista della capacità di spesa, preferisco non andarci.

Antonio Latora

Vorrei fare due considerazioni. Mi metto un attimo nei panni dell’utente. L’anno scorso sono stato a Parigi e ho fatto il giro canonico: Louvre, Tour Eiffel. Riflettevo su un aspetto. Non so chi gestisce il Louvre, se lo gestisce lo Stato, se lo gestisce un privato e lo stesso discorso vale per la Torre Eiffel. Al cliente non interessa chi gestisce; al cliente interessa effettivamente il servizio. Quella che avete chiamato poco fa “sindrome del simulacro” è solo ed esclusivamente una visione molto provinciale della questione. Non credo che al giapponese possa interessare la gestione o il *banner* pubblicitario sul Colosseo. Meglio il *banner* pubblicitario che un Colosseo inagibile! È assurda la polemica a suo tempo realizzata.

Questo è campo prettamente politico. La presa di posizione deve avvenire da parte del Parlamento. I rappresentanti della nazione devono essere in grado di far passare un altro messaggio. L’aspetto principale è la conservazione, la tutela e la valorizzazione dei beni culturali e non la messa in *stand-by* degli stessi.

La cosa più importante che mi preme sottolineare è la seguente: io non sono completamente d’accordo con quello che diceva la dottoressa Asproni relativamente all’iniziativa che deve partire dal basso, perché secondo me l’iniziativa partita dal basso ha determinato la miriade di musei, uno per ogni città, che poi vengono poco utilizzati per ovvie ragioni, per assenza di economia di dimensioni e soprattutto per mancanza di coordinamento.

Secondo me è necessario realizzare a livello centrale un’intelligenza in grado di coordinare, ma soprattutto in grado di fornire modelli che si possono adattare al territorio. Ciò che descriveva il Presidente Violante poco fa è un modello di gestione. Dire ai dieci Comuni che costituiscono la Valle del Simeto in Sicilia “Potete offrire questo pacchetto piuttosto che quest’altro” è già qualcosa. Se aspettiamo che questo coordinamento tra i Comuni avvenga tra gli assessorati competenti si deperiranno i beni culturali!

L’assenza di modelli, secondo me, va colmata con una struttura e con un’intelligenza centrale e anche con la sottrazione di competenze ad alcuni livelli intermedi delle Istituzioni.

È inutile far gestire il turismo allo Stato centrale, alla Regione, alla Provincia (se c’è) o all’Unione di Comuni, bisogna sfoitare.

Salvatore Tramontano

Presidente della Fondazione dell’Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Napoli.

Chiunque sia stato a Napoli sa che Napoli è tra le città europee che ha le principali caratteristiche relative alle problematiche del settore del turismo collegato ai beni culturali. Napoli si presta a questo tipo di riflessioni in virtù del fatto che ha il centro storico tra i più grandi d’Europa ed è un centro storico che ha ogni dieci metri una chiesa, un museo, un monumento. È una città straordinaria da questo punto di vista con grandissime difficoltà nella gestione di questi beni culturali.

La dottoressa Asproni mi ha fatto riflettere su alcune cose alle quali ho pensato durante la giornata in relazione al Museo di Baia. A Napoli abbiamo l’esempio del Museo della Cappella di Sansevero

in cui è custodito Il Cristo velato e altre strutture in marmo tra le più belle del mondo. Sono opere d'arte eccezionali. Questo museo è privato. È una stanza con tantissime cose belle all'interno, ma è molto piccola. Al piano inferiore ci sono due cadaveri che sono stati trattati in modo particolare da un famoso alchimista – ancora oggi non ci sa come sono stati trattati – per cui si vede il loro sistema cardiocircolatorio; sono un uomo e una donna.

Questo museo, che è privato, funziona benissimo e ha un'attività estremamente conosciuta. È un centro di profitto. Il Museo di Baia di cui so la storia – non l'ho visitato anche perché non si può, ma forse avrei dovuto partecipare all'inaugurazione – è un esempio. Io chiedo per quale motivo non è possibile trasferire il concetto di gestione di azienda privata a queste strutture che abbiamo su tutto il territorio nazionale che potrebbero essere delle opportunità per il pubblico, non soltanto per consentire la corretta gestione di questi musei, di queste opere d'arte, ma anche per creare profitto.

Questa è una riflessione che avrei voluto fare questa mattina durante i lavori. Io mi occupo di turismo da molti anni, perché all'interno dell'Ordine dei dottori commercialisti abbiamo istituito delle commissioni di studio per settori di attività d'impresa. Ovviamente la commissione sul turismo è quella più attiva perché abbiamo un territorio che si presta a valutare e a studiare il settore del turismo. Adesso vi riporterò una testimonianza di una recente esperienza che abbiamo svolto sull'isola di Ischia e che vi coinvolge direttamente come amministratori locali.

Non riesco ancora a capire quali sono le motivazioni per le quali in altri Paesi del mondo il turismo è un'opportunità per il pubblico e non soltanto per il privato e qui abbiamo delle eccellenze gestite da privati, delle cose straordinarie, che solo noi abbiamo in Italia, che non vengono assolutamente valorizzate.

Se vi capita di venire a Napoli, se passeggiate per il centro storico vi renderete conto che è un museo all'aperto; un museo all'aperto, però, totalmente abbandonato. È un peccato.

Non voglio rubare molto tempo. Tutti voi penso conosciate l'isola di Ischia. Non so chi di voi ci è stato. È un'isola piccola nel Golfo di Napoli di una straordinaria bellezza con caratteristiche uniche dal punto di vista paesaggistico nell'ambito del bacino del Mediterraneo. Difatti, grazie ad un sistema di correnti e al terreno – Ischia è un vulcano – questa piccola isola ha delle piante e dei fiori che sono unici in tutto il bacino del Mediterraneo. È un luogo di terme, perché ovunque si scava c'è acqua termale; è un'isola di una bellezza straordinaria. Questa isola così piccola ha sei Comuni.

È da anni che si cerca di intervenire nel settore del turismo perché gli operatori nel settore del turismo dell'isola di Ischia provengono da famiglie di albergatori che due generazioni fa avevamo delle piccole case che iniziarono ad affittare ai turisti.

Siccome l'isola si vende da sola, c'è stato vent'anni fa prima il *boom* dei tedeschi e poi degli inglesi, questi proprietari, che prima erano contadini – Ischia, contrariamente a quello che si possa credere, è un'isola di agricoltori e di montanari e non di pescatori – hanno trasformato queste case in alberghi e si sono improvvisati imprenditori. È andata benissimo nel periodo d'oro del turismo italiano, ora però i profitti stanno diminuendo. Badate, non hanno problemi concreti, però i profitti stanno diminuendo; quindi iniziano a preoccuparsi su come intervenire per fronteggiare la concorrenza di altre zone d'Europa che non sono e non hanno le bellezze di Ischia e stanno spopolando, ovvero vanno per la maggiore. Oggi si preferisce andare in Croazia o alle Baleari piuttosto che a Ischia.

Questi operatori si stanno chiedendo come fare. Noi professionisti più di una volta abbiamo cercato di far capire a questi signori che se non si fa rete, se non iniziano ad immaginare l'attività turistica sul territorio di Ischia non più come attività svolta dal singolo imprenditore che deve massimizzare il proprio profitto, ma fare rete e unirsi per fronteggiare la concorrenza di zone che sembrano distanti – in realtà oggi con internet è tutto vicino – non si va da nessuna parte.

Abbiamo fatto una riunione con i sei sindaci dell'isola di Ischia e abbiamo spiegato a questi signori che forse era il caso di iniziare a collaborare con il privato, quindi con gli imprenditori più importanti dell'isola nei vari settori.

Infatti, è importante non soltanto l'albergatore, ma anche chi gestisce il trasporto quando si arriva a terra, chi gestisce il trasporto marittimo, il ristoratore, chi gestisce lo stabilimento balneare.

È necessario creare una collaborazione tra tutti questi soggetti con l'obiettivo in comune che è quello di aumentare la competitività del marchio "Ischia".

Non ci siamo riusciti assolutamente. Lo strumento giuridico esiste pure oggi e domani l'avvocato Tonelli ve lo illustrerà. Mi riferisco al contratto di rete che poi si può adattare alle varie esigenze.

In quella sede alcuni imprenditori hanno provato a farsi promotori, anche se tra di loro si fanno una grossa concorrenza, per cercare di convincere gli amministratori locali a fare rete, ad unirsi, ma non sono stati capaci.

Porto una testimonianza. Ho la certezza che se gli amministratori locali avessero o intendessero agire diversamente i risultati si avrebbero immediatamente: arrivate ad Ischia, scendete dall'aliscafo e non c'è un sistema di trasporto che vi possa consentire di arrivare in albergo. Ci sono i taxi, che costano tantissimo, condotti da persone ignoranti, che non parlano l'inglese e spesso anche maleducati. Già questo fa parte del sistema turismo. Il turismo non è solo il settore d'impresa; il turismo è un sistema.

Per chiudere, ritornando all'argomento se si deve partire dall'alto o dal basso, abbiamo cercato di spiegare a questi signori che non bisogna più attendere interventi dall'alto. Ognuno di loro diceva che la Regione Campania non elargisce i fondi e aveva promesso la legge regionale.

Sei o sette anni fa ho partecipato come rappresentante dei dottori commercialisti al tavolo di formazione della legge regionale sul turismo della Regione Campania perché l'assessore regionale all'epoca aveva tra gli obiettivi quello di creare la suddetta legge. Abbiamo lavorato quattro anni, ovviamente gratuitamente. Eravamo più di venti persone perché ogni associazione di categoria doveva essere rappresentata. L'assessore poi è diventato parlamentare, ha fatto carriera, ha seguito un altro percorso e quel lavoro nostro è stato messo in un cassetto e non è stato trasformato in legge.

Questo per dirvi che non bisogna attendere l'intervento da parte di nessuno. Gli strumenti giuridici ci sono; il territorio c'è perché l'Italia è un Paese unico al mondo. Da qui fino a Palermo, dalla Puglia fino a Trento ogni zona ha le sue caratteristiche peculiari che sono bellissime tutte.

In Italia abbiamo questa fortuna. Rimocchiamoci le maniche tutti, principalmente chi è sul territorio – questo è il mio modesto parere, poi non so se può essere accettata o meno questa visione delle cose – e iniziamo a creare collaborazioni pubblico-privato per creare degli agglomerati forti per valorizzare i nostri punti di forza e per consentire di contrastare la concorrenza estera che è fortissima.

Scusate se ho rubato troppo tempo.

Francesco Bivona

Sindaco del Comune di Regalbuto

Sono assolutamente d'accordo sulla questione in oggetto. Credo che il problema sia solo della classe dirigente perché parliamo di questo a tutti i livelli, non credo ci siano altri problemi. Ritengo assolutamente opportuna una maggiore collaborazione tra il pubblico e il privato perché come si diceva poco fa la questione è il servizio reso e non tanto chi offre il servizio.

Premesso che sono convinto che sia necessaria, oggi più che mai, una maggiore collaborazione tra pubblico e privato soprattutto nella gestione dei beni culturali, vorrei aggiungere tre elementi alla discussione che credo possano essere utili.

Innanzitutto rilevo in Italia, soprattutto nei territori che viviamo giornalmente, un problema di *overload*, ovvero c'è troppo.

Abbiamo il problema, che magari non hanno altri territori, di avere non un solo elemento trainante, ma tantissimi, per cui abbiamo difficoltà a poterli gestire, a creare manutenzione, a promuoverli tutti perché le risorse sono limitate. Credo che questo possa essere un elemento di discussione. Non rappresenta un problema, ma è certamente un elemento di discussione.

Il problema che poco fa si rappresentava è quello di sottrarre comunque alcune competenze a diversi livelli istituzionali, perché della stessa questione non può occuparsi la Regione, la Provincia, il Comune e il Governo centrale senza avere una centralizzazione reale di quello che effettivamente è il problema e le possibili soluzioni.

L'ultimo elemento, che non so se era già stato messo in discussione, è il problema delle infrastrutture.

Nel momento in cui un territorio, come per esempio il nostro, comincia a fare rete, fa crescere quella classe dirigente che vede la rete come unica soluzione per poter crescere domani, ma si trova limitato al territorio interno, quindi senza infrastrutture viarie per poter far arrivare i flussi turistici, non si può fare molto.

Ricordo che la stessa discussione è stata già fatta in questa sala anche con la dottoressa Asproni. Realmente ci sono problemi infrastrutturali che non permettono l'arrivo del flusso turistico, come ad esempio accade nelle aree del centro Sicilia. Non abbiamo materialmente le strade; con l'aereo, avendo l'aeroporto, forse ci arrivano!

Ci sono molti problemi dettati dalla strada, dalla mancanza della ferrovia o del servizio di linea autobus. Quando il Comune si ingegna e fa rete con altri sei Comuni, stipula un contratto di rete e poi non ha le strutture, le infrastrutture per portare il flusso turistico c'è poco da fare. In alcuni casi il flusso turistico può diventare un elemento importante, se valorizzato e fatto diventare un elemento particolare, ma in tanti altri, quando manca il collegamento, la rete autostradale, il collegamento SS perché magari non ci sono più risorse da parte della Provincia o della Regione per mantenerlo, io ho difficoltà da Sindaco a trasportare nel mio territorio, fatto di cinque Comuni, con contratto di rete, con il sistema in rete on line per promuovere il mio territorio, anche come beni culturali, il flusso turistico.

Faccio un esempio lampante e chiudo: Piazza Armerina, a pochi chilometri da noi – io ci sono stato fino a venti giorni fa –, vive una situazione assurda. È assurdo che non ci sia una strada. È un'avventura riuscire ad arrivarci. La gestione, molto discutibile – entro nella questione pubblico-privato – è assolutamente essenziale. C'è un parcheggio appena aperto che ancora è semichiuso. Non ci sono servizi di pagamento elettronici.

Mi sono vergognato di trovarmi in quel territorio da siciliano a venti chilometri al mio paese.

Elisa Deo

Sindaco del Comune di Galeata

Qualcuno dei colleghi che ha partecipato a Italiadecide dalle prime edizioni mi conosce già.

Vorrei innanzitutto ringraziare tutti per gli spunti continui di riflessione. Vorrei sottolineare il fatto che incentivare ambiti come la cultura e il turismo porti ad una diversa percezione del proprio Comune.

Dico questo perché l'ho vissuto sulla mia pelle. Nelle prime edizioni di Italiadecide nel 2009 ero percepita, non solo dai miei cittadini, ma un po' da tutto il comprensorio, come il Sindaco degli extracomunitari perché il mio Comune ha il 30 per cento di stranieri presenti sul territorio.

Oggi posso dire con orgoglio che lavorando per il mio Comune, soprattutto impegnandomi su un settore come quello della cultura – oltre a essere Sindaco sono anche assessore alle politiche dell'immigrazione, cultura e turismo – rilevo che in questo settore è cambiata la percezione di quello che è il mio Comune oggi.

Oggi, infatti, Galeata viene percepito come un Comune con grandissime potenzialità e grandissime emergenze archeologiche. In effetti, siamo ricchissimi di storia.

Il fatto stesso dell'immigrazione, comunque di focalizzarsi solo ed esclusivamente sull'immigrazione e quindi dare anche una visione assolutamente distorta del Comune, probabilmente strumentale e voluta in momenti in cui la Lega riceveva nel mio Comune oltre il 20 per cento di consensi, ad oggi, invece, questa percezione, anche esterna... (*Interruzione fuori microfono*) Di taglia no, perché c'è Prato prima per i cinesi. Comunque, siamo lì.

Per essere una piccola comunità di 2.600 abitanti abbiamo 540 stranieri, divisi su venticinque etnie con maggioranza di marocchini, rumeni e albanesi. Era stato preso di mira questo Comune e veniva data questa accezione come Comune dormitorio dove non c'era niente se non immigrati e gente che risiedeva lì per dormire.

In realtà non è affatto così perché pur essendo un Comune piccolo ha grandissime potenzialità, soprattutto nell'ambito culturale. Galeata in antichità è originata da un centro romano, Mevaniola, che all'epoca constava di quasi quattromila abitanti, fondato dagli umbri. Su Mevaniola poi si è voluta Galeata.

Ad oggi c'è ancora una necropoli di questo piccolo centro, c'è un anfiteatro e ci sono un sacco di reperti archeologici. D'altra parte c'è anche tutto un settore di età tardo antica inerente a Teodorico che, di fatto, aveva a Galeata la sua residenza di caccia. È stata rinvenuta tutta la parte termale del Palazzo di Teodorico. Come emergenza architettonica dopo Ravenna arriva Galeata. L'anno scorso è venuto fuori un mosaico bellissimo che cercheremo sicuramente di trasformare in museo.

Ho fatto questa premessa perché in tutto ciò che è inerente alla cultura secondo me c'entra moltissimo la sensibilità degli amministratori. Dico questo non certo per sminuire chi mi ha preceduto, ma da vent'anni a questa parte tutto ciò che noi realmente come potenzialità avevamo sotto i nostri piedi non è stata valorizzata come meritava. Effettivamente, a mio avviso, più che fare comunicazioni su cose che poi realmente non ci sono in maniera tangibile sarebbe più opportuno valorizzare ciò che si ha.

Da quattro anni a questa parte, da quando sono stata eletta, mi sono focalizzata nel valorizzare ciò che avevamo. Sicuramente non è un percorso facile, prima di tutto perché ci si scontra con la finanza. Effettivamente, se poi non si hanno le risorse da destinare a queste emergenze si riesce a fare poco.

L'altra questione è fare rete con i Comuni limitrofi e comunque far conoscere il proprio territorio avendo anche una certa sensibilità personale verso il proprio territorio. Se gli stessi amministratori non conoscono quello che c'è nel proprio territorio fanno anche fatica a trasmetterlo ai propri cittadini.

Mi ritrovo molto con ciò che è stato detto prima, ovvero che i giovani in questo fanno da motore trainante. Effettivamente nel mio Comune c'è un museo che raccoglie tutti i reperti, sia romani che di età tardo antica.

L'anno scorso ho pensato di creare una rete con ragazzi diciassetenni del liceo classico di Forlì, di farli venire al museo e mettere in rete il sito di questo museo. È stato un lavoro molto produttivo, perché la conoscenza che passa attraverso i giovani sicuramente arriva in maniera molto più diretta rispetto a quello che magari può fare un adulto. Ho notato che farlo attraverso i giovani ha funzionato molto bene.

Tuttavia, a livello di finanza – chiudendo il cerchio arriviamo sempre lì – bisogna capire cosa si può fare. Prima diceva il collega che non possiamo certo aspettare che i soldi piovano dall'alto, perché staremmo qui altri cinquant'anni senza ottenere niente.

Noi abbiamo agito attraverso la finanza creativa. Alcuni di voi sanno che a Galeata ci siamo inventati un parco fotovoltaico interamente comunale del valore di 4 milioni di euro con 1 megawatt di potenza che ogni anno ci fornisce circa 350.000 euro di introito, che rappresenta una bella boccata d'ossigeno per un Comune piccolo come il mio.

Due anni fa avevamo realizzato un progetto con il Ministero chiedendo fondi per creare un parco archeologico in rete in tutto il Comune. Tre o quattro giorni fa è arrivata la notizia, con grande piacere, che questo progetto è stato finanziato. Sono stati finanziati quattro progetti in tutta Italia e uno è il progetto di Galeata.

Si tratta di un progetto del valore di 650.000 euro. Il Ministero dei beni e delle attività culturali ci ha trasferito 217.000 euro. Ovviamente una quota parte spetta al Comune, da spalmare su due anni. Indubbiamente se un Comune quei soldi non li ha perde 217.000 euro e un progetto del valore complessivo di 650.000 euro.

Posso dire con orgoglio che la nostra Amministrazione riuscirà a fronteggiare quel progetto e questo significherà in soldoni che nel giro di due anni riusciremo a creare un parco archeologico.

Ad oggi, ad esempio, nella zona di Mevaniola se un turista arriva a Galeata – da vent'anni a questa parte, fino ad oggi – e vuole vedere l'anfiteatro romano si trova di fronte solo sterpaglie, recinzioni divelte e cartellonistica inesistente. È assurdo tutto questo. In venti anni non si è riusciti a mettere

mano a queste situazioni. Si andava sempre avanti e non ci si è mai focalizzati realmente per mettere a posto quello che c'era da mettere a posto.

Ripeto, tutto torna nella sensibilità degli amministratori perché magari predecessori di quindici anni fa ritenevano che i reperti archeologici fossero meri sassi. Di conseguenza, come si può sperare di investire nel patrimonio archeologico e culturale del tuo territorio quando tu per primo non ci credi?

Anche in virtù del fatto che mi piace avere uno sguardo lungimirante – probabilmente non sarò più Sindaco nel 2019 – mi piacerebbe instaurare una rete con gli altri Comuni per proiettarci anche a livello nazionale.

Sto già avviando una collaborazione con Ravenna, perché in visione di Ravenna 2019 forse Capitale europea della cultura, essendo Galeata subito dopo a Ravenna per emergenze, per quanto concerne Teodorico...

.-----

Quanto distate da Ravenna?

Elisa Deo

Sindaco del Comune di Galeata

Cinquanta chilometri.

Mi piacerebbe instaurare questa collaborazione per lanciare un piccolo paesino anche a livello nazionale.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Adesso abbiamo capito perché ti hanno riletto!

Vorrei lanciare una provocazione. Come vedete, in questa sorta di Hyde Park Corner ogni amministratore in un certo senso sa che cosa ha nel suo territorio, cosa ne vuole fare, se vuole farne un punto di attrazione.

La mia è una provocazione, ma non più di tanto. Quanti musei il turista che viene in Italia deve vedere? Quante mostre? Si effettuano trentacinquemila mostre all'anno; se ne inaugura una ogni quarantacinque secondi.

Quante mostre un turista che viene in Italia deve vedere? Quanti siti archeologici, necropoli e tutto quello che vi pare può e deve vedere? Noi non pensiamo mai a questo. (*Interruzione fuori microfono*) Come ho detto, è una provocazione.

.-----

Per questo ci vuole una grande differenziazione di offerta. È il web che ti dà la possibilità di scegliere.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Un'altra provocazione ancora, interessante, è la finanza creativa. A volte non bisogna soltanto pensare al turista, ma anche al territorio, alle scuole, eccetera, eccetera.

Vengo al terzo punto che voglio rilevare. In realtà tu noi sei un precursore. Forse non lo sapete, ma i beni del Fondo edifici di culto, cioè tutte le chiese che non appartengono al Vaticano e quindi allo Stato italiano, oggi afferiscono al Ministero dell'interno, Dipartimento dell'immigrazione; quindi, i beni culturali con l'immigrazione erano già in relazione.

Antonio Iannucci

Consigliere comunale di Barrea

Buonasera a tutti. Colgo l'occasione per presentarmi visto che è la prima volta che partecipo a Scuola per la democrazia, per problemi anagrafici. Sono consigliere comunale di Barrea, un piccolo paesino nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

Vorrei portarvi un esempio reale di come la volontà di un'Amministrazione e l'impegno profuso nel riuscire in una causa può valicare gli ostacoli che può porre una Sovrintendenza o una Regione.

Nel mio piccolo Comune ci sono stati ritrovamenti archeologici risalenti all'epoca della Civiltà Safina la cui direzione dei lavori era affidata alla Sovrintendenza di Chieti.

Questa necropoli ha riscosso molto successo perché era ed è ricca di materiale, però purtroppo la Sovrintendenza tutto ciò che trova lo tiene per sé.

L'Amministrazione di cui faccio parte, così come quella passata, si è impegnata ed è entrata in contrasto con la Sovrintendenza affinché qualcosa di questa scoperta rimanesse nel nostro territorio.

Fortunatamente siamo riusciti ad aprire, grazie ad autofinanziamenti, l'Antiquarium della Civiltà Safina che ci garantisce la presenza annua di circa sedicimila persone, che per un paese di settecento persone non è poco. Ci siamo riusciti anche grazie all'affiliazione di altri servizi attorno a questo museo. Mi veniva in mente quello che diceva prima il Presidente. C'è la possibilità di soddisfare una famiglia che ha i bambini piccoli, sia a livello culturale che a livello di gioco. Abbiamo creato un servizio navetta con un trenino elettrico che porta i visitatori dal centro del paese all'Antiquarium.

Questo naturalmente crea un'attrazione per i bambini che vogliono prendere il trenino e con lo stesso biglietto consente alla famiglia di entrare nel museo. Grazie a questa rete siamo ad un buon punto. Stiamo continuando gli scavi e la settimana scorsa abbiamo avuto un ritrovamento molto importante: una tomba multipla che abbiamo pubblicizzato in rete e nel giro di ventiquattro ore abbiamo ottenuto un servizio sul TG regionale.

Credo che molto dipenda anche da come l'Amministrazione locale del singolo Comune intenda farsi conoscere e dare importanza alla valorizzazione della cultura. Se si aspetta la chiamata dall'alto si rischia di rimanere impantanati. Grazie.

Carmelo Galipò

Consigliere comunale di Capo d'Orlando

Vorrei aggiungere un nuovo spunto di riflessione o una provocazione che si ricollega un po' agli interventi che mi hanno preceduto.

Il dottore prima si chiedeva il perché all'estero funzionino meglio le attrattive culturali. Questa domanda me la sono posta anche io più volte e mi sono dato anche una risposta che adesso porgo a voi. È probabile che all'estero queste attrattive funzionino meglio perché il sentimento che hanno i cittadini verso il proprio territorio, verso le proprie risorse, è più forte rispetto a quello degli italiani? Mi spiego meglio. Un italiano sente veramente suo il territorio, sia esso un bene pubblico o un bene culturale, sia il lampione che ha sotto casa piuttosto che la strada che percorre? Un italiano sente veramente suo il territorio come lo sente un tedesco, uno svedese, un danese? Credo che questo sia un elemento che va posto al centro dell'attenzione anche perché in Italia ovviamente preferiamo parlare di altro piuttosto che dei beni pubblici o dei beni culturali.

Anche i *media* quotidianamente pongono al centro del dibattito altri tipi di argomenti piuttosto che questi. Quanto pesa il fatto che lo Stato italiano investa una minima percentuale in termini di beni culturali a differenza degli Stati esteri?

Ricollegandomi a quello che diceva la dottoressa Asproni, secondo me le Amministrazioni comunali potrebbero intervenire per sensibilizzare la cultura di "quel pezzo di strada, quel bene pubblico è anche mio". Non è un problema solo di risorse, ma culturale. Anche con poco si può fare qualcosa, cominciando dalle scuole per finire ai dibattiti pubblici che si fanno nelle città.

È necessario diffondere la cultura che quella strada, piuttosto che quel bene pubblico, è anche mio e quindi lo devo tutelare e valorizzare.

Secondo voi quanto pesa questo aspetto sul fatto che queste cose in Italia non funzionano e all'estero, invece, raggiungono risultati?

Emanuele Locci

Consigliere comunale di Alessandria

Ad Alessandria abbiamo due elementi per far conoscere la nostra città attraverso i beni culturali. Il primo è il territorio della battaglia di Marengo che insiste nel nostro Comune e l'altro è la Cittadella di Alessandria, un'enorme fortezza militare, la più grande d'Europa di quel tipo, che è anche bene FAI dal 2013. Siamo arrivati all'apice della promozione di questo bene.

Circa otto o nove anni fa il Demanio ci ha passato questo bene in custodia e in questi anni faticosamente abbiamo cominciato a utilizzarlo per tutte le manifestazioni della città trasferendo lì parte della stagione teatrale, mostre importanti come la Biennale di video fotografia moderna e contemporanea, una mostra sul futurismo, che poi abbiamo esportato anche all'estero, in Cina ad esempio.

Organizzando mostre all'interno della Cittadella e poi portandole in Cina intanto abbiamo fatto conoscere la Cittadella e attraverso quella un territorio dove si è svolta la battaglia di Marengo e tante altre cose. Si è avviato faticosamente un percorso. È un bene monumentale gigantesco perché è davvero enorme con difficoltà di manutenzione specialmente per un ente in una condizione economica di particolare difficoltà in questo momento.

Attraverso il volontariato FAI, degli alpini, di associazioni varie, attraverso un sistema di volontariato locale siamo riusciti in parte a recuperare e a liberare il sito dalle sterpaglie.

Oggi tutti i giornali di Alessandria dedicano le loro prime pagine a questo sito perché ieri, durante un incontro che si è tenuto all'Agenzia del Demanio, il Demanio ci ha informati senza che noi sapessimo niente, che il 10 dicembre si aprirà un bando per l'affidamento per dodici anni ai privati di questo monumento su cui noi faticosamente stavamo costruendo una rete di valorizzazione. È una cosa che già questa mattina si discuteva molto in città.

Pongo una questione di attualità, ovvero la difficoltà non solo tra Enti dello stesso livello istituzionale o tra Enti locali di diverso livello istituzionale (Regioni, Province e Comuni) di coordinarsi sulla valorizzazione di un bene, ma anche tra Istituzioni differenti.

Come può l'Agenzia del Demanio non avere alcun tipo di coordinamento con gli Enti territoriali che in realtà stavano investendo sulla valorizzazione di questo bene? Per noi è una situazione assurda. L'Agenzia del Demanio è proprietaria del bene e per qualche anno ce l'ha lasciato in gestione lasciando intendere che comunque...

.-----

Qualche anno che significa?

Emanuele Locci

Consigliere comunale di Alessandria

Per molti anni è rimasta in mano ad un maresciallo che presiedeva questa enorme struttura ed era chiusa. Ora è una struttura che è diventata parte integrante della città, si utilizza per fare jogging, c'è un parco giochi, ci sono associazioni che hanno la sede lì dentro, si è fatto un museo sulle divise dei vari...

.-----

La concessione quando scadeva? Bisogna valutare questi aspetti.

Emanuele Locci

Consigliere comunale di Alessandria

Non c'era alcun tipo di contratto. Noi avevamo la custodia del bene.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Loro hanno fatto un bando rivolto agli Enti locali per chiedere che tipo di destinazione d'uso volevano proporre per questi beni.

Il Demanio sta facendo secondo me un ottimo lavoro da questo punto di vista. Ha predisposto un bando in ogni sede dove aveva un bene per poterlo affidare all'Ente locale che proponeva il progetto e anche l'affidamento.

L'appello è andato deserto e quindi partirà il bando di gara per affidare i beni ai privati tramite un progetto di valorizzazione, che io trovo comunque interessante per l'Ente locale perché in ogni modo è un progetto di valorizzazione che viene giudicato anche dalla città.

Secondo me, potete sicuramente trovare un punto di raccordo.

Emanuele Locci

Consigliere comunale di Alessandria

Ieri abbiamo ricevuto questa notizia. Non sono assolutamente contrario all'ipotesi di avere dei privati che intervengono, vorrei però che tutta quella rete che si è attivata in questi anni, quindi la possibilità per la cittadinanza di fruire di questo bene, non venisse all'improvviso meno dopo il percorso di valorizzazione che si è portato avanti.

Per la gestione di una struttura così grande l'intervento del privato è importantissimo. Il mio è un appello a ConfCultura: se ci fosse qualche interesse, c'è grande attenzione e disponibilità dell'Amministrazione eventualmente a trovare un accordo.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Secondo me sarebbe stato interessante chiamare i rappresentanti dell'Agenzia. Sono molto bravi e hanno realizzato un progetto molto articolato, molto interessante.

Andate a vedere i progetti come sono stati portati a compimento: Villa Tolomei vicino a Firenze, una Manifattura Tabacchi a Bologna. Hanno cominciato a lavorare in Puglia, in Calabria, nel sud Italia. I progetti sono molto belli e presuppongono una ripresa del territorio. Si mette in moto un indotto, c'è occupazione. I progetti sono molto articolati. Sono concessioni che arrivano fino a cinquant'anni.

La cosa interessante è che il bene ritorna di proprietà dello Stato perfettamente funzionante, spesso completamente restaurato.

.-----

Non mi presento perché non è necessario. Intanto volevo dire al Sindaco di Galeata che io sono stata nel suo paese.

Pur essendo valdostana, proveniente da un piccolo paesino, probabilmente per l'alta sensibilità, cultura e conoscenza di una mia insegnante delle classi superiori, studiando l'arte bizantina, sono stata a Ravenna, ma anche a Galeata.

Effettivamente l'insegnante di allora ci ha spiegato che Ravenna era Ravenna, c'erano un po' di problematiche, però l'arte c'era (chiudo la parentesi, complimenti).

Presidente Violante, vorrei tornare al pacchetto famiglia, a monte. Faccio parte, mi rendo conto, di una Regione privilegiata; la nostra autonomia ci ha permesso, fino ad ora, di sviluppare progetti, reti e turismo in un certo modo e in un certo senso. Siccome però mi piace fare l'avvocato del diavolo, perché bisogna anche sempre analizzare quello che si ha a casa propria, capire se si sta facendo bene o male, e non rimanere solo qui, nella realtà valdostana, in questo senso non parlo da amministratore, o meglio, da amministratore che è uscito dalla Valle d'Aosta.

Sapendo come siamo organizzati in Valle d'Aosta a livello turistico, e sapendo che in Valle d'Aosta siamo fortunati perché abbiamo sia i beni culturali, sia l'altra attrattiva determinata dalle montagne, dalla neve, dalle piste, eccetera, oltre alla vicinanza con l'Oltralpe, quindi con Francia, Svizzera, eccetera, ho deciso, con mio marito, di fare una settimana bianca – non so se ne siano presenti rappresentanti – in Alto Adige, a Sella Ronda, a Selva di Val Gardena, il top. Vi spiego: mio marito è per metà di origini marchigiane; metà dei suoi parenti sono distribuiti al centro Italia. Quindi, ci chiedevamo perché i suoi parenti andassero sempre in Alto Adige e non in Valle d'Aosta, se non quando venivano ospitati da noi (perché sia per sciare che per visitare la Valle d'Aosta venivano da noi). Perché? In Valle d'Aosta la risposta era: ci piacete tanto, ma siete cari e poco organizzati.

Dobbiamo ammetterlo, nel senso che se ci fossero ancora il Presidente Rollandin ed Emily Rini che hanno presentato molto bene la Valle d'Aosta, stamattina, quindi non ho bisogno di presentarla, i nostri castelli, le nostre attrattive vanno benissimo, ma i pacchetti, a meno che non li abbiano creati adesso, non ci sono. Ebbene, sono andata con mio marito in Alto Adige, in settimana bianca, appunto (anzi, non l'abbiamo neppure fatta la settimana, siamo stati quattro giorni); in quattro giorni abbiamo visitato un territorio enorme. Con un solo pacchetto, infatti ci hanno fatto girare per tutte le piste, ma non solo.

È pur vero che l'Alto Adige ha una conformazione di montagna tale che permette i valichi, eccetera, sia in estate che in inverno, più della nostra, però sono organizzatissimi. È vero anche che il modello culturale è diverso, si torna a quello tedesco, scandinavo, eccetera. Però queste persone hanno capito molto bene quello che invece a Ischia non hanno capito. I miei genitori, che ci sono andati per quattro anni, perché sapevano che Ischia era bellissima, sono stati benissimo, nonostante abbiano detto che arrivati a Ischia si sono dovuti arrabattare per arrivare all'albergo, oltre al fatto che girato l'angolo c'era immondizia e quant'altro.

In Alto Adige questa cosa non c'è, perché non c'è nessuno, o quasi, che ha paura del vicino perché tu arrivi con gli sci, all'albergo (che comunque da loro non si chiama albergo), e poi nel pacchetto promuovono da Selva, Ortisei: tu prendi il trenino, sali, scendi, vai, eccetera.

Noi queste cose, purtroppo non le abbiamo, non abbiamo il pacchetto castelli della Valle d'Aosta. Chi è valdostano può comprarsi il pacchettino Saison Culturelle, che – esco dal tema beni culturali – è sempre una promozione di cultura, teatro valdostano, eccetera, o di artisti che arrivano dal di fuori della Valle d'Aosta.

Però già prima, quando lavoravo al piccolo ufficio turistico della Valpelline, quando arrivavano, i turisti mi chiedevano dove potevano mettere i timbri per i loro figli che avevano fatto i rifugi valdostani, e io rispondevo che non avevamo il libretto. In Alto Adige c'è il premio per i bambini che hanno fatto tutti i rifugi. Noi qui potremmo istituire, per esempio, il premio castelli, che sono bellissimi, potremmo coniugare i castelli con l'arte romana, eccetera. Cioè, abbiamo tutto, però a livello di organizzazione pecciamo, nonostante il modo in cui siamo visti da fuori.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Tenga presente che la Valle d'Aosta è zona turistica da metà del Novecento. Prima era del tutto sconosciuta. Dopo è stato il luogo di detenzione coatta di anarchici, socialisti e così via fino all'Ottocento, quindi la consideravano un luogo impervio, dove arrivare era un problema, come lei sa. Perché gli alpinisti sono inglesi? Perché era più semplice, per loro, venire qui e starci, mentre chi stava a Torino, per esempio, doveva fare su e giù. Era più facile venire dall'Inghilterra a fare alpinismo in Valle d'Aosta, che venire da Torino e poi dover tornare. Ci sono, quindi, ragioni anche storiche.

Il Trentino Alto Adige ha degli accessi verso l'Austria, molto più semplici: i passaggi sono molto più semplici di quanto non siano da questa parte, e hanno una tradizione turistica che risale ai primi dell'Ottocento. Fermo restando questo, ciò che in Valle d'Aosta mi sembra manchi è questa idea dei pacchetti, della possibilità di utilizzazione.

.-----

Io lo trasferisco anche alla realtà italiana, perché sono convinta che quello che lei ha detto all'inizio sia, secondo me, la carta vincente. Sto dicendo dall'inizio che noi culturalmente dobbiamo cambiare la nostra idea, e quindi formiamo veramente questi "pacchetti famiglia", in cui si propone una serie di cose.

.-----

Lei diceva che nel 1800 il problema fosse quello dei trasporti, ma ancora adesso, da Torino ...

.-----

Infatti la situazione è disastrosa ...

.-----

Per cui, anche per le sfortune che abbiamo avuto in termini di autonomia e di liquidità, non siamo stati in grado di investire sul settore principale, quello dei trasporti.

.-----

È una vergogna.

Giuseppe Manuel Cipollone

Studente universitario

Buonasera. Sono uno studente di Scienze politiche, ho iniziato da due settimane, non ho neanche le conoscenze tecniche per parlare di un caso specifico in particolare, però vorrei fare due osservazioni, se mi è concesso, semplicemente in qualità di persona che sta ascoltando con interesse la discussione.

Per quello che è parso a me, c'è stata una sorta di contraddizione all'interno della discussione. All'inizio si era detto di cercare di fare una politica turistica, cercando di dare una certa visibilità ai monumenti principali, o comunque ai beni culturali principali, proprio per cercare di non confondere particolarmente il turista che potrebbe essere cinese, e che in ogni caso potrebbe magari non avere la curiosità di conoscere i vari paesini italiani. Poi, però, nel dibattito spicciolo ognuno ha parlato del caso specifico e del problema specifico, tralasciando di dire quali dovrebbero essere le politiche per fare un turismo di massa. Quindi, la prima cosa che secondo me andrebbe pensata e andrebbe fatta, e questo secondo me dovrebbe essere fatto dall'alto, non può essere fatto dai sindaci o dagli assessori, è una scelta – brutto dirlo – tra monumenti da pubblicizzare in pompa magna e quelli un po' più "relativi", semplicemente proprio per il fatto che avere 4.500 musei e 450 statali, da punto di forza sta diventando un punto di debolezza, proprio perché vengono dispersi energie economiche e investimenti. Per cercare di non lasciare indietro nessuno, cioè, di fatto non si fa niente per nessuno, non c'è una forza di coesione.

Altra osservazione – visto che ammetto che non sono del campo –: secondo me c'è un errore di fondo che ci portiamo dietro dal passato e da politiche passate che non sono state lungimiranti, nel momento in cui stiamo entrando in una fase fortemente globalizzata (anche dei mercati), dove non c'è più niente o quasi niente a livello locale, come si poteva pensare una volta.

Prima è stato fatto l'esempio di come i cinesi, essendo la Cina un mercato nuovo, in espansione, si siano fatti la loro Reggia di Versailles. I francesi sono preoccupati; i cinesi non hanno neanche l'interesse storico per riconoscere queste cose. Secondo me lo scandalo non è tanto che il cinese si sia fatto la Reggia di Versailles, quanto il fatto che noi gliel'abbiamo lasciata fare per primi. Avremmo dovuto cercare di fargliela noi, di là, senza dargli per forza l'importanza storica, ma rendendola commerciale. Il Colosseo, ad esempio, avremmo potuto farglielo noi di là e portando i profitti di quel Colosseo di qua.

Se oggi non è più possibile perché le condizioni economiche non lo permettono, magari dieci anni fa, quando la Cina era già un mercato in espansione, questo si poteva fare.

Luca Aniello

Consigliere comunale di Santa Croce Camerina

Sono consigliere comunale di un paese a 1.700 chilometri più a Sud di qui.

Innanzitutto ho scoperto un Comune con una percentuale di immigrati maggiore della mia (io ne ho il 26 per cento, quanto meno quelli ufficiali, registrati). Sposo l'analisi che è stata fatta da [audio *incomprensibile*]. È vero, guardare al passato, agli errori che sono stati fatti, lo possiamo fare, ma i musei ci sono, non li possiamo chiudere. Tu facevi giustamente quell'analisi: siamo partiti dal concetto di provare ad esportare, correggetemi se sbaglio, il marchio Italia nella sua interezza – il marchio Italia "diversamente unici", se vogliamo dirla in questo modo. Lancio però un'altra provocazione, la stessa che hai lanciato tu: la famiglia cinese che viene qua, perché deve scegliere di andare al Colosseo invece che al Duomo di San Giorgio a Ragusa? Perché deve scegliere l'uno o l'altro. Qui abbiamo messo in un calderone enorme tanti concetti, secondo me tutti giusti, anche quelli che partono da un'analisi degli errori che sono stati fatti: partiamo da un punto, prima o poi. Inoltre, tu giustamente dicevi che ciascuno ha portato avanti gli esempi del proprio territorio. Ebbene, partiamo da lì, da come brillavano gli occhi di ciascun amministratore quando parlava del proprio territorio.

Se nel mio piccolo paese ho solo una pietra e quella pietra è più bella anche del Colosseo, la coltivo. Mi sta bene, questo tipo di cultura, però stiamo mettendo tanti concetti, in questo calderone. A me farebbe piacere una cosa: cominciano a partire da un punto. Faccio un esempio: il concetto della promozione, partiamo dal *web*; da dove deve partire questa cultura? Dai Comuni? Facciamo una rete, un portale dei Comuni. Faccio l'esempio mio, della provincia di Ragusa: noi abbiamo vissuto il fenomeno della *fiction* di Montalbano, un'attrazione per la gente.

Noi, attraverso Montalbano, facciamo conoscere la cultura barocca, Montalbano è un cavallo di Troia. Facciamo il portale. Il portale viene gestito dal Comune, e mi ricollego al problema che abbiamo analizzato nella politica di coesione a Palermo. Quando l'amministratore si scontra con risorse umane pubbliche, con il dipendente che è convinto di aver spento il computer, ma di fatto ha solo spento il monitor, è difficile trovare qualcosa da applicare. Vi sono, quindi, tanti concetti validi, che però si scontrano ciascuno con una realtà.

Stessa cosa quando il dottor Tramontana diceva che si è provato a convincere a fare rete. Mai come in questa occasione noi amministratori da oggi dovremmo partire da un punto semplice. Ad esempio, creiamo un modello base, da promuovere su numeri concreti, che possiamo – perdonatemi il termine – "vendere" e saper "vendere" o ai colleghi amministratori, o addirittura agli operatori, turistici e commerciali.

Parlo della realtà del mio territorio: il fenomeno Montalbano non è stato sfruttato bene. Noi abbiamo bellezze architettoniche e spiagge di un certo rilievo, però ciascuna singola realtà – e non parlo solo di ciascun Comune –, ciascun operatore commerciale ha cercato di trarre profitto solo per sé, e non si è riusciti a fare rete. Partiamo da lì, partiamo da un modello base. Uno, ad esempio, può essere costituito dagli itinerari culturali ed enogastronomici, ma dobbiamo elaborare un modello che possiamo vendere nel vero senso della parola sia agli operatori commerciali, sia anche agli amministratori, però su numeri concreti. A me piacerebbe che ora mettessimo un punto e che da quello cominciamo a fare un passo.

Altro passo: parlavamo di musei. Si prova a convincere a fare rete. È difficile, fino a quando un amministratore vive solo secondo il concetto di spese e non secondo il concetto di investimento, che possa accettare determinate progettualità.

Altra considerazione: lavoriamo su quello, e per *bypassarlo*, secondo me – oggi non se n'è parlato per niente – potremmo cominciare ad applicare, per il Titolo V, anche il principio di sussidiarietà attraverso le associazioni. I musei secondo me non devono per forza creare profitto. Se il museo è pubblico, secondo me è un'opportunità perché porta turisti.

Sì, sono d'accordo, se è chiuso no, ma non deve per forza portare bilanci in attivo. Il bilancio in attivo te lo porta l'intera comunità, perché crea un indotto di lavoro: il turista non è soltanto quello che va a visitare il museo e spende soldi per il biglietto o per il pacchetto completo, ma è quello che poi va a mangiare nel locale commerciale, eccetera.

.-----

Ogni volta che si parla di turismo, accade sempre che gli argomenti e le problematiche siano tanti. Vorrei porre l'attenzione su un aspetto. Stamattina, il Ministro ha fatto riferimento al potenziale mercato cinese, perché ci sono 1,5 miliardi di persone, l'India ha un miliardo di persone. Ci sono Paesi che prima non si potevano permettere di avere cittadini turisti, mentre oggi ci sono anche il Brasile e la Russia.

Facciamo attenzione: secondo me sono due strade diverse. Noi, cioè, vogliamo valorizzare il nostro Paese, le nostre ricchezze per attirare turisti, a prescindere dalla capacità di spesa di queste di queste persone? Oppure vogliamo trasformare il nostro Paese per attrarre coloro che oggi hanno i soldi per poter spendere nel settore del turismo?

Dico questo perché è una riflessione molto importante, e credo che non si tratti più della possibilità, da parte del singolo amministratore o imprenditore di intervenire su questo; qui, infatti, interviene la volontà della strategia a livello nazionale.

Ci sono zone d'Italia che si stanno trasformando in virtù del fatto che i russi che oggi hanno una grande disponibilità finanziaria, pretendono di vivere un'esperienza turistica diversa rispetto a quella alla quale eravamo abituati noi con un'altra tipologia di turisti. Io ho visto alcune realtà trasformarsi per attirare questi turisti. Per carità, è una strategia imprenditoriale, quindi il singolo imprenditore può anche seguire questa strada, perché realmente, chi alla fine dell'anno deve chiudere un bilancio in attivo fa anche questo tipo di valutazioni.

Secondo me, però, questo può essere importante per un imprenditore, per alcuni imprenditori di determinate zone in cui magari si sente una maggiore esigenza di trasformazione.

Ma quando dobbiamo valorizzare i nostri punti di forza, le cose sono diverse. Noi abbiamo una storia, probabilmente unica, fra tradizioni, opere d'arte e beni culturali: siamo l'unico Paese al mondo che ha determinate cose. Sarebbe un peccato tentare di modificare l'esperienza che è stata fatta a Pechino, Presidente, e che è stata un *flop*. Mi è venuto da pensare "poveretti, che non l'hanno capita", però capisco anche loro.

Probabilmente noi non abbiamo ancora le caratteristiche per essere particolarmente attrattivi per quel tipo di turismo, anche se quello è un mercato potenziale enorme, quindi dobbiamo scegliere cosa fare, se continuare per la nostra strada e valorizzare quello che abbiamo, oppure adattare. Forse si può trovare – dico questo e chiudo – una via di mezzo. Perché noi facciamo queste riflessioni? Fino a qualche anno fa non avevamo il problema di dover scegliere la tipologia di turisti, perché le nostre bellezze sono talmente importanti e universali.

Oggi c'è una maggiore concorrenza, c'è magari anche una maggiore ignoranza da parte di chi ha più soldi da spendere per il turismo rispetto a prima. Quindi, facciamo attenzione, perché mentre seguendo la strada di modificare per attirare una certa tipologia di turisti si vanno a snaturare le nostre caratteristiche e i nostri punti di forza, dall'altro lato, probabilmente, ne abbiamo bisogno per poter risollevare le attività di alcune zone d'Italia.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Vorrei fare una considerazione, perché secondo me è questo il vero dilemma, ne avevo accennato anche prima. Pompei: vogliamo fare un grande McDonald's? Oppure ci vogliamo mettere il museo di restauro più importante del mondo? Questo, estremizzato, è il dilemma.

Qui chiaramente ci sono da fare scelte molto precise. Indubbiamente, quando si tratta dei grandi pezzi della nostra storia, eccetera non possiamo immaginare McDonald's, questo è chiaro. Tuttavia, è anche vero che la scelta politica su questa cosa passa attraverso meccanismi diversi, perché se poi c'entra il Comune che non ha i soldi, eccetera, e magari si trova con l'acqua alla gola, il McDonald's lo fa. Bisogna evitarlo, dobbiamo essere d'accordo che bisogna evitarlo, ma per evitarlo, secondo me, dobbiamo avere la consapevolezza di quanto possa tornare anche utile sviluppare l'altro aspetto, cioè il turismo di qualità.

Io per questo posso citare una cosa molto vecchia, che risale a Roma. Quando si parlò del McDonald's a Piazza di Spagna, fu uno scandalo enorme. Chi se e occupò lo aveva messo in un posto che non era poi così tragico, però nel frattempo si vede che la Sovrintendenza aveva sobillato gli animi. Dipende, quindi, anche dove si fa, questo è vero.

Vorrei dire però una parola anche sul discorso che facevi prima, cioè sulla contraddizione che hai visto, nella nostra discussione, a proposito del fatto che siamo partiti da un'ambizione nazionale, e poi ciascuno racconta. Però, secondo me non c'è contraddizione, da questo punto di vista, perché in realtà noi mettiamo insieme esperienze diverse che alla fine arricchiscono tutti. Quelli, cioè, che hanno una consapevolezza nazionale, sono sicuramente arricchiti da quelli che ci portano una serie di dati di fatto di esperienze locali, e viceversa, non stiamo facendo qui un programma di governo, per intenderci, stiamo facendo una cosa completamente diversa, però è bene avere idee chiare.

L'idea, allora, che dal centro si debbano scegliere i musei io la vedo un po' troppo francese centralista e personalmente, non sarei molto d'accordo. Del resto, so bene a cosa porterebbe questo progetto: a un tira e molla allucinante, quindi è meglio lasciare perdere questa cosa che non funzionerebbe per niente bene. Probabilmente, invece la strada è ciò che si sta verificando, sia pure faticosamente, cioè, mettere a confronto i migliori progetti, a livello nazionale – questo sì, bisogna metterli a confronto – che le economie territoriali esprimono, e vedere quali si possono realizzare o meno, tenendo conto anche di dati realistici, anch'essi ovviamente legati all'economia.

Dopodiché, se invece parliamo di un'altra cosa, cioè dello sviluppo, anche nell'immediato, di tutto questo, è chiaro che la rete, in senso tecnico di rete *web*, la deve fare il centro. Una cosa del genere, infatti, se la fanno i Comuni va benissimo, però è un delitto che non siano ancora censiti i beni culturali statali. Sia come informazione, sia come turismo in senso stretto, questo lo deve fare il centro, perché è il volano.

Ci siamo capiti, ho un po' estremizzato il tuo pensiero.

Le *best practices* vanno bene.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Vorrei raccontare di Autogrill. Come diceva il dottore, l'Autogrill non ha vinto una gara, gli è stato dato un affidamento diretto dall'allora Commissario, che era peraltro un Prefetto, perché a Pompei c'è una situazione di camorra, come sapete, per cui da vent'anni, all'interno, c'era lo stesso ristoratore. Si è verificato che i visitatori, i turisti non vanno all'Autogrill, perché all'esterno di Pompei c'è un'offerta molto più variegata, interessante, divertente e probabilmente anche più buona.

Cosa hanno fatto allora i meravigliosi custodi – qui lo dico e qui lo nego – che sono il massimo della creatività e del *marketing* (da imitare, secondo me)? I turisti compravano il biglietto ma poi non potevano uscire per mangiare. Così i custodi hanno inventato quello che ai nostri tempi era il timbro sulla mano.

Mettono sulla mano del visitatore il timbro, il visitatore esce e va a mangiare la mortadella, la mozzarella, eccetera e torna dentro felice e contento, lasciando una congrua mancia al custode, che così arrotonda anche il suo stipendio, e poi lo reinveste nella lavatrice, che contribuisce anche alla nostra industria, quindi non è del tutto negativo.

Luca Della Bitta

Sindaco di Verceia

È interessante ascoltare le esperienze un po' da tutte le parti d'Italia. Vorrei però condividere due riflessioni più di sistema.

A me pare, dai diversi interventi, che siamo un po' tutti d'accordo su due grandi questioni: da un lato quella di porre i Comuni al centro di una nuova politica di promozione, dall'altro, la questione della necessità di costruire forme efficaci di collaborazione tra pubblico e privato. Credo, però, che ci si debbano rappresentare con schiettezza alcune situazioni molto critiche che viviamo su questi due aspetti. Siamo il Paese dei Comuni, ma ridiciamoci per l'ennesima volta che di oltre 8.000 Comuni, circa la metà sono Comuni sotto i 5.000 abitanti.

Ora, se la necessità è quella di trovare una strategia che vada oltre il confine comunale, siamo davvero così certi che sia realizzabile questo obiettivo, con questa divisione a livello di momenti di decisione e luoghi di decisione? Io credo, anche con le più rosee previsioni di un cambio di inserimento di nuovi amministratori, di un cambio di mentalità, che qui serve anche una macchina che abbia certi requisiti, quindi, serve una preparazione e qualificazione del personale, anche degli stessi amministratori.

Spesso, un accordo, piuttosto che una rete o un sistema, non decolla semplicemente perché non si riesce a chiudere un accordo politico, quindi, per questioni personali, per questioni di posizioni politiche diverse, per interessi particolari. Per cui, il fatto di ripensare, in questo momento in cui vorremmo riscrivere anche il Titolo V della Costituzione, credo che abbia ricadute importanti non solo nei settori di cui stiamo parlando oggi, ma in tutti gli altri settori in cui opera la pubblica amministrazione.

Capisco che si tratta di un pensiero piuttosto controcorrente, ma io credo e sono fermamente convinto che su questo aspetto non possiamo attendere che parta tutto dal basso. Probabilmente, e mi auguro che lo capiremo presto, serve un intervento forte e deciso in termini proprio di decisione di numero dei Comuni. Senza perdere gli aspetti positivi che hanno i piccoli Comuni, infatti, vi sono enormi difficoltà nel trovare una sintesi. Speriamo sempre di migliorare, di arrivarci a creare i presupposti per sistemi davvero efficaci; tuttavia, dal mio punto di vista, senza cambiare l'assetto istituzionale dei Comuni non arriveremo mai a fare questo.

L'altro aspetto riguardava il coinvolgimento del privato. Il privato, ne abbiamo avuto prova diverse volte, è molto interessato e anche attento, soprattutto, a questo settore. Spesso gli amministratori dicono che la scelta del privato è rischiosa, che il privato è poco affidabile. Come facciamo a testare la consistenza del socio, o comunque del collaboratore privato? Io credo che il problema sia il contrario: siamo noi, cioè, come pubblica amministrazione, che spesso non siamo affidabili. Al privato servono tempi certi e rapidi. Vi porto solo un dato che riguarda un piccolo museo archeologico del mio territorio (Comune di Verceia, provincia di Sondrio, 1.200 abitanti). In questo caso, tredici Comuni, per un totale, udite, di 23.000 abitanti, diversi anni fa decisero di evitare di costituire piccoli musei nei Comuni, e pensarono all'idea di un museo comprensoriale.

Pochi giorni fa c'è stata finalmente la firma che autorizza il deposito di circa duecento reperti di epoca romana in questo fantomatico museo. Ebbene, io credo che il dato significativo sia che l'avvio del procedimento è di circa tredici anni fa. Voi capite, pertanto, che nei confronti di un privato, al di là dell'esempio particolare, servono davvero tempi certi e meno discrezionalità, cioè garanzie in questo senso. Per cui, da un punto di vista di sistema credo che sia giusto cercare nuove soluzioni, ma il primo ragionamento deve essere fatto su di noi, quindi sulle amministrazioni che rappresentiamo, su come sono organizzate le istituzioni e sulla qualità dei servizi e delle garanzie che noi siamo in grado di dare.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Vorrei dire subito qualcosa sul privato. Io rappresento, come sapete, appunto, le imprese private. Il Presidente Violante sa quali sono le difficoltà che noi abbiamo col Ministero dei beni culturali. Pensate solo che da dieci anni noi chiediamo la possibilità di presentare progetti di valorizzazione del territorio con gli investimenti (quello che si chiama concessione di valorizzazione, il *project financing*).

Ebbene, noi quindi facciamo l'istruttoria del territorio, proponiamo il nostro progetto di valorizzazione, l'amministrazione pubblica giudica il progetto, chiaramente con una Commissione che sia in grado di giudicare quel progetto, quel conto economico, quel piano finanziario, quel piano di rientro degli investimenti. Quindi, anche gli anni di concessione su quel bene, vogliamo proporli noi rispetto agli investimenti che proponiamo, della serie "no Pasdaran".

Nessun Ministro, finora, ha voluto fare questo perché c'è quella paura del privato di cui parli tu, c'è la paura di una classe intellettuale e politica che, come diceva qualcuno, non vuole assolutamente avere il coraggio di fare questo, il che non significa privatizzazione, perché il privato non vuole gestire la parte scientifica, non è quello, il nostro interesse, noi vogliamo gestire i servizi di accoglienza, quelli del *marketing* del museo, quelli del *marketing* del complesso di musei del sito archeologico, eccetera. Pensate che non ci hanno fatto fare neanche un progetto – ricordi, te ne avevo parlato? – in Puglia, su Canne della Battaglia. Per una landa desolata dove non c'è niente, un nostro associato ha proposto quello che fanno a Waterloo, ovvero, ricostruisco una volta l'anno la battaglia di Canne, la racconto, ma non è stato concesso neanche questo. Anche a Pompei è stato fatto un progetto di questo tipo, un progetto di *edutainment* in *project financing*, un progetto di 10 milioni di euro. Il progetto è stato presentato perché non poteva essere rifiutato, ma non è mai stato aperto. C'è quindi proprio un rifiuto di mentalità, è un rifiuto culturale, il privato non può entrare.

Questo Ministro, mi duole dirlo, ha lo stesso intento, non ha assolutamente nessuna intenzione di aprire al privato, anche se cercheremo di fargli cambiare idea. (*Interruzione fuori microfono*)

Questo è un ottimo punto di domanda, infatti è così. Io credo che lui pensi che poi la gestione diretta probabilmente sia in grado di attrarre capitali. L'apporto del privato, infatti, viene visto unicamente come mecenatismo. Il mecenatismo è qualcosa che piace molto, ma non si capisce che il mecenatismo ormai è superato, ed è superato soprattutto con queste caratteristiche. Il mecenatismo è sempre più *marketing*, defiscalizzazione, ha una serie di altre ricadute, ma questo non si vuole capire assolutamente.

.-----

Sono uno studente di economia qui ad Aosta e un piccolo imprenditore nel campo del turismo a Cogne.

A proposito di quanto diceva la dottoressa, porto un piccolo esempio. La mia famiglia ha ricevuto in eredità, qualche anno fa, un immobile storico a Cogne, dove essere il primo albergo di Cogne. Quando, però, abbiamo cercato di ristrutturarlo abbiamo dovuto abbandonare il progetto perché solo gli oneri burocratici per poter avviare i lavori, e le spese di progettazione (perché non possono addirittura essere toccate neppure le mura interne dell'edificio) sono insostenibili. Quindi, anche in questo senso ci sono proprio già una *empasse* burocratica e una *empasse* legislativa difficilmente sormontabili per un privato, per una piccola e media impresa italiana, in questo momento.

Detto questo, vorrei riallacciarmi al discorso del *marketing*. Ovviamente è fondamentale per un Paese o per una Regione vendere un pacchetto Italia, come qualcuno aveva detto. Questo va bene per determinati tipi di mercati, mi riferisco al mercato cinese, al mercato giapponese, a quei mercati che non hanno una conoscenza dettagliata dell'Italia. Allo stesso tempo, però, bisogna anche guardare, secondo me, al mercato interno italiano. Ho analizzato i dati relativi alle presenze turistiche, quest'anno, a Cogne, in Valle d'Aosta, ma in Italia in generale: i dati relativi agli arrivi di

stranieri sono in crescita, quelli degli italiani sono ai minimi storici, quindi è necessario, secondo me, porre in essere anche misure rivolte agli italiani che hanno dei pacchetti, come si diceva, appunto, accessibili anche al nostro mercato interno. Come si diceva, infatti, costa quasi meno prendere l'aereo e andare in qualche località per una settimana, piuttosto che girare una settimana per l'Italia, e obiettivamente è così.

Credo che l'Italia sia un Paese bello – come lo è la Valle d'Aosta – perché è un Paese eterogeneo, linguisticamente e anche per quanto riguarda, secondo me, il grande numero di Comuni dislocati sul nostro territorio. Questo che amministrativamente ed economicamente può essere un problema, comunque rappresenta, secondo me, una enorme ricchezza per il nostro Paese. A mio avviso, creare dei pacchetti – se ne era parlato – che veicolino troppo il turismo, può essere per molti verso un danno, come nel caso del Comune vicino Ravenna (non ricordo il nome). Creare misure turistiche troppo centralizzate, secondo me, andrebbe a discapito di queste situazioni.

È necessario comunque che l'Italia, la Valle d'Aosta rimangano consapevoli della stupenda eterogeneità di questo Paese, che ne vengano rappresentati tutti i particolarismi, senza che questo rappresenti un elemento di freno, ma deve dipendere dal mercato a cui ci si rivolge.

Maria Calcò

Consigliere comunale di Falcone

Rappresento un comune di riviera, in provincia di Messina, di fronte alle Isole Eolie.

Vorrei ricollegarmi a questo aspetto e fare due esempi. Intanto c'è la questione dei servizi anche differenziati in base a chi ha le disponibilità.

Ad esempio, la settimana scorsa sono stata in viaggio di nozze a Parigi, al Louvre, con mio marito. Entrando abbiamo pagato 12 euro. C'era la guida audiovisiva, oppure, utilizzando internet *Wi-Fi*, si potevano tranquillamente scaricare l'*app* e la guida del Louvre. Noi abbiamo scaricato l'*app* e abbiamo fatto veramente una passeggiata fra le opere d'arte del Louvre, bellissima, perché ci raccontava, ci spiegava addirittura il percorso da seguire, cosa che se non avessimo avuto una guida non avremmo sicuramente apprezzato, perché il museo è talmente grande che pur conoscendo l'opera d'arte, non l'avremmo comunque apprezzata. Questo per differenziare il *marketing*, l'utilizzazione di internet, il *web*, anche le *app* che – anche con la descrizione dei paesaggi – potrebbe essere sicuramente un buono strumento.

Col secondo esempio mi riferisco alle primavere arabe. L'altra volta mi è capitato di incontrare una coppia di milanesi, perché io abito anche a Milano. Mi dicevano di essere stati in Sicilia, perché avevano prenotato in Egitto, ma non potevano andarci per le questioni dei dissidi interni. Mi hanno raccontato di essere stati in Sicilia, in provincia di Messina: praticamente sono stati nel paese accanto, dove c'è un bellissimo hotel. Quando ho detto che ero consigliere del Comune di Falcone, loro mi hanno ringraziato. Non me ne vogliono i miei colleghi liguri, ma per questa coppia, che era solita andare sempre a mare in Liguria, è stato stranissimo vedere le spiagge libere, con le docce, senza pagare niente, con i chioschetti. Sono stati benissimo e continuavano a dirmi che da allora ora in poi ci sarebbero andati sempre.

Quindi, per differenziare l'offerta, io non posso attrarre turismo di lusso, perché non ho imprenditori che possano fare hotel di lusso. Però, comunque, tento di indirizzare il mio pacchetto verso famiglie che magari hanno disponibilità e risorse. (*Intervento fuori microfono*)

Tindari. Gita a Tindari. (*Intervento fuori microfono*)

Anche i film sono importanti. (*Intervento fuori microfono*)

Però, secondo me, per i beni culturali un veicolo, io che sono appassionata di cinema, è anche il cinema. Ricollegandomi, ad esempio, a Montalbano, io non ero mai stata a Scicli, ci sono andata vedendo Montalbano e ne sono rimasta entusiasta. È bellissimo e mi sono vergognata, da siciliana, perché non ci ero mai stata.

Per i paesi emergenti, sarebbe importantissimo girare film in queste realtà.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

La prima meta turistica in Svizzera è il *target* indiano. Gli indiani vanno in Svizzera, come prima meta del viaggio di nozze eccetera, perché la Svizzera ha fatto un accordo con Bollywood. Si girano lì una serie di film, i protagonisti campano d'amore nei balconi coi gerani e le montagne innevate, con il sari, e tutti vogliono andare in Svizzera.

Le Film Commission, quindi, sono fondamentali, ma devono lavorare insieme agli enti locali, perché se non c'è il pacchetto, tutto si ferma lì.

.-----

Vorrei fare una domanda rapidissima a entrambi. La soluzione dell'agenzia, anziché quella del Ministero, è stata valutata a livello centrale? Perché l'agenzia avrebbe forse qualche competenza in più per valutare progetti di finanza, e potrebbe fungere anche da facilitatore, coordinatore e fornitore di modelli di lavoro agli enti locali.

Ricollegandomi a ciò che diceva Luca Della Bitta, la carenza, a livello locale, anche di risorse umane competenti, determina l'incapacità di accedere, o di creare modelli. Se però un modello esiste e il sindaco, o l'assessore di turno devono solo utilizzarlo, quindi accedere al modello, mediante protocolli eccetera, e questo modello potrebbe essere messo in campo da una ipotetica agenzia, allora l'agenzia effettivamente avrebbe un senso, quindi il coordinamento diverrebbe operativo, a mio modo di vedere le cose.

.-----

Ho seguito gli interventi che sono stati interessanti. Mi ricollego al discorso che faceva il ragazzo di Cogne. Non avevo detto il dato delle presenze di quest'anno, nel mio comune, che sono state in crescita rispetto all'anno scorso. All'inizio del periodo estivo, a maggio e a luglio, c'erano solo due casi, a livello nazionale, che registravano presenze in crescita sopra il 10 per cento, tutti e due nella mia Comunità montana, Limone del Garda e Gardone Riviera.

Per darvi un'idea, la caratteristica del turismo nostro è esclusivamente tedesco e un po' inglese, questo perché la costruzione del mio Comune è stata fatta interamente dai tedeschi alla fine dell'Ottocento. Loro quindi hanno creato un Paese a propria immagine e somiglianza, infatti la chiamano Città Giardino mitteleuropea, e hanno un turismo molto abitudinario, cioè, sono turisti che vengono da quarant'anni nella stessa stanza, nello stesso albergo, la stessa settimana, abitudine che poi passano ai figli, eccetera.

Il meccanismo, però, è che dall'altra parte del lago, quindi la parte bassa del veronese, eccetera, ha visto un crollo verticale delle presenze perché era un turismo italiano, ha avuto una perdita fra il 15 e il 20 per cento nella prima fase della stagione. L'esempio cardine è Limone del Garda: l'anno scorso, un comune di 800 abitanti ha fatto registrare 1,1 milioni di presenze turistiche. Questo per darvi un'idea sullo sfruttare le presenze straniere rispetto a quelle italiane.

Altra osservazione, sempre sulla Sovrintendenza (di cui mi ero dimenticato prima). Il mio vice sindaco, ammalato di Svizzera, perché ha parenti a Berna, eccetera, mi ha fatto vedere l'esempio di uno spettacolo di luci che fanno sul Palazzo Federale di Berna, una cosa incredibile. Da noi non si autorizza niente.

Sappiate che la mia Sovrintendenza mi impedisce di mettere luci colorate su Villalba, che il Presidente conosce bene. Avevamo messo delle luci viola, ma ce le hanno fatte spegnere. Là invece fanno spettacoli di luce con spettatori; forse questa è un'altra cosa da cambiare.

L'altra cosa di cui avevo già detto alla professoressa Asproni è che qua – dato che avete Torino vicino, magari qualcuno della Valle d'Aosta l'ha visto – è la valorizzazione non dei monumenti, ma delle strutture dopo gli eventi sportivi. Abbiamo avuto occasione di conoscere, tramite un altro evento, anche Paolo Verri, che aveva curato la gestione delle Olimpiadi invernali.

La problematica del post Torino 2006 erano gli impianti sportivi non caratterizzati da sport frequenti in Italia, come il salto con gli, la pista da bob, eccetera, che avevano costi di manutenzione stratosferici e non venivano utilizzati. Gli esempi che vi porto, dato che nella classifica la mia Norvegia è sempre la sesta, il salto col trampolino più importante e storico dal mondo ha dato vita al museo più visitato della Norvegia. I norvegesi non ci vanno, però tutti i turisti di Oslo vanno a vedere questo museo, che è così riuscito a ripagarsi largamente l'investimento.

L'ultima cosa, e poi chiudo, riguarda la rete museale. Non so se qualcuno di voi sia andato mai a Brescia a vedere la parte romana. È una delle città "al di fuori di Roma" che ha più reperti, è poco conosciuta. Anche la parte longobarda è stata dichiarata patrimonio dell'umanità dell'UNESCO, insieme alla Via Sacra Longobardorum. Ebbene, non esiste una rete museale che permetta, ad esempio con una carta o qualcosa, di sfruttare – dico una cavolata –, ad esempio, la parte Verona, Brescia, Lago di Garda. Si potrebbe sfruttare i flussi turistici enormi che arrivano a Villafranca o a Bergamo, e con un pacchetto unico ti fai un sistema turistico incredibile.

Bisognerebbe quindi iniziare a fare dei compartimenti turistici, quello che noi adesso stiamo cercando di fare con le tre province, ma bisogna bypassare l'aspetto regionale. Cioè, oltre alla comune, anche la provincia deve attivarsi per riuscire a sfruttare almeno un bacino di 150-200 chilometri. Noi siamo fortunati per i trasporti, quindi è abbastanza semplice, però anche nella Valle d'Aosta, a questo scopo, occorrerebbero dei collegamenti ad esempio con Torino.

Erika Iacobucci

Consigliere comunale di Scontrone

Buonasera. Sono del Comune di Scontrone, vicino a quello del mio collega, Barrea. Noi abbiamo un problema diverso. Il mio paese ha 650 abitanti, abbiamo cinque musei, un sito paleontologico di importanza internazionale

Abbiamo il fiume Sangro che potrebbe essere un'attrazione turistica notevole, ma non abbiamo strutture ricettive.

È a 10 minuti dal Parco nazionale ... *(Intervento fuori microfono)*

C'è un museo paleontologico con resti fossili di 10 milioni di anni fa, c'è una necropoli, quindi abbiamo tutto. Mancano strutture ricettive e viabilità.

(Intervento fuori microfono) Perché loro hanno il parco nazionale, sono fortunati.

Loro hanno sette strutture, mi diceva prima il collega.

Casteldisangro è a 10 chilometri.

I turisti vengono, vedono i musei e vanno via, e questo noi vorremmo evitarlo, giustamente.

Mi riallaccio al discorso del dottore perché mio padre ha una piccola impresa edile, e ieri è stato contattato da un'agenzia russa, proprio con clienti russi e del Kazakistan. Pare che vogliano venire ad acquistare case di lusso, o appartamenti, a Scontrone.

Io sentivo mio padre raccontare che Scontrone è un piccolo borgo di montagna, che abbiamo dei sentieri naturalistici, c'è il parco a pochi passi, le piste di sci a dieci minuti, perché c'è Roccaraso con l'Aremogna, Monte Pratello e Pizzalto. Dopodiché, ho chiesto a mio padre quanto tempo ci impiegano i russi per venire qui. Noi per andare a Roma o a Napoli dobbiamo andare prima in Molise, a Isernia, prendere l'autobus o il treno e andare a Roma o Napoli. E dalla Russia?

La cosa che mi ha fatto riflettere è questa: case di lusso. Noi non abbiamo case di lusso, abbiamo appartamenti. *(Intervento fuori microfono)*

Dobbiamo attrezzarci per ricevere i russi, però. *(Intervento fuori microfono)*

E poi che gli offriamo? Abbiamo un piccolo alimentari. Noi abbiamo fatto un bando, sono due anni che c'è il bando per una struttura ricettiva, per un ostello di proprietà del Comune, ma non siamo riusciti a darlo in gestione perché aziende non ce ne sono, ci sono piccole imprese.

Quindi abbiamo problemi diversi, non riusciamo a dare in gestione il campo sportivo, eppure facciamo formazione, abbiamo parlato di cooperative e di comunità, io faccio dei laboratori con i bambini delle scuole, però c'è proprio una mentalità diversa ...

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Io ricordo che l'anno scorso c'era il sindaco di un paese, non ricordo più quale, che aveva detto: io metterò come cartello nel mio paese "in questo paese non si fa nulla".

Erika Iacobucci

Consigliere comunale di Scontrone

Ed è vero, perché soprattutto i giovani non fanno nulla.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Anche questo è *marketing*, in fondo è una scelta. Non funziona nemmeno il computer.

.-----

Sono di Oyace, nella Valpelline. A parte che non ho capito che se tu ce l'hai coi Comuni piccoli, oppure no, non l'ho ben chiaro.

Il mio Comune non dovrebbe esistere, perché siamo 220 abitanti, come molti Comuni in Valle d'Aosta, quindi saremmo già morti seguendo la sua logica.

Inoltre, mi è venuto in mente prima, quando parlavate di McDonald's, eccetera, che in Valle d'Aosta, per via della globalizzazione, che comunque è arrivata anche qua, qualche grosso centro commerciale ha in parte ammazzato le piccole attività locali, quando sono arrivate le grosse catene.

Se vogliamo trasferire questo ai Comuni, i piccoli Comuni moriranno, eccetera: non sono molto d'accordo. Quello che volevo dire era un'altra cosa: e se lavorassimo su due fronti? Perché, cioè, non ci si organizza a livello globale, appunto, italiano, e quindi non lavoriamo su due canali? Uno è pubblicizzare l'Italia, e quindi arrivare al mercato grosso. Esternamente, per portare il turismo internazionale e mondiale in Italia, in Italia dobbiamo lavorare sul pacchetto Italia.

Il sottogruppo, quindi l'insieme sotto, è lavorare nel singolo, quindi due commissioni, due fronti. Uno: pubblicizziamo l'Italia, e poi in Italia decidiamo e lavoriamo a livello locale macro e micro.

.-----

Lei ha ragione. Consideri il fatto che in Italia si è verificata una cosa stranissima, già da tantissimi anni: si è creato il polo di attrazione per il turismo estivo, probabilmente tra i più importanti d'Europa, in una zona in cui il mare non è tra i più belli d'Europa: la costiera romagnola. Loro sono stati bravissimi perché in una zona in cui il mare – posso dirlo – non è bellissimo, hanno creato, probabilmente, il centro di attrazione per le vacanze estive fra i più importanti d'Europa, dal nulla. Lì c'è stata una grandissima collaborazione tra il privato ed il pubblico.

Io pensavo che emergesse una cosa del genere. Ma questo cosa significa? Significa che c'è stata la volontà di creare quella cosa in quella zona. Noi allora abbiamo due strade, come diceva lei: la prima è quella di valorizzare quello che abbiamo. Sappiamo che il Golfo di Napoli offre delle cose, che la Valle d'Aosta ne offre delle altre e Roma altre ancora. Le valorizziamo, creiamo i meccanismi per soddisfare le richieste, cioè posti letto, i ristoranti, i trasporti, eccetera, e quelle vanno da sole con un sistema, a livello nazionale, che pubblicizza l'Italia.

Sì, univoco. Poi, però, noi possiamo creare *n* attrattori turistici. Faccio delle ipotesi assurde: il *tour* dei caseifici, o delle cantine del Taburno e di tutta la zona di Avellino. Ci sono amanti del vino che oggi vanno in Toscana, perché sanno che in Toscana ci sono delle organizzazioni che fanno questo e che domani possono andare da un'altra parte. Oggi è tutto più facile perché tramite internet si pubblicizza un giro turistico enogastronomico, alternativo a quelli già noti a livello internazionale. Oggi è tutto molto più semplice rispetto a prima.

Io ho la sensazione, come al solito, che siamo noi italiani, a partire dall'alto, cioè dalle stanze dei bottoni, fino a coloro che materialmente sono a contatto con il turista ogni giorno, che creiamo mille difficoltà nell'andare a gestire una cosa che oggi è molto più semplice di tanti anni fa: i voli costano molto meno, ci sono tantissime compagnie *low cost* che offrono voli, d'estate ci sono i voli *charter* che uniscono zone impensabili, ci sono voli diretti per le località più disparate, via internet si può pubblicizzare di tutto con facilità e a costi bassissimi. Ma dove sono le difficoltà?

.-----

Parlare la stessa lingua.

.-----

Ma la lingua, alla fine, non è tanto diversa.

.-----

Organizzarci.

.-----

Ritornando all'esempio del *tour* enogastronomico, secondo me oggi è difficilissimo andare a parlare con tutti i proprietari delle cantine e dire "mettiti in rete e fai questa cosa enogastronomica"...

.-----

Sono uno studente universitario di Aosta. Vorrei riassumere gli aspetti che mi hanno più colpito in questa serie di interventi. In particolare, il modo migliore per attrarre turisti è saper interpretare la domanda estera. Lei parlava prima del fatto che il cinese non sa perché il David di Michelangelo è nudo, oppure non capiscono il concetto della Resurrezione, o altri aspetti della nostra cultura.

Tutto questo ci fa capire che bisogna mettersi nella mentalità del turista e comprendere quali sono le sue esigenze, i suoi interessi culturali, e in tal modo agire per poter offrire servizi adeguati.

Un altro aspetto che mi ha colpito è quello della eterogeneità italiana e la sua tipicità, che può presentare da un lato uno svantaggio, ma non può essere eliminato in quanto questa realtà frazionata e frammentata è radicata nella storia italiana fin dal Medioevo. Siamo uno Stato di Comuni, di signorie, quindi anche la realtà della piccola e media impresa ha queste sue radici storiche.

Questa tipicità, quindi, va tutelata e va valorizzata attraverso, ad esempio, dei contatti di rete, creando delle sinergie. Sicuramente la strada che non bisogna seguire è quella dell'isolamento di ogni realtà frammentata. Ben vengano, però, anche le iniziative delle amministrazioni comunali, dei giovani che con la loro creatività cercano di valorizzare anche le proprie risorse scarse, ma legate al loro territorio. È anche vero, però, che se lasciamo gli Enti locali da soli, i margini di miglioramento sono limitati, ecco perché secondo me l'intervento dello Stato, o comunque delle decisioni dall'alto, è fondamentale.

Se non si pongono le condizioni per migliorare, è difficile che una sinergia tra Comuni possa reggere la concorrenza internazionale ed estera. Quindi, anche quei vincoli burocratici e legali che limitano, ad esempio, la creazione di uno spettacolo di luci, sono un limite alla creatività e all'iniziativa dei Comuni e delle amministrazioni comunali. Questo può essere risolto solamente dall'alto, secondo me.

Vorrei due considerazioni da parte della dottoressa Asproni. Prima questione: quanto incide, effettivamente, l'azione dei *tour operator* in processi di rilancio, per esempio, dei flussi turistici in Sicilia? Esempio: tra Enna e Catania c'è il Sicilia Outlet Village. In una zona dove non esisteva nulla, hanno fatto una città che praticamente non esiste, una città di carta, ci sono soltanto negozi. Costantemente autobus di russi e cinesi, solo russi e cinesi, vedono solo l'Outlet Village e nient'altro: vengono presi, portati là, acquistano e vanno via.

Seconda domanda: vorrei chiederle una sua considerazione sulla questione del Museo di Aidone, quindi la Venere di Morgantina (Paul Getty Museum), un risultato al quale mi sono sempre opposto, ed effettivamente è deleterio, però vorrei la sua considerazione.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Per avviare le conclusioni che farà poi Patrizia, mi sono segnato sei punti emersi in questa discussione. Primo: abbiamo parlato del turismo culturale, però c'è il turismo sportivo, il turismo religioso, il turismo convegnistico, il turismo feriale. A ciascun tipo di turismo corrisponde un tipo di servizio e un tipo di bene. Non dobbiamo pensare che l'unica forma di turismo sia quella del bene culturale. Questo è una forma di turismo, e certamente è quello per le specificità italiane più frequente. Però non dimentichiamo tutte le altre forme. Questo è il primo dato sul quale volevo che fissaste la vostra attenzione.

Il secondo punto riguarda le politiche del turismo. Il turismo è un complesso di politiche complesse che riguardano l'urbanistica, i trasporti e così via. Non c'è una politica del turismo. Il turismo consiste nell'attrarre persone che vengono, si fermano il più a lungo possibile e se ne vanno contente, con l'idea che possano tornare. Se le spremi come un limone non se ne vanno contente e non tornano più.

Terzo punto: quando si attua una politica turistica si promuove il territorio, cioè non si promuovono soltanto la chiesa o soltanto il teatro romano. Da questo punto di vista, credo che debba essere fortemente stimolata la costituzione di consorzi di Comuni.

E a voi, nessuno vi vuole? Mi chiedo se non si possano studiare forme di facilitazioni fiscali, come succede per altri casi, ad esempio per i Consorzi quando c'è bisogno di mettere in comune i servizi. *(Interruzione fuori microfono)*

Avevo detto un'altra cosa. Su questo punto, però, vorrei fissare l'attenzione anche di Patrizia e degli altri amici. Per il turismo, o per i turismi, bisogna trovare politiche nazionali e politiche locali. Sono due livelli diversi di politiche. Intendo dire che se promuovo l'Italia, non promuovo l'Italia e la spiaggia di Pizzo Calabro, sono due cose diverse. Io promuovo l'Italia, poi qualcuno promuoverà la spiaggia di Pizzo Calabro, non posso fare le due cose insieme. In Italia poi ci saranno tante cose da vedere, da fare, eccetera, ma bisogna distinguere molto bene i due livelli, non dobbiamo confonderli.

Nel momento in cui io valorizzo la particolarità di Galeata, credo che sia difficile venderla agli indiani. Quello che è facile è che faccia parte di una politica nazionale, per cui chi va a Ravenna, che già ha una esposizione maggiore, possa andare anche a Galeata. Occorre avere, quindi, le due dimensioni delle politiche, politiche nazionali e politiche locali. Poi, per l'attuazione, c'è il rapporto pubblico-privato, ne abbiamo parlato, e credo che questo sia un punto sul quale bisogna intervenire con molta insistenza.

Il quinto punto è la traduzione dei nostri beni culturali. Quello che intendo dire è che fino agli anni Settanta, venivano persone del mondo occidentale con il nostro *background* culturale: quando parli della Madonna Vergine, ad esempio, saranno d'accordo o meno, ma sanno di che si tratta. Se noi andiamo in India, o in Giappone, ti devono spiegare a che cosa corrispondono le epoche, e dopo capisci come stanno le cose. *(Interruzione fuori microfono)*

Non so se tutti ci documentiamo, siamo nelle condizioni di documentarci, però siccome vogliamo vendere il nostro bene, è opportuno che lo traduciamo: quando dico "tradurre" intendo che lo colloco dentro la cultura dell'altro. Quando parlo di 1400 dopo Cristo, la persona a cui lo dico deve sapere cosa corrisponde nella sua epoca, in modo che essa possa fare un parallelo e capire come ci collochiamo.

Il sesto punto riguarda la Film Commission nazionale. Noi abbiamo una Film Commission in Puglia e una a Torino che funzionano, però non c'è un soggetto che venda l'Italia come palcoscenico complessivo per i film. Certo, è più facile farlo per la Svizzera, che è omogenea, in qualunque Cantone trovi le stesse cose, le mucche sono più o meno uguali, così come i balconi, i gerani, eccetera. Per noi è un po' più complicato, però possiamo offrire una variabilità di luoghi che forse altri non hanno. Questa è forse un'altra cosa di cui bisognerebbe parlare anche al Ministro Bray, bisognerebbe, cioè, puntare su questi aspetti: a differenza di altri, che danno un'offerta omogenea e singola, possiamo dare un'offerta plurale, con tante variabili interne di particolare significato. Queste sono le cose che mi ero segnato, sulla base di quello che mi avete detto.

Vorrei dare la parola alla Presidente di ConfCultura-Confindustria, Patrizia Asproni per le conclusioni. Prego.

Solo una cosa, visto che mi trovo al cospetto di tanti rappresentanti degli Enti locali: ricordate che qualunque azione voi facciate ha una relazione con il turismo. Giustamente, uno dei punti che ha evidenziato il Presidente, è stato quello di dire che le politiche del turismo vanno dall'urbanistica, ai trasporti, alla sicurezza. Io faccio l'esempio di Napoli, che è forse una delle città meno sicure d'Italia. Il problema della sicurezza di un turista fa parte del turismo, non è una cosa separata. La persona che arriva a Napoli, che vuole vivere un'esperienza turistica rilassante, serena, che vuole godere della bellezza della città, si deve anche sentire sicuro. Sappiate solo questo. Grazie per l'attenzione.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Io vorrei soltanto intervenire sulla questione dell'agenzia. Questa era la soluzione che a un certo punto si era affacciata, prima che si arrivasse a quella di accorpate definitivamente beni culturali e turismo. L'agenzia presenta vantaggi e svantaggi. A mio giudizio i vantaggi sono superiori agli svantaggi. Il vantaggio consiste nel fatto di dare a una struttura terza questo potere. Bisogna però considerare che alla fine, gli interlocutori a livello nazionale sono sempre i Ministeri.

Questa Agenzia, allora, considerando le funzioni che deve svolgere, non può essere un'autorità indipendente. Non potendo essere un'autorità indipendente è, quindi, un'agenzia esecutiva, che alla fine deve fare capo a qualcuno, quindi a un Ministro. Le agenzie, cioè, o sono Autorità indipendenti o sono agenzie. Se sono agenzie, in qualche modo si caratterizzano per il loro contenuto tecnico rispetto a un Ministero, però bene o male devono avere un punto di riferimento.

A quel punto, allora, diventa spuria la presenza di un'agenzia in un contesto nel quale ci sono altri ministri nel Governo (stiamo parlando della funzione del turismo a livello di Governo). Quindi per questo io penso, d'altra parte, che essere arrivati a mettere insieme beni culturali e turismo ha un significato per tutto quello che abbiamo detto oggi. Significa, cioè, che il turismo può essere valorizzato, e questo significa, a sua volta, superare il meccanismo del simulacro di cui abbiamo detto prima, naturalmente senza per questo dire che la tutela non si deve fare più – questo sarebbe stupido e folle –, ma facendola in un modo più funzionale, e soprattutto facendo della valorizzazione il punto di forza, che si connette, ovviamente al turismo, che alla fine si intreccia, in modo tale che spieghi dal punto di vista della funzione.

Si diceva prima "le strutture sono quelle che sono". Lo so, però è meglio pensare che c'è una struttura che è soggetta a sfide molto grosse e che si basa su due tronconi eterogenei, come certamente è adesso, il troncone dei beni culturali rispetto al troncone del turismo. Tale struttura, però dovrebbe essere sottoposta a sfide costruttive, non soltanto, consentitemi di dire, da parte dei Comuni.

Deve esserci, cioè, anche la percezione che c'è una società che è cresciuta e che è sensibile a questo tema, che c'è, cioè, una sensibilità diffusa nel Paese sul fatto che questa può essere un'opportunità cruciale per l'Italia. Più si sviluppa questa percezione, più i Comuni alla fine devono far qualcosa. Parlo della pressione esterna. Se ti affidi a loro, non succede assolutamente niente, anche fino al 2100, ma se la pressione esterna è forte, allora si muovono. Questo è quello che ho cercato di ventilare alla fine delle cose che ho detto.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Do ora la parola alla Presidente di ConfCultura-Confindustria, Patrizia Asproni.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Io finisco con una considerazione sul metodo. Secondo me e secondo noi è importante questo brainstorming perché vengono fuori ... (Interruzione fuori microfono).

Carmelo Galipò

Consigliere comunale di Capo d'Orlando

In merito alla collaborazione tra pubblico e privato, alcune esperienze ci sono già state, e vorrei portare un esempio degli ultimi tempi. Il Ministero dell'interno, in materia di immigrazione, ha fatto un bando, che scadeva il 19 ottobre, al quale abbiamo partecipato insieme ai ragazzi del Comune di Regalbuto.

Il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione per i richiedenti asilo politico ha stabilito che i Comuni, in convenzione con un soggetto del terzo settore che ne avesse capacità ed esperienza, poteva fare coprogettazione, e quindi aderire alla campagna di accoglienza di questi soggetti richiedenti asilo, in questo momento e in questo contesto particolari, tra l'altro, per i problemi di cui abbiamo parlato prima, di accoglienza. E qualcosa già si muove, in questo senso.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Anche questo secondo te può essere attrazione ...

Carmelo Galipò

Consigliere comunale di Capo d'Orlando

Un modello di lavoro.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Certo.

Tornando al metodo, come dicevo, secondo me è molto importante questo *brainstorming*, intanto perché ciascuno impara le esperienze dell'altro, e diventano *benchmark*, come si dice in gergo. Dall'altra parte, da questo dovrete tirar fuori le parole chiave, le *keywords*, un po' quello che ha fatto adesso il Presidente Violante, individuando i punti che sono stati trattati.

È interessante vedere quello che ciascuno di voi tira fuori dalle impressioni, perché ognuno si focalizza anche su propri interessi personali, su punti di vista, eccetera. Alla fine, quindi, mettiamo insieme questo quadro e vediamo che cosa viene fuori. Vi ricordo, infatti, che da tutto questo

lavoro viene fuori una proposta al Ministro. È molto importante, quindi, questa richiesta che verrà dal basso e che non potrà ignorare.

L'altro punto importante è quello che è venuto fuori anche dalla vostra discussione. Mi sembra ormai evidente che si sia capito: la proposta turistica deve essere *"Taylor made"* cioè, siamo noi che dobbiamo decidere a quali turisti ci rivolgiamo. Voi decidete che sono i russi? Che arrivino i russi, cioè, è un caso: forse non deve essere più un caso. In questo senso, la Romagna ha fatto, per esempio, una scelta molto precisa: ha deciso quale tipo di turismo vuole; Forte dei Marmi ha deciso che devono essere solo i ricchi russi, che infatti se la stanno comprando. Loro hanno rivolto la loro offerta esclusivamente a quel tipo di turismo. È una scelta che va fatta consapevolmente, secondo le caratteristiche del proprio territorio.

Attualmente abbiamo un miliardo di possibili turisti in India e 1,3 miliardi in Cina. Se decidiamo di focalizzarci sul lusso, sono 100 milioni in India e 100 milioni in Cina. Il bacino è quindi assolutamente gigantesco, ma dobbiamo essere noi a decidere qual è il nostro pubblico.

Dall'altra parte, dobbiamo stare attenti – è una cosa che stamattina ha detto anche il Ministro, una delle poche sulle quale mi trovo d'accordo – al *mass market*. Venezia sta correndo grossi rischi. Vogliamo che Venezia venga distrutta dai flussi turistici? Io sono stata a Venezia: è intollerabile e insopportabile il consumo non guidato della risorsa che a mio parere, prima o poi (molto più prima che poi), la penalizzerà, perché alla fine non sarà più quel luogo frequentabile che era. Perdendo il carattere dei cittadini, il *genius loci*, diventa una quinta teatrale e alla fine sarà uguale a quella di Las Vegas e a quella che ricostruiscono in Cina, non ci sarà più differenza (anzi, quelle saranno meglio perché non ci saranno neanche le navi, eccetera). Stiamo attenti a questo, quindi.

Allo stesso modo, e mi riacordo con qualche intervento precedente, Pompei non può e non deve diventare la Svizzera. Cerchiamo di capire: non è che Pompei deve essere perfetta e pulitissima, con strade tali che sembra di stare in Svizzera, ci mancherebbe: c'è un carattere del luogo, non ci devono essere gli eccessi – quelli sono gli eccessi, le cose che non funzionano –, ma il carattere del luogo deve essere mantenuto. E qui uso il citato slogan, *"il Paese diversamente unico"*, che mi sembra molto bello – bravo! –, e che a mio parere potremmo usare proprio come titolo di questo nostro lavoro, portando avanti proprio questo doppio binario di cui parlava anche Erika, che ovviamente è quello corretto.

Rispondo, infine, alla domanda sull'*outlet*. L'*outlet* fa parte dei turismi, c'è anche appunto il turismo dell'*outlet*, della moda. Dobbiamo essere noi a decidere se ci va bene o no. Secondo me, anche gli *outlet* avranno vita breve perché ormai si stanno spostando ovunque. (Interruzione fuori microfono)

Non gli interessa niente, è proprio un altro tipo di pubblico. Anche qui, inutile tentare di portare un pubblico che vuole avere quello.

Per ultima cosa, vi lancio un'altra provocazione. Noi per esempio abbiamo proposto, come destinazione Italia, zone italiane completamente a burocrazia *free* per vedere se si riescono a sviluppare, ovviamente, anche zone depresse – chissà! –, e ovviamente, qualche zona *tax free*.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

È la notte di San Bartolomeo dei burocrati.

Sospendiamo, c'è la cena alle 20,30. Ci vediamo alle 9.30 domani.

Ricordo che domani bisogna scegliere due relatori per dopodomani, un uomo e una donna.



SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

A o s t a 2 6 o t t o b r e 2 0 1 3

Salone Palazzo regionale

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Possiamo cominciare. A fine mattinata, o magari dopo la fine della lezione e dell'intervento del professor Zevi, con il gruppo che si è riunito in questa sala ieri, vediamo di individuare i due relatori che dovranno riferire domani *in plenum* e discutere i temi che abbiamo affrontato.

Do la parola al professor Zevi.

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

Buongiorno a tutti. Interverrò tenendo molto in considerazione la discussione che si è svolta ieri pomeriggio nel gruppo di lavoro che non era in questa sala, sia perché è stata molto interessante, agli effetti dei temi di cui mi occupo, sia perché – mi scuso anche con coloro che non erano nel gruppo di lavoro – oggi pomeriggio devo andare via e quindi non potrò partecipare al gruppo di lavoro successivo.

Il tema di cui vorrei parlare, anche alla luce di quella discussione, riguarda il modo di produzione del *made in Italy*. Ci siamo detti ieri al gruppo di lavoro che l'elemento per cui l'Italia si caratterizza profondamente, e grazie al quale ha la possibilità di puntare sulla ripresa, è la capacità di produrre con un processo di produzione creativo e con un certo livello di qualità del prodotto sfornato originale.

Questo modo di produzione ha avuto una vita abbastanza difficile in Italia perché, in gran parte, l'originalità del modo di produrre italiano, che viene dalla storia, non è stata capita, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta. Si è pensato dunque che questo pulviscolo, questa costellazione di piccole e medie imprese dovesse confluire nella grande industria. Sostanzialmente si è pensato che il modo di produzione italiano dovesse confluire nella produzione massificata che veniva da altre realtà. Naturalmente, ciò ha ritardato un processo di sviluppo originale che poteva e può ancora avere, malgrado le difficoltà, il nostro Paese ed ha comportato un fortissimo investimento statale sulle grosse imprese che poi però si sono rivelate effimere. Presentate come l'Epifania di uno sviluppo industriale; in realtà si sono rivelate effimere.

Prima in maniera quasi clandestina, e poi, a partire dagli anni Ottanta, con la crisi delle grandi imprese alla fine degli anni Settanta, in maniera più protagonista, il mondo delle piccole e medie imprese, e quindi del *made in Italy*, ha cominciato a dominare.

Tale mondo ha alcune caratteristiche importanti. Intanto, parliamo fondamentalmente di un capitalismo di territorio. Le piccole e medie imprese, infatti, non insistono sulle grandi città o sulle loro periferie, ma sul territorio. Inoltre, hanno spesso un qualche rapporto con la produzione agricola. Certamente sono legate alla comunità locale, infatti c'è sempre una città storica medio piccola vicino. Inoltre, vi è un processo partecipativo di qualche tipo che, a quello che si legge, se la proprietà è femminile, si moltiplica esponenzialmente, e vi è un industriale italiano che non è quello che vive nascosto sulla collina di Torino, accessibile solo con l'elicottero, ma è uno che va a tutti i giorni in fabbrica, rompe sempre le scatole perché non si è prodotto abbastanza bene, discute e, insomma, è parte profonda del processo produttivo.

Il processo produttivo del *made in Italy* è avvenuto in Italia e non sarebbe potuto essere altrimenti, in quanto il nostro Paese ha accumulato alcuni secoli di creatività da questo punto di vista. Mi riferisco, cioè, alla tradizione artigianale italiana, che ha la sua rappresentazione fisica nei centri storici, ed è legata a una forte creatività da una parte e a una forte manualità dall'altra. La produzione del *made in Italy*, che è modernissima, si avvale però fortemente di questa manualità accumulata nel corso dei secoli.

Il mondo delle piccole e medie imprese, a differenza della grande impresa, non ha avuto sostegni di carattere pubblico. Il sostegno è consistito nel chiudere un occhio sull'evasione fiscale; di questo si è trattato fondamentalmente. Tuttavia, né politica, né cultura, né economia hanno riconosciuto per lunghissimo tempo tale aspetto.

Tale pulviscolo, a livello di insediamento spaziale, si è manifestato in maniera devastante, con quella che si chiama la cultura del casermone. Quindi, abbiamo la casetta del geometra, spesso chalet svizzero anche in Sicilia, nella cui tavernetta – tipologia importantissima, come sapete, nelle case degli anni Ottanta – si comincia a produrre. Questa tavernetta poi gemma un capannone, anche quello senza qualità, e parte così l'impresa familiare del *made in Italy*. Abbiamo quindi un *gap* fra una produzione di alta qualità e un insediamento di bassissima qualità.

Negli ultimi dieci o quindici anni, si comincia a manifestare invece un'architettura del *made in Italy*. Queste imprese si aprono all'architettura e non per merito di noi architetti che li abbiamo convinti di quanto sia bella l'architettura, ma perché hanno necessità commerciale di architettura. Le imprese medie che lanciano una sfida ai mercati internazionali hanno necessità di rappresentarsi attraverso l'architettura. Se una ditta di moda, di abbigliamento, vuole distribuire in America non potrà mai ricevere dentro un capannone la società di distribuzione americana, perché quello attribuisce all'Italia un certo livello di qualità, anche insediativa, che non si sposa con quella distribuzione. Questo è un tema importantissimo, perché su di esso punta un'inversione di tendenza fondamentalmente.

L'architettura del *made in Italy*, dunque, non è più soltanto nascente. Cercherò di illustrarvi il tema procedendo per tipologie di intervento. Partirò da un archetipo; l'altro lo vediamo in fondo.

Questo è un architetto italiano laureatosi nel '46 al Politecnico di Torino che parte per l'Arizona, per andare da un grandissimo architetto americano che si chiamava Frank Lloyd Wright e che ha fatto il Guggenheim di New York, la casa sulla cascata e altre opere molto belle. Alla fine, litiga con questo personaggio carismatico, torna in Italia e fa, a Vietri sul Mare, alla periferia di Salerno, uno straordinario stabilimento per le ceramiche Solimene, peraltro fiorenti ancora adesso, in cui vedete la potenza espressionistica, tanto nella creazione quasi di un tempio del lavoro, di uno spazio quasi religioso, quanto nella capacità di comunicazione del prodotto che si va promuovendo.

Negli ultimi quindici anni, comincia una nuova stagione delle architetture del *made in Italy*, caratterizzate da linguaggi molto diversi, molteplici, ma tutti fortemente legati a una produzione di qualità che è moderna. Questo è un punto fondamentale.

Ieri parlavamo di Aosta, nella quale ci troviamo. Eravamo in un albergo molto carino, in collina, da dove si vedeva tutto. Ebbene, qui si pone qualche problema con la modernità, nel senso che la qualità viene intesa come continuare a fare la "casetta in Canada", dico io, la casetta nella vallée in realtà, ma poi, quando per forza di cose si deve articolare una città moderna e contemporanea, ci si trova male, non viene bene.

La caratteristica del *made in Italy* è, ed è sempre stata, proiettare verso il futuro queste capacità, non quella di fermarsi a guardare nostalgicamente il bel mondo che fu e che in realtà nessuno rimpiange. Come vedete, nell'ambito di questa diffusione insediativa, le imprese del *made in Italy* producono dei punti di qualificazione del territorio, che spesso danno vita, attorno alla fabbrica stessa, a dei fenomeni interessanti. Chiaramente, infatti, l'imprenditore ha anche voglia di avere un intorno rispetto alla fabbrica qualificata.

La produzione del *made in Italy*, dunque, ha prodotto una qualità negli stabilimenti, così come nei centri direzionali e nei quartier generali delle stesse imprese. Intanto, se pensate alla differenza tradizionale che c'è fra la fabbrica e la palazzina uffici nella grande industria fordista, vedete che siamo davanti a una produzione di generazione molto successiva. Vi è una produzione pulita che in qualche modo scambia linguaggi fra l'architettura di tipo rappresentativo e quella di tipo produttivo. Nella combinazione fra lo stabilimento produttivo e quello direzionale si realizzano delle esperienze di qualità molto importanti. Queste ultime fondamentalmente sono partorite dall'individualismo, o familismo, italiano abbastanza classico. In mancanza del sostegno di cui parlavo, culturale soprattutto, vengono partorite dall'iniziativa personale di questi imprenditori che stabiliscono, loro direttamente, il rapporto anche con gli acquirenti stranieri.

Non è il sistema Italia che li porta fuori. Sono dei grandi pionieri della produzione italiana nel mondo. Prego.

.-----

Scusi, non è la mia materia, però, quanto al richiamato termine di modernità, sono d'accordo fino ad un certo punto. Dove rimane il particolarismo, le nostre origini? Certo, dobbiamo andare avanti, però occorre fare diverse considerazioni sul tema.

Lei guardava Aosta dalla collina, io la guardo da molto più su. Abito in un paesino a 1.300 metri di altitudine. La modernità va bene, ma Aosta, Roma, Milano, Firenze sono belle. Tutte le città sono belle. L'Italia è bella così, perché dobbiamo cambiare? Insomma, la modernità va bene fino ad un certo punto, secondo me. Dobbiamo andare per forza verso un modello americano?

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

Le rispondo subito. Le nostre città sono meravigliose e non perché sono state fatte in una volta sola, ma perché tutte le epoche si sono sovrapposte, avendo elementi che sembravano dissonanti al tempo e che adesso ci piacciono. Questo modo di intendere il paesaggio, infatti, è stato continuamente innovato.

Le esperienze moderne che vi ho mostrato sono molto attente al modo di inserirsi nel paesaggio, senza bisogno di scimmiettare l'attenzione che c'è stata in passato. Quindi, se lei mi parla di un'architettura massificata e ripetitiva sono d'accordo, ma io le ho fatto vedere delle architetture di qualità nel contesto manifatturiero.

Il capitolo che sto trattando adesso si chiama architettura del paesaggio agricolo. Il vostro è agricolo montano, ma rientra in questo discorso.

A mio parere, questa considerazione è molto importante, nel senso che il paesaggio italiano – questo è un chiarimento che voglio fare – è architettura allo stato puro. La meraviglia del paesaggio italiano che, come dicevamo stamattina, è stata inventata dai viaggiatori tedeschi alla fine del Settecento, è data solamente dal fatto di essere un paesaggio progettato, mantenuto e atto evolvere continuamente nella storia. Gli architetti erano i contadini in questo caso, ciò nondimeno sono architetture importantissime. I vigneti toscani, piuttosto che i terrazzamenti delle Cinque Terre sono delle straordinarie architetture che rendono bello il paesaggio italiano in maniera esattamente corrispondente a quanto i centri storici fanno con le città storiche. Anche questo è frutto di un modo di produzione.

Il nostro modo di fare agricoltura ci sembra scontato perché lo seguiamo da sempre, ma in realtà è assolutamente originale. Pensiamo al chilometro zero storico, per cui nella stessa area agricola ci sono tutte le colture, vi è un'autonomia di carattere alimentare da una parte e la rotazione delle colture che fa sì che questi terreni continuamente sfruttati in realtà siano sempre più fertili. Insomma, il paesaggio agrario italiano – grande architettura, ripeto – è frutto di questo modo di produzione che è andato continuamente evolvendosi e con cui l'architettura è entrata in rapporto. Ecco, quest'immagine è abbastanza significativa. Questo è il paesaggio italiano, che parla da solo in termini di progetto meraviglioso nel quale si inseriscono delle architetture, in particolare quella che vedete qui.

Si tratta certamente di un linguaggio contemporaneo. Tuttavia, la capacità che gli architetti hanno dimostrato di inserirsi in questo paesaggio, in maniera addirittura estrema, non inserendo alcun manufatto, ma collocando i locali necessari (soprattutto le cantine, che hanno avuto un grosso sviluppo in questo senso) quasi all'interno delle piegature del terreno, con un commento al complesso naturale, credo sia una risposta a quanto diceva lei, ovvero a salvaguardare questo paesaggio, non necessariamente imitando una tipologia edilizia legata a una storia e a una società completamente diverse, ma sapendo interagire con esso in chiave contemporanea.

Qui potete vedere altri esempi. Naturalmente, alcune soluzioni possono piacere e altre meno. È interessante, però, anche il pluralismo. Se pensiamo alle architetture che pure hanno accompagnato il benessere degli italiani, come i grandi insediamenti di case popolari, c'era una forte omogeneità e monotonia, dovuta anche alla monofunzionalità. Qui, invece, si parlano linguaggi diversi.

Questo è Arnaldo Pomodoro, un grande artista, che però in questo caso non fa, secondo me, un grande capolavoro. Tuttavia, è significativo che un'azienda vinicola abbia affidato questo progetto a un grande artista.

L'individualismo di cui parlavo arriva, in molti casi, ad associarsi a gruppi, ovvero ai distretti industriali che sono, nella massima parte, degli enormi aggregati di capannoni. Anche qui, per le stesse ragioni, si notano dei processi di densificazione e di complessificazione (anche se credo che la parola non vada bene) molto interessanti. Questo è il "Chilometro rosso" della Brembo, dove alcune imprese si sono aggregate con un forte segno sul paesaggio, in questo caso dissonante, in senso positivo e interessante, rispetto a quello che abbiamo visto prima. Ultimamente, a una testata di questo "Chilometro rosso" si è posta l'italcementi con il suo centro studi affidato a un grande architetto americano che ha fatto una bellissima opera.

Uguualmente, questo parco tecnologico, in città, a Torino, si è avvalso di un architetto paesaggista che è abituato a realizzare architetture di paesaggio. Questo è, quindi, un giardino che ospita un parco tecnologico di altissima tecnologia, ovvero un centro di ricerche.

Ancora, la Ferrari ha costruito da sola un distretto industriale perché ha realizzato diversi edifici affidati a molti architetti diversi, tutti bravi, tra cui anche qualche *archistar*, che hanno creato una città Ferrari di grande qualità, differenziazione e articolazione che nel territorio di Maranello e dintorni costituisce un forte stimolo alla riqualificazione più allargata di quel territorio.

Il discorso delle densificazioni è molto importante perché ci porterà a ragionare sulle prospettive. Abbiamo chiamato "seconda stagione" (la prima vediamo in fondo) quella caratterizzata dai capannoni e "terza stagione" questa delle architetture del *made in Italy*; poi c'è una "quarta stagione", ben introdotta dai casi che vediamo qui. Si tratta di progetti di riqualificazione diretta del paesaggio da parte delle imprese.

Questo è Borgo Solomeo in Umbria. È un borgo abbandonato che un noto imprenditore, produttore di *cachemire*, Cucinelli, ha recuperato completamente per realizzarvi sia il reparto produttivo sia la sua residenza e quella degli operai. Vediamo, quindi, come un borgo storico può diventare una città produttiva fortemente italiana, trasformandone fortemente la natura, ma valorizzandone l'immagine significativa.

Qui abbiamo un altro borgo trasformato in museo dell'olio. È Santo Stefano di Sessanio, su cui ci siamo fermati a lungo ieri perché è un'altra via, accanto a quella di Cucinelli, attraverso cui recuperare questi paesi abbandonati durante la grande calata a valle cominciata nel dopoguerra. In questo caso, il borgo è stato recuperato per un turismo diverso, ovvero con un insediamento di albergo diffuso, con il paese che funge da albergo e che produce un forte rilancio economico.

Ieri abbiamo messo a confronto questa esperienza con quella di Valsavarenche, un paesino della Valle d'Aosta che si lamenta moltissimo di essere nel Parco nazionale del Gran Paradiso perché non gli permettono di fare niente, mentre nei Paesi vicini, che sono un po' dentro e un po' fuori, è possibile costruire case e così via, come capita anche ad alcuni dei presenti. Valsavarenche voleva, perciò, armarsi contro Cogne, anche grazie al contributo di coloro che hanno la Beretta e ne hanno fatto il museo. Invece, siccome hanno anche loro dei borghi abbandonati, ieri sera si sono convinti che la strada è la trasformazione in albergo diffuso di questi luoghi abbandonati.

Questo è l'Arsenale di Venezia, un esempio molto interessante di un edificio industriale e storico trasformato in incubatore di imprese contemporanee, preso dal CNR (Centro nazionale delle ricerche), valorizzando il complesso storico, pur non esimendosi dall'inserire in maniera qualificata dei segni moderni all'interno di questi spazi.

Vi sono, poi, altre esperienze di recupero produttivo di vecchi stabilimenti industriali dismessi in stabilimenti industriali di nuova generazione. Abbiamo, pertanto, altre forme di recupero di complessi storici in nuovi complessi.

Questo è il caso di cui abbiamo parlato molto, "Eataly", dal recupero della fabbrica Carpano a Torino. Vi sono, comunque, molte altre esperienze distribuite sul territorio italiano in cui la vecchia industria diventa un'icona.

Questa è Città della scienza di Napoli di cui abbiamo parlato con la professoressa Tonelli, che se ne occupa, in cui abbiamo l'associazione audace ma interessante tra un'architettura storica e una contemporanea. È un contrasto che fa comodo a tutte e due.

Abbiamo, poi, altri esempi analoghi di diversi accostamenti moderni e contemporanei. Questa, per esempio, è la Vodafone a Ivrea, che ci introduce a una figura a cui siamo arrivati attraverso questo percorso di scoperta. Infatti, quando abbiamo visto produzione di qualità in luoghi di produzione che diventano qualità e un tendenziale rapporto con il territorio, abbiamo pensato che questa storia qualcuno l'aveva non solo già raccontata, ma fatta: Adriano Olivetti.

Questo è il complesso degli interventi che Olivetti fa a ridosso del centro storico di Ivrea, che è una piccola città di cui cerca di fare una città modello di una nuova stagione dell'Italia delle cento città. Infatti, da tutto quello che è successo in questi sessant'anni abbiamo capito che l'Italia è bella perché varia e diffusa, cosa emersa anche ieri nel gruppo di lavoro.

Olivetti ha cercato di esprimere questa sensazione e di rilanciarla in una nuova stagione, facendo, come prima cosa, il prototipo. Ivrea, quindi, è il prototipo in cui c'è questo insieme di interventi. Questa è tutta la parte degli stabilimenti industriali. Questo è un centro residenziale. Qui c'è l'asilo, che adesso vediamo meglio. Sopra c'è, invece, la villa storica.

Vi è lo stabilimento vecchio, fatto da Camillo, che era il padre e l'iniziatore, e gli stabilimenti nuovi nello stile razionalista. Negli anni Trenta queste erano cose estremamente moderne. Questa pulizia di linguaggio, che forse oggi ci sembra un po' noiosa perché ne abbiamo fatto *overdose*, all'epoca era, rispetto al classicismo allora diffuso, una proposizione di democrazia, di luce, di libertà e così via.

Questa era la mensa, con questo spazio interno, e questo è un edificio polifunzionale molto interessante che è andato in rovina.

La cosa importantissima di Adriano Olivetti è che, stando a metà strada tra Aosta e Torino, è l'unico che non guarda verso la Torino che deve diventare un pachiderma, ma, al contrario, verso la Valle d'Aosta. Infatti, finanzia un piano di sviluppo territoriale della Valle d'Aosta che valorizza il policentrismo di questa Regione come grande risorsa e non come fenomeno residuale, come purtroppo è stato fatto successivamente.

Trovo questo complesso residenziale emozionante per il rapporto di alterità molto forte con il contesto naturale. Peraltro, anche qui il complesso residenziale è scavato piegando il terreno in modo che non emerga come un edificio, ma, appunto, come una piegatura del paesaggio. Questo è, infine, l'impatto esterno.

Con questo *background*, affrontiamo il Padiglione Italia alla Biennale di Venezia, che è fatto di due ambienti. Il primo è il "Bosco Italia", che poi è un sottobosco perché non riuscivamo a riportare il bosco all'interno; peraltro abbiamo faticato abbastanza anche per mantenere il sottobosco.

Il Padiglione Italia è in fondo all'Arsenale e, siccome in agosto a Venezia si muore di caldo e di umidità, la gente arriva stremata, quindi abbiamo realizzato uno spazio di relax in cui stare, sedersi, concentrarsi, riflettere. Inoltre, abbiamo voluto realizzare l'idea dell'infanzia del paesaggio italiano: il sottobosco rappresenta le origini, che però non vanno coltivate in chiave romantica, come molto ecologismo ha fatto, perché la nostra grandezza è stata di interagire con questa natura, non di lasciarla così com'è.

Questo è un aspetto culturalmente significativo perché il fatto che in Italia dal 1945 il bosco si sia triplicato non è un fenomeno positivo come potrebbe apparire per un ecologismo romantico in quanto il bosco ha rosicchiato terreni agricoli. L'espansione del bosco è, cioè, frutto dell'abbandono dell'agricoltura, quindi dell'indebolimento di un modo di produzione italiano che è una grande risorsa, dal momento che l'agroalimentare è l'unico settore industriale in sviluppo, insieme all'*export*, che coinvolge la maggior parte delle industrie che vi ho fatto vedere, le quali vendono per l'85 per cento all'estero.

Questo ci deve interrogare su quello che stiamo facendo. Così come i nostri giovani vanno all'estero, anche i nostri prodotti vanno all'estero. In sostanza, non riusciamo a valorizzare le nostre risorse all'interno del nostro Paese. Il fatto che vadano fuori va benissimo, ma è bene che stiano anche dentro.

Tornando al sottobosco, esso si sposa con l'altro ambiente che, invece, è una sorta di bosco immateriale. Volutamente, non abbiamo usato materiali rigidi (tranne per alcuni oggetti di Olivetti che abbiamo portato), né immagini fisse. L'idea è quella della leggerezza della produzione moderna. Vi era questa specie di foresta fatta di tessuti che pendevano e venivano illuminati e le proiezioni di questi stabilimenti in continuo movimento. È – ripeto – l'idea di questa modernità italiana *soft*, dinamica e ambientalmente sensibile.

C'era, poi, una video scultura sui paesaggi italiani, ovvero le architetture del paesaggio agrario italiano in quanto coltivazioni e non edifici.

Questo è il plastico della fabbrica di Pozzuoli di Olivetti, che è una cosa meravigliosa, infatti è stata riutilizzata, anche se non nello stesso modo.

Abbiamo, poi, Michelangelo Pistoletto che nel Giardino delle vergini fa "L'Italia riciclata", che è l'idea della possibilità di recuperare le cose belle che abbiamo, ma anche le cose brutte, quindi il ciclo dei rifiuti che può ridiventare alimento per il territorio anziché occupazione abusiva di territorio.

Vengo ora a un'aggiunta fatta in seguito alla serata di ieri. Cerchiamo di capire dove vogliamo arrivare. Le nostre risorse sono queste. Per la complessità del modo di produzione abbiamo il buon governo nella città e nella campagna. Questo buon governo, che significa lavorare bene e distribuire in maniera ragionevole, ha prodotto il territorio italiano che è ancora qua, sebbene violentato. Questo è com'è stato concepito o commentato e questo è com'è adesso.

La prima stagione si riferiva, quindi, a Olivetti, il profeta inascoltato che inventa. Successivamente, si fa tutto il contrario, ma poi a un certo punto i conti tornano.

La quarta stagione si dice improntata alla *green economy*. Abbiamo utilizzato la definizione molto laica che ne ha dato Bonomi: la *green economy* è un capitalismo che ha incorporato il senso del limite nel proprio processo di accumulazione. Va bene, insomma, fare, ma bisogna fare anche in modo che i vantaggi si accumulino. In questo senso, i finanziamenti europei che sono andati alle monoculture, in particolare al girasole, negli anni Settanta e Ottanta, sono stati pazzeschi nel senso che improvvisamente hanno riempito alcuni territori che non avevano mai visto un girasole di queste immense distese di girasoli.

Rispetto al modo di produzione italiana, la monocultura è come la grande 167, come il grande insediamento di case popolari rispetto alla città storica. La 167, come la monocultura, non ha complessità. La monocultura va incontro a un territorio complesso, semplificandolo, banalizzandolo e impoverendolo perché esaurisce la fertilità dei terreni.

Questa quarta stagione deve avere anche un suo riflesso fisico.

Per ragionare di questo, vi mostro un progetto che è stato fatto su richiesta del governo ucraino, che, sulla scia dell'esperienza di Chernobyl, intendeva costruire una città ecologica che chiamavano "Anticernobyl", per dire che il nuovo corso è ecologico.

Allora, abbiamo cercato di ragionare di come poter riproporre in chiave contemporanea la qualità degli insediamenti storici.

Nei centri storici si sta bene perché in ogni punto c'è tutto; ci sono le case, gli uffici, i negozi, le botteghe artigiane e così via. Ci si sente immersi in un universo. Nei processi di sviluppo delle città, quindi nelle periferie, ma anche nella città diffusa questo è molto limitato. È vero che la città diffusa ha ormai creato le proprie centralità, che sono una reinterpretazione dei centri storici. Per esempio, il centro commerciale è un posto in cui le famiglie che si muovono dalla città trascorrono tutta la domenica poiché ci sono i negozi, i ristoranti, le spa, il multisala e tutto quello che si può volere in un ambiente sicuro, per esempio, per i bambini, senza pericolo che vadano sotto le macchine e quant'altro.

Personalmente, non amo i centri commerciali. Tuttavia, come architetto dico che, finché non ne inventiamo una migliore, il centro commerciale è l'agorà contemporanea. Bisogna, infatti, trovare un qualcosa che risponda a quelle esigenze. Non serve fare una piazza desertificata in cui nessuno ha voglia di andare e poi pretendere che qualcuno ci vada. Nella storia, la piazza è il luogo della massima densità funzionale e deve continuare a esserlo.

Questo progetto voleva ragionare su questo con una differenza fondamentale, ovvero che la città storica è fortificata, quindi vive di una complementarietà, ma anche dell'alterità con l'assoluto naturale. Oggi, spesso, si tende a mettere alberelli nei centri storici, ma non c'entrano niente perché non ci sono mai stati. L'assoluto artificiale e l'assoluto naturale sono complementari, come si vede nell'allegoria del buon governo, ma chiaramente sono anche due alterità.

Oggi questo non è più necessario. L'insediamento si può aprire verso il paesaggio e può avere anche un processo di crescita, quindi non è necessario chiuderlo dentro le mura.

Riguardo a come è concepito questo insediamento, considerata anche la collocazione, avevamo ragionato sulla via della seta, che è la percorrenza che faceva da ponte fra Occidente e Oriente, per cui chi la percorreva era come se viaggiasse nella storia.

Molto spesso quando degli amici mi chiedono cosa possono fare in tre o quattro giorni, propongo loro di andare da Roma a Firenze attraverso la via Cassia, non per l'autostrada. Arrivati a Firenze, sembra si sia fatto tutto quello che si poteva fare nella vita. Ecco, analogamente, la cosa importante è ricreare dei percorsi che siano delle grandi narrazioni. Questa, quindi, voleva essere una stazione di queste narrazioni.

Per ragionare in questo senso, i fasci di seta simboleggiano dei percorsi infrastrutturali. Qui c'è un discorso di grande economia. Si tratta di fare in modo che un unico canale infrastrutturale contenga le strade, i parcheggi e tutti gli impianti possibili messi a sistema.

Questa è una mappa che vi fa vedere come tutti questi sottosistemi – forse non si legge bene – da quello del verde a quello delle passeggiate pedonali, siano legati a questa grande semplificazione. È il contrario di quello che facciamo oggi, quando si sviluppa l'*habitat* e poi tutti gli corrono dietro con le infrastrutture, per cui gli oneri concessori pagati da chi ha costruito si rivelano quasi sempre insufficienti a infrastrutturare l'area che è nata prima.

In questo caso, invece, si tratta di creare due canali molto semplici attraverso i quali far passare tutto. Questo era il percorso di "progettazione sociologica" di questo insediamento, che ha come materia prima l'intelligenza, cioè la capacità di creare una città della ricerca che viva sulla creazione di brevetti per l'agricoltura, per l'industria e così via da vendere a livello internazionale. Il laboratorio semiotico era, dunque, il centro da cui partiva tutto.

Riguardo alle relazioni con il territorio e con le preesistenze, tradizione e modernità, c'era una città ellenistica, Olvia. Con uno dei due assi che avevamo creato le siamo andati incontro, senza invaderla, ma senza ignorarla. Insomma, ci siamo dati la mano. All'altro capo, c'era un porto turistico. Abbiamo avuto l'idea che lo sviluppo turistico si sviluppasse più con un villaggio di tipo mediterraneo che non con un'invasione lineare; non con la città adriatica di cui abbiamo parlato ieri, ma con la penisola sorrentina.

C'era un'altra città industriale con cui pure volevamo stabilire dei rapporti. L'idea era di mettere a sistema un territorio piuttosto che creare una nuova entità che fosse troppo autoreferenziale,

pensando che se questa città avesse avuto sviluppo avrebbe potuto continuare a svilupparsi lungo quest'asse, diventando una sorta di via della seta contemporanea.

Poi, dentro a questo bosco che era stato inserito per ragioni climatiche poiché questa è una zona che prende fortissimi venti da nord, quindi il bosco serviva a frenarli, è possibile costruire la propria "casetta in Canada" di cui parlavamo, ma in quantità limitate.

Insomma, si racconta la polifunzionalità. Lo schema è fatto a moduli; un modulo è un'unità di abitazione per circa 5.000 persone, con davanti un parco, i servizi all'interno di una galleria coperta proprio per le ragioni climatiche di cui dicevo, in modo che, fra l'uno e l'altro, si crei una piazza italiana.

Dall'altra parte di questo *boulevard* che distribuisce il tutto c'è il reparto produttivo che è diviso in centri di ricerca, laboratori prototipi e centri di produzione. Quindi, è un tentativo di ricreare – in altri termini, legati soprattutto alla mobilità, che è una caratteristica del nostro tempo – un *habitat* polifunzionale da vivere in movimento lungo questo *boulevard* porticato.

In questa immagine si vede l'articolazione del tutto. Qui vediamo, invece, questi due assi. Il primo è stato chiamato l'asse della crescita e ha le residenze, i servizi, il commercio e la produzione. C'era, poi, una strada carrabile in trincea per evitare di interrompere la continuità del paesaggio, mentre il *boulevard* era pensato come ZTL (zona a traffico limitato) per gli abitanti. In questa zona, vedete un angolino con queste case che crescono a gradoni e che sono distribuite da questa galleria vetrata, dall'altra parte delle quali ci sono gli asili nido, i consultori e i servizi di prima necessità.

Invece, attorno a queste piazze triangolari, che, però, possono avere anche un'altra forma, c'è la piazza commerciale italiana o mediterranea, ovvero quella in cui si concentra la vita sociale, anche perché ci sono tante funzioni. Dall'altra parte, poi, c'è il reparto produttivo, che crea una produzione di ultimissima generazione.

Questo è l'asse della ricerca, quello che fa vivere la città. Oggi, gli spazi produttivi sono degli spazi di qualità ed estremamente flessibili. È, quindi, un grande open space che può essere articolato, di volta in volta, per le diverse necessità. Anche qui vi sono, però, degli insiemi residenziali proprio per evitare che l'effetto *down town*, cioè che la sera si chiuda e tutti vadano sull'altro asse, nella zona residenziale.

Questo è un pezzettino dello spazio polifunzionale che poi ognuno sistema come vuole, mente questi sono dei piccoli complessi a corte distribuiti da percorsi coperti, con un'alternanza di strade e piazze, con spazi vivibili climatizzati (bioclimatici, a risparmio energetico, esposizione, energie rinnovabili e così via).

Questo è il luogo in cui si realizza il massimo dell'effetto città ed è la ragione per la quale abbiamo realizzato due assi che compongono questa città, i quali a un certo punto si incontrano in uno spazio in cui, trovandosi in zona ellenistica, si trova il foro e il mercato, come nelle città antiche. È un punto in cui questa complessità trova la propria epifania, in cui si ha il massimo dell'effetto di complessità, di vitalità e, se vogliamo, di densificazione. Infatti, questa è la strada che si tende a scegliere oggi per rallentare il consumo di suolo, cosa che in tutti i vostri Comuni è un'esigenza molto sentita. In questo punto – ripeto – si realizza una grande complessità urbana.

Faccio questo discorso perché ieri, nel gruppo di lavoro, abbiamo parlato di tutte queste eccellenze e abbiamo detto che, effettivamente, questo individualismo imprenditoriale, ma anche in fondo municipale, ha un po' il fiato corto e che, quindi, bisogna realizzare delle reti di Comuni e di aree territoriali non necessariamente omogenee che si collegano fra loro.

Come la produzione del *made in Italy* non avrebbe potuto non incontrare l'architettura, giungendo all'organismo architettonico complesso, come è accaduto in alcuni distretti industriali, ugualmente, questo percorso di reinvenzione di una nuova stagione dell'Italia delle cento città non può non trovare una rappresentazione fisica.

Questo progetto voleva, appunto, far vedere come ci sia la possibilità – anche se non esattamente questa, ma è un metodo – di non addizionale necessariamente sempre nuove zone monofunzionali, bensì di rappresentare l'esistenza di questa area più complessa attraverso un qualcosa che si costruisce insieme.

Conoscete la lotta fra i vari Comuni in cui ognuno cerca di edificare al massimo, quindi, a seconda dei regolamenti, spesso si vede che sullo stesso confine fra due Comuni uno ha costruito tantissimo e l'altro meno. C'è, insomma una incomunicabilità, per cui la prima cosa è inventare degli strumenti legislativi che consentano un'integrazione perché sappiamo che la legislazione urbanistica è ancora fortemente concentrata sul livello municipale, cosa che oggi è insufficiente.

Allora, questa nuova rete avrà anche una rappresentazione territoriale. Quindi, come le imprese hanno avuto bisogno dell'architettura, anche i paesi e le città ne avranno bisogno. La grande sfida davanti a cui ci troviamo – anche se nulla ci fa essere particolarmente ottimisti – è quella di fare della riqualificazione del territorio il grande *business* dei prossimi anni, così come la crescita indiscriminata e senza qualità ha segnato il percorso di crescita degli ultimi trent'anni. Fino a quando è scoppiata la crisi non ci sarebbe stato spazio per fare questi discorsi agli imprenditori, analogamente anche le amministrazioni comunali, di fronte a questo travolgimento della crescita urbana, avevano pochi strumenti.

Oggi il discorso è diverso perché stanno tutti in crisi, per cui le istituzioni possono lanciare questo processo. Tuttavia, le amministrazioni non hanno soldi, quindi non possono pensare di realizzare il grande cambiamento con i soldi pubblici, come si faceva negli anni Settanta, pertanto hanno bisogno di convogliare gli investimenti privati in operazioni virtuose.

Allora, lo sposalizio fra architettura, urbanistica, design e impresa, ma anche pubblica amministrazione deve essere molto più intenso di quanto non sia stato negli ultimi trent'anni.

Credo che queste giornate che abbiamo condiviso, con la possibilità di comunicazione tra noi, lascino uno spiraglio di ottimismo affinché la ripresa all'insegna della qualità, cioè questa quarta stagione della *green economy*, possa in qualche modo avviarsi. Grazie. (*Applausi*)

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ci sono domande?

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Più che fare delle domande, metterei sul tavolo degli stimoli che ho ricevuto. Innanzitutto, quella carrellata meravigliosa di opere di architettura, da operatore, mi ha fatto venire in mente di utilizzarle per promuovere anche un certo tipo di turismo. Gli altri Paesi lo fanno, anzi spesso hanno solo architetture di questo tipo, ovvero moderne e contemporanee, di cui hanno fatto centri di attrazione.

Penso a Bilbao, il cui museo è semplicemente un contenitore. Infatti, nessuno di noi sa cosa succede all'interno del Museo di Bilbao, cioè quali sono le mostre, gli eventi e così via, perché la struttura è di forte attrazione proprio per la sua architettura.

Quindi questo è un primo punto che metto sul tavolo.

L'altro è l'opposto. Mi riferisco al caso Cucinelli, ovvero al recupero di un borgo che, in un certo senso, riporta un capitalismo familiare ottocentesco, ma forse anche precedente, quindi medievale, in cui c'è il signore che si circonda dei suoi operai. Questo è una specie di ritorno al futuro, in un certo senso?

Ecco, è un altro caso molto interessante. Mi chiedo, dunque, se ci sono dei *benchmark* simili altrove oppure se è un qualcosa di tipico del nostro Paese, visto che ha avuto un enorme successo.

Il terzo esempio è l'albergo diffuso, che trovo altrettanto virtuoso e che va a impattare con quella *green economy* che prevede i volumi zero nelle città. Ci sono tanti uomini politici, specialmente Sindaci, che dei volumi zero hanno fatto una sorta di manifesto.

L'altro punto sono le *new towns*, come quella che ci ha fatto vedere adesso. In Italia mi viene in mente il modello di Gibellina, vale a dire un qualcosa di calato dall'alto affidato ad architetti di grido, in cui ogni quartiere – per non dire ogni palazzo – è stato realizzato da un architetto.

Tuttavia, oggi quella parte di Gibellina è deserta. Infatti, la popolazione si è spostata poco più avanti con una crescita spontanea di "casette in Canada", realizzate ognuno affidandosi al proprio geometra.

Anche questo è un altro modello, che si collega, però, a un *benchmark* altrettanto problematico che è Brasilia. Anche lì la città dell'amministrazione, con i palazzi e quant'altro, è un fallimento.

Vengo all'ultima domanda. Da quello che ci siamo detti ieri e dal lavoro che abbiamo fatto con il gruppo, c'è un modello italiano *versus* altri modelli. Il nostro è un modello che non riesce a essere replicato altrove; semmai può prendere alcune cose da fuori, ma deve poi rielaborare questi spunti per il nostro territorio. Mi chiedo, tuttavia, quanto questo modello, che penso che sia forte e valido, riesca a sopravvivere.

Antonio Latora

Non ho sentito parlare di reti di trasporto. Credo, però, che siano la base dell'infrastruttura di un Paese con 8.000 Comuni. Questo accade forse perché da qualche anno si parla solo di reti di comunicazioni e di reti virtuali, quindi si è perso il valore della rete fisica. Immagino, tuttavia, che la rete infrastrutturale, ferroviaria e stradale, possa essere un buon veicolo per evitare fenomeni come quello dello spopolamento dei borghi.

Quello dei trasporti può essere un sistema che genera economia sul territorio, quindi bisognerebbe, forse, anche guardare al coordinamento delle aree produttive da realizzare in un contesto che può essere una valle siciliana piuttosto che valdostana. Credo che questo aspetto oggi sia un po' trascurato.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

In realtà, le infrastrutture immateriali vanno di pari passo con quelle materiali. Lo sviluppo delle infrastrutture immateriali fa pensare a un secondo tempo perché abbiamo già chiuso quello delle infrastrutture materiali, ma non è così.

Oltretutto, stiamo avviando una ricerca su queste questioni, nell'ambito della quale ci hanno spiegato che c'è una stretta interrelazione tra le due cose, nel senso che, per esempio, l'autostrada funziona meglio se funzionano meglio alcune infrastrutture immateriali. Del resto, fare infrastrutture immateriali senza la strada serve, ma fino a un certo punto perché si spostano le parole o le idee, ma non le persone.

Roberta Pacifico

Assessore di Barisciano

Architetto, vorrei farle i complimenti per l'allestimento del Padiglione Italia alla Biennale, che mi ha fatto pensare a una poesia di Baudelaire per la corrispondenza dei sensi, quindi l'ambiente del bosco e del sottobosco e l'architettura che si protrae verso l'altro. Mi ha fatto pensare a questo e alle radici culturali.

Antonio Latora, che apprezzo moltissimo, insiste, in maniera quasi ossessiva, sulla rete dei trasporti e sulle infrastrutture.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Se visse in Sicilia si renderebbe conto che è un problema serio.

Roberta Pacifico

Assessore di Barisciano

Ne sono consapevole perché neppure noi siamo messi molto bene. Tuttavia, vorrei porre una domanda a lei, Presidente, e al dottor Palanza, che avete sicuramente maggiore esperienza. Mi è capitato di leggere un libro del professor Cassese, che ho conosciuto grazie a voi, che portava all'attenzione una legge del 1870 in cui si insisteva sull'importanza delle infrastrutture. In sostanza, siamo rimasti al 1870. Peraltro, si portava proprio l'esempio della Sicilia. Ecco, come mai dal 1870 il problema è sempre lo stesso e non riusciamo ad evolvere?

Luciano Violante

Presidente di Italiadecide

Ogni anno, come Italiadecide, facciamo un libretto, che diamo ai nostri amici, con degli antichi atti parlamentari. L'anno scorso abbiamo tirato fuori un dibattito sulle strade in Calabria del 1880. Direi, quindi, che i temi non sono cambiati. Ho una mia idea su questo, ma ora vorrei sentire Luca Zevi.

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

Vi ringrazio di queste domande molto complesse, a cui non è facile rispondere.

Luciano Violante

Presidente di Italiadecide

Ho un'altra suggestione. Ho visto che la Puglia sta ripristinando una sorta di economia cortense, ovvero quella in cui si realizza tutto nella corte. È, però, un'economia moderna, nel senso che fanno latticini, salumi, manufatti di qualità e quant'altro tutto l'intero della masseria, che è tornata a essere quello che era quando ero bambino. Quella agricola e alimentare era un'economia che si chiudeva lì. Ecco, come vedi questo ritorno?

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

Lo vedo benissimo. Questo è anche un modo per entrare nella domanda che mi è stata fatta. Ho fatto questa lunga chiacchiera sul modo di produzione italiano nell'anno del turismo di Italiadecide proprio perché il paesaggio italiano è bello non perché è stato infiorato per i turisti, ma perché ci si è lavorato bene. Dopodiché, lavorando bene e in maniera complessa, questa complessità si è rappresentata sul territorio.

Il caso le masserie pugliesi è proprio quello della riproposizione di un'architettura di qualità, cioè di un modo di produzione di qualità. La masseria è un organismo estremamente complesso, che recupera questa complessità anche modernizzandola, ma in più aggiunge complessità attraverso l'introduzione di nuovi servizi, non solo di alloggio (pensiamo ai centri benessere, di cui tutti sappiamo).

Quindi, questo è un caso tipico di pensare allo sviluppo turistico in una declinazione italiana. Ora, non è l'unico modo. Personalmente, non dico che non bisogna fare insediamenti turistici nuovi. Tuttavia, certamente questa nuova stagione avrà un *focus* nel recupero di questi luoghi che si rivelano molto moderni o che possono essere modernizzati e di questi centri abbandonati nel periodo della grande industrializzazione, che possono anch'essi essere recuperati.

Questo discorso si sposa con quello sulle reti di trasporto. Infatti, non possiamo muoverci solo sulle autostrade o solo sulle reti di alta velocità ferroviaria perché veniamo da una civiltà troppo complessa. Naturalmente, fa piacere a tutti arrivare da Roma a Milano in tre ore perché fa la città

paese. Tuttavia, è anche vero che si tratta di una città paese dove si attraversa il paradiso terrestre senza rendersene conto. Una volta, mi è capitato, per un disguido aereo, di dover andare da Bruxelles a Amsterdam. Ero felice di vedere i Paesi Bassi, ma non ho visto nulla. Insomma, l'alta velocità è il viaggio sottovuoto. È comodo, fa piacere, ma non è l'unica cosa.

Oltretutto, in un periodo di vacche magre, l'alta velocità ha assorbito tutte le risorse disponibili, per cui il trasporto regionale è all'abbandono totale e definitivo.

In Italia, dobbiamo saper riproporre tutto questo – non so come, ma ci possiamo ragionare – anche recuperando strade e ferrovie storiche a fini turistici. Poi, in generale, dobbiamo reinventare un modo di viaggiare anche rapido, ma che sia una grande narrazione. Non possiamo permetterci di dire che viaggiare nel territorio italiano significhi andare da A a B. C'è troppa roba bella nel mezzo per ignorarla.

Certamente, una politica di sviluppo industriale e turistico deve considerare questi temi dei trasporti. In questo senso, riguardo alla Sicilia, trent'anni fa sono stato favorevole al ponte di Messina, che era un complimento e un modo di voler realmente tirare dentro, con i mezzi di quel tempo, quest'isola che si sentiva più o meno fantasmaticamente. Peraltro, in Sicilia c'è questa tendenza al lamento, che non sempre aiuta. Oggi, però, si cambia, quindi non lo riproporrei, come non credo che Roma possa risolvere i suoi problemi di trasporto attraverso una metropolitana sotterranea.

C'è stata l'occasione, ma non è successo, per cui non succederà più. Allora penso che in Sicilia – peraltro, il processo è già cominciato; non lo invento io – si svilupperà una rete di piccoli aeroporti per compagnie *low cost*. Questo sarà lo strumento per quanto riguarda il turismo.

In merito al traffico delle merci, il problema è complicato, ma, secondo me, va pensato in chiave ferroviaria. Del resto, lo sviluppo dell'alta velocità non ha affrontato per niente il tema del trasporto merci, che, invece, è capitale agli affetti di uno sviluppo ecosostenibile del territorio.

Cucinelli è un esempio. È un'architettura del *made in Italy* che può fare il nuovo, ma anche recuperare quello che c'è. Anzi, deve fare questo. In quel caso, siamo davanti a un "super olivettiano", infatti ha preso il Premio Olivetti. Questa è, quindi, una delle declinazioni. Lo stesso vale per la formula albergo diffuso.

In merito alla questione volumi zero in città, dobbiamo dire che è quasi finita l'epoca del grande consumo di territorio, che è stato il modello degli ultimi trent'anni, con città diffuse e centri commerciali. Tuttavia, questo non significa fermarsi o recuperare solo quello che esiste.

La rigenerazione urbana, come viene intesa oggi, è fatta in gran parte di densificazione. Per esempio, quando discutiamo con questa nuova amministrazione sulla città di Roma, con i costruttori assatanati che affermano di avere le concessioni per costruire dappertutto, siccome Roma ha qualche centinaio di stazioncine ferroviarie quasi tutte inutilizzate, proponiamo di concentrare attorno a queste stazioni dei nuovi insediamenti, densificando e facendole diventare una sorta di città giardino *a posteriori*.

Nel tempo, poi, occorre rottamare alcuni insediamenti, anche perché, per fortuna, la maggior parte della periferia, a differenza dei centri storici, non è stata pensata per durare, bensì per risolvere rapidamente e semplicemente un problema, per cui dopo una settantina di anni costa molto di più mantenerla che sostituirla.

Allora, a quel punto, si può pensare a un processo di rottamazione che non necessariamente significa ricostruzione, più o meno meglio, nello stesso posto, ma anche delocalizzazione in organismi urbani integrati che sono la sfida di questa nuova stagione. Insomma, consumo di suolo zero non significa necessariamente volumi zero, ma anche spostamenti di volumi.

Vorrei porle una domanda per avere un'opinione rispetto alla quale possano riflettere coloro che partecipano a questa giornata. Se lei fosse assessore di un Comune nei quali ci sono questi tremendi ecomostri – questa estate in Sardegna ne ho visto uno spaventoso....

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

Gli ecomostri sono più alberghi o centri commerciali.

.-----

Sì, pensiamo all'albergo che gravita su una baia meravigliosa. Anche a Sorrento ce ne sono alcuni. Il suo pensiero di assessore sarebbe quello di abatterlo o di preservarlo? Questa è la cosa che mi sono sempre chiesta. È chiaramente provocatoria perché delle volte sono mostri terribili.

In secondo luogo, poc'anzi ho lanciato un pensiero con il Presidente. In Italia abbiamo uno dei patrimoni di architettura industriale più belli del mondo che è il Porto vecchio di Trieste, che è di una bellezza sconvolgente. Penso a cosa ha fatto New York ricostruendo il Meatpacking District, che è una zona di riconversione industriale diventata molto *glamour* e alla moda, ma che rispetto alla bellezza del Porto vecchio di Trieste è niente. Insomma siamo davanti a realtà abbandonate a loro stesse, per cui la sfida alla quale si è chiamati è alta e forte.

.-----

Avrei una domanda piccolissima e connessa. Tu parlavi delle periferie di Roma, quindi di questi grandi edifici che si possono riutilizzare, reinventando la città da altre parti. Ma poi lì rimangono questi palazzoni, che è una bella parte della città. Insomma, non è uno scherzo.

.-----

Tra l'altro, ieri ci siamo trovati d'accordo su buona parte dalla relazione dei gruppi di lavoro. Oggi, però, a essere sincero, sono un po' perplesso su un punto. Mi spiego. Antonio Latora sarà contrariato da quello che sto per dire, ma, sentendola, mi sembra un'assurdità pensare che potremmo risolvere il problema dei trasporti in Sicilia con piccoli aeroporti *low cost*.

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

Anche per il turismo?

.-----

Ovviamente, è solo una mia riflessione. Tuttavia, oggettivamente, non si andrebbe a spendere meno collegando meglio il Paese? Io penso ancora che il ponte possa essere quella risorsa per collegare l'isola al territorio peninsulare. Ne sono ancora convinto, a differenza sua. Quella è l'opera che, secondo me, serve all'isola. È chiaro che lo sapranno meglio i siciliani. Da esterno, però, vedo che in tutta Italia Passera fa un piano industriale per chiudere gli aeroporti, come a Forlì, mentre in Sicilia li apriamo.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Un mio conoscente di Messina ha detto, giustamente, che con il ponte arriverebbero a Reggio Calabria. Poi, da lì in su cosa facciamo?

.-----

Tuttavia, rimango perplesso in relazione al fatto che sulla penisola pensiamo a chiudere gli aeroporti, quindi a razionalizzare.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Questo è chiaro. Si parlava, però, delle strade in Calabria e in Sicilia. Ecco, su questo bisogna tenere conto della conformazione orografica di queste regioni, quindi delle frane o delle piccole scosse di terremoto. Per esempio, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, nella zona calabrese, è molto spesso oggetto di smottamenti. Infatti, si vedono dei rappezzati qua e là. Questo accade per una ragione oggettiva, legata a com'è fatta la regione.

Nella Sicilia orientale, per esempio nella zona di Enna, all'interno, le strade sono un disastro perché ci sono smottamenti, rotture e frane. Ecco, credo che occorra tener conto anche di questo quando si parla di strade.

Peraltro, personalmente, non ne capisco nulla; ho solo viaggiato su quelle strade e so quanto è complicato.

Antonio Latora

In Sicilia c'è un problema strategico di livello europeo. Mi riferisco al famoso asse Berlino-Palermo, che poi è diventato Berlino-Bari forse per evitare il problema del ponte.

Se ricollego questo argomento al fatto che degli investitori cinesi volevano realizzare un *hub* nel centro della Sicilia per importare produzioni del Far East sia in Europa che in Africa, utilizzando quella piattaforma logistica e che, probabilmente, avranno lasciato perdere questo progetto proprio per il venir meno del ragionamento sul ponte, io che non sono favorevole al ponte, avendo perplessità legate alla stabilità sismica e quant'altro, dico che poteva essere un'occasione di sviluppo. Insomma, non è solo una questione locale, ma potrebbe essere un volano per tutto il sud Italia. Ecco, il dubbio rimane.

Stefano

Vorrei portare l'esempio di un'architettura che non c'era nella presentazione, ma che forse qualcuno conosce. Mi riferisco a quella realizzata dalla Brembo fra Bergamo e Milano, ovvero il "Chilometro rosso".

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

L'abbiamo vista.

Stefano

Scusate, forse è stato quando sono uscito o ero distratto.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Il ragazzo è intelligente, ma non studia.

Stefano

A ogni modo, vorrei dire che, all'atto pratico, la problematica dei parchi tecnologici, molte volte, sta nel fatto che vediamo l'infrastruttura architettonica dall'autostrada, mentre da altre parti ci sono tantissimi lotti non utilizzati. Infatti, la parte della Brembo è quella finale, mentre tutto il resto è ancora quasi tutto vuoto.

Inoltre, sulla questione della programmazione territoriale, nel mio Comune abbiamo avuto, per circa vent'anni, un Sindaco che è stato uno dei pochi parlamentari e senatori della mia zona, Aventino Frau, che aveva una visione di programmazione territoriale destinata a cambiare radicalmente il territorio, passando, copiando il modello Salò, da un Comune di 2.500-2.700 abitanti a uno di oltre 15.000. A questo scopo hanno lottizzato un'area montana e pedemontana, concedendo alla Montedison circa 80-100.000 metri cubi di edificazione, ovvero circa 130 villette. Ovviamente, avrebbero distrutto la montagna e quant'altro. Questo progetto, dagli anni Settanta, si è evoluto. Adesso, è passato a un progetto che si chiama Villa Eden Gardone, con "archistar" come Meier, che hanno ridotto la cubatura a meno di 30.000 metri cubi, quindi vi saranno otto ville.

Attualmente, questo progetto viene altamente contestato da molti *player*, compresa la stampa. Eppure, non si rendono conto che una delle case è comprata da Vettel; sono venuti anche George Clooney e personaggi del genere che attirano turismo di un altro tipo, che può piacere o meno. Dal punto di vista strutturale, le ville sono una diversa dall'altra e hanno una visione architettonica molto particolare. Tuttavia, la cosa è stata contestata perché non c'entra niente con la struttura mitteleuropea del mio Comune.

Sull'intervento di Antonio, in merito alle infrastrutture, vorrei dire che spesso la programmazione a medio e a lungo termine viene contestata dalla cittadinanza locale. Per esempio, la metropolitana di Brescia è un progetto che è stato pensato negli anni Ottanta. Il progetto è durato 15 anni ed è stato realizzato l'anno scorso. Ecco, posso dirvi che da casa mia arrivo a Termini senza usare la macchina. Esco, prendo la metro e arrivo in stazione.

È un'opera che è stata finanziata integralmente dal Comune, con una spesa di circa 800 milioni di euro. Peraltro, adesso c'è la possibilità di togliere definitivamente diverse linee terrestri, come le due linee di autobus che sovraccaricavano la parte delle lande, che sono state soppresse. La metropolitana, nel giro di otto mesi, ha fatto registrare più di 2 milioni di utilizzatori.

Quindi, avendo una visione del territorio e di quello che potrebbe essere da qui a vent'anni, ci sarà sicuramente un risultato più positivo, anche se non immediato.

.-----

Architetto, mi è piaciuto molto il suo discorso sugli accostamenti di forme architettoniche più ardite con recupero di modelli architettonici del passato. Tuttavia, mi pongo nelle condizioni di chi si trova, oggi, a dover ristrutturare degli immobili architettonicamente molto belli – per esempio, la Valle d'Aosta è piena di vecchie cave ottocentesche che presentano forme architettoniche molto interessanti – e si trova a dover affrontare costi pressoché doppi rispetto al costruire da zero un immobile.

Questo è un problema serio perché le imprese e i privati si trovano in difficoltà nel momento in cui devono ristrutturare queste forme architettoniche, per cui il recupero diventa difficile.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Quello che abbiamo visto è un paesaggio sul quale l'uomo è intervenuto. Se è così non è perché nessuno lo ha toccato dai tempi di Adamo, al contrario, vi sono stati diversi interventi molto complicati.

C'è una storia che riguarda Filippo II, re di Spagna, a cui i contadini di una certa zona della Spagna avevano chiesto di bonificare una zona in cui c'era una palude. Ci fu un dibattito teologico per discutere se era possibile che l'uomo correggesse ciò che nostro Signore aveva costruito. La palude, infatti, era frutto di nostro Signore. Decisero, quindi, che i contadini potevamo continuare tranquillamente a morire di malaria perché Dio aveva stabilito che lì doveva esserci la palude.

Spesso mi viene da pensare a questo quando vedo alcune forme di manifestazione contro l'intervento. È ovvio che c'è intervento e intervento. Tuttavia, è chiaro che quel tipo di prodotto così bello è frutto di una manutenzione. Questo va tenuto molto fermo in mente. Forse, quattro secoli fa un posto era molto più bello. L'uomo, però, interviene sulle cose. Ciò che non vive non si modifica.

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

Se pensiamo alla grande edificazione degli ultimi sessant'anni, i suoi bisnonni hanno modificato molto.

.-----

A questo punto, mi provocate. Sono del Comune di Valsavarenche nel Parco nazionale del Gran Paradiso. Questo contrasta totalmente con la concezione del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

E l'albergo diffuso? Allora non ci siamo spiegati.

.-----

Le valli laterali della Valle d'Aosta, nelle epoche passate, sono state terrazzate fino ai 2.000 metri. Al momento, questi terrazzamenti sono completamente abbandonati o quasi. La morfologia del terreno sta, quindi, cambiando e questo comporta anche dei problemi a livello di frane, smottamenti e così via. Invece, il Parco nazionale ha una visione del territorio completamente diversa, cioè mira a sradicare l'intervento umano.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Conosco il Gran Paradiso da più tempo rispetto a lei, essendo molto più vecchio. Quando sono venuto qui lei non c'era. Scherzi a parte, è ovvio che lei ci vive ogni giorno, quindi è diverso. Essendo poi a Cogne, c'è una competizione con Valsavarenche.

Comunque, so che è una fatica far capire al parco che c'è una forma di utilizzazione razionale della risorsa parco non conflittuale con l'interesse degli abitanti. Credo, però, che alcune questioni della Fondation Grand Paradis vadano nella direzione che lei auspica. Tuttavia, da parte nostra o vostra, c'è uno sforzo per capire che cosa si può costruire di moderno o di nuovo che sia compatibile con il quadro complessivo.

Se vogliamo proporre un modello anni Cinquanta e Sessanta, è chiaro che dicono di no. L'albergo diffuso, per esempio, è una delle forme che pone un punto di equilibrio e di coesistenza tra un elemento innovativo e uno conservativo. Forse occorre discutere meglio cosa fare. I terrazzamenti, ammesso che sia possibile ristabilirli, devono funzionare per un certo tipo di colture che adesso nessuno fa. A nessuno viene in mente di coltivare patate a 1.300 metri perché c'è il sole, visto che si comprano più facilmente al supermercato.

.-----

Giustamente, come dicevamo ieri durante la riunione, c'è amore e odio con il Parco nel senso che, comunque, il Parco ha garantito, almeno nella nostra valle, il mantenimento senza un'industrializzazione tipo anni Cinquanta e Sessanta, come in altre zone, per esempio Cervinia.

Per altri versi, però, fa molto da freno anche su una questione tipo albergo diffuso. Insomma, mette tanti vincoli anche banali. Per esempio, come dicevamo ieri, i turisti da noi non possono venire perché non possono portare il cane.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Se sono al guinzaglio, come lei sa, si può chiedere l'autorizzazione e il parco la dà.

.-----

Nella valle di Cogne e di Rhemes è possibile, ma non nella Valsavarenche, che è riserva totale. I cani possono stare solo dove c'è la strada asfaltata, quindi nel fondovalle.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Di questo mi informerò. Mi sembra strano. Perché a Cogne e a Rhemes sì?

.-----

Perché Cogne e Rhemes hanno solo una parte nel parco, mentre Valsavarenche ha una situazione particolare.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

È vero quello che dice. Tuttavia, credo che chiedendo l'autorizzazione si possa risolvere il problema. C'è un problema vero per cui il cane non si può portare; è perché si mette a correre dietro gli animali.

.-----

Se è al guinzaglio, no.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Infatti, che io sappia, se è al guinzaglio danno l'autorizzazione.

.-----

Certo. Un turista, però, non va a chiedere l'autorizzazione a un Ente parco che, magari, risponde in 60 giorni per poter portare il cane in un sentiero. Un conto è un residente, un altro è un turista che viene per un fine settimana o una settimana; preferirà andare da un'altra parte dove non ha problemi con il suo animale. Questo è solo un esempio, anche se quello più macroscopico.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Nella nostra discussione non abbiamo mai affrontato la questione porti. Siccome si è parlato di merci e della Sicilia, quando parliamo di trasporti e mobilità, parliamo sempre soltanto di mobilità via terra o aereo. Questo, certamente, ha un senso. Tuttavia, soprattutto per quanto riguarda le merci, bisogna riflettere se non sia il caso di valorizzare molto di più le cosiddette "autostrade del mare", cioè i due grandi corridoi adriatico e tirrenico.

Dico questo perché abbiamo una potenzialità astratta enorme anche da questo punto di vista, cui non corrisponde un'efficienza concreta per una ragione molto semplice: abbiamo troppi porti, troppe autorità, ciascuna per un porto, e non c'è una politica portuale complessiva. Questo è un punto delicatissimo.

Inoltre, c'è la questione di Ferrovie cargo. Per esempio, Taranto è un porto abbastanza attrezzato per ricevere merci, ma una volta che i *container* arrivano a Taranto bisogna capire chi li trasporta fino a Basilea, a Monaco e così via. Questo è un altro problema.

Infine, stiamo attenti che nei porti del nord, che sono quelli che hanno la massima attrattività, fanno anche un altro tipo di lavoro, cioè il montaggio. Per capirci, arrivano i pezzi di frigoriferi e nel retroporto li montano secondo le regole polacche, ungheresi, italiane, portoghesi o spagnole, che sono diverse. Quindi, quando parliamo di queste cose, dobbiamo intendere un sistema molto più complesso rispetto al passato.

Oggi la mobilità deve, pertanto, tener conto anche dell'aspetto dei porti. Non può basarsi soltanto sugli aeroporti e sulle autostrade, dal momento che soprattutto per l'Italia questo potrebbe essere un grandissimo canale.

.-----

Vorrei collegarmi a quanto detto dal collega valdostano. La mia zona non è parco. Tuttavia, possiamo tornare al discorso che facevamo sul turismo. Al di là della politica nazionale, ogni Regione ha la sua politica regionale in materia edilizia, di ristrutturazione e così via. Dal momento che sto parlando con un architetto, mi permetto di dirle che la politica regionale valdostana è abbastanza conservativa, soprattutto sugli edifici di pregio storico. Chiedo ai colleghi valdostani presenti di correggermi, se mi sto sbagliando.

Vi faccio un esempio personale, almeno non tocco nessun altro. Personalmente, sto ristrutturando un rudere del 1791 e mi sono scontrata con la Soprintendenza. Il mio progetto è stato bocciato per ben quattro volte in Soprintendenza perché, nonostante io e mio marito abbiamo sempre avuto l'idea di conservare gli elementi o la storia del paese, non siamo riusciti a far capire – questo è un problema che c'è qui in Valle d'Aosta, con il quale ci si scontra spesso nelle ristrutturazioni e nel voler mantenere viva la vita nei piccoli paesi di montagna – di voler ristrutturare, potendoci vivere.

Come abbiamo visto prima, le cose che appartengono alla modernità talvolta cozzano con questa politica conservativa. Per esempio, a casa mia una finestra 30 per 40 è rimasta così. Ho otto Velux sul tetto per portare la luce. La casa è bellissima, ma è un'assurdità. Non sono riuscita, però, a farlo capire all'architetto responsabile che mi son trovata di fronte e con cui ho avuto a che fare, nonostante sia andata con il geometra, l'architetto, il progettista e quant'altro perché la sua risposta è stata, più volte, "lei vuole fare come i milanesi", insultando pure i milanesi. Essendo petulante, ho insistito sul fatto che non intendevo stravolgere la casa, ma solo poter avere delle finestre.

.-----

In Valpelline avete delle costruzioni molto strane. Quelle che sono in alto, come delle *cave* interrato con dei bellissimi portali di pietra.

Francesca Luppi

Consigliere comunale di Novellara

Guardando le immagini della rivalorizzazione delle industrie, partendo dal vecchio, con costruzioni nuove mi è venuta in mente la città di Berlino, che è tutta fondata su vecchio e nuovo.

Vorrei porle, inoltre, una domanda. Abbiamo scoperto come valorizzare i non luoghi, cioè i borghi abbandonati che sono diventati dei luoghi d'eccellenza. La mia domanda riguarda, invece, i non spazi, ovvero se ci sono delle leggi che prevedano la possibilità di utilizzare degli spazi privati, che erano cinema o comunque spazi pubblici, per poterli utilizzare a livello amministrativo. Quando non si arriva a una mediazione, come si può fare per riqualificare dei piccoli spazi, magari abbandonati, nel centro della città?

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Le relazioni di Asproni e Pinelli, che abbiamo avuto ieri, e quella di Zevi oggi, sono state tutte su una linea mediana, quella di valorizzare il territorio e i valori antichi che il territorio esprime, insieme a una modernità. Questo coincide esattamente con il nostro discorso sul turismo in quanto cerchiamo di legare il valore antico al massimo di modernità, come innovazione tecnologica. Quindi, questa è una risposta a tutte le questioni.

Oggi, la relazione di Luca ci ha detto che il tema è l'intervento qualitativo. È chiaro che poi si trovano delle diverse idee di qualità, per cui bisogna fare una discussione su questo. A questo proposito, il tema è la cultura, la conoscenza e anche il rinnovamento della cultura e della conoscenza del territorio. Mi sembra che le posizioni espresse siano molto avanzate e aperte e siano quelle su cui dobbiamo costruire il futuro, cioè un futuro che valorizza il passato e lo recupera.

La risposta che io darei alle domande che hanno fatto a Luca è quasi sempre il recupero. Io non abbatterei l'ecomostro. Ci lavorerei intorno e chiamerei qualcuno che è capace di far entrare anche l'ecomostro nella realtà. Per esempio, il dibattito che abbiamo fatto sul Vittoriano a Roma, con chi lo vuole abbattere, è una pazzia. Invece, bisogna lavorare sull'esistente e valorizzarlo.

Rispondo molto rapidamente alla questione sulle infrastrutture. Abbiamo lavorato anni sulle infrastrutture. Devo dire che di infrastrutture sbagliate ce ne sono tante. Non parlo del ponte di Messina perché su di esso c'è il fascino della grandissima opera, cioè quello di creare una cosa di enorme valore, quindi il farlo può distaccarsi dalla convenienza economica e da tanti altri aspetti perché si tratta di progetti che recano un segno epocale.

A ogni modo, di fronte all'esperienza che abbiamo in Italia, in merito alle infrastrutture ne proporrei di farne poche ma buone, cioè di scegliere quelle che effettivamente servono, con un concetto di *low cost* e di intervento molto calibrato. Per esempio, anche rispetto alla Sicilia e al discorso che facevamo ieri, penso che il *low cost* sia molto importante, soprattutto se si lega alle infrastrutture immateriali.

Come stava accennando il Presidente, oggi i mezzi di trasporto stanno valorizzando tutta la questione dello *slow tourism*, dell'andare a piedi o in bicicletta e del ripercorrere dei tracciati e così via. Ebbene, tutto questo può essere messo a disposizione di un pubblico immenso come quello mondiale attraverso internet, cioè diventare raggiungibile grazie alle informazioni. Il turista non vuole affatto essere scaricato sul posto come una merce, ma vuole anche conquistarsi i suoi luoghi. L'importante, però, è che abbia delle mappe, delle tracce e possa fare la sua caccia al tesoro.

Come messaggio del nostro lavoro da fare ieri, oggi e domani su questo tema, propongo di investire sull'esistente e di farlo funzionare grazie a interventi a basso costo, che possano rendere visibile e utilizzabile quello che abbiamo. Questo è un discorso che mi affascina.

Le infrastrutture sono molto importanti, ma lo è anche valorizzare modi e situazioni che esistono e che richiedono solo un piccolo intervento di manutenzione del sentiero o del percorso della vecchia corriera o della vecchia littorina, della vecchia linea o della vecchia strada.

A questo proposito, tra i nostri, abbiamo il progetto "Strade italiane" volto a valorizzare le vecchie strade perdute, le vecchie strade statali che nessuno usa più o i percorsi delle strade provinciali. Bisogna coniugare, però, modernità e recupero. Il discorso di Pinelli di ieri sul territorio, come concetto che si è evoluto, è stato ripreso da Zevi, che ha detto che il territorio non è affatto un qualcosa di preesistente, ma è fabbricato dall'uomo.

Certo, c'è il Gran Paradiso, ma anche quello è un esistente, che ha realizzato un valore mondiale, con un fascino immediato. Cerchiamo, quindi, di lavorare su quello; non entriamo in contraddizione con cose che hanno raggiunto un capitale. Dove c'è valore, possiamo investire.

Vengo alla domanda. Come si colloca questa linea mediana rispetto a una domanda politica e a posizioni molto prestigiose e autorevoli quale quella di Settis e di altri? Rispetto a personaggi prestigiosi che hanno una forte in linea di difesa dei valori culturali e architettonici e che a volte contrastano con queste esigenze, c'è un punto che forse dobbiamo sciogliere perché dobbiamo fare una grande scelta politica sul territorio. Bisogna, quindi, che i termini di questo dibattito siano più chiari.

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

È difficile rispondere a tutto, ma vi ringrazio perché, dopo quella di ieri sera, anche questa è una discussione molto arricchente.

Cerco di raccogliere le idee, dando una risposta di carattere biblico a Luciano, a proposito della polemica circa la trasformazione dell'area malarica ai tempi di Filippo II. Anche la Bibbia racconta il fatto che il Padreterno ha creato in sei giorni e il settimo si è riposato. La tradizione dice che si è fermato per lasciare spazio a una continuazione creativa della sua opera da parte dell'uomo, quindi mi permetterei di dire a Filippo II che sarebbe stato più logico provvedere.

Ora, il punto che tocca Sandro è molto importante perché veniamo da un'epoca lunga in cui la cultura architettonica non è stata capace di intervenire nel senso della qualificazione del paesaggio. C'è stata, infatti, una cultura fondamentalmente industrialista e tecnologica che si chiamava *International style*, quindi non dialogava con i contesti locali. Tutto questo ha fatto sì che ci siano state molte persone sensibili che hanno espresso delle perplessità.

La linea mediana è quella di sviluppare un linguaggio architettonico sempre più complesso e articolato capace di dialogare con i contesti. Poi, in Italia, come dicono a Napoli, un no non si nega a nessuno. Abbiamo sempre tutti conto, ma poi nessuno è veramente conservatore. Si tratta, quindi, di saperlo fare.

Sugli ecomostri darei una risposta molto laica. La nostra tradizione è stata l'abbattimento di un'enorme basilica medievale, la basilica di San Pietro, per creare la nuova basilica. Quelli erano dei violentatori della città? No, hanno valutato che, a un certo punto, la Chiesa fosse arrivata a un livello di sviluppo che richiedeva un salto di qualità. Riguardo all'ecomostro, ci può essere anche un caso in cui sia trattato come una vecchia industria e diventi un luogo di concerti *rave*, ma non c'è niente di male neppure ad abbatterlo. C'è stata una cultura della specializzazione secondo cui dove andavano i turisti bisognava fare l'albergo sulla costa, ma anche c'è un'epoca in cui si pensa che stia male, per cui si decide di eliminarlo.

Credo che l'approccio debba essere molto laico in questi casi. Nell'ambito di un'impostazione generale, bisognerebbe considerare caso per caso. Poi, occorre ragionare su certi abbattimenti, ma non tanto degli alberghi. Per esempio, l'abbattimento delle Vele di Secondigliano meriterebbe una grossa discussione, che naturalmente non facciamo in questo momento, ma che è importante.

(intervento fuori microfono)

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

Male, ma si è sviluppata.

.-----

Male dal suo punto di vista.

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

La fabbrica di San Pietro è andata avanti per secoli.

.-----

Ci sono, però, esempi di continuità.

Luca Zevi

Architetto, curatore del Padiglione Italia, XIII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia

Certo. Non è che propongo l'abbattimento delle basiliche. Tuttavia, se si è potuta abbattere quella, si può abbattere anche l'ecomostro. Questo volevo dire.

Riguardo al Porto vecchio di Trieste, vorrei dire che il recupero dei fronti sull'acqua è uno dei *focus* dei recuperi delle città moderne diventate ormai storiche. In questo senso, a New York, l'enorme attenzione che negli ultimi 15 anni è stata destinata al recupero dello spazio pubblico sancisce che è diventata una città storica, mentre prima era la città solo della modernità e della trasformazione. Quindi, sono certamente operazioni importantissime che vanno fatte.

Allo stesso modo, l'incompletezza del "Chilometro rosso" non mi pare necessariamente un difetto. Può darsi che sia stata una scelta di proiezione per lasciare spazio a nuovi interventi nel tempo. Forse, ci andranno delle nuove imprese negli spazi dietro al muro, che non sono ancora edificati. Quindi, potrebbe essere stata anche una visione proiettata verso il futuro. Questo, però, lo capiremo in seguito.

Per la metropolitana di Brescia, beata Brescia che è riuscita a farla.

In merito ai costi di recupero rispetto alla nuova edificazione, restaurare costa di più, ma non è una buona ragione per non farlo. Bisognerebbe pensare a delle agevolazioni. In vari tempi è stato fatto. È anche vero che la legislazione è andata verso il nuovo, cioè ha premiato il nuovo. Bisogna, perciò, adeguarla a una nuova fase storica in cui non è più il nuovo a prevalere, ma la riqualificazione.

Riguardo agli spazi residuali in città, esistono tante esperienze in questo senso. Bisogna trovare le giuste destinazioni e i giusti investimenti. Ovviamente, le funzioni che sono tramontate devono essere sostituite da qualcos'altro.

Mi pare, però, che questo incontro riveli la sua validità perché vi sono due bisogni convergenti: un mondo delle culture economiche che ha bisogno di tornare a essere propositivo, mentre negli ultimi trent'anni si è accodato, cioè – lo dico molto brutalmente – la cultura si è accodata al modello di sviluppo, e delle amministrazioni che sulla base di un diverso modello di sviluppo devono trovare delle modalità di intervento.

Ecco, penso che ognuno debba riportare questo confronto che abbiamo fatto in sede collettiva nel suo studio in termini di elaborazione degli stimoli ricevuti nelle istituzioni locali, ma le stesse istituzioni locali possono incontrarsi con gli operatori e trovare delle declinazioni, appunto, locali di un modello di sviluppo generale che va elaborato insieme e di cui in questi giorni abbiamo detto molte cose. Tuttavia, solo da un confronto continuo può realmente maturare quello che abbiamo detto.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ora abbiamo una piccola pausa caffè. Sarà una pausa rapida, un quarto d'ora vero. Dopodiché, ci sarà la relazione di Annapaola Tonelli che sarà molto interessante perché ci dirà quali sono gli strumenti giuridici per realizzare questi progetti.

(Coffee break).....

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Adesso abbiamo la relazione di Annapaola Tonelli, che è uno dei massimi esperti in Italia dei *trust* e di contratti di tipo particolare, che sono strumenti giuridici pochissimo noti, anche perché occorre una forte specializzazione per utilizzarli, che, però, possono esservi utili per superare difficoltà nell'attuazione di progetti.

Annapaola, ti chiedo di presentarti, dopodiché puoi entrare nel merito.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Buongiorno a tutti. Sono davvero onorata e felice di condividere con voi questa esperienza, quindi permettetemi di ringraziare l'associazione Italiadecide e il Presidente Violante per avermi invitato in queste giornate, dalle quali ho imparato moltissimo.

Sono molti anni che mi occupo di *trust* interni e appartengo a una scuola che ha dato vita ai precursori di questa materia. Infatti, siamo stati fra i primi ad avere il coraggio di portare nelle aule giudiziarie il frutto dei nostri studi accademici.

Lo scopo del mio intervento è di presentarvi degli strumenti che vi possono servire per portare a compimento svariati progetti. Si tratta di strumenti di grande efficienza e di grande competitività, nella loro natura, per certi versi, anche straordinari, ma che purtroppo non sono molto noti e che, invece, devono essere conosciuti dalla collettività soprattutto nell'ambito della realtà strategico-imprenditoriale del nostro Paese che deve vivere di sinergia fra le autorità, quindi fra gli enti locali e l'impresa posta sul territorio.

Questo è un approccio innovativo anche da un punto di vista giuridico, che merita la dovuta attenzione perché, laddove si è avuto il coraggio di gettare il cuore oltre l'ostacolo e quindi di adottare questi nuovi strumenti, si sono ottenuti dei risultati assolutamente straordinari nelle loro caratteristiche specifiche, che oggi vi racconterò.

Permettetemi, quindi, di lasciarvi questo messaggio con il quale comincerò e concluderò il mio intervento. Molto spesso si dice che ci vorrebbe una legge, che manca una legge o che c'è una legge che è di ostacolo. Nella realtà, spesso non è vero. Ci sono le leggi. Sono dimenticate o non sono conosciute, per cui la classe dei professionisti alla quale appartengo dovrebbe fare un gesto di umiltà nel dire che molto spesso non è preparata per affrontare singoli casi, ma preferisce risolvere dicendo che manca la legge o che non si sa come superare il problema.

Detto questo, vi chiedo un quarto d'ora di attenzione per potervi spiegare – forse, per questo all'inizio il mio intervento non è stimolante quanto quelli che mi hanno preceduto – cosa si intende quando si parla di *trust* e di contratti di rete per comprendere il problema sotto un profilo giuridico.

Parto con il *trust*. Vi dico subito che non esiste una legge italiana che abbia disciplinato il *trust*. In Italia, possiamo fare *trust* perché lo Stato italiano, primo al mondo, ha ratificato la convenzione di diritto internazionale sulla legge applicabile ai *trust* e al loro riconoscimento con legge italiana del 1989. Dopodiché, c'è stato un lungo dibattito dottrinario tra i favorevoli e i contrari. Chi appartiene a questa scuola ha portato i *trust* nelle aule dei tribunali e c'è stato un riconoscimento sulla bontà dell'istituto da parte di tutta la giurisprudenza italiana. Quando parlo di giurisprudenza intendo le sentenze dei tribunali di tutta Italia, nessuno escluso.

Quindi, sul riconoscimento dei *trust* interni e sulla loro possibilità di istituirli in Italia non c'è più alcun dubbio. È arrivata anche la Cassazione; c'è una disciplina fiscale; i tribunali di tutta Italia sono unanimi, quindi dimentichiamo il problema della riconoscibilità del *trust*.

Cos'è un *trust*? Uno dei luoghi comuni più tipici sul *trust* – prima uno di voi mi ha fermato e me l'ha detto – è che serve per eludere, per sottrarre beni ai creditori o per non pagare le imposte. Questo è un grave errore perché tutte le volte in cui sono commessi degli illeciti penali, se analizziamo il fatto, vedremo che quel fatto è stato posto in essere con dei negozi giuridici, cioè dei contratti. La bancarotta fraudolenta si fa con contratti, con falsi in bilancio, con contratti in frode alla legge, ma non per questo tutti i contratti sono illeciti.

Questo è lo stesso ragionamento che dovete fare per il *trust*. Dimenticate che il *trust* possa servire per eludere le imposte. Probabilmente, c'è chi l'ha fatto, ma nulla ha a che fare con il *trust* di cui stiamo parlando oggi.

Altro grave errore che si fa è pensare che il *trust* appartenga alla cultura giuridica anglosassone. Non è vero. La cultura giuridica anglosassone lo ha disciplinato, ma noi poniamo in essere *trust* tutti i giorni. Semplicemente, non sappiamo che quell'atto che stiamo ponendo in essere è un *trust*.

Vi porto un esempio banale che faccio sempre ai miei studenti o quando parlo di quest'argomento in corsi di formazione che vi farà capire subito di cosa si tratta. Pensate a una madre che dia alla propria figlia 5 euro affinché li consegna alla maestra. La madre nel dare i 5 euro alla figlia si spoglia di questi, che evidentemente non sono più suoi. Quindi, se venissero dei creditori personali della madre, che vogliono un soddisfacimento sul patrimonio della madre, non trovano più questi 5 euro. La figlia, del momento in cui acquisisce i 5 euro ne diviene proprietaria, secondo il principio del regime circolatorio di beni immobili nel nostro Paese, quindi diventano suoi. In realtà, però, non sono suoi perché li deve dare alla maestra, quindi il rapporto che viene in essere fra madre e figlia è fiduciario: la madre li dà perché ha fiducia che la figlia li dia alla maestra, che è la beneficiaria di questo rapporto fiduciario.

Quindi, facciamo *trust* tutti i giorni, per esempio quando lasciamo all'avvocato l'assegno che consegnerà alle parti che si mettano d'accordo. Tutti questi – gli esempi sarebbero centinaia – sono *trust*. Qual è, allora, la differenza tra l'ordinamento giuridico italiano e quello che da mille anni succede in Inghilterra e che oggi succede anche da noi, visto che possiamo fare i *trust*?

La differenza è sul piano della esecutorietà. Pensiamo alla bambina che, con i 5 euro in tasca, va a scuola e li dà alla maestra. Lungo il tragitto incontra un compagno di classe che le chiede 5 euro perché glieli ha prestati il giorno prima. La bambina inglese direbbe di no perché i 5 euro sono suoi, ma non sono per lei, bensì per la maestra. Il bambino inglese direbbe che è vero; sono *trust*, quindi non possono essere pignorati. Penso che questo sia un concetto chiaro. Quindi, si ha l'efficacia verso i terzi di questa segregazione patrimoniale. I 5 euro sono destinati solo e soltanto alla maestra.

In Italia, invece, siccome non esiste questo principio, il compagno di classe della bambina pignora perché quei soldi fanno parte del patrimonio della bambina. Questo è il principio.

Il *trust* nasce in Inghilterra per ragioni storiche ben precise, molto affascinanti, che, però, non posso approfondire.

Siamo ai tempi delle crociate. Il cavaliere che partiva chiamava la persona di cui aveva fiducia e gli ordinava di amministrare i suoi beni e il suo patrimonio per la moglie e i figli, dopodiché, al ritorno della crociata, glieli avrebbe restituiti oppure, se fosse morto, li avrebbe consegnati alla famiglia. Ovviamente, molto spesso l'uomo di fiducia non la meritava, per cui utilizzava i beni che gli lasciava il feudatario per pagare i suoi debiti oppure li metteva a disposizione dei suoi debitori. La moglie si rivolgeva al lord cancelliere, che era la più importante figura ecclesiastica da cui nasce l'*equity* che è un argomento strettamente giuridico, il quale affermava che quei beni non erano per colui che li amministrava, ma per la moglie e i figli del cavaliere, a cui andavano restituiti. Lì nascono le pronunce di equity che riconoscono l'autenticità di un patrimonio segregato.

Allora, con un *trust* si può fare di tutto. Pensiamo, per esempio, all'imprenditore che abbia costruito un patrimonio in tutta la sua vita professionale e che voglia segregarlo a beneficio esclusivo dei suoi familiari per essere certo che, laddove dovesse fallire o essere oggetto di esecuzioni personali, non essendo più suo, ma essendo destinato a questi beneficiari, non sarà oggetto di esecuzione forzata e quindi lo protegge oppure – per usare un'espressione non molto tecnica, ma efficace – lo blinda.

Siamo nel grande mondo del *trust* di famiglia, che ha espressioni enormi. Poi c'è il grande mondo dei *trust* di scopo, cioè la segregazione di un patrimonio a beneficio di una collettività. I beneficiari del mio esempio non sono più i membri della famiglia, ma una collettività.

Nel nostro ordinamento giuridico questo si può ricondurre alla fondazione, se non fosse che la essa ha degli strumenti di funzionamento interno estremamente complessi e pesanti tali da rendere la vita della fondazione stessa estremamente faticosa.

Ricordate, però, che non inventiamo nulla perché se studiate i *trust* istituiti per scopi di pubblica utilità nei paesi di cultura anglosassone o comunque della *common law*, come gli Stati Uniti o tutti i Paesi del Commonwealth, vedrete che questi sono di impiego quotidiano.

Nei materiali che vi ho consegnato ho incluso uno studio che ho portato avanti per l'Università di Bologna. Più precisamente, era per la rivista *Federalismo fiscale*, ma riguardava la segreteria organizzativa che gestisce i fondi dell'Università di Bologna. A ogni modo, tutte le università americane ed inglesi più famose del mondo (Oxford, Cambridge, Yale, Harvard, Princeton) sono *trust*. Da noi sono enti, da loro sono *trust*. Anche tutti i musei sono *trust*. Hanno, infatti, un patrimonio destinato esclusivamente al

perseguimento di quello scopo, proprio come la fondazione, ma come meccanismi estremamente più semplici.

Nel sito di Harvard troverete il *Trust and Gift Department*, che quattro anni fa, quando l'ho studiato, gestiva oltre 4.900 *trust* tra i più svariati. Per esempio, la scuola di teatro intende fare la recita dell'Amleto per fine anno. Per raccogliere i fondi fa un piccolo *trust* su internet, in cui chiede a tutti coloro che vogliono finanziare la recita dell'Amleto di versare le somme su un conto corrente. Dopodiché, faranno la recita dell'Amleto. Chi versa le somme ha l'assoluta certezza che vanno in quel patrimonio destinato solo alla recita dell'Amleto e che nessuno potrà pignorare, né distrarre da quel fine per il quale è stato impresso quel patrimonio.

Allo stesso modo, il grande donatore americano, ex allievo di Harvard, che intende – sapete che le università americane si reggono moltissimo sulle donazioni degli ex allievi – devolvere una somma per la biblioteca piuttosto che per il laboratorio di chimica, perché magari si è laureato in chimica, andrà cercare il *trust* istituito dal professore di chimica destinato a finanziare il suo laboratorio.

A Trieste abbiamo fatto più o meno la stessa cosa. Come sapete, le fondazioni bancarie italiane sono obbligate, per legge, a destinare parti dei loro utili a progetti di pubblica utilità, che trovano una loro logica all'interno della loro comunità territoriale. Per esempio, la fondazione ristruttura l'ospedale, compra la macchina della TAC, ristruttura l'asilo, il teatro e così via.

A Trieste, la Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste si era stancata di buttare, come ho detto ieri a chi faceva parte del nostro gruppo di studio, nelle casse del Comune queste somme che andavano destinate a progetti apparenti, ma che nella realtà si disperdevano o comunque i progetti venivano a costare dieci volte di più di quello che l'ente pubblico aveva inizialmente indicato, con la classica forma del pagamento a piè di lista.

Il Comune di Duino-Aurisina aveva bisogno di costruire una piccola area lattanti all'interno di un asilo già esistente. Ciò vuol dire che esisteva un asilo che era un bene pubblico perché di proprietà del Comune. È importante ricordare questo. Quindi, la Fondazione Cassa di Risparmio, avendo i fondi per costruire l'area lattanti confinante con quell'asilo, li ha messi a disposizione, ma, stanca di usare i vecchi strumenti, ha chiesto di trovare uno strumento nuovo: ecco il *trust*.

Vi chiedo attenzione su un passaggio estremamente tecnico, che, però, aiuta a capire dove è stata la grande innovazione di questo progetto.

Come sapete, in tutta Italia la proprietà dei beni immobili passa – cioè una casa da mia diventa sua – per effetto di un consenso espresso in forma scritta, quindi basta un pezzo di carta con scritto "ti vendo la mia casa" e l'altra parte che scrive "accetto". Poi si va nella conservatoria dei pubblici registri immobiliari – ci sono in tutte le nostre città – e si trascrive questa avvenuta compravendita, non per dare efficacia al rapporto che è già perfetto, ma per farlo conoscere al resto del mondo.

Infatti, se sono disonesto e vendo a due persone contemporaneamente, la casa è di proprietà di chi trascrive per primo, non di chi l'ha comprata per primo. La proprietà, però, passa, come diciamo tecnicamente. La trascrizione nei pubblici registri serve a dare sicurezza al sistema circolatorio dei beni.

Nel nord-est d'Italia (Trieste, Udine, Gorizia e tutto l'Alto Adige, quindi Bolzano, Cortina d'Ampezzo, Arabba, Marmolada e così via) c'è il sistema tavolare del vecchio regime austro-ungarico, cioè la proprietà non passa per effetto dell'accordo scritto fra le parti, che poi viene trascritto solo per renderlo noto ai terzi, ma solo e soltanto nel momento in cui viene trascritto nei pubblici registri. Quindi, quando si vende una casa a Trieste il notaio, in realtà, non ha perfezionato un accordo. L'accordo si perfeziona quando viene trascritto nei pubblici registri. Il soggetto addetto a verificare questo passaggio è un magistrato. C'è un giudice. Quindi, è un ricorso in tribunale, completamente diverso rispetto a quando accade da noi.

Si fa un ricorso in tribunale; il tribunale esamina l'atto notarile di compravendita, ne riconosce nella validità e quindi ordina la trascrizione nei libri fondiari, come li chiamano nel nord est, quindi a questo punto la proprietà diventa di chi l'ha comprata.

Torniamo al caso dell'asilo. Immaginate la mia ansia, visto che al vaglio del giudice tavolare doveva passare il mio *trust* nel quale la proprietà del bene immobile costituito dall'asilo esistente passava di proprietà al *trustee* che per il tempo necessario e sufficiente a compiere l'asilo l'avrebbe gestita e

amministrata per portare a compimento il progetto, per poi tornarla indietro nel momento in cui il progetto fosse stato realizzato.

Perché la proprietà dell'asilo doveva passare? Questo è il cuore del *trust*. L'obbligazione fiduciaria nel senso proprio del termine si compie quando la persona di cui ho fiducia diventa proprietario dei beni per il tempo necessario e sufficiente a portare a compimento quel progetto. Pertanto, la bambina è proprietaria dei 5 euro finché non li consegna alla maestra.

La Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste aveva la garanzia che quel progetto sarebbe stato finanziato con i suoi soldi, gestito da un terzo soggetto che non era il Comune, il quale lo avrebbe realizzato nel pieno rispetto dell'evidenza pubblica (lo specifico per il professore, che avrebbe sollevato il punto), tuttavia i soldi non si confondevano con le casse del Comune, il quale, per contro, aveva dato un'indicazione precisa di come voleva la scuola, per cui questa persona, che si chiama *trustee*, non deve far altro che realizzare pienamente questo progetto, per poi restituirlo.

Allora, abbiamo costruito l'asilo in 18 mesi meno del previsto; rispetto al preventivo iniziale, è avanzata una somma importante. Nel caso specifico il *trustee*, cioè colui che si era preso carico di fare questo progetto, era il segretario della Fondazione Cassa di Risparmio insieme all'assessore all'istruzione, quindi l'hanno seguito personalmente. La scuola è stata costruita. Dopodiché, siamo tornati di fronte al notaio e la proprietà dell'asilo, a questo punto con l'area lattanti, è tornata in capo al Comune di Duino Aurisina. La Fondazione si è ripresa indietro parte dei suoi soldi. Il decreto è tornato dal giudice tavolare perché, nuovamente, si trattava di far ripassare la proprietà indietro. Infine, il giudice ha autorizzato e il progetto è arrivato a compimento. Il carico fiscale è stato zero.

Questo progetto dimostra la sua estrema competizione perché, nel rispetto dei principi dell'evidenza pubblica (il *trustee* ha seguito il contratto d'appalto e quant'altro), la Fondazione aveva la certezza che 500.000 euro erano destinati solo all'asilo nido, che non sarebbero stati distratti in tutti i meandri dell'amministrazione della cosa pubblica e che si sarebbe portato a compimento il progetto; il Comune, per parte sua, aveva la certezza che avrebbe avuto l'asilo, come e nei tempi che voleva, senza tutti i problemi burocratici complessi; infine, i cittadini hanno avuto l'asilo.

In quest'ottica sono stati fatti altri progetti. La fondazione ha finanziato l'acquisto di importanti macchine per ospedali (TAC, risonanze magnetiche e così via) in cui *trustee* si è nominato, a titolo personale, il primario del reparto ospedaliero che voleva acquisire quella macchina particolare. Nominandosi *trustee*, egli è riuscito ad avere la somma, comprare il bene, darlo all'ospedale e far cessare il trust. Questo sempre per evitare che i fondi finissero nelle casse generali dell'ospedale.

Questa è la realtà di Trieste.

Altra questione estremamente interessante è legata a due esperienze lavorative che sto portando a compimento. Una si è quasi conclusa. Ormai siamo arrivati alla fine; è questione di ore, dopodiché avrà una risonanza che forse giungerà anche a voi. L'altra, invece, è un po' più lunga perché ha dei tempi decisionali diversi. Sto parlando della Fondazione Marino Golinelli di Bologna e della Città della Scienza di Napoli. Più o meno, il progetto è il medesimo.

La Fondazione Marino Golinelli di Bologna è piuttosto importante e persegue scopi di cultura legati all'agevolazione di fasce di persone che vanno dai 3 ai 34 anni, quindi giovani, che vogliono realizzare delle idee innovative, con criteri di *start up*, anche se non è questo il suo obiettivo iniziale, avvicinandoli a un processo formativo che vede una sinergia costruttiva fra scienza, tecnologia, arte e cultura.

Per esempio, lo scopo è che l'idea sia destinata a valorizzare attraverso criteri digitali, tecnologici e scientifici un bene della città che ha rilevanza artistico-culturale o a un'applicazione pratica in ambito scientifico o tecnologico. Ha, dunque, una grande funzione educativa nei confronti di tutti quelli che si avvicinano a questo processo di apprendimento volto a valorizzare la cultura insieme alla tecnologia. A Bologna c'è un museo molto importante, voluto recentemente dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, che riguarda proprio lo sviluppo tecnologico e scientifico della nostra città e dei nostri beni artistici, che vengono rappresentati e portati a conoscenza dei cittadini e dei turisti attraverso meccanismi virtuali, con mezzi estremamente moderni e avveniristici che consentono di valorizzarne appieno il significato.

Questo è lo scopo della Fondazione Marino Golinelli, che prende ragazzi che hanno particolari capacità e fa sviluppare loro progetti volti a valorizzare i nostri beni artistici in chiave scientifica e tecnologica.

La Fondazione Marino Golinelli ha un patrimonio come fondazione, ma non vuole gestire questo progetto perché avrebbe decine di problemi per la gestione delle donazioni, per quello che riguarda il finanziamento e il meccanismo decisionale, quindi ha istituito un *trust*, proprio come quello dei ragazzi di Harvard che vogliono fare la recita di Amleto.

Voi che siete giovani ricorderete che Freddie Mercury ha fatto un testamento nel quale ha istituito un *trust* per la ricerca contro l'AIDS. È un *trust* benefico a cui tutti possono versare le loro somme per perseguire l'obiettivo.

Quando c'è stato il terremoto dell'Aquila, un articolo molto bello sul *Sole 24Ore* diceva come sarebbe stato molto più efficace la ricostruzione dell'Aquila se fosse stata gestita attraverso un *trust* e non attraverso il complicato meccanismo di gestione delle donazioni.

La fondazione Marino Golinelli non ha fatto altro che questo: un *trust* che avrà una grande risonanza mediatica, al quale tutti (enti pubblici, enti privati, singoli imprenditori) possono partecipare apportando dei fondi perché si rivolge a una sinergia tra la Fondazione Marino Golinelli e l'imprenditoria non dico bolognese, ma italiana. Difatti, il processo di evoluzione tecnologica dei giovani interessa molto anche la classe imprenditoriale, quindi grandi imprenditori partecipano a questo *trust* al quale la Fondazione dà un apporto iniziale, dopodiché chiunque può partecipare.

Ovviamente, questo è un patrimonio segregato, destinato solo al perseguimento di quello scopo, e coloro che lo amministrano lo useranno solo per quello. Nessuna possibilità di confusione patrimoniale si potrà mai realizzare, per cui lo scopo verrà perseguito nella maniera più efficiente possibile.

Questo studio pratico della Fondazione Marino Golinelli è quello che ha in mente la Città della scienza, o meglio che grazie alla Fondazione dei dottori commercialisti di Napoli abbiamo proposto alla Città della scienza.

Città della scienza di Napoli è un polo di eccellenza che persegue fini educativi e valorizza le capacità imprenditoriali dei giovani per fini non di lucro. Valorizzando le singole capacità e favorendo l'entrata nel meccanismo dell'incubatore di impresa, apre ai giovani una strada per potersi creare un'attività personale. Quindi, è un polo di eccellenza sotto un profilo sia culturale sia di aiuto e sostentamento della comunità territoriale.

Il 4 marzo scorso una parte di Città della scienza è stata bruciata. È stata una cosa molto triste, di cui non si capiscono le ragioni. Tuttavia, si sono rimboccati le maniche perché sono veramente molto bravi. Peraltro, gli ispiratori di Città della scienza e quelli della fondazione Marino Golinelli sono in contatto diretto, quindi collaborano tra loro.

Oggi, in primo luogo, l'obiettivo è di ricostruire la Città della Scienza, quindi raccogliere fondi estranei rispetto al patrimonio dell'ente, la cui trasparenza di gestione, mai come in quel territorio, è importantissima. Sotto questo aspetto, il *trust* assicura un'assoluta trasparenza di gestione perché, essendo un patrimonio segregato, la gestione non potrà essere confusa. Città della scienza ha, dunque, la necessità di reperire fondi e di far capire ai donatori che essi saranno destinati solo alla ricostruzione.

In secondo luogo, ha un progetto molto più ambizioso, che è quello della valorizzazione del territorio dei Campi Flegrei – un'area abbandonata o comunque fortemente degradata sotto molteplici profili – che ha delle peculiarità geografiche, geologiche, culturali e storiche uniche al mondo. Qui entrano in gioco i contratti di rete, un altro strumento. Infatti, possono coesistere perfettamente, ma il contratto di rete è un altro strumento.

Ieri, durante il nostro pomeriggio di confronto, non ricordo quale dei partecipanti ha detto che è veramente difficile pensare allo sviluppo territoriale di un Comune che abbia 200 abitanti. Certo, perché è una individualità. Tuttavia, ieri il presidente Violante ha cominciato la sua relazione usando una parola importantissima in questo contesto che è "sistema". Allora, se la singola comunità territoriale entra in un sistema di rete con tutte le comunità territoriali confinanti, che siano solo marittime o marittime e montane, si riesce a valorizzare nel complesso tutta l'area, dandogli quel merito e quel risalto di cui ha bisogno. Questo vale anche per l'area dei Campi Flegrei.

Vi faccio, però, un esempio pratico sull'impiego del contratto di rete per una valorizzazione territoriale. Torno nuovamente a Trieste, ma mi auguro che riusciremo a farlo anche a Napoli.

A Trieste c'è un'area a ridosso delle costa, ovvero del magnifico lungomare che si percorre per arrivare a Trieste, le famose falesie, che sono un importante appezzamento di terreno. Le falesie hanno una valenza naturale importantissima. Sono un'area del territorio che ha anche aspetti storico-culturali, per cui le imprese hanno deciso di valorizzarla. Vogliono comperarla perché il proprietario, che è un principe, vuole vendere. Non hanno, però, i soldi.

Il Comune di Duino Aurisina non può entrare materialmente nel contratto di rete perché è solo per le imprese o per gli enti pubblici che svolgono attività di impresa. Il Comune dà, però, un concreto supporto alla costruzione di questa rete fra imprenditori volta a valorizzare quell'area, a cui partecipano tutti (dalla guida che parla lo sloveno piuttosto che il tedesco; il *bed and breakfast*, l'albergo a cinque stelle extralusso; il proprietario del camioncino che andrebbe a prendere i turisti alla stazione e caricherebbe le valigie; i taxi; le aziende vinicole, anche quelle limitrofe con la Slovenia, lontanissime dalle falesie che sono sul mare; tutte le aziende agroalimentari e così via).

È un progetto attuato mediante il contratto di rete agevolato sotto molteplici profili (in termini di accessibilità, di trasporti, di facilitazioni). Peraltro, il contratto di rete dà anche vantaggi non indifferenti di natura fiscale. Ecco, quindi, che con questo contratto di rete, a cui partecipano tutti gli imprenditori dal piccolo al grande, tutta quell'area, non soltanto quella limitrofa al mare, gode di questo progetto di valorizzazione territoriale.

Al turista, che non è certamente il turista mordi e fuggi, viene venduto un pacchetto opzionale, in cui, nell'ambito della risorsa che gli viene data, può scegliere di fare un percorso vinicolo, enogastronomico o storico-culturale; può scegliere dove dormire; può rivolgersi alle guide; possono andarlo a prendere. Insomma, il turista ha uno spettro di possibilità che certamente il pacchetto comprato dall'Alpitour (cito questa perché è stata richiamata ieri) non gli avrebbe mai fornito. Tutto ciò avviene con una partecipazione della collettività.

Questo è quello che si potrebbe fare anche a Napoli nei Campi Flegrei, cioè una valorizzazione del territorio che coinvolga tutti (la pensione, il ristorante, le meravigliose terme sparse lungo quel territorio, geologi che sono in grado di dare un significato anche scientifico a quell'area ricca di solfatare).

Essendo una grande sostenitrice del mio Paese, visto che tutti lo vessano, voglio dire che l'Italia è stato il primo Paese a ratificare la Convenzione sui *trust* e ha la giurisprudenza più importante in materia. Infatti, la nostra giurisprudenza è studiata a Oxford. Inoltre, l'Italia è il primo Paese che ha disciplinato in senso proprio il contratto di rete rispetto a qualunque altro Paese della Comunità europea.

Gli altri si arrabbatano per cercare di capire cosa è. Invece, noi, con un'evoluzione legislativa dal 2009 al 2012, lo abbiamo disciplinato con l'approccio tipico del nostro legislatore, che molto è sofferto; va avanti, poi torna indietro, aggiusta e così via. Si è, però, arrivati a disegnare uno strumento unico perché nella parola contratto c'è la forza dello strumento.

Se il legislatore avesse pensato al contratto di rete come una società fra imprese, come un'associazione temporanea di imprese, come un gruppo europeo di interesse economico o ancora come una fondazione, lo avrebbe incanalato in strutture giuridiche precostituite nell'ambito delle quali le imprese devono soggiacere asfitticamente alle norme che le regolamentano e non potrebbero muoversi. Invece, quando si parla di contratto si parla di autonomia negoziale, che è la forza dell'impresa, della rinascita territoriale e anche del Comune che partecipa perché gli enti pubblici hanno capacità contrattuale.

Il contratto di rete è un accordo fra imprese, che, godendo di benefici fiscali e con l'aiuto delle comunità locali, possono mettere insieme le loro risorse e le loro forze, gestendosi come meglio credono da un punto di vista negoziale e giuridico. Le imprese non sono obbligate a soggiacere ai principi che ci sarebbero se si facesse una società o si utilizzassero altri strumenti giuridici. La libertà negoziale è una delle cose più belle che si possa pensare quando si deve risolvere un problema. La libertà negoziale significa decidere caso per caso quello che si può fare.

Per esempio, il contratto di rete è stato impiegato da tutta l'area vinicola della Toscana, nel mondo dei vini pregiati, dal Brunello di Montalcino in poi. Le imprese si sono messe in rete, con un contratto di rete, e hanno costruito un percorso che coinvolge l'intera area sotto tutti i profili. Si compra il vino;

si mangia la carne; si va a dormire nel *bed and breakfast*, con un percorso logico. Il contratto di rete può avere anche – non amo le parole inglesi, quindi lo dico in italiano – un marchio.

L'Alto Adige ha fortissimi contratti di rete, anche se ogni Regione ha mantenuto il suo *brand*, il Gallo per Brunico, lo scoiattolo per Cortina e così via. Il contratto di rete, quindi, può avere un *brand*, un marchio che può distinguersi nell'ambito di questa cooperazione condivisa. Mi fermerei qui.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Stavo pensando all'utilizzazione di questi strumenti. Per esempio, se ci fosse un bene da valorizzare, lo strumento tradizionale sarebbe trovare un finanziamento da parte del Comune, della Regione, della Provincia, dello Stato o dei fondi europei e così via. Questa è una strada. L'altra strada può essere quella del *trust*, ovvero coinvolgere chi è disponibile a dare da un euro in su perché venga valorizzato un bene, avendo la garanzia del *trust*.

Anna Paola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Scusatemi se faccio un esempio giuridico, ma non posso fare altro perché è la mia forma mentis. Pensiamo a una norma di ordine pubblico del nostro ordinamento. L'articolo 2740 del Codice civile dice che il debitore risponde dell'adempimento delle sue obbligazioni con tutto il suo patrimonio. Ciò vuol dire che se vado in banca e chiedo un mutuo, tutto il mio patrimonio risponde del mutuo che ho contratto. La banca mi scrive ipoteca sulla mia casa, ma se per caso le case vanno a picco e quel bene non è più capiente rispetto al mutuo, la banca viene a prendersi un orologio, l'anello, il tavolo, la sedia e così via. Questa è l'esecuzione forzata.

La legge prevede quello del processo esecutivo come principio inderogabile. Pertanto, il creditore per soddisfarsi deve dar luogo a un processo esecutivo: la casa viene pignorata; venduta all'asta sotto il controllo del tribunale; il tribunale ripartisce il ricavato fra tutti i creditori; poi, alla fine il proprietario iniziale si riprende la sua quota, come se fossero beni mobili.

C'è, però, la difficoltà del processo esecutivo, del tempo che si impiega e tutto quello che questo comporta, non da ultimo il fatto che i beni all'asta si vendono a un decimo del loro valore, per cui il soddisfacimento di quella garanzia è lungo e complesso.

Invece, pensate di andare da una banca per proporle un affare che ha convenienza reciproca, quindi per la banca, ma anche per l'imprenditore. L'imprenditore può dire alla banca di avere un patrimonio molto grande, sul quale, però, per quella norma imperativa che ho citato prima si possono soddisfare tutti i suoi creditori. Per esempio, se nel frattempo divorzia, può avvalersene anche la moglie o ancora l'amministratore di condominio.

L'imprenditore, invece, può isolare un singolo bene per portare a compimento un certo affare e lo affida alla banca. La banca ha la garanzia assoluta che quel bene è solo per lei e che per soddisfarsi non dovrà andare in tribunale, fare la vendita all'asta e tutto quello che segue, ma potrà seguire meccanismi precisi per il soddisfacimento di quella garanzia in termini di assoluta competitività.

Noi facciamo così anche nelle procedure fallimentari. Ho portato a compimento questo meccanismo al tribunale di Bologna. Avevamo delle garanzie che dovevamo escutere, ma, anziché scrivere ipotetica, abbiamo chiesto all'imprenditore di diventare *trustee* di un certo bene; l'imprenditore lo ha venduto autonomamente; abbiamo scritto in conservatoria; poi, una volta venduto quel bene, il notaio non ha potuto rogare finché io, curatore fallimentare, ho preso fino a 500.000 euro.

Ci sono casi pubblicati ovunque, per dire come a volte i tribunali sono molto più avanti della banche. La reciproca convenienza è che la banca sa per certo che quella garanzia è solo per lei e l'imprenditore sa che ha messo in gioco un certo bene, ma non tutto il suo patrimonio.

Per esempio, accedo a un contratto di rete e partecipo con cinque taxi che metto a disposizione per il trasporto dei turisti, ma posso avere anche 15 taxi. Rispondo, quindi, solo con quei cinque, mentre posso usare gli altri dieci per fare quello che voglio. La banca che deve finanziare la rete di impresa e che vede che il fondo della rete è dato da un insieme di cespiti messi a disposizione solo per lei e che gli altri creditori non possono aggredirli sarà molto più propensa a finanziare.

Non vi voglio tediare, ma voglio precisare che il legislatore ha pensato bene a questo trust, di cui tutti hanno paura. Infatti, quando ha parlato di patrimonio di destinazione per le società per azioni, quello è un *trust*.

Infatti, se partecipano al contratto di rete società per azioni, cioè imprese che hanno la forma della SpA, possono fare il cosiddetto patrimonio di destinazione: la società destina parte del suo patrimonio solo a un affare, cioè un *trust*. Il contratto di rete non è, però, solo per le Spa, ma anche per chi possiede un camioncino, l'imprenditore individuale, l'artigiano. In quest'ottica, attraverso il *trust*, è possibile ciò che già per il contratto di rete è consentito solo per le Spa.

Paola Ottaviani

Buongiorno, sono Paola Ottaviani, vengo da Isola Liri, Frosinone. Mi interessa moltissimo il discorso del *trust*, in particolare quello stipulato a Trieste. Avrei anche una domanda in tal proposito. Si mischiano, infatti, le discipline privatistica e pubblicistica. In merito all'appalto, a chi sono affidati i lavori nel caso in cui costino più della somma stanziata, in questo caso dalla Fondazione? Per regola, dovrebbe trattarsi del *trustee*.

Inoltre, se possibile – non so se l'abbia portato – vorrei leggere il contratto. A noi risulta un po' difficile. Ci servirebbero delle visure.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Nel materiale che vi ha distribuito l'associazione, c'è tutta la ricostruzione giuridico-sistematica. Vi metto certamente a disposizione il contratto, Presidente, che è un atto pubblico.

La ringrazio per sua domanda perché è opportuna. Con il *trust*, non si può mai, in alcun modo, violare norme imperative del nostro ordinamento. Se, quindi, c'è l'evidenza pubblica, sarà portato avanti con i principi dell'evidenza pubblica, ma lo scopo del *trust* non era di evitare l'evidenza pubblica, ma di separare il patrimonio, di assicurare la fondazione che quei 500.000 euro – l'atto prevedeva anche la possibilità remota per la fondazione di mettere ulteriori soldi – erano destinati solo a quello e, soprattutto, non di consentire alla fondazione di intervenire nell'esecuzione del progetto, a cui pensa il trustee, ma di verificare attraverso la procedura del rendiconto che quelle somme erano destinate in maniera efficace.

A un certo punto, ad esempio, con questo proliferare dei *trust*, in certe parti del sud Italia, come la Calabria, hanno pensato di partecipare agli appalti pubblici eliminando il problema di dover esibire il certificato antimafia e facendo partecipare un trustee. L'hanno fatto, se ne sono accorti e ne è nato un tafferuglio.

(interventi fuori microfono)

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Il *trust* prevede meccanismi per cui le parti intervengono. Il *trust*, dottoressa, è una scatola.

Paola Ottaviani

L'ho capito bene. Il mio problema era un altro. Se è il *trustee* a doversi occupare di gestire, che in questo caso mi sembra di aver capito fosse la stessa fondazione, il segretario è sempre il *trustee* che dovrebbe curare l'evidenza pubblica che spetta invece al Comune.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

In quel caso era prevista un'attività sinergica tra le due parti. Era stato scelto come *trustee* il segretario, ma come guardiano il Comune. A questo punto – dovrei entrare in tecnicismi sui *trust* di scopo – sotto questo profilo erano entrambi, sia il guardiano del *trust*, in questo caso il Comune, che portava avanti tutti quegli adempimenti che sarebbero spettati per l'evidenza pubblica, sia il *trustee* nel curare gli altri.

Paola Ottaviani

La delibera è stata approvata dalla giunta o dal consiglio comunale?

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Consentitemi una divagazione. Sapete che quelli sono comuni bilingui. Lo ha deliberato il consiglio comunale dopo 5 ore di seduta in sloveno, alla quale sono stata costretta a partecipare.

Sentivo ininterrottamente in cuffia l'interprete che traduceva 5 ore di delibera in sloveno. All'epoca era una giunta di sinistra e fu molto stimolante seguirli, se non fosse che parlavano in sloveno, si arrabbiavano molto e si infervoravano e la traduzione arrivava 5 minuti dopo.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Sappiamo che, soprattutto negli ultimi tempi, in Italia è diventato molto di moda creare delle fondazioni, cosiddette fondazione di partecipazione, nelle quali confluiscono pubblico e privato, a mio parere confondendo gli ambiti e creando non pochi problemi di gestione del patrimonio in dotazione alle fondazioni stesse. Mi chiedo e ti chiedo la differenza tra il *trust* e la fondazione di partecipazione.

In secondo luogo, sempre in merito al *trust*, la scuola di teatro apre un trust per avere i finanziamenti per la recita: questo non si confonde col *crowdfunding*?

Apro una parentesi: il *crowdfunding* è limitato a 5.000 euro col nuovo Decreto Valore e cultura che, anziché aprire all'apporto del singolo privato, a mio parere...

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Forse bisogna spiegare che cos'è il *crowdfunding*.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Il *crowdfunding* è una raccolta di fondi che quasi sempre avviene su piattaforme sulla rete.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

È una raccolta di promessa di fondi, versati se l'obiettivo si raggiunge. Il problema è questo: se si deve realizzare una scuola di teatro e servono 500.000 euro, si stabilisce chi è disponibile a versarli e, se si raggiunge il tetto, i soldi sono versati. A chi eventualmente versa sono restituiti se il tetto non è raggiunto.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Ho dimenticato di precisare che l'Agenzia delle entrate ha riconosciuto al trust la possibilità di essere Onlus, così godendo di tutti i benefici delle Onlus.

Se si persegue uno scopo di pubblica utilità, da parte di un Comune o di un privato, perché si aderisce alla richiesta di un Comune, come nel caso della Fondazione Marino Golinelli, si può istituire un trust Onlus, con tutte le agevolazioni del caso. È pacificamente possibile. Non ricordo il numero della circolare, ma esiste.

Quanto alla differenza tra fondazione di partecipazione e trust e con la fondazione in assoluto, con ogni fondazione si entra in un istituto giuridico precostituito, cioè tipizzato, che ha meccanismi decisionali, deliberativi, di scioglimento e liquidazione. Si entra nel delirio più totale di accesso, recesso e quant'altro.

Nel momento in cui, invece, esiste la possibilità negoziale di gestire il rapporto, lo si costruisce esattamente come lo si desidera e questo semplifica tutto. Attenzione, però, per chi si occupa di trust da tanti anni, all'attuale atteggiamento ecumenico nei confronti dei trust, per cui si può fare tutto. Io non lo sopporto e sto diventando un po' una giacobina del trust. Non è vero che col trust si può fare tutto. Si possono fare cose eccellenti, ma con una logica e questo è molto importante.

Quella di partecipazione è una fondazione che ha comunque una sua struttura. Presidente, se entro in tecnicismi troppo giuridici, mi interrompa. Come vi ho detto, signori, non esiste la legge italiana sul trust, ma una convenzione internazionale, secondo la quale per un trust si può scegliere la legge di qualsiasi Paese del mondo che lo abbia previsto. Nel caso specifico, Trieste ha costituito il trust del Comune di Duino-Aurisina scegliendo la legge di Jersey, una legge di un altro Paese, così come la Fondazione Marino Golinelli, come legge regolatrice. Non esistendo una legge regolatrice italiana, per disciplinare quel trust ci si è rivolti alla legge inglese.

In questo caso, mi trovo in una situazione in cui ho un rapporto tutto italiano. L'asilo è a Trieste, il Comune è di Trieste, beneficiaria di quel trust è la comunità triestina e applico una legge straniera. I principi fondanti del nostro diritto non ce lo consentono, così come teoricamente non ce lo consentono i principi di diritto internazionale privato. Si può scegliere una legge straniera, infatti, quando nel rapporto sussiste un elemento di estraneità. Se si vendono patate a un giapponese e la compravendita deve essere pagata in Germania, vi sono 3 elementi di estraneità, il luogo del pagamento, il pagamento stesso del bene, il luogo della consegna: in quel caso, si può scegliere una di queste leggi. Se, però, si vendono patate in Abruzzo che sono state acquistate nelle Marche, non si può ricorrere alla legge giapponese. L'esempio è banale, ma forse è chiaro.

I trust di cui vi sto parlando oggi sono tutti italiani, ma dobbiamo ricorrere a una legge straniera, non c'è quella italiana. È possibile nonostante i principi di diritto internazionale privato lo vieterebbero perché si pone in essere un negozio competitivo che, rispetto agli ordinari strumenti di diritto civile, non potrebbe essere perseguito.

Un esempio può essere rappresentato dalla famiglia di fatto. Nel codice civile esiste il fondo patrimoniale, per cui due coniugi decidono di mettere in fondo patrimoniale la loro casa per preservarla, ad esempio, dall'attività svolta dal marito come imprenditore. Si tratta di un istituto secolare, 167 e seguenti, ma per il codice civile coppie di fatto, coppie omosessuali, single, famiglie di secondo letto non possono farlo. Possiamo ritenere che costoro non abbiano diritto di preservare il loro patrimonio, esattamente come i coniugi, nel fondo patrimoniale? Certo che sì. Possono farlo solo col trust. Nasce,

così, la meritevolezza di tutela, ossia quel valore costituzionale superiore alla limitazione giuridica della norma, peraltro subordinata, che consente di applicare una legge straniera a un rapporto tutto italiano.

Ricorro, inoltre, al trust perché la fondazione è un elefante. Non posso scrivere questo, ma posso andarci vicino. Ultimamente, la Corte di cassazione è uscita con una serie di sentenze meravigliose sulla funzione economico-individuale del contratto: oggi, quando ci si trova di fronte a un contratto, non interessa più tanto capire la funzione economico-sociale, ma cosa volevano le due parti, cos'è competitivo in relazione ai loro reciproci interessi. Si guarda, cioè, alla funzione economico-individuale del contratto, ai motivi, di cui una volta non si parlava neanche.

La funzione economico-individuale del contratto diventa oggi il cuore del problema e, nel caso in cui va ristrutturata un'area territoriale industriale dismessa e non un consorzio, un Comune ha moltissime ragioni per spiegarne la funzione economico-individuale. Trieste le ha avute nello spiegare perché ha preferito il trust ai soldi in cassa. Il punto è l'esaltazione delle differenze.

Il Presidente ha già risposto sul crowdfunding: il trust è costituito per il perseguimento di un indirizzo collettivo comune, ma che non riguarda il raggiungimento dei 500.000 euro per l'acquisto. L'apartheid, per esempio, o Amnesty International sono trust, così come lo è il trust di Freddie Mercury, ma anche il MOMA, a cui tanti donatori danno denari e poi i board of trustees al loro interno decideranno se comprare un quadro, organizzare una mostra. La Fondazione Golinelli funziona allo stesso modo.

.-----
In questo contesto, mi sembra opportuno tornare sul discorso degli enti locali che non possono aderire a un contratto di rete. Ieri, abbiamo parlato dell'esempio di Ischia, ma ce ne sono altri: l'Ente territoriale, quindi l'Ente locale, può partecipare a contratto di rete, per esempio, con una partecipata.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Con una società che faccia impresa.

.-----
Una società di diritto privato che abbia il capitale in parte anche dell'Ente locale. L'Ente locale, quindi, ovviamente può partecipare al contratto di rete con questo sistema.

Giusto per focalizzare l'attenzione, è evidente che l'elemento fondamentale del contratto di rete è il programma comune. È fondamentale che questi soggetti sottoscrivano un contratto di rete condividendo un programma comune, cuore del contratto, che per esempio può essere anche la valorizzazione di un determinato territorio condividendo dei progetti che ogni singolo imprenditore, sulla base delle proprie competenze, della propria attività, svolge per il raggiungimento della valorizzazione del territorio. Si parlava del marchio. Si possono immaginare tanti programmi.

Hai già parlato, inoltre, di un fondo comune non obbligatorio, ma auspicabile.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

La parola alla signora dalla sala.

.-----
Vorrei, innanzitutto, ringraziarla per la chiarezza con cui ha esposto argomenti che per noi, che non siamo del settore, in genere sono difficili da comprendere. Rimango molto affascinata dal contratto di rete e, in realtà, l'intervento precedente mi ha un po' chiarito certi aspetti.

Le rivolgo una domanda da amministratrice di un piccolo Comune di 2.700 abitanti, Corbara, in Provincia di Salerno, il Comune sul valico che precede la Costiera amalfitana. Si tratta, quindi, di una piccola comunità tra la collina e la montagna, che fa da ingresso alla Costiera amalfitana, un territorio che, dal punto di vista del turismo, potrebbe aspirare a diverse opzioni, ma che è estremamente fermo da questo punto di vista.

Parlavo prima anche con il collega di Santa Maria Capua Vetere dell'idea di percorsi itineranti di valorizzazione dei territori. L'ipotesi era quella del coinvolgimento dei singoli Comuni che sono intorno, per cui pensavamo, ad esempio, a un mese di manifestazioni nei singoli Comuni, che potessero portare i turisti alla Costiera amalfitana. Tramite l'accordo con 4-5 Comuni, si potrebbe organizzare una settimana, un percorso itinerante, in maniera che il turista, prima di andare al mare in Costiera, possa utilizzare i nostri territori, i centri storici, le sagre, le manifestazioni tipiche.

Tutto questo è possibile con un contratto di rete che possa partire dagli amministratori, quindi come una proposta che parte da 3-4 Comuni e che coinvolga imprenditori e imprese?

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

La ringrazio per la sua domanda perché così potrò essere più chiara. Al contratto di rete è ammesso l'imprenditore, oppure, come ha ricordato il dottore, l'Ente pubblico che svolga attività di impresa, quindi è ovvio che il contratto di rete in quanto tale è sottoscritto dagli imprenditori. Il vostro progetto riguarda, però, gli imprenditori che si trovano tra A e B, nel tragitto che dovete percorrere, esattamente come a Trieste o come a Napoli nella zona dei Campi flegrei.

In questo percorso c'è di tutto, albergatori, bar, ristoranti, *bed&breakfast*. Questi potranno concludere un contratto di rete incentivati dai vantaggi fiscali che, anzi, possono conseguire. È un negozio di diritto privato e, quindi, ancorché voi Comuni non lo sottoscriviate né parteciperete alla formazione da un punto di vista dell'apportare la vostra volontà, parteciperete attivamente in quegli apporti che si rendono necessari per farlo funzionare.

Un esempio banalissimo è quello di un percorso che sarà realizzato con automobili dedicate, attraverso delibere comunali che prevedranno un divieto di accesso ai pullman in quel giorno o l'istituzione di un'area di parcheggio agevolata o l'aiuto a un'impresa che magari chiede da tempo di realizzare una piccola modifica nel giardino che rientra in quel contratto di rete. Anche questo è un passaggio fondamentale.

Le parole chiave del contratto di rete, come scrive il professor Zanelli, sono innovatività e competitività. È ovvio che le imprese che fanno rete mettono a disposizione, ad esempio, 5 camere, verosimilmente vogliono anche ristrutturarle, riuscire a costruire quel bagno per il quale il Comune da 2 mesi non concede l'autorizzazione. Questa è la sinergia.

Certamente, quindi, non partecipate come parte contrattuale, ma il progetto può venire da voi. Nel caso di Trieste è venuto da Trieste. Riunite le imprese, ragionate sulla rete e date il vostro apporto necessario a semplificare ciò che in quel contesto va realizzato.

(interventi fuori microfono)

.-----

I Comuni in quanto tali possono costituire un trust, in cui eventualmente si mettono anche insieme alle imprese per scopi di pubblica utilità, quindi due istituti possono andare insieme.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Do la parola ad Angelo Petrillo, consigliere comunale di Fiumicino.

Angelo Petrillo

Consigliere comunale di Fiumicino

Io ho un sito archeologico diviso in due, tra una parte pubblica e una privata, per un esproprio parziale, quindi tra Soprintendenza e famiglia che detiene la proprietà privata: posso costituire un *trust* per un progetto di gestione e valorizzazione di quel sito archeologico visto che con altre metodologie, fondazione o società misto pubblico-privata, le due parti non si metteranno mai d'accordo?

Se sì, in questa condizione, come trovo un equilibrio di potere decisionale visto che il *trust* non è per una costruzione, ma per un progetto di gestione, per cui dovrò prendere delle decisioni nel corso della realizzazione e trovare un equilibrio stabilito all'inizio tra parte pubblica e parte privata?

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

La risposta è certamente affermativa. È lei a stabilire il meccanismo decisionale, sceglierà persone di fiducia in grado di gestire l'incarico, che potranno in qualunque momento venir meno, essere sostituite.

Nel caso dell'asilo di Trieste, il guardiano sarebbe stato l'assessore alla cultura o colui che avesse in qualunque momento rivestito quelle funzioni. Nei *trust* che costituiamo per la fallimentare, guardiamo è colui che in quel momento sarà curatore del fallimento.

Quanto al meccanismo decisionale, è questa la differenza con la fondazione di partecipazione: è vostro. Non è necessario, infatti, chiedere a 150 persone, convocare 20 assemblee per prendere decisioni, ma decidete voi. Non va dimenticato, però, il ruolo della Sovrintendenza. Vanno comunque rispettati i principi del proprio ordinamento giuridico.

.-----

Se capisco, il problema è la compresenza di privato e pubblico.

Dovete accordarvi sulla scelta del fiduciario.

(interventi fuori microfono)

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

A Trieste, c'era un uomo di fiducia dalla fondazione come *trustee* e un uomo di fiducia del Sindaco come guardiano. Nei *trust* di scopo, *trustee* e guardiano sono due figure fondamentali.

Franco Campitello

Consigliere comunale di Canzano

Il mio Comune conta 2.000 abitanti. Abbiamo un campo sportivo comunale, per cui il Comune dovrebbe spendere 200.000 euro, gestito oggi da una società sportiva. In questo caso, si potrebbe ricorrere al *trust*: il presidente della società sportiva sarebbe il *trustee*, il Comune metterebbe a disposizione del *trustee* il campo e degli imprenditori locali eventualmente interessati. In alternativa, gli stessi della società potrebbero immettere fondi per far sì che questo *trust* abbia come scopo la ristrutturazione del campo.

Nel caso in cui un imprenditore immetta 100.000 euro nel *trust*, come saranno tassati questi soldi? Qual è il trattamento dal punto di vista fiscale? Sono tolti alle sue entrate come una donazione o – scusate, ma non sono del campo – in questo caso l'imprenditore guadagna nella costituzione del *trust*?

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Sicuramente, non avrà vantaggi. Dimenticate di conseguire vantaggi di natura fiscale.

Se il *trust* è costruito come Onlus, la questione può starci; diversamente, l'imprenditore che finanzia ha probabilmente lo stesso...

Non vi è alcuna differenza rispetto all'eventuale finanziamento di un'iniziativa. Come ha spiegato l'avvocato, se è un *trust* Onlus, ma non sarebbe questo il caso, ci sono dei vantaggi fiscali.

È molto importante tenere presente che gli esempi riportati si riferiscono a *trust* che non svolgono attività commerciale. Se si entra in un meccanismo per il quale il soggetto o i soggetti *trustees*, che ricevono ad esempio un bene per la gestione, la quale prevede un'attività commerciale, il discorso si sposta completamente su un altro piano. A quel punto, il *trust* acquisisce caratteristiche differenti e bisogna ragionarci molto. Diventa un'attività commerciale non soltanto con il rispetto di tutta la normativa civilistica in materia di attività commerciale, ma anche con le relative responsabilità.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Nei casi che vi ho prospettato non è mai attività commerciale.

Franco Campitello

Consigliere comunale di Canzano

Il campo sportivo è del Comune, che si ritroverebbe con questo campo sportivo nuovo per il quale non può materialmente versare 200.000 euro, mentre quegli imprenditori hanno la volontà di farlo e restituirlo al Comune, senza scopi commerciali.

Questo è simile all'esempio della scuola.

Franco Campitello

Consigliere comunale di Canzano

La mia domanda riguardava più la parte fiscale.

Il *trust* non toglie e non aggiunge nulla.

Si possono mettere dei cartelloni pubblicitari dell'imprenditore sul campo da calcio.

Nel caso del cartellone sul Colosseo, serve la selezione pubblica del *trustee*, un'evidenza pubblica che comunque garantisce equità e trasparenza.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Anche a Trieste è stato così.

Questo strumento si può utilizzare anche in ambito giudiziario? Mi veniva in mente il problema dell'ILVA di Taranto. A un certo punto, non potevano utilizzare il patrimonio perché era tutto sotto sequestro: si può utilizzare uno strumento di questo tipo per vincolare la produzione?

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Ci sono studi e anche tribunali molto avanti da un punto di vista giuridico che stanno utilizzando degli esercizi provvisori dell'impresa e ipotizzando contratti.

Pensate a una grande impresa che fallisce e che, però, ha in realtà del lavoro. Abbiamo citato l'esempio del Ventaglio di Milano, delle commesse che sono arrivate. È un'impresa con un presupposto di continuità e allora i tribunali coraggiosi – solo al nord, al sud non riescono a capirlo – consentono l'esercizio provvisorio, per cui qualcuno si fa carico provvisoriamente dell'esercizio per mantenere l'impresa e salvaguardare posti di lavoro. È ovvio che quest'impresa, per andare avanti, ha dei fornitori e tutto quello che vi ruota intorno che sono un po' angosciati.

Se, invece, pensate a una logica di contratto di rete, in cui c'è un vantaggio fiscale tale per cui l'impresa che continua a partecipare all'attività commerciale della fallita in esercizio provvisorio consegue una serie di vantaggi in termini competitivi e si crea una rete, tutto questo è molto più possibile.

Oggi, nel momento di crisi enorme in cui siamo, il mondo della realtà imprenditoriale sofferente è ormai diventato il mondo più importante da un punto di vista del suo essere attore del panorama giuridico attuale. Si tende, quindi, a non far dichiarare il fallimento, se possibile, ma a cercare di preservare ciò che l'impresa ha di positivo. Il ruolo degli enti pubblici è, allora, fondamentale. Se l'impresa, infatti, in quel momento ha una diramazione nel sud Italia, dove possono esserci dei problemi, o un villaggio turistico che deve essere minimamente ristrutturato, ecco il ruolo reale, fondamentale.

Oggi, infatti, i tribunali che hanno portato avanti gli esercizi provvisori hanno salvaguardato centinaia di posti di lavoro. In quel caso, il *trust* è usato e si può usare molto.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Sempre in tema di *trust*, poniamo che un museo voglia costituirne uno, quindi voglia comunque stringere un accordo con un'impresa privata che ne gestisca tutti i servizi, come succede in Inghilterra: in Inghilterra, il *board of trustees* non è fatto tramite una gara di evidenza pubblica, mentre qui ne servirebbe una.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Chiedo scusa, ma non conosco la disciplina museale.

Nel caso del *trust* della Fondazione Marino Golinelli e di quello di Città della scienza, i *board of trustees* sono persone assolutamente autorevoli, di eccellenza, non scelte con i meccanismi dell'evidenza pubblica.

Nel caso di Trieste, la fondazione non è ricorsa a meccanismi di evidenza pubblica per scegliere il *trustee*, che era la fondazione.

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Che tipo di organismo è Città della scienza?

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

È una fondazione di diritto privato, come la Fondazione Golinelli.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Dopo il prossimo intervento dalla sala, chiederei di spiegare la differenza tra donazione e *trust*.
(intervento fuori microfono)

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Questa è una domanda bella e di grande rilievo giuridico. Qui si annida un doppio grande errore, uno giuridico e uno tributario.

Se faccio una donazione in favore dei miei figli di 100.000 euro, sono miei e diventano dei miei figli, che con quei soldi fanno quello che vogliono. Se immetto in *trust* 100.000 euro per il mantenimento dei miei figli, è tutta un'altra questione. Il *trustee* li gestisce, quindi paga la scuola, la macchina, le vacanze, i vestiti, dà loro la paghetta.

Secondo il legislatore tributario, il rapporto tra chi mette i soldi in *trust* e i beneficiari è di donazione indiretta, e quindi con le franchigie e con tutto quello che ne consegue si pagano le imposte. Nella realtà, se questo *trustee* è tenuto a mantenere i figli, di certo non attuerò una donazione. Il genitore che mantiene i figli non dona.

La donazione si ha se e nella misura in cui, alla fine di quel *trust*, di quei 100.000 euro ne avanzano 10.000 e stabilisco di dare loro quello che avanza alla fine del *trust*. In quel caso, è una donazione; prima, è un'obbligazione civilisticamente naturale. Per i genitori, mantenere i figli non è una donazione.

L'imprenditore che voglia decidere il passaggio generazionale della sua impresa e stabilire, da signor Benetton, che vada al più meritevole, che ancora non conosce, ma che deciderà tra 20 anni o, se sarà morto prima, deciderà il *trustee*, comunque lo vende e tutto quello che segue e, nel frattempo, il *trustee* gestisce. Questa non è una donazione, ma un negozio a causa famiglia. [intervento fuori microfono].

Certo. Si può aprirlo, aprirlo ai secondi, escludere i secondi, costituirne un altro, ovviamente nei limiti dell'azione di riduzione, che è norma imperativa e per questo non si tocca. Il *trust* non consente di derogare alle norme imperative.

.-----

In relazione al discorso della tassazione dell'utilizzo del *trust* familiare, ciò a cui si riferiva l'avvocato ha fatto sì che in Italia sorgesse un grande contenzioso tra i contribuenti e l'amministrazione finanziaria in relazione al discorso della donazione, cioè dell'assimilazione dell'operazione di trasferimento del patrimonio dal disponente al *trustee*.

L'amministrazione finanziaria ritiene che sia una operazione assimilata alla donazione, per cui si devono pagare le imposte. Tutti i contribuenti che hanno ritenuto, invece, di sostenere la tesi che adesso ha esposto l'avvocato hanno vinto sia in primo grado sia in secondo grado dinanzi alle commissioni tributarie.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

A tappeto, è pazzesco.

.-----

La norma, quindi, che non è una legge ma una circolare ministeriale, è palesemente in contrasto con il presupposto impositivo alla base della legge che prevede la tassazione con l'imposta di donazione.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ho fatto fotocopiare un articolo del *Corriere della Sera* di oggi sul *crowdfunding* che spiega soprattutto come questo sia un sistema di finanziamento attraverso internet. Si pubblica su internet la proposta, si spiega cos'è e quelli che possono versare un euro, 100, 1.000, lo fanno, fermo restando che, se l'obiettivo non è raggiunto, i soldi sono restituiti o si versa soltanto se l'obiettivo complessivo è raggiunto. È un sistema tutto sommato abbastanza semplice, che aiuta.

.-----

Esistono degli oneri economici per la formalizzazione del contratto di rete?

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Le imposte del registro.

.-----

I vantaggi fiscali di cui si parla...

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Non ci sono vantaggi fiscali con il *trust*.

Mi riferivo al contratto di rete.

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Il contratto di rete dà vantaggi fiscali alle imprese, quindi non a voi, che sono nell'ambito di un'agevolazione...

Sono sulla detassazione della parte degli utili assegnati al fondo del contratto di rete. La tassazione esiste se entro l'anno successivo all'anno in cui sono stati assegnati quei fondi per realizzare l'investimento esso è totalmente realizzato. Per esperienza, vi dico che il contratto di rete prevede delle agevolazioni fiscali, ma non prendetelo in considerazione soltanto per questo.

Il progetto iniziale, la prima versione del 2009, prevedeva un vantaggio fiscale molto più consistente. A mano a mano, si stanno perdendo tutti i vantaggi. Pensate, per esempio, all'eventualità che l'investimento per cui avete avuto la detassazione, che avete in anticipo rispetto alla realizzazione dell'investimento, per un motivo qualunque non si realizza completamente: perdetevi il vantaggio fiscale su tutto l'importo, anche su quello che avete già realizzato. Va, quindi, studiato e valutato, ma non è il motivo principale per cui si deve considerare il contratto di rete.

Prima ha detto che i contratti di rete possono avere un specie di marchio. Sul rapporto tra il marchio collettivo e il contratto di rete è configurabile un'ipotesi in cui, attraverso il contratto, questa rete di imprese veicoli al marchio collettivo? Col contratto di rete è possibile che sia veicolato una specie di marchio che tuteli una produzione, una filiera?

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Certamente sì. Siccome scopo sono innovazione e competitività, si può fare tutto. Laddove non ci siano norme imperative che limitano la circolazione di quel marchio, si può fare tutto proprio in quanto contratto, non in quanto società. Le imprese possono intervenire e decidere liberamente quello che vogliono.

Lo scopo del legislatore italiano che ha pensato al contratto di rete è la gestione articolata di questi rapporti complessi che, individualmente intesi, non hanno nessuna competitività. È palese l'esempio dell'amministratore che si chiedeva cosa potesse fare per la comunità di 200 persone: probabilmente poco. Se si fa sistema, invece, è diverso.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Abbiamo imparato a cosa servivano le Crociate. (*Applausi*)

Inoltre, mentre rivolgevo domande ad Annapaola, mi è venuto in mente che nel paese in cui sono cresciuto da bambino, un piccolo paese delle Puglie, c'era un notaio che, stufo perché andavano a chiedergli sempre consigli gratuiti, appese un cartello con la scritta "Un consiglio a lire 1.000".

Ci sono delle comunicazioni di lavoro.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Innanzitutto, abbiamo pensato di scambiare le guide e questo significa che i portavoce questa sera cominceranno a informare i nuovi conduttori del gruppo di lavoro dell'andamento della discussione della sera prima e dei punti su cui possiamo condurre il ragionamento svolto dal gruppo.

Inoltre, il primo gruppo dovrebbe fermarsi un istante perché dobbiamo scegliere i due relatori.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Il gruppo che coordinava Sandro Palanza ha scelto i due relatori ieri sera. Noi non l'abbiamo e, se vi fermate, lo facciamo adesso.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

C'è un'altra questione. La Presidente della Camera domani farà un intervento alle 11.00 e parlerà di problemi di democrazia, di rapporti con i cittadini e così via. Abbiamo la possibilità di rivolgerle 3 o 4 domande. Chiederei a quattro di voi di fermarsi e di ragionare con me sulle domande da formulare. Dobbiamo farlo prima della ripresa dei lavori di oggi pomeriggio. Ovviamente, dobbiamo comunicare che tipo di domande rivolgeremo.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Siccome ci rivediamo alle 15.30, se ci vediamo alle 15.15, riusciamo a farlo.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Alle 15.15 ci occupiamo di questo. Naturalmente, i criteri sono sempre di scegliere uomini e donne, nord e sud.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Il centro è tagliato fuori.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Il centro è diviso a metà.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Sapete che il centro è un po' debole in questa fase.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Abbiamo Isola del Liri, che è il centro del centro, poi c'è l'Abruzzo, che è un centro-sud.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Possano fermarsi alcuni di voi che erano in questa sala.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Siamo nella Cassa del Mezzogiorno.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Sandro Palanza seguirà quelli che io ho seguito ieri e viceversa.

È bene che uno dei due relatori sia valdostano.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

L'altro gruppo non ha scelto valdostani.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

È bene, quindi, che uno sia valdostano e l'altro a scelta libera. Scegliete. Chi sono i valdostani presenti?

Servono amministratori valdostani.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Serve anche una persona meridionale.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Lei, allora, per quanto riguarda l'area sud. L'area nord?

Patrizia Asproni

Presidente ConfCultura-Confindustria

Servono un maschio e una femmina. Salvaguardiamo almeno la parità di genere.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Non c'è quella ragazza che è archeologa? Chi è la donna più a sud che c'è?

Si è offerta volontariamente ed è stata scelta. Allora, sono stati scelti Alex e Maria.

Ci vediamo alle 15.15 per i quattro che rivolgeranno le domande. Alle 15.30 riprenderemo.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Siccome ho avuto due candidature maschili, bisogna trovare altre due ragazze che rivolgano le domande.

(Pausa).....

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Prendete posto. Dovremmo parlare coi quattro di voi che porranno delle questioni di carattere generale attinenti un po' al ruolo che svolge la Presidente della Camera. Mi pare che uno di voi volesse porre il problema dell'immigrazione e degli sbarchi. Questa va benissimo. Altri?

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Scegliamo le persone e con queste decidiamo le domande, in modo che andiamo avanti in due tappe. Abbiamo anche qualche altra regola da rispettare, che quindi divideremo con i quattro.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ne mancano tre.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Abbiamo bisogno di una persona valdostana.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Può esserci lei, che è valdostana.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Possiamo aggiungere anche Valentina, che è una studentessa universitaria valdostana. Non è amministratore, ma può andare bene ugualmente. Con una studentessa, rivolgeremo 5 domande.

Abbiamo bisogno di un'altra persona. Siete due siciliani. Abbiamo un problema. Per il nord, a parte la Val d'Aosta, va bene una per la Lombardia.

.-----

Non so se lo è anche di qualcun altro, ma ho una curiosità. Come Presidente emerito della Camera dei deputati, può darci un consiglio se possa essere un tema interessante: so che si va molto sul politichese, ma sappiamo tutti che è molto discussa la questione dell'eventuale voto palese o voto segreto sulla decadenza di Silvio Berlusconi.

È il Presidente della Camera e comunque deve applicare un regolamento.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Non lo dirà a noi.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Quando presiedevo la Camera, abbiamo deciso la modifica del regolamento della Giunta: sono questioni per cui il voto è palese.

.-----

Sappiamo tutti che al Senato non è così.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Al Senato non c'è una regola. Si tratta di capire se deve prevalere il voto sulla persona o se si tratta di un voto sul *plenum* dell'Assemblea. Se è un voto sul *plenum* dell'Assemblea, è palese; se è un voto sulla persona, come sarebbe per esempio l'autorizzazione a procedere, sarebbe segreto.

Naturalmente, le opinioni sono diverse e non tutte legate all'oggettività.

Questo non è un collegio di Orsoline, quindi sappiamo benissimo come stanno le cose. Andiamo avanti.

.-----

Siamo giovani e siamo amministratori: possiamo costruire una domanda proprio su di noi, sulle nostre prospettive.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Sulla vostra generazione.

.-----

Sul nostro lavoro e su come ci sentiamo.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Voi siete giovani un po' particolari, che vi siete impegnati nell'attività politica. In un luogo di quel genere, dove naturalmente ci saranno anche mezzi di comunicazione, credo che debba emergere la questione di questo pezzo piccolo, di questo segmento medio di giovani impegnati, di ragazze e ragazzi che si impegnano nell'attività politica, in un contesto che non dà particolari riconoscimenti, per la qualità dei Comuni, dove, se va bene, si raccoglie un insulto al giorno. Credo che questo debba emergere.

Qui c'è il pezzo di un'altra Italia rispetto a quella rappresentata quotidianamente dai mezzi di comunicazione, giovani affezionati, che cercano di realizzare obiettivi di carattere politico.

In questo quadro, porrei in questo senso la domanda sulla giovane generazione.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

In ogni caso, abbiamo anche una giovane studentessa. Potrebbe parlarla lei.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Potrebbe riguardare i giovani impegnati nella politica.

.-----

Devono essere tematiche che, a prescindere dal tipo di indirizzo politico del gruppo di appartenenza, devono comunque contraddistinguere tutta la nostra attività svolta a livello amministrativo, il Patto di stabilità, soprattutto per i Comuni sopra i 5.000 abitanti o anche, adesso, quelli più piccoli. È un tema di forte interesse.

Abbiamo tanti fondi bloccati proprio da questa morsa del Patto di stabilità, che non ci permette di investire soldi sui nostri territori di cui, di fatto, tutte noi amministrazioni disponiamo, soprattutto i Comuni virtuosi. Si tratta, peraltro, di un tema affrontato dal Governo stesso.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Quello dell'allentamento del Patto di stabilità è un problema molto serio. L'abbiamo affrontato proprio in Val d'Aosta un paio d'anni fa, se non ricordo male. Non so se proprio questo sia una tema per la Presidente della Camera.

Vi spiego subito qual è la questione. I Presidenti di Camera e Senato hanno un ruolo non di schieramento. Questo è un tema, come l'altro cui accennava, con una componente di schieramento abbastanza rilevante. Da un lato, infatti, c'è l'esigenza che giustamente sottolinea di spendere risorse esistenti; dall'altro, c'è il tema dell'equilibrio complessivo della situazione di bilancio.

È chiaro che, a seconda del tipo di asse che si sceglie, c'è una strada o l'altra. Temo che questo tema porti a un eccessivo schieramento, ma non credo che ci siano problemi su questo. È una delle questioni che possono essere affrontate.

.-----

Pensavo di rivolgere una domanda di più ampio respiro prendendo spunto da un testo recente di Ezio Mauro e Zagrebelsky, che discutono sull'accomunare la felicità alla democrazia. Chiederei se questi due temi possono coincidere, soprattutto perché recentemente si tende a considerare la possibilità di raggiungere la felicità al di fuori delle regole.

Ci si può interrogare sulla felicità in situazioni non ordinarie, per il disoccupato, l'immigrato, chiunque viva situazioni di grave disagio, figli abbandonati. Chiederei se in questo contesto si possa essere felici. La felicità a oggi è un privilegio, richiesta dai potenti, mentre tutte queste categorie chiedono giustizia.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Il Paese che ha inventato la felicità in Costituzione ha 250.000 detenuti, la pena di morte e così via, quindi altro è ciò che è scritto in Costituzione, altro ciò che si realizza. Certamente, però, che la politica debba tendere a far realizzare il futuro delle persone è giusto e vero. Può essere un tema.

.-----

Restituisco subito spazio alla sessione del pomeriggio, ma un po' in controtendenza, se mi è consentito, benché comprenda che forse vadano un po' orientate le domande al Presidente della Camera, che ha una funzione istituzionale e *super partes*, presumo, però, credo e spero che un Presidente della Camera sia in grado di rispondere a tutto.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Diffidi sempre di chi è in grado di rispondere a tutto.

.-----

Sono d'accordo, ma il tema andrebbe almeno affrontato. Domenica sera torneremo sui territori: al di là di tutti i temi generici, indubbiamente belli e anche un po' accademici, affronteremo però da amministratori comunali una serie di problemi. Non so se sia possibile, ma vorrei chiedere al Presidente della Camera dei deputati di impegnarsi perché una legge dello Stato del 1941 possa essere modificata.

Peraltro, già da tempo delle proposte giacciono sia alla Camera sia al Senato. Mi riferisco a un tema che riguarda tutta l'Italia, e cioè l'amministrazione della giustizia. I Comuni sede di tribunali hanno, in virtù di questa legge, l'obbligo di anticipare tutte le spese relative al funzionamento della giustizia sebbene si tratti di una funzione statale non comunale.

Secondo la legge, i Comuni sede di tribunali pagano e, in seguito, lo Stato rimborsa, dopo un anno, due. Questo è accaduto fino a 2-3 anni fa, ma non sta più accadendo e, nello specifico, il Comune di Santa Maria Capua Vetere, l'unico d'Italia che orgogliosamente, grazie a Napoleone, ha la sede del tribunale, si trova, non Comune capoluogo di Provincia e contando 34.000 abitanti, a vantare, con i tempi che corrono, un credito nei confronti del Ministero della giustizia pari a 10 milioni di euro, di cui 6 per il funzionamento del tribunale e 4 – udite udite – per TARES non pagata. La procura della Repubblica, cioè, non paga l'immondizia e il Comune di Santa Maria deve anticipare queste spese che non riceve per una funzione dello Stato e che, tra l'altro, riguarda l'amministrazione giudiziaria di un'intera Provincia. Quanto accade a Santa Maria accade in tutte le Province d'Italia.

Probabilmente, il Presidente della Camera può non conoscere tecnicamente la questione, ma potrebbe impegnarsi a evitare che i Comuni vadano in fallimento, ciò che, purtroppo, accadrà se non si adottano i provvedimenti necessari.

Comprendo, quindi, tutti i temi, l'immigrazione, le donne, la felicità, ma saremo infelici se continuiamo così.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Questo è un contributo alla felicità.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

È un tema che rinviemo alla vostra visita alla Camera dei deputati. Possiamo decentrarla nei luoghi giusti. Possiamo fare una visita alla Camera.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Sospendiamo questa domanda.

Per quanto riguarda la visita alla Camera, siccome lavoriamo per presentare questo documento al Ministro Bray, in quell'occasione chiederemo anche un appuntamento ai Presidenti di Camera e Senato, in modo che abbiate un incontro anche con loro per illustrare questo tema che può essere abbastanza utile e interessante. La parentesi è chiusa.

Do la parola ad Andrea Gnassi, Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini.

Andrea Gnassi

Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini

Buongiorno a tutti. Ringrazio il Presidente Violante e la Scuola per l'invito e per l'occasione che mi è offerta di scambiare qualche riflessione anche sul nostro Paese, su qualche possibile, come ritengo che sia, orizzonte da offrire al nostro Paese.

Vi chiedo scusa, ma avendo viaggiato da Roma a Firenze, ho avuto un problema con i collegamenti.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Forse bisogna ricordare che sei stato adesso il responsabile ANCI per il turismo, proprio quello che ci serve.

Andrea Gnassi

Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini

Non ho con me il computer. Per fortuna, mi è rimasto del cartaceo, quindi tenterò qualche riflessione anche disordinata.

Si parla molto e si usano parole, a volte anche a sproposito, con dosi di retorica cui in Italia abbiamo fatto l'abitudine. Si tenta di individuare strade, scenari possibili di riorganizzazione dei livelli istituzionali, di riforme che si auspicano ma non arrivano, di settori strategici per il Paese su cui orientare dinamiche di sviluppo, poi vediamo che, appunto, le scelte sono sempre rimandate.

Nell'ambito di una riflessione un po' più ampia, questo è un Paese – mi esprimo così, sono anch'io amministratore *pro tempore* – che avrebbe bisogno di qualche riflessione sui campi strategici per lo sviluppo economico e sociale al netto delle riforme che possono arrivare oggi, domani o mai di qualsiasi tipo.

Purtroppo, nella testa delle classi dirigenti diffuse nel Paese, una riflessione un po' più in profondità sugli orizzonti, gli scenari su cui si orientano e si consolidano le economie non viene affrontata in modo strutturale e strutturato, per cui ad esempio, rispetto al tema sul quale mi è stato chiesto di riflettere, il turismo, siamo esattamente qui.

Penso che non riuscirò a essere diplomatico. Dirò quello che penso. Se guardate alle economie, il turismo è uno di quei settori che è sempre evocato come un grande Eldorado. Ieri, nel corso di qualche riflessione in sede di ANCI, l'Associazione nazionale Comuni italiani, di cui abbiamo svolto l'Assemblea a Firenze, mi è capitato di interloquire nell'ambito di un dibattito e siamo addirittura alle parole consumate rispetto al turismo.

Ricorderete, infatti, anche voi che si è soliti parlare del turismo come del grande petrolio del Paese e abbiamo cominciato ad accostare petrolio a turismo laddove oggi stiamo superando il petrolio e dobbiamo lavorare sui gas, sul sole. Anche le metafore sul turismo sono superate. Il turismo è il grande petrolio del nostro Paese mentre non c'è neanche più il petrolio, nel senso che dobbiamo guardare alle energie rinnovabili e alternative. Così, il turismo è sempre al palo e il petrolio non lo usiamo più. A dosi di retorica, rispetto a un settore che invece può essere considerate e dovrà essere considerato strategico, l'Italia ha consumato persino le parole.

So che dovrete lavorare e state lavorando anche per un documento da presentare al Ministro Bray ed è quello che anche noi vorremmo e ci stiamo accingendo a fare come insieme dei Comuni italiani per i motivi che tenterò di illustrare.

È noto, ad esempio, come il motore dello sviluppo che passa attraverso alcune vie molto ben definite, almeno nell'Europa a livelli di civiltà un po' più in alto di noi, dalle Alpi in su, passi molto spesso dalla rigenerazione di contesti urbani. Il motore dello sviluppo sono i Comuni, i luoghi, le comunità dove le persone vivono, esprimono le loro relazioni, i loro dinamismi economici. Vogliamo, quindi, affidare la nostra riflessione e le nostre proposte al Ministro attraverso il senso di un ruolo rinnovato dell'insieme dei Comuni italiani sul grande settore del turismo.

Ho studiato alcuni elementi – non vi annoierò con i soliti dati, ve ne fornirò di macro abbastanza generali, che sicuramente vi avranno già illustrato – e uno di questi fa riferimento a un parametro individuato dal *Country Brand Index*, l'indice che valuta i brand dei Paesi nel mondo. Secondo quest'indice, l'Italia è al 15° posto.

Il *Country Brand Index* è individuato e definito da alcuni parametri incrociati che non attengono solo alla specifica sfera delle turismo e del *marketing*, ma miscelano tra loro alcuni parametri, tra i quali la qualità della vita, dell'ambiente, del quadro economico e culturale, la libertà di stampa, di espressione, quindi una miscela di parametri che definiscono il valore del *brand* Paese.

Un altro dei parametri è, ad esempio, rappresentato dalle opportunità che un Paese offre per condurre affari, il clima favorevole che il Paese offre agli investitori internazionali o a quelli nazionali. Miscelando questi parametri, l'Italia risulta al 15° posto.

Ai primi posti abbiamo Paesi che al primo impatto potrebbero non avere niente a che fare con l'idea di essere associati al turismo. Sono, ad esempio, i Paesi scandinavi, tornano a esserlo la Svezia, la Finlandia, la Nuova Zelanda, la Norvegia, l'Australia, la Svizzera. L'Italia è fuori dai primi 15 Paesi nel mondo. Chi vorrebbe occuparsi di turismo, quindi, sappia che, al di là dei dati macro, PIL, fatturato, occupazione, a proposito di quella retorica per cui il turismo è il nostro petrolio, il valore del *brand* Italia non ci pone tra i primi 5, neanche tra i primi 10, ma al 15° posto.

C'è un motivo ed è l'oggetto della riflessione che oggi vorrei proporvi. L'Italia è al 15° posto, ma valutando alcuni parametri che definiscono, appunto, la graduatoria, è al 1° per il patrimonio artistico e storico – direte che è scontato – al 1° per la tradizione enogastronomica, al 1° per la destinazione turistica ambita, non quella consumata.

Nel *gap* tra questi parametri per cui siamo al 1° posto e la posizione del 15° sta esattamente il problema del nostro Paese. Siamo, cioè, primi come destinazione ambita, per patrimonio enogastronomico, artistico, culturale e ambientale: perché c'è questo scarto?

La prima riflessione che mi permetto di consegnare è la seguente: nel turismo, non ci sono più turisti. Al limite, ci sono dei viaggiatori. Sicuramente, ci sono dei cittadini temporanei dei luoghi, dei *city users*.

Quando viaggiate è, chiaro che siete mossi, come vedremo, dalle vostre aspettative di viaggio, dalle vostre passioni. Un grande cambiamento strutturale ed economico degli ultimi anni risiede nel fatto che è la domanda a fare il mercato turistico, non l'offerta. Non è, cioè, la capacità magari standardizzata di mettere in campo un'offerta qualsiasi, ma esattamente la domanda a fare il mercato, le nostre aspettative. Ci si muove perché si è appassionati di arte, perché sappiamo, ad esempio, che nella Ruhr hanno riconvertito i distretti industriali in arte contemporanea.

Nello scarto tra il 15° e il 1° posto c'è lo scatto che il Paese non compie mai, e cioè la circostanza per cui i viaggiatori moderni sono dei cittadini temporanei dei luoghi. Questo vuol dire che non è vero che siamo il Paese più bello del mondo – anche questa è una provocazione – nel senso che si abbiamo i più grandi giacimenti culturali artistici ed enogastronomici, ma che molto spesso sono avvolti, ad esempio, da contesti urbani degradati, da servizi di cui i *city users*, i cittadini temporanei, non usufruiscono.

Quando viaggiate e vi recate in un luogo anche europeo, dinamico e via discorrendo, siete abituati a muovervi con un sistema di trasporti intermodale, con meccanismi che vi permettono di usufruire di funzioni, di entrare in un museo, di salire su una metropolitana, di affittare una bicicletta, di arrivare in un luogo, usando i servizi che vi fanno sentire cittadini accolti e ospitati degnamente nel luogo in cui andate a vivere la funzione che desiderate. In Italia, tutto questo non capita e qui c'è un primo punto.

Non bastano quei giacimenti, non basta la retorica. Occorre cominciare a guardare al turismo come a un settore che deve offrire un sistema di servizi ai cittadini temporanei del luogo.

Non mi sembra, Presidente, che abbiamo iniziato questa riflessione nel nostro Paese. Le nostre comunità sono ancora afflitte da quell'aspettativa, anche se volete plausibile, di legare lo sviluppo, per citarne uno, al consumo del territorio, alla rendita immobiliare piuttosto che alla rendita d'impresa.

Nelle economie occidentali e, ovviamente, anche in Italia, il secondo Novecento è stato trainato da alcune matrici di sviluppo, certamente il petrolio per chi ce l'aveva e il mattone per tutti. In Italia, lo sviluppo delle nostre comunità, dei nostri tessuti comunitari, dei nostri Comuni è stato trainato, ad esempio, da uno sviluppo urbanistico privo di programmazione, di visione strategica, per cui siamo arrivati ad avvolgere

dei grandi giacimenti artistici patrimoniali con contesti urbani, come dicevo, degradati e oggi privi di servizi.

Pensate a cosa trova da noi un cittadino contemporaneo che nello *smartphone* trova servizi per vivere una città moderna. Diverse saranno le proposte al Ministro Bray, ma solo per individuare la classificazione alberghiera nel nostro Paese bisognerebbe girare con un manuale di pagine gialle: ogni Regione, ogni Comune, ogni distretto ha la sua. Siamo ancora alla classificazione delle stelle alberghiere in relazione, ad esempio – pensate a che Paese siamo rispetto alla contemporaneità quando ormai i servizi del *city user* si trovano qui dentro – alla misura dell'altezza di un comodino e non alla presenza del *Wi-Fi* in camera. I parametri sono ancora questi.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Spesso, infatti, non c'è il *Wi-Fi*.

Andrea Gnassi

Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini

Quando entriamo in una camera, tutti abbiamo il metro per verificare che nel nostro 3 o 4 stelle il comodino sia di 63 centimetri e non di 58.

Dal mio punto di vista, questo è un primo tema su cui imbastire l'approccio con cui si deve guardare a un settore che si giudichi strategico. In quest'ottica, è chiaro che non basterà affidare alla buona volontà anche di qualche competenza e di qualche ministero del turismo una possibilità di rinascita per un settore strategico. Il turismo è quel settore che ancora oggi contribuisce circa al 10 per cento del PIL, all'11 per cento della forza lavoro, garantisce al PIL italiano circa 160 miliardi di euro.

Se questo è l'approccio con cui guardare al turismo, cioè non settoriale, non affidandolo a chi si occupa dei beni culturali così mettendoci a posto la coscienza, senza un approccio che tenti di legare al turismo l'idea di sviluppare una politica industriale per un settore strategico, questo Paese non ce la farà, non potrà farcela. Se il *city user* ha bisogno di servizi, di trasporti, di sistemi intermodali con cui arrivare in un Paese e muoversi, capite benissimo che, se non mettiamo in fila sul e per il turismo nuove politiche urbanistiche di trasformazione urbana – aprirò un capitolo sui fondi europei – con il tema della logistica e dei servizi, bisognerà ringraziare chiunque passi dal Ministero per i beni e le attività culturali per esercitare una qualche funzione così come può. Ho espresso qualche riflessione al Ministro, che è consapevole, e avanderò anche una proposta.

Nel nostro Paese, il turismo è sempre stato considerato, tutto sommato, il settore dell'effimero, che può andare avanti da solo, che tanto alla fine ce la fa, per cui chi ha una struttura ricettiva, un albergo pensa che qualcuno in un albergo capiterà. Una struttura ricettiva, invece, è pienamente un'impresa che deve relazionarsi ai nuovi stili di vita, alle nuove dinamiche di consumo, agli approcci all'acquisto *on line* tutti i giorni, agli investimenti in *know how*, in formazione.

Nel nostro Paese, il turismo è sempre stato considerato, appunto, il settore dell'effimero e non si è mai compiuto un salto culturale che inquadri un settore per quello che è. Questo ha causato un altro dei problemi che abbiamo in Italia, ossia una proliferazione del turismo del fai da te. In assenza di un approccio che guardi al turismo come settore industriale e sviluppi, quindi, una politica industriale, nel grande campo del turismo in Italia è schizzato via il fai da te di ogni realtà, di ogni Comune, di ogni Regione, di ogni impresa.

Nel nostro Paese, ogni Regione, più o meno ogni Comune ha enti di formazione, segmentati addirittura per categorie. Ci sono le categorie nel nostro Paese. Apro una piccola parentesi, alcuni di voi sono amministratori: se la politica ha un problema di rappresentanza, forse quel problema di chi rappresenta chi ce l'ha anche un altro pezzo di mondo nel nostro Paese e mi riferisco agli ordini professionali, alle classiche rappresentanze sindacali o di categoria. In quel fai da te, non solo ogni Regione ha una scuola, ogni Comune prova a organizzare un corso di formazione sul turismo, ma persino le associazioni di categoria di quel Comune, di quella Regione e così via.

Sugli aeroporti abbiamo proceduto col fai da te. Sapete che la Germania ha i più alti tassi di *incoming* turistico d'Europa. In Germania, sono organizzati e bravi, ma con tutto il rispetto non è forse un Paese di bellezze straordinarie, come ancora i cittadini del mondo giudicano l'Italia. Saranno bravi, ma non hanno la fortuna di 8.000 chilometri di costa, delle Alpi, del Monte Bianco, delle Dolomiti, dei Bronzi di Riace. Non sono stati baciati dalla fortuna, ma hanno il più alto tasso di *incoming* turistico di presenze d'Europa.

A proposito del fai da te, mentre noi abbiamo o abbiamo avuto 90 aeroporti, su cui bisognerebbe aprire un capitolo a parte per il sistema viziato e drogato per cui si pagano i vettori, la Germania ha capito che non il turismo, ma il movimento sarà una delle cifre delle società contemporanee dei prossimi trent'anni. Sanno che la gente si muoverà di più.

Tutti i dati dell'Organizzazione mondiale del turismo sanciscono – più 4 per cento l'anno scorso – che la gente nel mondo si muoverà di più per lavoro, per affari, per scambio, per conoscenza, per studio, perché 400 milioni di cinesi hanno un reddito medio come gli europei, perché ci sono i Paesi BRIC, perché la storia è fatta di cicli e ci sono dei Paesi in cui i cittadini nel paniere di consumo avevano prima il pane e poi la casa e adesso hanno il viaggio.

A proposito di profondità, la Germania ci insegna la programmazione, un'idea di Paese. Si fermano ogni tanto a riflettere sul fatto che dire nei prossimi 10 o 20 anni alcuni settori potranno esserci e altri no, come fanno anche i cinesi, con una prospettiva millenaria rispetto alla nostra. La Germania, anziché 90 aeroporti che si fanno concorrenza l'un con l'altro, pagando più o meno questo o quel vettore, ha organizzato un sistema per attrarre e far arrivare in Europa il grande movimento delle persone che si sta muovendo dal mondo. La Germania ha un vettore, Lufthansa, che ha deciso negli anni di costruire due grandi *hub* d'accesso, Francoforte e Monaco, a cui ha affiancato i due aeroporti maggiori di Berlino e Amburgo, e un sistema di aeroporti regionali integrati tra loro con meccanismi di collegamento, logistica e così via. Con Lufthansa, con i due *hub* e con questo sistema aeroportuale, la Germania sta vendendo l'Italia ai cinesi.

Hanno capito che da là si muovono, vanno a prenderli, hanno un bel vettore serio e oggi vanno a prendere i cinesi, che pernottano a Monaco o a Francoforte – in parte lo fanno anche i francesi con lo Charles De Gaulle – all'andata, *incoming*, e il giorno che devono ripartire. Organizzano il pacchetto *tour* di visita all'Italia, Venezia, Milano, Firenze, e poi li riaccompagnano nel loro Paese.

Questo significa che, se non ci si organizza sul lato del turismo, comprendendo che il movimento è la cifra della nostra società contemporanea per i prossimi 20 anni, non si capisce che bisogna fare delle scelte sul sistema aeroportuale, su chi c'è, chi può esserci e chi no.

Vengo da una realtà che ha combattuto una battaglia strenua per difendere la propria pista aeroportuale perché il passeggero che scende lì rimane 6-7 giorni, c'è un indotto sulla Romagna, sul mio distretto, di circa 8-900 milioni di euro all'anno sui 18 milioni di presenze. Non tutte, ovviamente, sono aeroportuali, ma non ne abbiamo discusso per partigianeria localistica: quattro aeroporti sull'asse della via Emilia, Parma, Bologna, Forlì, come qualcuno pensava, non hanno nessun senso di mercato nel mondo perché non è possibile reggere le dinamiche aeroportuali.

Con un minimo di pensiero leggermente vicino a quello della Germania, chiuderei domani il mio aeroporto perché con l'alta velocità ci si può collegare a un *hub* medio regionale di Bologna che connette, tra l'altro, con il mondo. Dove devo bussare per condurre questo ragionamento? Al Ministero dei trasporti, a quello dello sviluppo economico, devo combattere con le categorie mie locali per il campanile, per la pista? Non ho paura di affermare che anche nel mio piccolo contesto questa sarebbe la scelta.

Abbiamo l'Expo e oggi il grande bacino milanese padano può diventare un punto di riferimento, che unisce in 2 ore la Val d'Aosta con la Riviera romagnola: non siamo ancora attrezzati sulla logistica e sui trasporti. Abbiamo ancora un *hub* mediterraneo a Roma, che non mi sembra proprio tecnicamente vicino all'Expo, un "hubbino" a Malpensa, dopodiché ci stiamo avvicinando a questo grande momento mondiale, che dovrebbe essere la vetrina di quel *brand* che è al primo posto per i suoi giacimenti, senza aver organizzato una politica di Paese sulla logistica, i trasporti, su come si arriva a quel grande momento. Questo è un problema che qualsiasi Governo oggi, domani, a un certo punto dovrà

affrontare. Faremo entrare chi verrà per l'Expo a Venezia, da Malpensa? Come organizzeremo quei flussi? L'Expo non è di Milano, ma del Paese, è italiana.

Come vedete, sul fai da te si potrebbe effettuare una lunga disamina. Ognuno ha la sua "scuolina", ognuno ha avuto la sua "pistina", il suo aeroporto. Ovviamente, c'è una governance frammentata, mancano strategie di promo-commercializzazione che aiutino anche le nostre comunità ad andare su quei mercati dove più o meno ci conoscono ed è forte il brand Italia, non la frazione da cui provengo, non il Comune. I tedeschi fanno visitare 5 Paesi in 9 giorni: immaginatevi se posso presentarmi in Cina con la mia *brochure* di Monte Cocuzzo, Courmayeur, Rimini o quant'altro. Col fai da te, ognuno ha pensato di farcela anche con la promo-commercializzazione.

Pensate, a proposito di approccio di politica industriale del turismo, che la Francia dispone di *budget* di promozione in Italia pari a quello di cui l'ENIT, l'Agenzia nazionale del turismo, dispone per promuovere l'Italia in tutto il mondo. Questi sono i parametri che pesano le scelte di un Paese.

Sul fai da te, si potrebbe continuare e sarebbe un elenco molto triste. Basta vedere, ad esempio, i 100 milioni di euro che il sistema territoriale italiano, sommato uno all'altro, consegna tutti gli anni a Ryanair. È una bella cifra. Consentirebbe forse di decidere di avere 3-4 porte di ingresso nel Paese, 2-3 *hub*, senza buttare via 100 milioni dispersi, la somma di quanto gli enti territoriali ogni anno danno solo a Ryanair. Si parla di risorse e mi risulta che con 100 milioni, visto che sono amministratore, si accendono dei bei mutui per delle opere infrastrutturali strategiche. Si possono ostruire delle belle bretelle – non dobbiamo spaccare delle montagne – di alta velocità nella Pianura padana o in altri contesti.

Siccome manca questo approccio con cui guardare al turismo, continua il fai da te italiano, ma è un costo per il Paese, altro che Corte dei conti. Retroattivamente, i Comuni sanno oggi che non saranno loro restituite le spese che hanno anticipato per i tribunali e la Corte dei conti si interessa del fatto che Gnassi in Val d'Aosta ha usato, per prescrivere, la Bic blu o quella nera essendone venuta a conoscenza per un esposto. Questo è il nostro Paese.

Sul turismo, ritengo, quindi, che a questo punto ci converrebbe perdere meno tempo e decidere se scegliamo o meno. È una questione di scelta. Dobbiamo scegliere se al turismo guardiamo come a uno dei settori strategici di una società che per i prossimi 20-30 anni ha uno scenario in cui può giocare la partita sul movimento oppure no. Almeno, facciamo meno fatica, ognuno sa che deve provare a farcela col fai da te e tentiamo anche di risparmiare un po' di quei 100 milioni.

Uso la Germania come riferimento perché è utile, non per dei modelli. Sono convinto, infatti, ragionando anche sui beni immateriali, che ci giocheremmo la partita dell'identità, della verità, dell'autenticità, dei dialetti. Non c'è un estero-filia che deve guardare ad altri sistemi. Noi dobbiamo fare quello che altri sanno fare meglio, ma mantenendo il nostro carattere italiano, di identità.

Nella Germania di quella riflessione strategica e di quelle scelte, persino i distretti industriali della Ruhr, dove c'è ancora la metalmeccanica pesante, l'acciaieria, sono stati riconvertiti o sono in via di riconversione in quelli che il Paese ha definito settori strategici per i prossimi 30 anni dell'economia di quel Paese e del mondo. Vi sono nati, infatti, i grandi distretti delle biotecnologie, delle nanotecnologie, della *green economy*. Hanno scelto i binari su cui mettere delle risorse e condurre una politica di sistema. Tra i 5-6 settori che i tedeschi hanno scelto, c'è il turismo, perché hanno capito che il movimento sarà una cifra dei prossimi anni.

Abbiamo inventato i pannelli fotovoltaici e i *leader* sono i tedeschi. Li abbiamo inventati perché, appunto, siamo baciati da Dio, abbiamo le coste e il sole, ma adesso persino i distretti della Ruhr sono distretti turistici perché hanno riconvertito capannoni, distretti industriali e fatto irrompere quelle funzioni che il cittadino contemporaneo e moderno è abituato a vedere nei grandi contesti urbani, cioè legati all'arte contemporanea, a luoghi di architettura post-industriale, con contenuti innovativi.

Si tratta, quindi, di un problema di scelta. Io non ho visto questo Paese scegliere il turismo – non lo dico in chiave polemica, ci mancherebbe – ma neanche questo Governo. Poveretti: avete mai sentito parlare di un turismo del tessile? della meccanica? della chimica? Alziamo la palla dell'enfasi col Ministero del turismo, ma quei settori strategici per un Paese fanno parte del dipartimento dello

sviluppo economico, cioè sono considerati appieno dei settori che producono e attivano filiere economiche, distretti produttivi, lavoro.

O si guarda così, dal mio punto di vista, il turismo o scivoleremo, come Paese, dal secondo, al terzo, al quarto, al quinto posto come destinazione nonostante siamo ancora la più ambita.

Questo significa scegliere, costruire una politica industriale, avanzare proposte al Ministro. All'università insegnano che una politica industriale è costituita da una filiera, che la prima parte è la ricerca e sviluppo. Via, allora, frammentazione, via "scuoline". Inoltre, tra gli strumenti che agevolano l'aggregazione di impresa, c'è l'innovazione di processo e di prodotto e, tirando il filo, esistono delle misure. Pensate alla defiscalizzazione per la riqualificazione delle strutture abitative non applicata alle imprese ricettive, al vantaggio competitivo che diamo agli spagnoli e ai francesi sull'IVA, mentre abbiamo l'IVA del settore turistico non armonizzata con i nostri *competitor* europei.

Bisogna guardare al turismo su una filiera industriale costituita da 4-5 segmenti, ricerca e sviluppo, strumenti che consentono l'innovazione di processo e di prodotto, strumenti che consentano le aggregazioni di impresa. La capacità ricettiva non consente di stare sul mercato e una riqualificazione del prodotto perché non consente l'aggregazione delle strutture perché in un distretto – penso alla mia zona, ma non solo ovviamente – dove esistono più alberghi non si consente di crearne uno da tre, in modo che una struttura diventi un servizio per il distretto rispetto, come un ristorante, il *wellness*, ciò che abbiamo come giacimento.

Queste misure non esistono perché non esiste una politica industriale degli strumenti normativi, delle leve fiscali e delle leve di risorse per consentire quello che, ad esempio, quando un distretto del tessile non ce la fa è consentito, ossia economie di scala, la riorganizzazione del distretto industriale e quello delle ceramiche, da due a uno. Siccome non è visto come un settore, non lo si considera.

Le parole d'ordine sono, quindi, ricerca e sviluppo, strumenti che consentono l'aggregazione di impresa, innovazione di processi e di prodotti, infine promo-commercializzazione, non promozione. In Italia, se va bene, ci occupiamo male della promozione, dell'ultimo tassello di una filiera di politica industriale. Non voglio essere pessimista e non lo sono. Al contrario, forse ci siamo conquistati uno spazio come città italiane, proponiamo, ci battiamo, ma penso che questo sia il tema: scegliere uno dei cinque sei settori su cui il Paese deve scommettere.

Gli Stati Uniti, Obama ci ha messo un giorno ad aprire – non ricordo esattamente il numero – una quindicina di uffici per i visti d'ingresso dei cinesi che viaggiano negli Stati Uniti. Noi siamo ancora una *governance* frammentata, non riusciamo ad aprire gli uffici per i visti di coloro che vorrebbero venire. Gli Stati Uniti hanno individuato nel turismo un settore fondamentale e strategico, al pari delle tecnologie e di tutto quello che fanno per agevolare la Silicon Valley.

Questo è l'approccio con cui guarderei al turismo e che suggerirei anche al Ministro, che ne è consapevole. Nei documenti che sono stati presentati, infatti, per la prima volta si comincia a introdurre la politica industriale per il turismo. Addirittura, in un retaggio proto-, post-, neo-ottocentesco – non so – quando si accostavano i termini "industriale" e "turismo", c'era l'idea di voler affiancare una ciminiera a un campanile storico. C'è un'arretratezza persino di sguardo che non solo ci taglia fuori dal mondo, ma finanche dalla possibilità di intervenire.

Penso che, invece, che ce la faremo. Ovviamente, con questa tenacia, dobbiamo farcela per forza. Non vorrei arrivare troppo in ritardo. Come dicevamo, questo è davvero il Paese, come ricorda qualcuno, delle 300.000 chiese, dei 177.000 castelli, una linea di continuità e di bellezza ininterrotta da 2.200 anni. Non esiste al mondo un Paese simile. Non lo dico con retorica. Prima ho usato l'accetta prima per vedere i nostri problemi, ma non esiste un Paese con la stessa linea di continuità ininterrotta nel suo DNA, nella sua storia, di bellezza da 2.200 anni.

Vengo da una terra dove i Romani hanno realizzato una via, che si chiama via Emilia, lunga 256 chilometri, in due anni nel 190 a.C.. È un *unicum* nel mondo, come Verdi, Fellini, la Ferrari, la Ducati, questi capoluoghi, questa via che passa nei cuori delle città.

Il tema è come prendere queste risorse e inserirle in un approccio nuovo e in un salto culturale. Senza un nuovo approccio e un nuovo salto culturale, una politica industriale, il rischio è di disperdere questo patrimonio, di consumarlo, di affliggerlo, di offenderlo. Abbiamo offeso il nostro patrimonio.

Per arrivare nella bellezza delle nostre città, attraversiamo molta bruttezza, molta desolazione. Senza questo salto, questa bellezza rimarrà avvilita.

Per compiere il salto, è chiaro che c'è l'altro grande tema dell'innovazione della nostra offerta ricettiva, cui una politica industriale potrebbe guardare mettendo in fila gli strumenti che dicevamo. Non voglio annoiarvi con il documento che consegnerò al Ministro, l'IVA, la defiscalizzazione, ma la qualificazione della nostra offerta e del nostro prodotto turistico passa da lì, dall'innovazione dell'impresa, ma anche per l'innovazione del contesto in cui, ad esempio, una struttura ricettiva è immersa, il luogo.

Abbiamo bisogno di un profondo investimento e innovazione sull'*hardware*, ossia la grande partita della trasformazione urbana. Per questo, non possiamo pensare il turismo slegato dalla necessità di rivedere, ad esempio, i livelli programmatori urbanistici nel Paese. Qui tutti fanno programmazione e tutto si blocca. La fa il Comune, la Provincia, la Regione, il demanio, le agenzie. A forza di far tutti programmazione, i contesti urbani sono quelli che abbiamo sotto gli occhi, la bruttezza che avvolge la bellezza.

Sono molto preoccupato perché non stiamo capendo cosa fa un ministero, cosa fa l'altro, affari regionali, non sappiamo del il Ministro Trigilia parla con Saccomanni, se hanno telefonato anche solo per parlare col Ministro Bray, che sarà qua domani. È in ballo una partita che potrebbe consentire la trasformazione urbana e l'innovazione almeno di una parte di prodotto: i fondi europei 2014-2020, retorici al pari del turismo. Quando, infatti, non sappiamo più cosa fare, evochiamo i fondi europei.

Ogni tanto possiamo anche affermare che la Merkel è cattiva, ma ci accingiamo al prossimo settennio dei fondi europei, 2014-2020, non avendo speso ancora 30 miliardi di euro dei fondi europei 2007-2013. Questo accade, ad esempio, perché tra le tante cause e concause – anche questa è una riflessione conviviale – per un accordo di programma per utilizzare i fondi europei, in qualche Regione italiana, ad esempio, tra Napoli e la Regione, destinataria di fondi europei, ci sono voluti e ci vogliono 4-5 anni.

Nell'individuazione dei *target* dei fondi europei, infatti, non sono coinvolti a monte, non a valle, del processo i luoghi, quindi le città, dove si dovrebbero realizzare gli obiettivi che l'Unione europea a livello centrale e delle Regioni individua. Adesso c'è un una partita straordinaria: negli ultimi 20 anni, i Paesi che hanno capito che esistono settori strategici hanno organizzato una politica industriale e avviato la trasformazione urbana, cioè l'uscita dal modello di sviluppo quantitativo delle città, quindi l'uscita dal meccanismo della rendita immobiliare *tout court*, per investire sullo sviluppo qualitativo.

Qualcuno, in Italia, riesce a tradurre l'espressione *smart city*? Sa cosa significhi? Siamo tutti *smart*, semplici e tecnologici, ma dai nostri documenti – ci lavoro da un po' – non capisco niente perché ognuno traduce con un alfabeto diverso.

Le città europee hanno trasformato il loro volto, sono andate a lavorare sul riuso di contesti come quello che citavamo della Ruhr, hanno costruito utilizzando anche i fondi europei, lavorato sulla dimensione dell'accessibilità anche tecnologica dei servizi nelle proprie città. Oggi, quelle città, avendo avviato la pianificazione strategica 10-15 anni fa, sono straordinarie da visitare anche se non hanno i nostri giacimenti culturali e paesaggistici. Nell'anonima cittadina di Friburgo, trascorrerete due giorni nei quali starete bene, poi mi direte cosa avete trovato a Friburgo di eccezionale. È una città a misura d'uomo, sostenibile, con una funzione moderna, contemporanea, la biblioteca.

La pianificazione strategica è ciò che non si fa in Italia, è una *vision* di un luogo, capire cosa sarà questo luogo tra vent'anni, quali saranno le funzioni, i lavori. La pianificazione strategica sono i bellissimi quartieri di Frederiksberg a Copenaghen o Hammarby a Stoccolma, dove hanno riconvertito intere zone industriali e hanno fatto sì che ciò che è stato costruito si tenesse con la pianificazione del ciclo integrato delle acque, costruire quindi a Stoccolma in una zona già costruita, trasformandola, mettendoci delle funzioni, immaginando luoghi dove i giovani possono realizzare *start-up*, essere incubatori di impresa.

Il ciclo integrato delle acque fa sì che ciò che è costruito in un'area dove c'era un'industria i canali consegnino acque potabili. Persino gli inglesi hanno capito che devono buttarsi sulla sostenibilità e tra un mese andranno in Cina, a Shanghai, a questo grande evento dedicato alla trasformazione urbana nel mondo con lo *slogan* "Green is great", una sintesi che dice cosa sta succedendo nelle città del mondo. Noi ci stiamo apprestando a questo momento dei Comuni del mondo, che si ritrovano in Cina sull'approccio, gli sviluppi e così via, ognuno per sé. Non si capisce niente. Ogni Comune va, non va, non si capisce.

Torno ad alcune decisioni, come l'innovazione del prodotto, un'azione sull'hardware che tenta di guardare al turismo anche con la pianificazione strategica. Mi rendo conto che vi ho fornito dei *flash*, che adesso proverò a ricucire. Nel 2007-2013, abbiamo buttato via i fondi europei; per il 2014-2020, buona parte dei fondi europei andranno sugli *asset* della trasformazione urbana. Il Governo italiano deve siglare un accordo di partenariato con l'Unione europea per decidere su quali grandi assi andranno i fondi europei e aveva individuato tre *driver*: l'innovazione dei servizi tecnologici e le *smart city*; l'inclusione sociale; considerare le città come filiere produttive globali, per cui, ad esempio, attraverso la trasformazione urbana, ci si tuffava in un quartiere come quello di Stoccolma, ripartiva l'edilizia. Anziché solo nuove case, l'idea era di costruire luoghi dove avviare imprese di questi tempi e non degli altri. Le Regioni dovrebbero tradurre questi tre *driver*.

Non lo sottolineo perché siedo all'ANCI e rivendico il ruolo delle città mentre, se sedessi alle Regioni, darei a quelle la centralità, ma in questo processo per cui devono arrivare i documenti in cui si spiega come spendere i fondi europei, i luoghi finali della destinazione di tali fondi per riqualificare un quartiere non sono coinvolti, le città non sono state coinvolte.

Il tema è devastante, come è stato sottolineato anche dal Presidente Fassino dell'Associazione nazionale Comuni italiani: siamo ancora a un livello di decisioni in cui – va di moda una parola e ne abuso anch'io – una sorta di casta tecnocratica, che esiste, europea, che individua gli obiettivi, li trasferisce a un livello omologo italiano centrale, che immagina obiettivi standard, ma in quel processo di definizione degli obiettivi non sono coinvolti i destinatari finali di quegli obiettivi stessi.

Bisognerebbe introdurre a monte, per innovare il prodotto, l'*hardware* città, che fanno pianificazione strategica, e avere il coraggio anche di un'altra scelta. In Italia, infatti, non tutti sono virtuosi. In alcuni luoghi e contesti c'è pianificazione strategica e si pensa che un quartiere nuovo vada realizzato in un'area dismessa, che deve essere riusata, pensando che l'accessibilità a quel quartiere deve essere possibile solo con mezzi alternativi pubblici, biciclette, che le acque devono essere pulite, potabili.

Alcuni, dunque, si sono posti nell'ottica di una pianificazione strategica e bisognerebbe premiare quelle città che la praticano per trasformare il loro volto urbano e rendere quelle bellezze avvolte non dalla bruttezza, ma da contesti in cui il cittadino contemporaneo che arriva si sente bene, accolto.

Credo che bisognerebbe dire al Ministro Bray che dobbiamo giocarci la partita perché anche il Ministero del turismo stia all'interno della riflessione che il Ministro Trigilia, forse Delrio, stanno conducendo sui fondi europei, affinché questi possano andare alla trasformazione urbana, che è anche di prodotto turistico, tema su cui si gioca una partita decisiva.

Ovviamente, esiste tutta la parte molto bella e anche più leggera e immaginifica dell'innovazione, oltre che dell'*hardware*, dell'innovazione del *software*. Il turismo è l'unica industria che non esporta prodotti, ma importa consumatori. Se è la domanda a fare il mercato, alla domanda sul perché si viene a consumare un determinato prodotto nei nostri luoghi, la risposta è che si è mossi da un'aspettativa, da una passione.

Vi è collegato tutto il tema di un Paese che deve avere la capacità sull'elaborazione, l'innovazione, la promozione e la commercializzazione di beni immateriali, di suggestioni, di emozioni. Deve saper accogliere con un aeroporto e una logistica in modo che ci si senta a casa, con una politica dell'accoglienza, dell'ospitalità, mentre abbiamo una carenza enorme di luoghi che considerino questi aspetti fondamentali.

A mio avviso, il turismo è un settore bellissimo. Non c'è settore produttivo che non richieda più integrazione del turismo, interconnesso dall'*hardware* all'urbanistica. Per questo, credo che, nonostante l'espressione roboante, Ministero del turismo, dobbiamo condurre una battaglia perché sia un pezzo dello sviluppo economico di questo Paese.

Tra l'altro, il turismo è anche una grande chiave di lettura dei cambiamenti della società contemporanea. Riflette, infatti, i cambiamenti negli stili di vita personali dell'approccio al cibo, al modo di muoversi, al modo di vestirsi. Il turismo è quel settore in cui le interdipendenze e le intese tra produttori e consumatori sono complesse. Tra questi, infatti, non c'è interdipendenza così forte come nel turismo: si accoglie con un sorriso all'entrata di una città o al *front-office* di un albergo, ci si relaziona immediatamente con chi arriva, col consumatore, mentre non sappiamo neanche dove sia prodotta questa bottiglia.

È fondamentale, per il turismo, la diffusione di un sistema di valori comuni tra le parti, tra produttore e consumatore. Se, infatti, chi produce una funzione alla quale il turista deve accedere la riflette, la comunica e riesce a trasferirla immediatamente, immediatamente si avrà la percezione che ciò che è offerto è autentico, vero. Questo capita anche in altri settori, ma nel turismo è fondamentale.

Il turismo è un dinamico sistema di relazioni interpersonali. Prima parlavo di *hardware*, adesso parliamo di *software*, di tutti i punti su cui lavorare. Questo ci dice ancora di più che davvero i turisti sono cittadini temporanei nella pienezza di un sistema di valori che possono condividere con chi li offre.

Se cominciamo a guardare al turismo da questo punto di vista, possiamo immaginare un cittadino temporaneo che riflette nell'acquisto di un prodotto turistico anche il valore in cui si identifica e questo significa, ad esempio, che forse dovremmo lavorare anche su un altro filone in Italia. Non so chi di voi abbia mai preso parte a un concerto all'alba sulle Dolomiti, chi sia andato a sentire Paolo Fresu o Stefano Benni in uno dei più bei scenari paesaggistici del mondo.

In uno scenario irripetibile, uno dei nostri grandi giacimenti paesaggistici e ambientali, si è offerta un'emozione da vivere in un contesto straordinario, attraverso i racconti di Benni, e la musica e Paolo Fresu si rappresentavano i valori con cui il consumatore si identifica tutti i giorni perché legge Benni o Fresu e ciò in uno scenario irripetibile.

Se cominciamo a organizzare un sistema di proposte, di funzioni in cui ci si identifica come valore perché se ne è consumatori a casa, pensate a quante persone potremmo attirare dal mondo sulle Dolomiti. A volte succede, a volte no. Alla Reggia di Venaria, potete vivere un contesto riproposto con tecnologie innovative, ologrammi, riproduzioni dell'ambiente dell'epoca.

Non so, invece, se riuscirete a visitare i Bronzi di Riace dal momento che non ci sono le strade, la bruttezza intorno avvilisce la bellezza e, quando entrate nella stanza, a volte non sapete dove buttare l'occhio, se – non me ne voglia nessuno, magari adesso li hanno messi a posto – alle state o alla parete scrostata. Serve un pensiero. Un pensiero attiva le risorse.

A Stoccolma hanno tre assi di navi vichinghe, ma sono musei in cui il cittadino temporaneo si sente bene perché è accolto, vive due ore di approfondimento, una situazione virtuale, mangia qualcosa. Quanti esempi si possono fare sul *software* per stimolare il consumo di quella domanda?

Penso che, in questo senso, la via italiana all'economia dell'esperienza abbia potenzialità enormi perché si basa sul valore dei luoghi, delle persone che li vivono e sulle funzioni nuove che possono essere date ai luoghi che abbiamo. È davvero una via al turismo che passa attraverso l'economia dell'esperienza. Vado sulle Dolomiti o da un'altra parte e vivo quel luogo irripetibile attraverso un'esperienza irripetibile. Non esiste al mondo un Paese con tanti luoghi, tante cose da far vivere attraverso un'esperienza di quel tipo.

Ovviamente, ci sarebbero tanto altro da dire, ma mi avvio a concludere. Se vogliamo dare una mano a questo Paese e anche al Ministro di turno, dovremmo provare a proporre un salto anche con una provocazione, mettendo a disposizione le risorse più giovani, più fresche di cui questo Paese dispone.

Dobbiamo dare l'idea che nella testa abbiamo questo salto, voi più di me che, andando in giro per il mondo, lo vivete. Penso che questo possa essere il contributo più importante. Dopo, ci sono punti specifici che attengono a quello che si può fare, quello che il ministero dovrebbe mettere in campo domani, ma questo è un altro tema, inserito nel capitolo di quel libro che si chiama politica industriale.

Come vi anticipavo, ho provato a fornirvi qualche pillola, ma penso che, cucendone, si possa ricavare anche un suggerimento, come almeno auspicio, per il Ministro. Vi ringrazio per avermi offerto questa possibilità. (*Applausi*)

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Non ci eravamo parlati, ma avete visto che le riflessioni del Sindaco sono perfettamente coerenti con quanto abbiamo discusso in questi giorni, la politica industriale del turismo, tutto il resto.

Per le vostre domande, cominciamo da quelli che non hanno mai parlato.

Monica Meynet

Consigliere comunale di Valtournenche

Innanzitutto, come albergatore la ringrazio per aver sollevato il problema della classificazione, che fa capire, a mio avviso, che il Paese può ricavare solo un beneficio da un'uniformazione.

Se posso mettere un'altra freccia al suo arco, direi che non soltanto la valorizzazione non solo degli *intangibles* come il *Wi-Fi* può essere importante, ma che anche i servizi tangibili, come il numero di dipendenti in una struttura, possono fare la differenza.

Tornando al tema di oggi, mi è piaciuto sentir parlare di unità. D'altra parte, però, mi chiedo come possa immaginare, di un Paese come il nostro, così vario, di riuscire a portare nel mondo un'Italia non solo costituita dalle grandi città d'arte, nostro fiore all'occhiello, ma anche di luoghi – da valdostana parlo delle mie zone – come le nostre stazioni sciistiche.

In questo momento, la Val d'Aosta è in Giappone: sicuramente, se ci fosse come Italia, l'interesse sarebbe maggiore, ma probabilmente non si arriverebbe a parlare di sport invernali.

Mario Marino

Consigliere comunale di Caltagirone

Signor Sindaco, ha affermato pocanzi che le inefficienze attualmente presenti e riscontrabili hanno, di fatto, favorito dei soggetti privati, in questo caso una multinazionale irlandese che, con le sue capacità logistiche, riesce a ottenere da parte delle entità territoriali un introito quasi pari a 100 milioni di euro.

Nell'ambito dell'Unione europea e dei tantissimi principi stabiliti in tema di libera concorrenza, tra cui l'impossibilità imposta per gli Stati membri dell'Unione europea di sovvenzionare le aziende private, nel senso che lo Stato non è più nella possibilità di sostenere l'economia, quindi i *partner* privati, come può Ryanair ottenere questi 100 milioni di euro?

In Italia, oltre all'Alitalia, c'è una compagnia siciliana che si trova in una situazione davvero difficile pur avendo impostato una politica di espansione piuttosto discreta. Si trova attualmente in grandi difficoltà proprio perché non può ricevere alcunché da parte degli enti territoriali, degli enti pubblici. Come può Ryanair ottenere questi 100 milioni di euro ed eludere la normativa comunitaria?

Davide Vitali

Sindaco, mi ha fatto molto piacere che abbia richiamato l'Europa. Arriveremo, infatti, a breve alle importanti scadenze dei fondi europei. Inoltre, siamo politici e con la politica cambiamo le cose o, almeno, sogniamo ancora di farlo, anche con l'elezione del Parlamento europeo l'anno prossimo.

Vorrei chiederle cosa pensa dei beni demaniali in relazione all'Europa, una questione che nel suo Comune di sicuro avrà affrontato parecchio, e quindi anche della normativa Bolkestein.

Lo immagino benissimo, ma vorrei che facesse una riflessione anche su quanto l'Europa può rappresentare un vincolo o un'opportunità, tenendo sempre ben presente che andremo alle elezioni del Parlamento europeo, per cui si avrà l'opportunità di modificare delle normative.

Un altro spunto di riflessione è legato alla capitale verde d'Europa. Mi risulta che l'Italia non l'abbia ancora avuta: ritiene che anche l'Italia debba mettersi in questo filone in cui le capitali che ci sono arrivate hanno sempre portato parecchi investimenti e innovazione?

.-----

In realtà, vorrei rivolgere la mia domanda a lei, Presidente, forse una piccola provocazione, che potremmo proporre anche al Ministro.

Siamo tutti giovani amministratori e, ovviamente, seguiamo la politica, ma credo che facciamo tutti fatica a capirne i movimenti. Cerchiamo di inserirci, di seguire i dibattiti, i giornali, almeno questo è quello che faccio, e si cerca sempre di scoprire e trovare dei saggi. Ora, avete costruito un bellissimo corso con dei saggi, Asproni, Pinelli, Palanza, Zevi, Tonelli e Gnassi: non sono saggi da proporre al Ministro per la materia?

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Secondo lei, ce n'è bisogno?

.-----

Se veramente la materia è da studiare, tutte queste persone ce l'hanno illustrata benissimo.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Credo che nel nostro Paese i saggi abbondino. Ce ne sono già abbastanza.

.-----

Allora, bisogna scegliere i saggi giusti!

Roberta Pacifico

Assessore di Barisciano

Mi è venuta l'"ambrosinite". Il mio Comune è in Provincia di L'Aquila, Italia. Lo preciso perché proprio oggi mi hanno detto che l'Abruzzo è una Regione quasi sconosciuta. Adesso ci facciamo conoscere.

Pensavo alla parola *smart*. È vero che se ne fa forse un abuso, che è una parola consumata. Mi piace pensare, però, che alcune persone abbiano le definizioni giuste per *smart city*, anche se forse l'Europa non è tra queste. L'Europa ne fa un uso nell'ambito del programma Horizon 2020, quindi tutta votata alla sostenibilità ambientale, alla *green economy*.

Mi piace, invece, pensare che qualcuno abbia focalizzato correttamente l'attenzione, spostandola sull'essere *smart* del cittadino. È il cittadino che veicola, che canalizza, che dice ai "gerarchi", che spinge, e quindi imprime una forza *bottom-up* su innovazione tecnologica del territorio, che usa l'innovazione. Non è l'innovazione a influenzare la qualità della vita, ma la vita del cittadino.

Condivido l'idea per cui in Italia manca la strategia, la pianificazione. Sto pensando a una delle tante città che si definiscono *smart city* e, siccome lei è responsabile del settore turismo di ANCI, forse dovrebbe anche far presente all'osservatorio ANCI sulle *smart city* che il *vademecum* non è la raccolta di quelle che dovrebbero essere le *best practice* delle *smart city* italiane. Quella, infatti, è politica. Se dobbiamo utilizzare l'espressione *smart city* per fare bacino di voti, continuiamo tranquillamente a fare i sofismi; se, invece, vogliamo utilizzare il contenitore *smart city* per cambiare il Paese, è altra cosa.

Penso alla *smart city* che bandisce una gara di 16 milioni di euro per sottoservizi. Benissimo: realizziamo i cosiddetti tunnel intelligenti, in cui mettiamo tutte le condotte idriche, la fibra ottica. Non sappiamo, però, sopra il suolo cosa ci sarà. Senza strategia, a cosa servono questi sottoservizi da 16 milioni di euro?

È vero, ci sono i saggi e io ringrazio tantissimo per l'opportunità che ci il Presidente Violante ci offre ogni volta che ci fa da tutore, da mentore e ci dona la propria esperienza. Vorrei, però, che non ci fosse questo gap, questa diatriba tra vecchio e nuovo. Mi piacerebbe che noi giovani fossimo accompagnati grazie all'esperienza.

A me, quindi, non interessa parlare di un corteo di saggi che consiglia il Ministro. Noi abbiamo le soluzioni. Il Sindaco ha detto che il pensiero si può trasformare in qualsiasi attività: passiamo all'azione. Stiamo, invece, ancora a parlare, a scambiarci riflessioni.

Nel 1970, lo storico Fernand Braudel ci dice che Napoli è una cittadina europea, che esporta scienziati, scrittori, potenzialità, che però non riesce a rivalorizzare *in loco* per paura o indifferenza. Napoli non si confronta con la realtà territoriale, ma direttamente con Londra o con Vienna. Noi siamo ancora lì. Serve il salto per colmare questo gap culturale.

Dato che sono stato citato con l'“ambrosinite”, concludo. Il Sindaco di Rimini ha citato la parte scandinava e Danila si è illuminata. Ho visto sia Hammarby sia altri nuovi quartieri, come a Oslo, ma senza andare così a nord, sul confine tra Svizzera, Francia e Germania, a Freiburg im Breisgau, i cittadini hanno preso parte al processo partecipativo per la costruzione del quartiere di Vabaun, durata circa 8 anni: il costo effettivo delle case, giusto una nota, era di 3.400-3.3750 euro a metro quadro con case completamente passive e un quartiere completamente autoalimentato, indipendente, dove non sono state costruite strade per le macchine.

Un altro quartiere, che magari ci interessa di più perché è stato costituito durante Expo 2000, è in Germania, vicino Hannover: in questo, ancora meglio, il costo delle case è tra 980 e 1.240 euro a metro quadrato, con extra costi rispetto a case normali del 4 o 8 per cento. oggi si possono mettere in campo nelle azioni andando a farsi due giri, che anche costa, in Germania o dove vogliamo. Non dico di importare, abbiamo un sacco di buone menti e di buoni artigiani anche noi, ma fare un po' di copia incolla dalle buone pratiche non sarebbe male.

Inoltre, in tema di voli regionali, abbiamo perso un'occasione qualche anno fa con una compagnia italiana che è stata venduta, Air Dolomiti, su base di Verona, all'aeroporto di Villafranca. Questa compagnia è stata comprata da Lufthansa, che l'ha convertita in Lufthansa Regional. Adesso, come ricordava il Sindaco Gnassi, Verona è un piccolo *hub* regionale per la Germania, non per l'Italia. I tedeschi lo usano tranquillamente per il loro turismo nella zona del nord est e la compagnia permette di utilizzare due mega *hub*, quindi Francoforte e Monaco, e tutti quelli regionali sono utilizzati solo per il traffico breve.

Abbiamo l'esempio della via Emilia sugli aeroporti anche tra Lombardia e Veneto: tra Milano e Venezia ci sono Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Treviso, Venezia e Trieste. Per dirvi la follia, è stato realizzato l'aeroporto di Brescia, con la pista più grossa e più lunga d'Italia, l'unico che al tempo prometteva agli Antonov di atterrare: è stato spostato al traffico da Villafranca a Brescia durante i lavori di manutenzione dell'aeroporto, acquistato al 50 per cento da Villafranca e poi ceduto alla Provincia di Verona e a Brescia al 25 e 25, poi rispostato a Verona.

Hanno cessato completamente l'attività civile, quindi hanno speso una marea di soldi e l'unico traffico esistente è quello cargo per la Cina, un aeroporto con 10 milioni di euro di perdita all'anno. Sarebbe forse più utile chiuderlo e, dato che la Montichiari passerà alla TAV, sfruttare la linea veloce e utilizzare *hub* più grossi, come Verona.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Vorrei chiedere al Sindaco Gnassi di parlarci un po' del buon governo della città e del territorio. È questo il punto su quale abbiamo lavorato in questi due giorni.

Mi sono ritrovato in quanto ha detto a proposito del fatto che, appunto, il turismo richiede di saper accogliere dei cittadini temporanei, per cui è importante la qualità della città e del territorio.

Abbiamo chiesto anche a loro di lavorare su come migliorare la qualità delle loro città e dei loro territori in funzione di questo, al di là di tutti i nostri problemi nazionali e strutturali, ma questa mi pare la premessa fondamentale perché ciascun luogo si senta messo in gara in una competizione mondiale che riguarda la qualità di vita. Mi sembrava utile anche che l'esempio di Friburgo, una città priva di grandissime attrazioni, ma ben governata, con una certa qualità della vita, un modo di essere. Si propone come un luogo per i nuovi residenti, per visitatori temporanei, per attrarre mobilità.

Desidero chiedere al Sindaco Gnassi cosa pensa di un'ipotetica agenzia per lo sviluppo del turismo e dei beni culturali come intelligenza di sistema che possa coordinare lo sviluppo turistico e supportare il lavoro degli enti locali.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Prima di dare la parola al Sindaco Gnassi, vorrei dire a Erika che il documento che presenteremo al Ministro Bray è la sintesi di queste riflessioni, e quindi avrà quel tipo di contenuto. Non so se il documento fosse saggio, ma certamente credo che sarà il risultato di queste conversazioni e di questi incontri.

Circa la questione vecchi e giovani che poneva, il problema è quello di una frattura generazionale. Ho l'impressione che la generazione della quale ho fatto parte, non solo della parte politica che ho frequentato, ma anche nelle altre, non si sia preoccupata di quello di cui si preoccupava chi ci ha immesso nella politica, cioè della continuità delle generazioni, tenendo conto che le funzioni sono diverse.

La mia generazione non deve rompere le scatole alla vostra, non deve intralciare. Se non richiesta, deve stare zitta; se richiesta, deve offrire quella caratteristica che ha la generazione vecchia quando ha fatto qualcosa nella sua vita, la conoscenza delle categorie generali e dell'esperienza concreta. L'intreccio tra categorie generali ed esperienza concreta può aiutare, non è necessario, le nuove generazioni a capire cosa è più opportuno e cosa lo è meno. I contesti sono diversi nel tempo.

Questo crea della continuità, che però si è interrotta non per colpa delle giovani generazioni, ma perché le vecchie hanno messo un coperchio. A un certo punto, il coperchio è saltato e lo ha fatto in modo irrazionale. Quando una pentola esplose, non esplose razionalmente, ma irrazionalmente.

Ricomporre alcune forme di irragionevolezza di una parte e dell'altra è certamente una fatica, che a mio avviso non si risolve in astratto, ma in concreto, attraverso pratiche che offrano la possibilità a un innesto di una cosa sull'altra.

Friburgo è una città, non è la Germania. Ci ho studiato da ragazzo e allora non era così, ma Freiburg è questa. Credo che dovremmo anche tener conto di ciò che abbiamo in termini di qualità. Siamo attenti a non dimenticare anche che forse non riusciremo a vendere l'Italia o forse la venderemo male, ma all'interno di questo Paese ci sono sicuramente delle risorse.

L'altro giorno si parlava dalla mia città, Torino, che credo abbia saputo convertire dalla crisi industriale alla modernità. Credo che il punto sia questo. Rimini è un'altra città – spero dica adesso cos'ha combinato – che ha reso agibile una strada che era una schifezza a causa di macchine e motociclette. Se passavi vivo da un marciapiedi all'altro, era già una fortuna. Ne ha fatto un posto straordinario. Esistono tanti luoghi di questo genere.

Credo, allora, che dovremmo anche avere la capacità, in quella famosa politica nazionale, di tirar fuori anche dalle nostre coscienze, intelligenze quanto c'è di positivo e abbiamo realizzato forse con meno capacità comunicativa. È necessario incentivare.

Sono tante, quindi, le azioni che vanno poste in essere, bisogna tenere conto di tutto questo e credo che la politica del turismo debba fare anche la rassegna di quanto esiste di positivo. Oltretutto, questo ci consente di trarre elementi di fiducia in noi stessi e di proiettare il tipo di immagine reale, vera, piuttosto che l'immagine, come in genere ci accade, defatigante, stanca, rassegnata, senza speranza.

Quando, invece, guardiamo nella carta geografica italiana, troviamo un mare di cose positive. Manca forse la sinergia tra loro, ma anche queste fanno Italia. Dobbiamo solo essere capaci di proiettarla, di metterla sullo scenario internazionale all'interno di un'idea che renda agevole l'accesso. Questi posti così belli hanno difficoltà di accesso.

Emily Rini

Presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta

Purtroppo devo lasciarvi. Vorrei davvero ringraziarvi di cuore a nome di tutto il consiglio regionale. Ogni volta che ho il privilegio e l'onore di poter assistere ai lavori della Scuola per la democrazia, è per me anche personalmente, al di là di del mio ruolo di amministratrice, un momento davvero arricchente.

Devo ringraziare il Sindaco Gnassi, che credo ci abbia portato una testimonianza davvero importante e arricchente per tutti noi. Prima di lasciarvi al prosieguo dei vostri lavori, vorrei davvero fare anche mie le parole del Presidente Violante, l'ottimismo che, tra l'altro, percepisco in questo corso, che ricordo già dall'anno scorso nei gruppi di lavoro.

Credo che quest'anno forse si siano sviluppate in maniera ancora più concreta, se non sbaglio, certe tematiche e sento che possiamo davvero uscirne tutti arricchiti nel profondo. Trovo importante che siano presenti in platea sia amministratori, che quindi ben conoscono anche la nostra realtà valdostana – tutto il mondo è Paese e nel nostro le problematiche sono le stesse ovunque – sia studenti universitari. Tutti i giovani sono il nostro futuro e la Val d'Aosta sta compiendo un lavoro di valorizzazione forte anche sull'università della Val d'Aosta anche per quanto riguarda proprio l'ambito turistico.

Abbiamo parlato tanto di trasporti, tocchiamo sempre un nervo scoperto per la nostra Val d'Aosta perché è la nostra criticità più grande. Tutti i nostri prestigiosi relatori avranno riscontrato, nel raggiungerci, che abbiamo qualche problema di trasporto.

Nel ringraziarvi ancora una volta, vorrei davvero che da qui possa partire qualcosa di concreto. Di questo sono sicura. Buon proseguimento dei lavori. *(Applausi)*

Andrea Gnassi

Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini

Non ho in tasca le risposte e, anzi, diffidate di chi ce le ha tutte. Questo è un Paese dove capita spesso, in qualsiasi contesto, che qualcuno abbia sempre le risposte.

Le mie non saranno risposte, ma riflessioni aperte, alcune delle quali rimarranno tali. Mi sembra di aver colto tra le prime riflessioni il tema dei luoghi piccoli, della necessità di una visione, ma senza dispersione, degli elementi dell'identità, dell'autenticità anche degli innumerevoli contesti territoriali che l'Italia ha ed esprime a partire dalla Val d'Aosta o altri.

Secondo me, questa è proprio una carta. La politica industriale va in primo piano, ma una delle carte del Paese, paradossalmente, viene anche da quella che, guardata dal lato della politica industriale, può essere una sua debolezza: questo è davvero il Paese degli 8.000 Comuni, dei 177.000 castelli e delle 300.000 chiese.

Parlavo di una linea ininterrotta di bellezza da oltre 2.200 anni nel nostro Paese e che non esiste in nessun altro luogo al mondo: questo è esattamente un plus che quel viaggiatore, quel *city user* moderno cercherà. Quel turista, infatti, che non è più tale, che non è neanche più viaggiatore, ma cittadino temporaneo dei luoghi, in quei luoghi cercherà certi servizi, ma anche la verità dei luoghi.

Chi vuole essere sicuro, non avere problemi, che a un certo punto deve staccare, fare una vacanza da pacchetto tutto completo, mette il braccialetto e va nel villaggio turistico perfetto, organizzato, ma è standardizzato, di plastica. Quello si trova, c'è e ci sarà, ma l'irripetibilità di un'emozione, di un luogo vero è esattamente quello che noi e voi andrete a cercare per un viaggio.

Organizzare quella verità, quell'autenticità è il nostro compito, non disperderla, non sostituirla. Si tratta di organizzare con un approccio serio, industriale le nostre verità, non confondere il fatto di sostituire quelle verità con modelli standardizzati, figli tra l'altro di un altro processo, di un altro sguardo industriale.

L'esempio che vi citavo a proposito delle Dolomiti è calzante. Nel nostro piccolo – parlo anche un po' del luogo da cui vengo – avevamo, ad esempio, il problema enorme di un luogo associato a un contesto di divertimento, a un certo punto degenerato, il luogo del divertimentificio, della notte scura. C'è stato anche un immaginario su cui si è costruito una fortuna.

Negli anni Ottanta, in Italia quello è stato il luogo in cui sono nati stili di vita, di consumo, di musica, codificato da Tondelli, un grande scrittore italiano che, a un certo punto, ferma negli anni Ottanta un pezzo del Paese dove nascono mode, stili, anche degeneranti e degenerati, un luogo dove si ama, si trionfa, si crepa e così via.

Quel luogo si porta dietro quella fotografia del divertimentificio per decenni, mentre ha cominciato a capire alla fine degli anni Novanta che non bastavano il divertimento, la notte. Addirittura, si stava

rovesciando l'immagine e la notte mangiava il giorno. In quegli anni, si stava comprendendo che bisognava uscire da un processo esclusivo di stagionalizzazione del turismo, quello balneare, dell'estate, del divertimento e della sera, per avviare grandi investimenti destagionalizzanti. Partirono le riflessioni per le grandi fiere internazionali, i grandi parchi tematici.

Nel 2005, ci siamo resi conto che, nonostante dal 1990 al 2005 quel luogo fosse cambiato, che non era più il luogo del divertimento sfrenato, ma dei servizi in spiaggia, delle famiglie, dei grandi parchi tematici, della grande fiera internazionale che oggi compete con Milano e con i tedeschi, nonostante fossero partiti investimenti per riproporre un altro tipo di funzione del turismo, l'immagine degli anni Ottanta e Novanta del divertimentificio e della notte scura era prevalente anche rispetto a ciò che nel frattempo era accaduto.

A proposito di luoghi e identità, non ci sono solo le potenze, che per fortuna abbiamo, delle grandi città d'arte, Firenze, Venezia, Napoli, Roma, Genova, Milano e così via, ma anche tanti altri luoghi. Rimini non è una città d'arte, o meglio, abbiamo cominciato a capire che nel processo di riproposizione della nostra città dovevamo cominciare quasi a sostenere che non ci fosse il mare, che eravamo città d'arte.

È una città romana, malatestiana, ha il Montefeltro che arriva a Urbino con Piero della Francesca, una Toscana che guarda al mare. Questo era quasi sconosciuto, un patrimonio di colline come la Toscana con i segni di Piero da Francesca che vi ha lavorato con Urbino, il duca di Montefeltro, Federico che ha combattuto con Sigismondo. Non lo avevamo raccontato.

Nel 2005, ci siamo resi conto di dover lavorare sulle nostre verità, sulle nostre autenticità, che non erano più quelle della notte scura, del divertimentificio, che affossava tutto quello che nel frattempo eravamo diventati, una grande fiera internazionale, quest'entroterra meraviglioso. Abbiamo ragionato e abbiamo pensato di far esplodere la verità di quel luogo, come può fare anche la Val d'Aosta e ogni Regione, con un grande evento di sistema. Ovviamente, tutti sono più o meno capaci a organizzare grandi eventi, grandi concerti, ma anche qui forse la profondità, lo studio aiuta.

Andai a vedere la *nuit blanche* della nuova Parigi, la prima grande notte bianca europea; Roma organizzò una notte bianca, nel momento in cui capiva che, insieme al mito della Città eterna, doveva proiettare l'idea di una città contemporanea, dinamica. Io sono quello del sistema, delle visioni, poi ognuno è partigiano del luogo in cui ha le radici.

A Roma, hanno sviluppato questo evento un po' alla romana, con una grande festa. Noi abbiamo provato, invece, a costruire un evento di sistema per il nuovo racconto delle verità del luogo e abbiamo organizzato la notte rosa. Abbiamo studiato e abbiamo capito che, per un nuovo racconto e perché questo racconto potesse diventare prodotto turistico vero e sentito come vero, il grande evento doveva essere costruito sull'elemento identitario del luogo.

La *nuit blanche* era costruita sulla fascinazione della Ville Lumière interpretata dal grande simbolo della Tour Eiffel. La notte bianca di Roma era il mito della Città eterna che aveva un simbolo materiale, fisico nel Colosseo e attorno a questo simbolo questa festa rappresentava il dinamismo.

A proposito di piccoli, noi non abbiamo la torre Eiffel né il Colosseo, non siamo una grande città d'arte. La nostra Tour Eiffel è l'elemento immateriale che ti fa sorridere, forse la "s" romagnola che distorce l'inglese, la pacca sulle spalle, la disponibilità agli altri, è un elemento immateriale di quella terra, vocata all'accoglienza, all'ospitalità, che spesso fa sentire a casa ogni provenienza, nel senso che trasferisce un sentimento.

Se la torre Eiffel e il Colosseo sono simboli fisici, il nostro è un elemento immateriale e abbiamo pensato a costruire un grande evento che potesse narrare il grande racconto non del pezzo di un Comune, ma di un intero dialetto, di un'intera costa che parla lo stesso dialetto sull'elemento identitario del luogo, immateriale, cioè la disponibilità agli altri.

Non si tocca, si sente e abbiamo dato un colore al sentimento di quella terra. Ovviamente, a essere anche un po' veloci, abbiamo lavorato sul *love brand*, dato il colore a un sentimento, il rosa, il sentimento di quella che è una terra con l'anima e l'anima ha il colore rosa.

Ovviamente, si costruisce una dinamica di *love brand*, nell'amore ci si riconosce, c'è una declinazione al femminile, ma non solo perché il rosa è il colore della reciprocità, della complicità.

Non abbiamo, però, fatto come i romani, ci abbiamo messo un po' più di mercato. non abbiamo organizzato, infatti, una notte *one shot-one spot, panem et circenses*, una notte e via, ma abbiamo costruito una logica economica su quel grande evento.

Abbiamo capito che il grande evento doveva essere costruito sull'elemento identitario del luogo. In Italia, si possono realizzare mille eventi simili, ma non se ne organizza nessuno. Un conto è un grande concerto, un conto è aprire tutti i luoghi di un posto che hanno quell'anima, le rocche malatestiane, le spiagge del benessere che diventano le spiagge dello yoga e del Pilates quando sorge il sole all'alba, nel Tirreno, nell'Adriatico. Abbiamo aperto i nostri luoghi veri, li abbiamo fatti esplodere in una grande cornice unitaria che si chiama notte rosa, che ovviamente inizia il giorno, il *week-end* e vendiamo il *week-end*, il pacchetto, la settimana.

Abbiamo immaginato di poter fare esprimere a ogni imprenditore col suo prodotto l'elemento identitario, la voglia degli altri, la reciprocità. Sono andato in giro con la mia valigetta: agli albergatori ho parlato dei *pink week-end*, ai ristoratori della mise en place rosa, a chi vende magliette di *love t-shirt*. Coi dollari nell'occhio, come Paperone, ognuno, vedendoci un ritorno economico, ha interpretato l'anima di quel posto, il carattere che tutti i giorni esprime con un sorriso nel *front desk* col suo prodotto. Come le Dolomiti, come la notte rosa, si tratta non di affidarsi al caso, ma di decidere. La politica industriale coinvolge ricerca e sviluppo: facciamo ricerca e sviluppo. Bisogna, a mio avviso, studiare per fare esplodere la verità dei luoghi.

Quanto al sistema aeroportuale, il capitolo non è quello di oggi, ma il Paese non deve aver paura di difendersi, organizzarsi, fare politica industriale. È, però, un Paese di un mondo ampio. C'è stato il caso Alitalia, dei capitani coraggiosi, della compagnia di bandiera, ma nel mondo ci si organizza per il gruppo industriale sul grande settore dei trasporti, con 3-4 gruppi nel mondo, mentre noi abbiamo scelto la partita protoautarchica di una compagnia di bandierina con qualche capitano che non so quando abbia tirato fuori il coraggio. Io non l'ho ancora visto.

Se un Paese non ragiona dai vertici, organizzando una strategia, è chiaro che chi si infilano gli altri. In Ryanair sono bravi e veloci. Se si affida il contesto italiano al fai da te, ognuno, per provare a sopravvivere, si inventerà dei meccanismi necessari e legittimi per fare promo-commercializzazione in modo limpido onesto o altro modo.

Io sono arrivato due anni fa e adesso è aperta un'inchiesta sull'aeroporto perché ha avuto una crisi finanziaria, al pari di tutti gli aeroporti italiani. Non voglio parlare di Alghero, ma emerge proprio il problema del Paese, quel fai da te per cui si sono costituite, anche legittimamente, col privato delle società di promo-commercializzazione che giocavano la partita perché magari, nel pacchetto che vendevano, includevano il soggiorno, il museo, il parco tematico al costo del biglietto. In Ryanair sono bravi, veloci, hanno giocato la loro partita e i territori italiani si sono difesi, ognuno per sé, male.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

I 100 milioni non sono stati erogati dallo Stato. Parliamo delle Regioni per la promozione del territorio, perciò non aiuto di Stato, ma promozione del territorio.

Andrea Gnassi

Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini

In consiglio comunale, dove abbiamo gli strascichi di una vicenda che ha una storia di 40 anni, ho sempre dichiarato che è strategico l'investimento e il funzionamento di un aeroporto, al punto che dobbiamo dichiarare che nei bilanci mettiamo 1 milione, 2, 3, 4, perché hanno un volano.

Non posso avere la pista, ma il passeggero che va da un'altra parte. Il mio amico Sindaco di Forlì lo ha capito e ha lavorato per chiudere una pista a 18 chilometri dalla nostra, i cui passeggeri arrivavano da un vettore pagato e venivano in vacanza a Rimini. La Camera di commercio, a proposito di sistemi, difendeva, invece, quella situazione. Nel momento in cui dichiaravo in Consiglio comunale di voler difendere e essere disposto a mettere in bilancio una posta perché produce 800 milioni di euro di indotto.

Nonostante, infatti, tutte le differenze individuate tra pubblico, che è male, e privato, che è bene, politica, che è male, e cittadinanza, che è bene, in realtà la politica è uno specchio e bisogna cominciare a dir le cose come stanno.

Ho dichiarato che ero disposto a mettere una posta di 2, 3, 4 milioni perché producono un volano, come la notte rosa che, a fronte di 500.000 euro, ha fruttato 180 milioni di fatturato in quel *week-end*.

Anna Paola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

La notte rosa, per 48 ore di evento, ha reso 180 milioni di euro, un evento a cui hanno partecipato tutte le generazioni perché era destinato a tutte le generazioni.

Vorrei anche aggiungere un'altra considerazione molto importante. Alla fine degli anni Novanta, quando si è sentita la necessità di abbandonare quest'immagine della città del divertimento, non si è abbandonata del tutto, ma è stata protetta e diretta in un modo che oggi il divertimento sussiste e gli enti locali sono riusciti a dirigerlo in un modo competitivo. Se divertimento deve essere, quanto meno è più sicuro. Cito un esempio banale su tutti, ma che si possa cogliere: autobus notturni a disposizione dei giovani tutta la notte e che fermano ovunque. Non esiste più il problema dei ragazzi ubriachi. Li ha messi a disposizione il Comune e sono iniziative estremamente importanti che vanno raccontate a chi fa amministrazione.

Andrea Gnassi

Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini

Ho commesso un errore. Penso, infatti, che la vita possa essere fatta anche di grandi impegni, di passioni politiche, di luoghi delle istituzioni, cui ho avuto la fortuna di accedere, quando per caso sono stato eletto in Regione e per aver poi conquistato lì il consenso lì, ma con la notte rosa, forse avrei dovuto tenermi il marchio.

Degli aeroporti dicevo che sono disponibile a mettere una posta perché serve a produrre un indotto, a differenza dei miei amici di Forlì, dove l'indotto veniva a noi. Allo stesso modo dico questo, spiegherò, quando forse mi chiameranno in Procura, da quanto leggo sui giornali, che sono disponibile che, se mi è garantita l'alta velocità, non ne avrò bisogno perché in 25 minuti sarò a Bologna e forse non mi servirà neanche, dal mio aeroporto minore, collegarmi a un hub che mi porti ai viaggi intercontinentali perché con Bologna qualcosa si sta muovendo. Questa è la *ratio* che dovrebbe avere un Paese.

Sull'Europa, i beni demaniali, Bolkestein, se volete affronto un "pipitone" lungo. Con la direttiva europea abbiamo fatti furbi. Siamo levantini, mediterranei e pensiamo che l'Europa sia malvagia quando ci impone dei limiti, sprechiamo i fondi europei. Esistono delle direttive che, se si fa parte di una comunità, dovrebbero essere rispettate. Noi siamo andati in procedura di infrazione perché non abbiamo ottemperato alla Direttiva servizi, la Bolkestein, approvata nel 2006.

Nel 2009, si è aperta la procedura di infrazione, secondo la quale esistono beni demaniali su cui ci sono, ad esempio, concessioni a privati per la gestione di stabilimenti balneari. Quella direttiva apriva lo scenario delle evidenze pubbliche delle aste, nel senso che non doveva esserci più il diritto perpetuo tramandato del concessionario di un bene di patrimonio pubblico che trasmettevi a vita a chi voleva o, addirittura, vendeva per milioni di euro.

Ieri, sono stato inseguito dai bagnini a Firenze, ma ovviamente li abbiamo affrontati. Io posso anche fare il capopopolo, da me ci sono gli stabilimenti balneari, mi costruisco il mio bel consenso di lobbista, ma credo che un amministratore pubblico debba anche dire le cose contropelo, che non possa rincorrere la categoria che garantirà dei voti tra qualche anno, quando dovrà essere rieletto. Se sarà rieletto, bene; diversamente, avrà fatto quello che riteneva giusto.

Dei politici hanno ragionato nella logica del consenso e della *lobby* e hanno pensato di far crescere l'idea che la Bolkestein potesse essere aggirabile, che si potesse fregarsene, che siamo l'Italia, che potevamo uscire dalla Direttiva servizi.

L'Europa, quando ci fa comodo, deve esserci, quando non ci fa comodo, usciamo dalla direttiva.

Non so se interessi a tutti, ma usciamo dalla procedura di infrazione asserendo che aboliremo il rinnovo automatico delle concessioni, il diritto di insistenza e così via e ci impegniamo a una legge entro 15 mesi, nel 2010, che possa individuare dei principi per rimanere nella Bolkestein e tutelare le imprese balneari italiane.

Io sono a favore della tutela delle imprese balneari italiane, non per andare contro qualcuno, e le imprese si tutelano non pretendendo di uscire dalla Bolkestein, dalla quale non potremo mai uscire, ma assumendoci la responsabilità di aprire una trattativa con l'Europa e dicendo ai tecnocrati europei siamo l'Italia, che da noi le imprese balneari hanno una storia, che faremo le aste, ma che in quelle aste costruiremo dei meccanismi che riconoscano gli investimenti realizzati, la tipicità, il dialetto, la professionalità. A me spaventa che arrivi il grosso gruppo standardizzato americano o spagnolo a costruisca un villaggio turistico di plastica.

Non si tratta di un'asta pubblica guidata. Si va in Europa e si spiega che ci chiamiamo Italia, che abbiamo 8.000 chilometri di costa, che non siamo la Germania. Costruiamo, allora, una trattativa per arrivare a un meccanismo che contempli l'evidenza pubblica, ma tuteli anche gli investimenti realizzati, la tipicità, la professionalità. Questo consente di sostenere l'impresa e di aprire anche all'innovazione. Personalmente, vado al mare dove credo che il bagnino abbia comprato un bidone di vernice negli ultimi 30 anni.

Esistono delle vie maestre per fare le cose o c'è la bandiera fuori dalla Bolkestein o, addirittura, quello che adesso qualcuno, sbagliando perché non è possibile, ha paventato, ossia la sdemanializzazione e la vendita con diritto di opzione all'attuale concessionario, al quale l'amico farà ricorso e si incepperà tutto, creando quel meccanismo di incertezza che non fa procedere all'innovazione del prodotto turistico e consegna ad altri il Paese. Questo è un approccio serio.

Quanto alle *smart city*, siamo sempre alle parole, c'è questo nuovo tema degli *smart citizens*, che va bene – non sto rispondendo a chi li ha citati – per cui, più che le *city*, devono essere *smart* i cittadini, che lo sono perché hanno le tecnologie o i servizi.

Sì, è un modo di pensare che magari le generazioni più giovani possono avere in modo più strutturato delle altre, ma comunque a mio avviso il tema resta quello di prima: non può esserci *smart city* o *smart citizen* senza una pianificazione strategica delle città.

Ha ragione chi ha obiettato che quello che si immagina sotto, come le tecnologie *Wi-Fi*, non è coerente con quello che si realizza sopra. A proposito dalla mia città, abbiamo avuto un modello di sviluppo come tutti gli altri, quantitativo, rendite immobiliari e simili, mentre adesso sapete che tutte le città italiane, da Trieste a Genova, le città un po' robuste, a dimensione urbana, quindi 200.000, 500.000 abitanti, una media di 800.000 persone, 300.000 residenti, hanno il problema dello scarico a mare delle piogge in caso di fenomeni piovosi ad alta densità.

Abbiamo detto *stop* allo sviluppo quantitativo sopra – dirò più avanti di questo perché la partita non è finita – all'uso e all'abuso del territorio, al cemento, e stiamo investendo in ciò che non garantisce consenso subito, cioè il sotto, il sistema idrico integrato e il sistema fognario.

Nonostante, infatti, un problema limitato rispetto agli sforatori, cioè a quanti episodi ci sono arco anno nella stagione balneare, anche se il 3 per cento degli sforatori dell'acqua va a mare, dobbiamo essere una città europea, sostenibile e, nei prossimi 10 anni, esigente. Dobbiamo, allora, investire sotto e abbiamo costruito un piano di 154 milioni di euro per realizzare il più grande sistema fognario che una città affacciata sul mare oggi abbia in Italia. Sono assolutamente d'accordo con chi è intervenuto sulle *smart city*: diversamente, *smart* è solo una parola, non esiste, non serve a niente. La pianificazione strategica è questo: la *smart city* è in sé, è dentro, è la conseguenza.

Su Vauban, che è stato citato, appena sono arrivato ho tenuto un seminario e mi hanno persino preso in giro, obiettando che Rimini non è Friburgo. Quest'estate sono stati fuori dei ragazzi, che hanno remixato i Daft Punk, e hanno realizzato un pezzo su Friburgo e Rimini. A me Friburgo serviva per dare il senso di una direzione di marcia, di una città figlia di una pianificazione strategica. In Germania non c'è il sole e le case di cui ricordavi il costo per metro quadrato hanno – pensate alla pianificazione strategica, alle tecnologie – un costo per consumo di energia elettrica di 90 euro all'anno, non al mese.

Questo è alzare la testa, capire che bisogna dire di no all'urbanistica contrattata. Siete amministratori e

sapete cos'è l'urbanistica contrattata, è la carta della città, un puntino qua e là, ognuno viene a trattare il suo pezzo, il suo lotto, fuori da una visione strategica, coordinata. Io non so cosa succederà e mi chiedono spesso chi me l'abbia fatto fare e mi dicono di "tenere botta".

Non so se terrò botta. So, però, che mi sono impegnato perché credo in un Paese, di voler bene al luogo in cui sono nato, dove ho le radici. Secondo il grande architetto svizzero Peter Zumthor, le radici sono in un luogo, piccolo, bello, brutto che sia, da cui si vede il mondo e ci si fa delle idee, giuste o sbagliate che siano. Mi tengo stretto le mie radici perché penso che, come tutte le terre da cui anche voi venite, affondino in una buona terra, che ha una storia che, però, deve confrontarsi con il mondo di oggi, con la contemporaneità. Per realizzare Vauban e la pianificazione strategica terrò botta e anche se non so chi me l'ha fatto fare, devo assumermi la responsabilità di certe scelte.

Non voglio fare enfasi e retorica, ma due anni fa sono arrivato con un PSC, un piano strutturale comunale adottato – sapete che nella strumentazione urbanistica c'è l'adozione dello strumento urbanistico e poi l'approvazione – e dall'adozione all'approvazione abbiamo applicato in questi due anni severamente e rigorosamente le linee di mandato che avevo proposto per la mia elezione, che mettono in discussione il modello di sviluppo quantitativo e anche il PSC adottato.

Siamo arrivati, a Rimini, a una variante retroattiva in diminuzione, la prima nella storia di quella città, che, come sapete, per il turismo ha una forte tensione immobiliare, quindi delle dinamiche economiche enormi costruite sulla logica dell'urbanistica contrattata uno a uno. Questo vuol dire essere consapevoli di aver immaginato la pianificazione strategica, un processo partecipativo.

Gli strumenti dell'urbanistica partecipata si chiamano piani strategici e il piano strategico, non ci sono il Sindaco o l'assessore all'urbanistica a redigere il piano regolatore mentre si contrattano uno a uno pezzettini e puntini che, alla fine, sembrano la varicella del mattone nelle nostre città italiane. Parliamo, invece, di processi partecipativi, con *forum* di giovani talenti, architetti, professionisti, medici, volontariato, che discutono di un'idea di città e ne immaginano le coordinate.

Alla mia elezione, sono arrivato proponendo le coordinate del piano strategico e dovendo fare i conti, invece, con una programmazione codificata sugli strumenti urbanistici normalmente vigenti, cioè il PSC, che negavano quell'impostazione. Questo ha significato una proposta a fronte dell'incertezza della vittoria – abbiamo vinto con una grande pena e dalle mie parti, Parma è stato un esempio di come eravamo esposti – e adesso stiamo applicando ciò che avevamo proposto. Stiamo facendo incontrare il piano strategico con l'adozione del piano strutturale comunale. Avevamo alzato la palla del sogno della città ideale, ma nel frattempo correvano i treni con i vagoni di mattoni sui PSC immaginati.

Abbiamo cominciato a fare incrociare le due strade perché il PSC resta lo strumento urbanistico che va usato per la pianificazione – il piano strategico è uno strumento di governance di una società complessa – ma siamo arrivati all'adozione di una variante retroattiva che, ad esempio, sulle previsioni urbanistiche vigenti ha tagliato, qualche mese fa, 340.000 metri quadrati di residenziale e portato alla chiusura di due *project financing* sul lungomare di Rimini, 15 chilometri di *waterfront*. L'idea di qualcuno era quella di un lungomare un chilometro in cambio di 700 appartamenti vista mare e un grande centro commerciale attorno agli appartamenti, nel cuore della tua identità balneare.

Il primo stabilimento strutturato privilegiato dei bagni marittimi nasce a Rimini nel 1843 e ha una storia bellissima. Due conti di allora vedono che, nel pieno dell'Ottocento, la società europea sta cambiando, non c'era più solo la nobiltà europea a viaggiare sulle coordinate del *Grand Tour*, ma una borghesia nascente, come i cinesi di oggi. Noi, che sapevamo che Rimini era fuori dal *Grand Tour*, ci inventiamo una funzione per attrarre i viaggiatori dell'epoca. Pensate che fino all'Ottocento il mare era qualcosa di oscuro, di paludoso e i confini della città erano lontani dal mare perché il mare faceva male. Questi signori si inventano il primo stabilimento privilegiato dei bagni marittimi con l'idea che lo iodio, le cure marine, facessero bene alla salute.

Un libro bellissimo, Presidente, di Piero Meldini, dal titolo *Italia*, racconta di una giornata meravigliosa in cui il direttore dell'allora stabilimento dei bagni, Mantegazza, si erge su un balcone dall'architettura ottocentesca e arringa le folle, gli astanti dicendo che i bagni marittimi avrebbero avuto un grande futuro perché avrebbero curato i bimbi rachitici, le donne con dei problemi. Si trattò di una visione, di un'utopia, ma è esattamente quello che è successo. Hanno posto le fondamenta di quella che è diventata un'industria moderna del turismo.

Analogamente, *masterplan*, pianificazione strategica, Friburgo, Stoccolma significano che si deve avere il coraggio di dire di no a uno sviluppo quantitativo che taglia le radici, che nega le prospettive di una città *green*, sostenibile, che si deve mettere in discussione, come abbiamo fatto oltre alla variante di 340.000 metri quadrati, due ipotesi di riqualificazione del nostro *waterfront* costruiti esattamente su un modello post-dubaista trapiantato su quella radice dei bagni marini. L'idea era quella dell'"*archistar*", bellissimo – vado a vedere Jean Nouvel e Foster – ma nel cuore della marina riminese ci sarebbe stata un'operazione immobiliare, un centro commerciale a firma dell'"*archistar*" in cambio di un chilometro di lungomare. Abbiamo "segato" l'uno e l'altro e realizzato anche una variante.

Non so chi me lo faccia fare perché non è tutto burro, ci sono stati anche problemi di sicurezza, ma abbiamo messo in discussione anche il modo di fare banca. Quando sono arrivato, infatti, quel modello centrato sulla rendita immobiliare aveva prodotto il commissariamento della Cassa di risparmio di Rimini, la banca principale del territorio, che aveva un'esposizione di 260 milioni di euro verso 6 soggetti. Sono venuti a contestare a me 140.000 euro di *marketing* per l'aeroporto a fronte di un buco di 260 milioni che alimentava quei modelli post-dubaisti che negavano la prospettiva della città.

Terremo botta e a proposito di città abbiamo appena iniziato. Stiamo procedendo con la pianificazione strategica, su quel lungomare mettiamo l'idea di città che abbiamo in mente nei prossimi 20 anni, non i grattacieli, non gli appartamenti, ma funzioni che riprendano persino la radice. Abbiamo lavorato con l'università di Bologna e ottenuto il primo dipartimento italiano sugli stili di vita, la salute e il benessere, uno dei grandi settori – do più attenzione al cibo, a cosa mangio, a come mi muovo – e, insieme a loro, nel piano strategico stiamo pensando di mettere delle funzioni sul lungomare che, appunto, rilancino l'idea da cui siamo partiti, ad esempio con le palestre *site specific* più grandi del Mediterraneo.

Quanto alla Bolkestein, non vendere la spiaggia, che apparterebbe anche al DNA della mia parte politica, un bene pubblico, nonostante i lobbisti non mi facciano gli applausi, significherebbe progetti mare-lungomare integrati. Per questo, ho ingaggiato una lotta con l'Agenzia del demanio, lo ho diffidato perché il lungomare è dell'Agenzia del demanio. Siamo stati il primo Comune italiano a ottenere il passaggio di un bene dallo Stato al Comune.

Adesso abbiamo il lungomare, lo facciamo interagire mare-lungomare, togliamo macchine, cemento, mettiamo funzioni che lo facciano ripartire. Non so se ce la faremo. Abbiamo seminato, sarà durissima, ma vale la pena se qualcuno, a proposito di questo Paese – a volte la memoria aiuta – si è rigenerato da una grande dittatura ed è andato anche sulle montagne qua vicino senza che nessuno lo assicurasse che non avrebbe preso pallottole nella schiena.

Vale la pena buttarsi, provare a tenere, consapevoli – questa è una risposta alla domanda su chi me lo fa fare – che ci si chiede se ne vale la pena. Oggi, gli enti locali sono l'unico portone rimasto aperto a cui la gente e la disperazione possono bussare e sono soggetti persino di decisioni tecnocratiche, obiettivi della tecnocrazia centrale europea, persino oggetto di provvedimenti umilianti. Si è chiamati dalla Corte dei conti mentre si mette in discussione tutto questo per questioni che non solo non hanno senso, ma non sono neanche immaginabili.

Il senso di tutto questo è che, se si è amministratori, credo che si possa arrivare a quello che richiama, a quei quartieri, a quelle città, avendo il coraggio di scelte importanti e non rinunciando a vedere quelle città, ma a realizzarle col proprio dialetto. Realizziamo il lungomare, non però con una funzione vista a Friburgo, ma con quella che ha generato la nostra storia, che tiene insieme la nostra comunità. Andiamo, allora, a visitare, a orientarci. Quella è la direzione in cui vogliamo andare, ma siamo noi a decidere il modo perché ci portiamo dietro i nostri difetti, che si sentono, nel mio caso, anche quando parlo.

Quando formuli delle domande o una riflessione, è necessario che le calibri, sennò si fa fatica a rispondere un tanto al chilo. (*Applausi*)

Non avevo capito quella del Presidente, non ho capito neanche questa. Ti sei fatto un'idea dei fondi europei: sprecati dove? Come? Su quali assi? Sostanzialmente, son circa 29 i miliardi che il Paese non è ancora riuscito a spendere. Ovviamente, esistono anche dei meccanismi articolati, complessi, delle progettazioni, per cui bisogna verificare perché le città, le Regioni non l'hanno fatto, ma sostanzialmente la cifra è quella.

.-----

Hai citato i modelli a cui mi ispiro, come quello di Copenaghen, come quello del riutilizzo dall'ex fabbrica della Karlsberg. Nella programmazione strategica e urbanistica di tutta l'area, hanno strutturato anche la viabilità in maniera che, se si deve andare da un punto A a un punto B in bicicletta, si impiegano 10 minuti in bici e mezz'ora in macchina. In questo modo, si disincentiva l'utilizzo dell'automobile.

Andrea Gnassi

Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini

È chiaro che la riorganizzazione del trasporto pubblico locale TPL dei flussi di mobilità interna a una città vanno studiati e poi servono scelte coerenti alla pianificazione strategica, ma questo fa arrabbiare.

L'anno scorso, esisteva ancora un parcheggio a spina di pesce di un modello di lungomare degli anni Cinquanta e Sessanta, quando gli italiani, per il *boom* e perché avevano acquistato le loro macchine, arrivavano in macchina e parcheggiavano. Ho tolto la spina di pesce e abbiamo realizzato una ciclabile lunga 10 chilometri da Rimini sud a Riccione che ha sconvolto le abitudini.

Ex post, mi ha detto tutti bravo, che volevano di più, ma sono stati tre mesi di delirio solo perché abbiamo riorganizzato un meccanismo di accesso, di mobilità leggero. Non abbiamo ancora realizzato il lungomare come vi spiegavo, ma solo iniziato con alcune azioni. Questo vuol dire cambiare le abitudini.

Più o meno il 60 per cento degli spostamenti interni alle città italiane, a seconda delle dimensioni delle città stesse, anche per tre chilometri avvengono in auto. Bisogna finirla. A Copenaghen e anche in Svezia, quando realizzano certi quartieri, pensano che a 4-500 metri da qualunque costruzione deve esserci almeno una fermata di trasporto pubblico locale di qualsiasi tipo, metro, autobus. È un punto che influisce sulla pianificazione urbanistica, sulla concessione edilizia. Sono prassi che si inseriscono in meccanismi consolidati che hanno decenni alle spalle.

Se non si entrerà in quest'ottica, siccome viviamo anche di turismo, sono convinto che non solo non ci sarà una qualità degna di un abitante europeo, ma neanche turismo. Per quale ragione un tedesco dovrebbe venire a respirare inquinamento qui quando, se usa la macchina, ha la Volkswagen all'idrogeno o arriva in treno e vorrebbe portarsi la bicicletta?

Negli ultimi tempi, i più alti tassi di riempimento delle strutture ricettive interessano *bike hotel*. Se può, il viaggiatore porterà con sé la bicicletta per vivere la bellezza delle Marche, della Romagna, della Toscana, che fanno il Montefeltro.

.-----

Può anche esserci un ritiro a Riva del Garda, per cui una folla di tedeschi arriva dalla Germania in bici. È incredibile che abbiano pensato a quest'iniziativa coi fondi europei. Le Province di Trento e Bolzano sono state le prime a utilizzarli per questo tipo di ricezione. Oltretutto, parliamo tanto di fondi europei e penso che quasi tutti sappiano che sono soldi nostri, contribuzione italiana al bilancio europeo.

Andrea Gnassi

Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini

Tutte le ciclabili intereuropee, Bolzano, Innsbruck, Pustertal, Linz, sono meravigliose. Se ne stanno accorgendo adesso anche gli italiani.

.-----

Dal lato del mio lago, non stanno lavorando alla parte bresciana e in questo modo ci si nega tutta quella fetta di turismo. Siamo fortunati solo perché abbiamo il turismo tedesco in auto, ma i trentini stanno già pensando alle nuove generazioni che, invece, sfruttano la bicicletta.

Sindaco, vorrei davvero ringraziarla per il messaggio che ha voluto trasmetterci. Sono assessore comunale di un piccolo Comune in Provincia di Pavia. Né il mio Comune né la mia Provincia hanno una vocazione prettamente turistica, ma stiamo cercando di costruirla anche tramite una rete che si sta un po' strutturando.

Vorrei conoscere la sua posizione e quella della Romagna su Expo 2015.

Andrea Gnassi

Presidente della Commissione Turismo Anci, Sindaco di Rimini

Forse sarebbe il caso che gli sguardi locali contribuissero a fornire una visione nazionale e, come amministratore, credo ovviamente che dobbiamo occuparci della parte da cui veniamo. Se, però, la somma degli sguardi aiuterà anche a configurare una prospettiva nazionale, questo aiuterà a sua volta le comunità locali.

L'Expo non è l'Expo di Milano, ma l'Expo italiano. Realizzato a Shanghai, non va dimenticato che la Cina è un po' diversa dell'Italia. In Italia, l'Expo, sebbene per fortuna a Milano, resta del Paese. Anche in questo caso si registra, purtroppo, un affanno nel consolidare questa dimensione. Le Regioni arrancano, manca davvero una regia, come vi ha spiegato il Ministro. Stanno lavorando sul tentativo di consolidare l'Expo come una grande vetrina.

Per quanto riguarda la Romagna, vorrei lavorare su un'idea con lo sguardo locale. Se questa è la dimensione, l'Expo del Paese, con l'alta velocità, a 2 ore e un quarto cuore di Milano-cuore della Romagna, quindi Rimini, potremmo essere la grande piattaforma dell'accoglienza e dell'ospitalità. Se è vero, infatti, che i numeri sono quelli dell'Expo, 28 milioni, in 2 ore possiamo portare i visitatori in un luogo vero e tale, ad esempio, perché ci vanno in vacanza gli italiani.

Quando vado all'estero, mi chiedo dove vadano in vacanza gli abitanti di quel posto. Se, infatti, scelgono una meta, forse ci trovano qualcosa. Bisognerebbe, quindi, lavorare un po' anche sui messaggi. Una volta diventati piattaforma dell'ospitalità, si possono mettere in campo i nostri *plus*, Verdi, Fellini, la Ferrari, Ducati, il cibo di strada.

Abbiamo lavorato, infatti, a un progetto sul cibo di strada, che adesso ci è esploso tra le mani, ma lo sapevamo. Ci siamo divertiti e, quando ci si diverte in un'attività, vuol dire che funzionerà. Adesso stiamo anche offrendo al Paese – vedremo col ministero – l'idea di uno dei nostri grandi giacimenti, il patrimonio enogastronomico, la cucina territoriale. Il nostro progetto vuole sdrammatizzare un po' l'alta cucina, far diventare grandi chef dei cuochi da marciapiede. Siamo partiti col primo progetto strutturato *Rimini street food*, con due *partner*, *Ducati* e *Rolling Stone*, la rivista, che a noi piace. Abbiamo messo in sella alle Ducati grandi cuochi italiani, che sono andati a mappare i luoghi del cibo di strada.

Quando viaggio, il primo posto che visito è il mercato o luoghi in cui posso consumare cibo di strada, un kebab, un hot dog a New York e così via. Da noi, il cibo di strada sono i chioschi delle donne che preparano la piada, che hanno il sardoncino, lo squacquerone. Abbiamo messo in sella a delle moto i grandi cuochi, un po' con l'idea della via Emilia. La Ducati presentava i grandi modelli nuovi con in sella, oltre a me, il cuoco e qualcun altro. Insieme, siamo andati a rintracciare tutti i luoghi della tipicità di un posto, a proposito del piccolo posto e della Val d'Aosta, dalle malghe al chiosco della piadina. Abbiamo costruito una mappa, adesso anche un'*App*, che tutte le persone che arriveranno dalle nostre parti possono avere sul telefono, in modo da rintracciare i luoghi del cibo semplice, genuino, di strada. Il prossimo anno aggiungeremo all'*App* anche musei, alberghi e altro.

Avremmo anche l'idea di sviluppare questo con un progetto che porti il cibo di strada italiano attraverso i grandi patrimoni italiani, che possono essere quelli del cibo elaborati, ad esempio, da Massimo Bottura, portati nel mondo con un piccolo progetto per cui il locale può anche dare una mano al Paese.

Stiamo, dunque, provando ad attrezzarci per l'Expo con questa dimensione, piattaforma dell'ospitalità, luogo, posto vero, dove si sente vera una pacca sulle spalle. Questo può essere anche il luogo di sosta di una *tour* italiano. I cinesi si muovono sull'asse Milano, Venezia, Firenze e Roma: tra Firenze e Roma si può

piazzare un'altra sosta, che può essere l'Umbria, Pisa, in modo che visitino 6 città in 7 giorni.

È così in questa fase della prima loro esplorazione. Adesso, addirittura siamo nella seconda fase dei cinesi e c'è un turismo individuale che si sta organizzando come noi, con le funzioni.

In questo Grand Tour c'è anche Milano e vorremmo spostare il baricentro di quest'asse su quello adriatico, offrire una piattaforma di ospitalità, di pernottamento, magari portarli anche all'Expo. Con i russi abbiamo fatto così, siamo il loro *hub* di entrata. Ovviamente, non li rinchiudiamo in un luogo, ma li portiamo a visitare Venezia. Magari tornano. L'idea, quindi, è quella di giocarsi una partita. *(Applausi)*

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Ringraziamo il Sindaco Gnassi, che rappresenta anche un modello di Sindaco, non solo di città. Speriamo di utilizzare quel modello di Sindaco.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

[fuori microfono] in modo che cerchiamo di differenziarle e di farle convergere su un progetto che sia quello che ci porta anche ad avere un seguito con un documento comune, che però consideri vari aspetti.

Direi, quindi, che quello che ci interessa adesso è un po' individuare le parti. Ognuno può trattare un profilo, quello che lo ha più interessato e che esprime un filone con cui si possono un po' aggregare le posizioni.

Chi di voi quattro vuole cominciare?

leri, come primo incontro ci siamo scambiati un po' di esperienze. Quasi tutti hanno raccontato le esperienze dei nostri Comuni e ci siamo ritrovati tutti d'accordo su qualche bene culturale da valorizzare, a partire dal territorio. Abbiamo riscontrato tutti lo stesso problema dell'inesistente sistema di rete, di un rapporto tra autorità e attività commerciali, il problema delle infrastrutture.

Io sono siciliana, mi trovo sulla costa settentrionale dove, per fortuna, c'è l'autostrada, ma i ragazzi di Racalmuto, che sono vicino Piazza Armerina, hanno ovviamente sollevato il problema delle infrastrutture, a causa del quale un giacimento culturale così importante è difficile da raggiungere.

Successivamente, abbiamo cercato di tirare un po' le somme. Il Presidente Violante ci ha dato 7 punti di riflessione, intanto per cercare di capire la diversità del turismo, differenziandolo in religioso, turistico, feriale, ovviamente per chi ne ha la possibilità, culturale ed enogastronomico.

Ci ha anche sollecitato, come anche gli interventi di oggi, sulle questioni delle politiche del turismo, che va supportato, appunto, con delle politiche. La Presidente Asproni ci ha dato dei suggerimenti importanti, nel senso che, nel contesto in cui il turista si muove, tutto fa turismo, la sicurezza, l'urbanistica, la viabilità, tutto quello che appartiene ai servizi di un ente territoriale. Si tratta, quindi, di una sorta di materia trasversale, che non può prescindere da tutte le altre necessità di cui un ente deve dotarsi, nella valorizzazione del territorio a più ampio raggio.

In merito alla promozione del territorio, si è parlato del doppio binario, quindi di una politica nazionale, ma anche di una politica locale, approfondendo le differenze tra quanto attiene al livello nazionale del *brand Italy* e alle particolarità e originalità di ogni singola... *[intervento fuori microfono]* Politica, quindi, in generale.

Si è anche parlato dell'attrazione dei capitali privati, delle condizioni che dobbiamo mettere in atto per attrarli. La Presidente Asproni ha attirato l'attenzione sul problema di tanti progetti e *project financing* che molti associati di Confcultura avevano presentato. Oggi, avrei anche voluto rivolgere una domanda sulla differenza tra il *project financing* e il *trust*, ma mi sono risposta da sola.

La Presidente Asproni ci diceva che tutti i Ministri che si sono susseguiti sono stati molto restii, nonostante progetti validi. Le ho chiesto quali fossero, allora, i capitali che bisogna attrarre. Se un privato vuole valorizzare un bene culturale e il Ministro non è dell'ottica di utilizzare questi capitali privati perché ci si spaventa sempre del privato, a cosa deve rivolgersi il privato, solamente ad alberghi, all'edilizia, ai servizi? Non può intaccare il patrimonio culturale?

Il sesto punto era la traduzione dei nostri beni culturali agli orientali, come anche ieri si era sottolineato, cioè la difficoltà di far capire la storia che c'è dietro il mattoncino del Quattrocento. Al bacino di turisti cinesi non importa la storia, cosa ha portato quel bene culturale ad acquisire quel valore perché per loro è importante vederlo. Che sia originale o contraffatto, per loro non ha importanza. Si parlava della reggia di Versailles, per intenderci.

Questa riflessione era nata, tra l'altro, da una considerazione sui luoghi di Montalbano: avevamo ritenuto che fosse forse necessaria una *film commission* nazionale e si parlava anche dell'esempio della Svizzera, che intrattiene ottimi rapporti con l'India perché offre un paesaggio abbastanza omogeneo e i set cinematografici. Questo fa nascere negli spettatori indiani la volontà di andare in Svizzera.

Siccome abbiamo un paesaggio variegato e molte *film commission* locali o, comunque, regionali e non una nazionale, si era parlato di un'istituzione, di un ente di questo genere. Ovviamente, si era ritornati sulle agenzie, ma a mio avviso si può generalizzare sulla questione di una cabina di regia, magari non chiamandola in questo modo. È emerso, infatti, anche il problema, su cui è tornato nuovamente Pinelli, della difficoltà dell'attrazione del dipartimento del turismo sotto il Ministero per i beni culturali. Non basta aver accostato al Ministero per i beni culturali il turismo per sostenere che il problema è risolto. Alcune attività ricadono ancora sotto il Ministero dello sviluppo economico, con la conseguente assenza di stimolo, invece necessario, se tutti i dipartimenti sono in capo a un'unica figura.

(Interventi fuori microfono)

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

[fuori microfono] Passerei all'altro gruppo.

Mi sembra che i due gruppi siano andati su linee diverse. Il primo gruppo ha affrontato maggiormente tematiche generali, mentre mi pare che noi siamo andati [fuori microfono].

Effettivamente, abbiamo parlato più di casi concreti, ci siamo confrontati proprio sulle esperienze dei vari amministratori. Da questo punto di vista, gli argomenti fondamentali sono stati di sicuro l'urbanistica, quindi un nuovo modo di rivedere i territori proprio per renderli più fruibili e anche rivitalizzarli.

Penso, ad esempio, all'esperienza della Campania, ma ne abbiamo citate tante e dovrei fare un riepilogo di tutte quelle che abbiamo citato.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

[fuori microfono] Lei aveva preso appunti.

Sì, ma non così precisi. Ero rimasto molto più generico. Non so se la ragazza ne abbia presi di più precisi. Forse potrebbe occuparsi lei della parte più precisa.

Gli ambiti erano sicuramente l'urbanistica, l'enogastronomia e, in particolare, ciò che mi era piaciuto molto era che si pensava anche a possibili alleanze che andassero non solo al di fuori dei territori classici, come le Province, ma anche delle Regioni. Ricorderò che parlavamo di percorsi che potrebbero seguire le strade del vino o percorsi musicali, che coinvolgano più zone, nell'ottica dell'Expo che avrà come tema "Nutriamo il mondo", ma anche per cercare di uscire da uno schema legato solo al cibo, nostro primo collegamento con Expo, per renderci più coscienti anche degli aspetti culturali presenti sui nostri territori.

Un altro aspetto che mi aveva interessato era proprio il rapporto tra interno ed esterno. Ne abbiamo parlato con l'urbanista a proposito dagli eventi, che aveva ricordato l'esperienza dell'estate Romana, da cui si era partiti. Potremmo anche pensare nei termini che, prima ancora di arrivare all'esperienza attuale dei giovani amministratori, c'era stata quest'esperienza di base, fondamentale proprio per dare l'avvio a una serie di politiche culturali.

È importante qui ricordare quanto sia fondamentale, prima di uscire all'esterno, offrire questo racconto anche ai nostri concittadini.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

[fuori microfono] La caratteristica dell'estate romana risiedeva nell'aver avvicinato il monumento simulacro ai cittadini.

Sì, prima ai cittadini di quella realtà che all'esterno. Quello è sicuramente importante.

Quanto alle alleanze, è essenziale capire che siamo all'interno di realtà differenti. Questo non deve essere un vincolo ma, al contrario, una potenzialità, proprio per permetterci di riscoprire i punti in comune o, comunque, i percorsi e tutto ciò che può legarci in un progetto più astratto che possa davvero diffondere il valore Italia all'estero.

In ogni caso, mi aveva colpito molto il dibattito, a proposito del quale avevo appuntato diverse note, sugli enti pubblici e su quanto spiegava la dottoressa a proposito del *trust*, le innovazioni, quanto davvero si possa superare una politica a volte vincolante con iniziative anche normative, giuridiche, che davvero possono dare uno slancio. Sono risorse che magari non ci aspettiamo, come il contratto di rete, che però possono imprimere una svolta.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

[fuori microfono] Dobbiamo tener conto di tutta l'approfondita discussione di oggi, cercare di riportare questi discorsi...

La collega ha già delineato un po' nel dettaglio quanto ci siamo detti. Per riprendere in parte al professore, la differenza tra questi due gruppi consiste nel fatto che noi siamo rimasti su un livello forse più generale e in questo abbiamo avuto forse anche un po' di difficoltà essendo amministratori locali. Operiamo, infatti, direttamente nei nostri Comuni e ci troviamo spiazzati non disponendo di leve decisionali sui livelli più alti. Troviamo anche i nostri interventi più difficili.

In ogni caso, mi ha colpito nella discussione e anche nelle domande di questi due giorni quella di una sorta di dicotomia di punti di vista, entrambi con diversi punti a favore. Da un lato, c'è la necessità di una *governance* strategica, di un'immagine unitaria del Paese Italia; dall'altra, quella una storia del turismo, vista magari in chiave negativa, ma per altri versi anche positiva, delle particolarità del territorio eterogeneo rappresentato dall'Italia.

Nello studio di *brand reputation*, l'Italia risultava, paradossalmente, molto indietro sul tema dell'originalità, dell'autenticità, a fronte di realtà come la Svizzera, le isole Fiji. Rileggendo questo dato, in realtà, ci si può anche rilevare che l'Italia all'esterno o agli occhi del turista estero può risultare poco originale perché variegata al punto da non identificarsi bene per una caratteristica, per una qualità.

La Svizzera è le sue le montagne, le Fiji il mare, l'Italia è montagne, mare, città d'arte, cibo. Effettivamente, è difficile che risulti originale una sola di queste caratteristiche. Da quella discussione è nato anche lo slogan divertente dell'Italia come diversamente unica, di cui lasciamo al collega il *copyright*. Non voglio portarglielo via.

A questo proposito, c'è un aspetto che vale la pena approfondire perché molto interessante. Abbiamo visto che altre Nazioni si ponevano ai primissimi posti e forse dovremmo approfondire non solo il loro risultato, ma anche i modelli che ci sono dietro, cosa li ha portati ad essere lì. Li abbiamo soltanto intravisti, ci siamo confrontati con loro sul risultato finale, ma non sulla loro storia politica del turismo, in un'ottica comparativa.

Ovviamente, questa dicotomia arriva fino alla realtà pratica e al tipo di turismo a cui si può puntare. Abbiamo parlato di turismo di massa o di turismo di *élite*. È chiaro che, quando dobbiamo proporci al cinese che viene col viaggio organizzato o col *tour*, abbiamo un tipo di turismo; quando dobbiamo rivolgerci al francese, che viene a cercare le peculiarità, non può essere la stessa cosa. Il portale *Italia.it*, al di là delle difficoltà che ha avuto, può rivolgersi a un certo *target* di turista. La caratteristica delle cantine toscane e della presentazione in rete del prodotto toscano è un altro tipo di turismo.

Questo, avviandoci alla conclusione, ci ha portato forse alla premessa dell'anno scorso, alla caratteristica del fare rete che forse risponde un po' a questa dicotomia di necessità di *governance* centrale e valorizzazione della nostra ricchezza e delle nostre particolarità.

.-----

Vorrei consegnare una mappa con una linea principale che si snoda su tre parole chiave: comunità, competizione, collaborazione. Abbiamo sviluppato il tema su questi tre termini, che convergono in un unico termine, ossia la sinergia.

Queste termini sono la conseguenza dei vari esempi portati nel gruppo, positivi in questo caso, che hanno visto una buona cooperazione tra enti locali e imprenditori, e quindi la bontà, le buone pratiche del territorio, la valorizzazione del territorio, così diverso, ma che porta risorse per i cittadini e per gli imprenditori che insistono su quei territori.

Portiamo esempi che coprono più o meno tutta l'Italia, come quello della Sardegna per l'Ecomuseo del paesaggio, che valorizza beni materiali e immateriali di quattro Comuni, le antiche arti, gli antichi mestieri e tutta l'archeologia del posto, in maniera da orientarsi a ciò che ieri descrivevamo come percorso dei sensi o a ciò che oggi citava il Sindaco Gnassi, il riportare valore all'esperienza, a tutto quanto è stato provato ed esperito, rivalorizzando le nostre radici.

C'è stata una volontà, da parte della Regione, che ha stanziato dei fondi, degli enti locali, ma anche il saper utilizzare quei fondi europei, l'integrazione del territorio con peculiarità diverse.

Abbiamo l'esempio di Novellara, in Emilia-Romagna, e quello di Santa Maria Capua Vetere, che è riuscita a riportare sul territorio in 4 mesi 17.000 presenze di turisti, praticamente a ripopolare la piazza, la centralità del paese, grazie a un bando erogato dall'Unione europea e veicolato dalla Sovrintendenza, che sponsorizzava servizi per l'utenza. Si è focalizzata, dunque, l'attenzione proprio sul bisogno, sulla richiesta dell'utente e da lì è partita una serie di imprese strettamente economiche legate alla ristorazione, ai *souvenir*. Dario mi diceva che prima non esistevano le cartoline di Santa Maria Capua Vetere, mentre grazie a questo bando si è riusciti a rivitalizzare un territorio.

Abbiamo anche l'esempio dell'albergo diffuso. Io provengo dalla Regione Abruzzo, che ha legiferato nell'agosto 2013 proprio per normare gli alberghi diffusi, attualmente "di moda", esempio classico della rivalorizzazione del territorio di borghi in abbandono, in disuso, dovuto allo spopolamento dell'epoca industriale. Grazie agli imprenditori, alla *vision* di qualcuno che riesce a vedere nel futuro, si è riusciti a ristrutturare, secondo le norme e gli usi del paese in questione, una serie di abitazioni che adesso sono utilizzate come camere dell'albergo.

Questo ha certamente portato un ritorno economico per l'imprenditore, ma anche per lo stesso paese, che innanzitutto ha visto un ripopolamento e un ritorno turistico non indifferenti. Intorno all'albergo diffuso si è, inoltre, sviluppata una serie di attività satelliti che hanno riportato l'economia anche in quel luogo e nei paesi vicini.

Luciano Violante

Presidente di italiadecide

Tanto il *crowdfunding*, quanto il *trust*, quanto i contratti di rete sono strumenti dei quali abbiamo parlato e che possono aiutare a far crescere una fantasia per l'acquisizione di fondi. Credo che sia un altro aspetto che modernizza un po' il ragionamento rispetto ai dati tradizionali.

Ultima questione è rappresentata dal problema di fare sistema. Può darsi che un luogo da solo ce la faccia, può darsi che non sia sufficiente. L'ultimo dato fornito da Patrizia Asproni è che va ritagliato il tipo di offerta turistica sulla base del turista che stiamo immaginando di servire, non un turista generico, al quale magari non importa niente della cioccolata, che magari gli fa male, ma viene a vedere altro. Ciascun luogo, ciascun sistema di luoghi deve ritagliare il tipo di turista a cui pensare.

È, inoltre, emerso ieri con Pinelli il dato dalla *governance*, cioè il rapporto con le politiche nazionali. Le politiche locali del turismo devono collocarsi all'interno di una politica nazionale per poter sprigionare tutta loro potenza. Diversamente, è chiaro che avranno un'attrattività molto inferiore.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Mi sembra che tutte le osservazioni del Presidente arricchiscano questi punti che avevo trattato e che forse hanno bisogno di qualche ulteriore arricchimento.

Vedevo un discorso di tanti profili del turismo, per cui ogni luogo che deve scegliere il suo. Accetterei tutta la problematica posta, ma la vedrei dal basso, da chi governa un Comune, piccolo o medio che sia.

Il secondo aspetto che sottolineerei è quello del fare rete, del fare alleanze. Penso che qui si inserisca anche tutto il discorso del *trust* o di tutti i meccanismi che servono a far confluire risorse, ma anche a creare interconnessioni tra enti. Forse qui possiamo distinguere due profili in uno: un discorso più puntato su come creare meccanismi e rete di alleanze e uno di provare a capire come raccogliere le risorse, sempre per non entrare nella logica che non possiamo fare nulla perché non abbiamo risorse. Dobbiamo agire perché, come ha detto oggi il Sindaco di Rimini, quando si ha un'idea si spostano le montagne.

.-----

Si sposta anche il mare.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Bisogna stare attenti. Sappiamo che Cesenatico è stata spostata sulle colline. Rimaniamo attaccati al mare.

Il terzo aspetto da sottolineare mi sembra quello del discorso dell'unire una molteplicità di settori e di elementi. Roberta insisteva sulla valorizzazione del territorio, che deve portare con sé una serie di aspetti, dall'artigianato alla capacità di utilizzare anche i borghi abbandonati, trasformarli. Nella valorizzazione territoriale confluisce una molteplicità di logiche. Questo è un profilo che generalizzerei. Penso che il discorso che abbiamo fatto in questi due giorni ci faccia capire che la valorizzazione del territorio dà risultati in termini di turismo e forse crea anche meccanismi di ricchezza e di finanziamento, ma comunque è un valore per i residenti, per i nuovi residenti.

Isola Liri, ad esempio, non è un paese con prerogative turistiche speciali, anche qualcun altro diceva che il suo non era un Comune specialmente turistico, ma la qualità del vivere, della città, attira comunque. Abbiamo visto, peraltro, che la Germania o la Svizzera vincono non perché offrano specialità, ma per aver fatto crescere la qualità del vivere, per la sostenibilità, l'ambiente, la mancanza d'inquinamento, lo stare bene. Credo che questo accomuni tutti, sia un po' un fuoco.

Questi, dunque, sono a mio avviso i tre profili che vanno divisi tra voi quattro, ovviamente se siete d'accordo, e che io suggerisco.

Adesso, allargherei la discussione a tutti in questo tentativo di portare a sintesi anche ciò di cui abbiamo parlato oggi. Visto che siamo in fase conclusiva e che abbiamo ascoltato oggi apporti molto importanti, ciascuno di voi potrebbe dare un suggerimento per al compito dei relatori.

Abbiamo sentito un discorso sull'unione della bellezza italiana con l'arte, l'artigianato, l'industria come *made in Italy*, questo profilo diffuso legato al territorio del fare, un aspetto che vedo molto legato al discorso di Roberta sulla molteplicità di aspetti che possono essere valorizzati di un territorio. Abbiamo compreso che, per valorizzarli, dobbiamo unire le forze, in un discorso di alleanze, reti, collegamenti, capacità di raccogliere le risorse, quindi secondo il doppio meccanismo del contratto di rete e del *trust*, con modalità, logiche diverse. Infine, si è parlato anche della molteplicità dei turismi, rispetto a cui anche il Presidente ha pronunciato la battuta sull'utente a cui ci rivolgiamo, di cui pure abbiamo parlato nel nostro gruppo, per cui l'aspetto principale è la mentalità con cui ci confrontiamo e ci mettiamo in competizione con quello che è fuori da noi e con il resto del mondo.

.-----

Le spiegherò perché sono venuta qui. Per me, è la prima esperienza del gruppo di lavoro, degli interventi ascoltati, delle esperienze con cui mi sono confrontata con altre persone che vivono il mio stesso tipo di percorso, che è veramente difficile. Cerco infatti, davvero di trasmettere anche questo ai nostri cittadini, che siamo in difficoltà. Prima facevo riferimento anche al Patto di stabilità, alle difficoltà che i Comuni hanno nel valorizzare e promuovere il proprio territorio nella cornice di questa problematica.

Personalmente, sono soddisfatta. È stato davvero un momento di confronto importante. Sostanzialmente, il percorso di fare è quello giusto, di un sistema che deve strutturarsi senza pensare sempre e solo per la propria area e per la propria territorialità. Tanti interventi sono stati legati al proprio territorio, al Comune di pochi abitanti in cui si vive, ma in realtà il vostro suggerimento è quello di pensare come identità italiana, come territorio che deve essere privilegiato per determinate caratteristiche, determinati aspetti. Tutto quello che ci accomuna è un'identità nazionale forte, che dobbiamo portare avanti, trasmettere.

Sono venuta perché mi interessava capire anche la grande opportunità di Expo 2015 per tutti noi giovani amministratori, che deve essere un'occasione di promozione del territorio. Expo non è un traguardo, ma un punto di partenza, che magari tramite una sorta di *rumor* viene a strutturarsi all'interno di ciascuna realtà locale, ciascuno di noi partendo dal tema che può essere il cibo, il tipo di risposta che il proprio territorio può offrire nell'ambito dei beni culturali. Bisogna, però, strutturare progetti che possano renderci forti sia a livello personale, all'interno della nostra realtà comunale, sia verso l'esterno.

Anche il messaggio del Sindaco è stato molto interessante e io l'ho raccolto con tanto entusiasmo. Ce lo fa fare il futuro. Noi siamo il futuro di questa Nazione e, se non ci crediamo noi, non ci crederà mai nessuno. Questa non è demagogia, ma un messaggio forte.

.-----

A parte gli interventi assolutamente interessanti di questi due giorni e che accrescono ogni volta anche le possibilità di essere concreti nel territorio – si ripeteva anche poco fa che noi amministratori locali viviamo una differenza tra la teoria e ciò che effettivamente tutti i giorni siamo costretti a

vivere, tramite azioni concrete – in maniera molto sintetica vorrei aggiungere tre elementi di riflessione utili a una possibile proposta, a un ragionamento, che forse non sono stati direttamente espressi. Cercherò di tradurre in realtà, magari guardandola dal mio punto di vista, da Sindaco, da amministratore locale, quelli che effettivamente possono essere i nostri problemi e la proposta di una possibile traduzione in norma.

Credo che sia assolutamente necessario intervenire snellendo la burocrazia. Se si vuole fare promozione del territorio, bisogna ricordare anche chi ha fatto il territorio, che non è costituito solo di montagne, palazzi, bellezze e beni culturale, ma anche di gente. Si parla, allora, di accoglienza, di beni immateriali. In relazione allo snellimento della burocrazia, un esempio tipico sono le Sovrintendenze, che per quanto mi riguarda potrebbero anche essere chiuse.

Sarebbero necessarie, inoltre, maggiori competenze per gli enti locali. Molto spesso, siamo quell'ultimo livello che non è tenuto in considerazione, e quindi ci vediamo calata l'informazione dall'alto, molte volte non corrispondente alla reale situazione del territorio. Potrebbero essere sottratte a enti istituzionali terzi alcune competenze ripetute. Si parlava oggi, per esempio, della questione del turismo tra ministero, Regione, Provincia, Comune: credo che sia troppo ripetuta, con scarsi risultati nel territorio.

Infine, il terzo elemento è dato dalla questione dei trust, quindi dei contratti di rete. Credo che sia un'esigenza che nasce dalla consapevolezza che, evidentemente, l'ente pubblico, con tutte le norme, con il diritto, ha qualche difficoltà forse a fare interagire con il privato. Credo che sarebbe necessario favorire norme come il *trust*, i contratti di rete o altre forme che possono essere anche allo studio, che favoriscano l'interazione tra pubblico e privato.

Molti Comuni, territori, Sindaci cercano lo sviluppo tramite l'investimento privato e mi sembra paradossale che il Ministro non riconosca il privato sempre come perfettamente positivo, mentre persiste un retaggio a tenere sempre il pubblico dalla propria parte. Nei Comuni, nei territori, la situazione è completamente opposta. Nei territori, cerchiamo privati che investano, quindi metterò immediatamente in atto i *trust*, che oggi ho capito benissimo cosa sono, con una serie di azioni. Credo sia assolutamente essenziale oggi per l'Italia, non solo per i territori locali, favorire norme che facciano interagire meglio pubblico e privato.

(Interventi fuori microfono)

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Vorrei aggiungere due termini a quelli richiamati. Il primo è sicuramente "coraggio" e vi ho già detto perché. Non fermiamoci al fatto che le leggi non ci sono: ci sono sinergie, capacità.

Per il secondo, prendo spunto dall'intervento del Sindaco e, in quanto per metà romagnola, posso parare liberamente, poiché non criticherei il terreno altrui: fantasia.

Dico col cuore in mano, infatti, che loro si sono inventati dal nulla. Se posso dirlo, forse la costa più brutta d'Italia. Credo che sarete d'accordo con me.

Non c'è niente. La notte rosa ha portato 180 milioni di euro in 48 e ha creato rete a prescindere dal contratto, rete delle imprese, dei negozi, delle piadinerie, del Comune che ha aperto le strade e ha portato soldi a tutti i piccoli Comuni tra Rimini e Riccione, che sono Comuni con pochi soldi, a quelli montani, piccoli, che sono dietro, in cui non andava nessuno, ma dove preparano la piadina. Questa è fantasia. Non stanno realizzando la rete sui Campi flegrei o a Sorrento, dove, vivaddio, sarebbero capaci tutti, ma dove non c'è niente, mentre a Sorrento non ci sono riusciti.

.-----

[fuori microfono] I francesi riescono a fare *marketing* anche sulla cosa più banale del mondo.

.-----

A partire dalle parole chiave del fare sistema, che lei ha citato, suggerirei altre parole chiave: parlerei, ad esempio, di ingegnerizzazione delle strategie. Fare sistema può voler dire tutto e niente se il sistema è campato in aria. Un sistema è un insieme di strutture, processi organizzativi, che trasformano risorse in *input* in risorse in *output*. Dobbiamo dirci qual è l'*input* e quale l'*output* che vogliamo. Ce lo siamo detti.

Se parliamo di politica nazionale e politica locale che devono interagire, dobbiamo creare questa struttura, questo luogo di confronto, che deve partorire i famosi modelli di lavoro che i Comuni non sono in grado di partorire per evidenti ragioni, ma che possono utilizzare e implementare, con tutte le peculiarità che i Comuni hanno, la fantasia in taluni casi, le risorse ambientali in altri.

Deve necessariamente esserci, però, un luogo di confronto tra il livello centrale di coordinamento, di generazione delle strategie, di studio, e il livello locale operativo di implementazione di queste strategie, una struttura che potrebbe lavorare per Regioni o per macroaree, ma che comunque deve effettuare un mutuo scambio di punti di vista. Di questo si tratta.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

[fuori microfono] ... che ciascuno di voi, rispetto alla realtà che propone, dal basso un progetto integrato che includa le richieste che deve inoltrare e a chi deve inoltrarle. Fare sistema, rete, alleanze, *trust*, sono i mezzi, ma vorrei un'idea, una spinta dal basso che chiede e pretenda le risposte che devono avere da altri soggetti, senza dire lamentare che, se non arriva l'infrastruttura, non ci si muoverà. Bisogna fare, partire, avere un'idea sul proprio territorio di valorizzazione dello stesso in questo senso ampio.

.-----

Vorrei compiere un passo indietro rispetto a quanto diceva Antonio. Mi ricollego a questi tavoli di confronto e di lavoro che costituiscono un legame tra il livello nazionale e quello regionale o locale ma, con un ulteriore passo indietro, credo che manchi in Italia al momento una preparazione seria degli operatori turistici. Vi ha accennato anche il Sindaco Gnassi quando ha parlato di turismo fai da te. Ovviamente, non si riferiva alla percezione soggettiva di chi fa turismo in stile pubblicità di Alpitour, quanto proprio all'impreparazione delle persone che spesso si improvvisano in imprese turistiche senza un adeguato studio, un adeguato *business plan* alle spalle.

Sono reduce, insieme al mio collega Angelo di Fiumicino, da un corso di perfezionamento in turismo culturale per lo sviluppo dei territori dello scorso ottobre a Siracusa, interamente finanziato dalla Fondazione Edoardo Garrone. Sono archeologa, fino ad allora mi ero dedicata esclusivamente ai miei studi classici e, dopo 6 settimane intensive di *master*, ho avuto un cambio di mentalità in stile rivoluzione copernicana. Ho acquisito un'intera serie di strumenti pratici e di – non vorrei chiamarle competenze perché non mi sento di usare questo termine – consapevolezza dell'esistenza di alcuni sistemi, molti dei quali, appunto, sono stati citati in questi giorni.

Ritengo che un *master* del genere dovrebbe essere frequentato da tutte le persone che si occupano di turismo. Durante il corso è stato anche attivato un laboratorio di creazione di impresa, quindi calando l'aspetto teorico in una realtà pratica. Ognuno di noi è stato responsabilizzato su un discorso vero e proprio di risorse economiche, umane e via discorrendo.

Ancora una volta porto l'esempio della Sardegna, dove da quel momento ho iniziato ad approfondire la questione turismo, a fare indagini di mercato sul turismo sportivo attivo, che a me interessava. Mi sono resa conto che, ad esempio, manca una conoscenza della competizione – ci ricollegiamo al discorso sull'intercettazione del *target* – nel senso che manca spesso. La ragione che porta a fallire le imprese non solo turistiche ma anche di altro tipo è proprio la mancata conoscenza dei più vicini *competitors*, che in certi casi possono rappresentare anche una risorsa in quell'alternanza, in quel binomio di competizione e collaborazione.

Credo che questa mancanza di preparazione sia imputabile, da un lato, alla confusione generale che abbiamo di leggi e leggine regionali, che forse finalmente adesso, col nuovo Ministro, troveranno una sistemazione univoca. Deriva anche, a mio avviso, da un pregiudizio diffuso per tanti anni in Italia nei confronti delle persone, degli studenti che si occupavano di discipline inerenti il turismo, in primo luogo degli istituti alberghieri.

C'è stata sempre una sorta di diffidenza verso questo tipo di professionalità, che sono sempre state considerate di serie B.

Credo che il vero passo avanti da compiere adesso per l'Italia sia quello di capire che il turismo, come abbiamo riconosciuto in questi giorni, è una risorsa e, ovviamente, come abbiamo detto del petrolio, è esauribile.

Abbiamo anche riconosciuto tutti che abbiamo il più grande numero di beni culturali. Se, però, non riusciamo a renderli fruibili e valorizzabili, arriveranno la Cina o altri e ci ruberanno questo primato.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

[fuori microfono] ... Per portare questo discorso a un punto di collegamento, lo sintetizzerei in questo modo: serve un metodo e qui ve ne propongo uno dal basso. La parte finale del nostro appunto è basata sui presupposti di metodo ed è una proposta su cui si può lavorare con le più diverse tecniche.

Ho lavorato per quasi un anno al turismo e mi sono convinto che il turismo sia quasi tutto. Se si deve governare bene la territorialità per valorizzarla, questo porta con sé tutto il resto. Per questo, serve metodo.

Il Sindaco ha pronunciato l'espressione, che io traduco allo stesso modo, pianificazione strategica. Non si tratta di un'espressione retorica, ma di mettere insieme tutti gli aspetti utili, l'urbanistico, l'agricolo, il manifatturiero, l'artigianato, la bellezza, il Piano paesistico. Penso che soltanto i Comuni ne abbiano in mano tutto il punto di unificazione. Dall'altra parte, per un altro punto altrettanto complessivo, allo stato attuale si arriverebbe al Presidente della Repubblica. Il Sindaco e tutti quelli che concorrono ai suoi poteri, consiglieri, assessori, hanno una visione unitaria del problema. tradurrei quanto dice in quest'esigenza di metodo.

.-----

Mi ha anticipato. In questi giorni, come hanno ripetuto anche i relatori, abbiamo capito che il problema fondamentale del turismo italiano è la mancanza di correlazione tra il metodo di promozione e pianificazione del turismo locale e quello nazionale. Non riusciamo a comunicare in maniera unitaria l'immagine dell'Italia che vogliamo, ma soltanto con la promozione di diversi enti locali.

Fondamentalmente, ciò che ha illustrato il Sindaco di Rimini potrebbe essere riassunto dicendo che in un momento storico preciso della Città di Rimini hanno riflettuto sulla vocazione turistica della città, sulla sua identità, i suoi temi e hanno deciso di pianificare una strategia per promuoverla nuovamente.

Mi chiedo, allora, perché i piani di turismo, i piani culturali, i piani di turismo culturale, i piani strategici dei Comuni non diventano strumenti necessari e obbligatori, come spetta fare alla politica nazionale. Ogni anno, io devo presentare un bilancio a livello comunale: perché non devo presentare, all'inizio del mio mandato, un piano strategico di turismo e di turismo culturale triennale?

Non è obbligatorio. Non tutti i Comuni lo fanno o, quanto meno, è una relazione sui propositi, sono le linee programmatiche della campagna elettorale. Parlo, invece, di un piano confrontato anche con il livello regionale, che quindi possa inserirsi nel piano di promozione turistica o di turismo a livello regionale e nazionale.

Anna Paola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Il mio sarà un intervento di sintesi, di rottura. La situazione è questa e con questa bisogna fare i conti. Non si può continuare a delegare, dire, fare, aspettare che arrivi la legge. Non deve arrivare la legge. Il dottore parla di produrre un progetto dal basso – sostanzialmente, vi stiamo chiedendo questo – che abbia dei requisiti per perorare gli scopi di quest'incontro e, genericamente, del vostro lavoro e che possa avere una sua attuazione. Questo è il mandato.

Adesso ci siamo parlati di tutto, della sintesi, delle reti, delle infrastrutture. Ci siamo raccontati tutti i problemi. La realtà è questa e con questa realtà abbiamo fatto i conti tutti. Tenete bene a mente che con questa realtà ha fatto i conti anche il Sindaco di Rimini, ma con molti meno beni culturali di quanti non ne abbia lei in Sicilia. Aspettiamo il progetto.

Oltretutto, sono le 19.45, alle 20 c'è la cena e bisogna individuare le domande per la Presidenza domani mattina. Diamo un senso a questo incontro con il progetto.

Questo era una parte del progetto. Intendevo dire che la politica deve trasformare gli indirizzi, le linee politiche in atti, istituzionalizzare le buone pratiche. Per semplificare il lavoro dal basso, bisogna far in modo che ci siano modelli strutturati e quasi obbligatori che i Comuni devono seguire per coordinarsi a livello regionale e nazionale.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Rapportatevi a questo documento in modo critico, ma ad avere le caratteristiche di ciò di cui parla è quello che abbiamo chiamato Presidio nazionale: chi avanza una proposta, un'idea dal basso, trova un interlocutore metodologico che lo aiuterà a impostarla.

Il progetto dal basso, però, non ha bisogno del permesso dell'alto. Bisogna, anzitutto, proporsi. Anche lo strumento dell'offerta in via digitale può consentire, anche al di fuori di qualsiasi elemento, di presentarsi, di essere competitivi anche in modo isolato. Non aspettate che si muovano tutta l'Italia e il Governo nazionale, che è un pachiderma. Muoviamoci e facciamo concorrenza al Governo nazionale con un progetto completo.

Lo vogliamo per iscritto.
(Interventi fuori microfono)

Possiamo inviare le idee potenziali che devono partire dal basso nel tempo o parla di domani mattina? Non stiamo capendo la vostra richiesta.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Vogliamo andare dal Ministro tra un mese, 15 giorni.

Abbiamo, quindi, un mese di tempo, in cui possiamo sviluppare un'idea di progetto particolare.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Raccogliamo, studiamo e portiamo a un discorso collettivo questi progetti particolari, come abbiamo fatto nel nostro gruppo.

Io sono un po' fazioso in favore di uno dei gruppi perché ho seguito quello, ma ho in mente quello che abbiamo fatto nel nostro gruppo, partire da casi concreti e collegarli a tutti i temi generali.

Per il futuro vogliamo percorsi che facciano ricadere nel caso concreto tutti i discorsi di metodo di tipo generale.

Buone pratiche e anche progetti, non solo cose già fatte.

Certamente, il punto di partenza di noi amministratori è cercare di stare nella valorizzazione del territorio, come diceva un po' lei. La valorizzazione del territorio vale tanto per il turista, che quando viene, beato lui, trova un sistema con servizi, bellezza e via discorrendo, ma anche il cittadino deve ottenere un beneficio dalla stessa valorizzazione, indipendentemente dal turista che viene, nell'ottica di un miglioramento della qualità della nostra vita. È un settore trasversale, già a partire dall'urbanistica, nel quale si individuano aree di fruizione del verde o, comunque, servizi le zone *Wi-Fi free*.

Se vi accede il cittadino del mio paesino di 2.900 abitanti, ne fruirà anche il turista che verrà d'estate. Questo innalza quel requisito di qualità della vita che però un po' stride con quello di offrire i servizi al turista. Se aumento la mia qualità della vita, non mi importa del turista di lusso. Se sto bene io, il turista che verrà vivrà la mia realtà, si inserirà con me e vivrà da italiano in un contesto italiano.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Vanno, a mio avviso, esplicitate due premesse. Noi siamo un Paese ricchissimo di risorse turistiche, molto debole nella qualità dei servizi e nel tessuto, per cui abbiamo risorse attrattive, ma dobbiamo migliorare la qualità del sistema territoriale.

Inoltre, non vogliamo realizzare villaggi turistici, industriali, ma valorizzare i paesi normali, le città, perché i nostri beni turistici sono confusi con i paesi normali. Certe scelte di fondo si sono basate sulle caratteristiche italiane. Se fossimo una landa deserta, dovremmo creare Las Vegas, inventarci qualcosa, ma in ciascuno dei nostri paesi c'è una torre, una chiesa, e non dobbiamo che renderli attraenti sotto il profilo della qualità della vita poiché il resto c'è già.

Citerò io un esempio. In merito alla questione della mamma, per dire una stupidaggine, vivo in una zona costiera dove il mare aveva eroso tutta la spiaggia: il Sindaco ha messo dei massi, realizzando i cosiddetti pennelli, tecnicamente, e si sono riformate delle piccole piscine. Prima, da noi non veniva nessuno perché, appunto, non c'era la spiaggia, mentre adesso abbiamo tante famiglie. L'acqua, infatti, è più bassa, i bimbi possono giocare sia sulla spiaggia sia in acqua e noi abbiamo quel tipo di turismo.

L'esempio mostra che, benché l'intento fosse quello di ricreare la spiaggia, questa si è comunque adattata bene alla famiglia e alla mamma.

.-----

Non so se potrò accontentarvi nella richiesta. Siamo qua, siamo giovani amministratori e forse in riferimento al progetto, per parlare in modo concreto, possiamo pensare già a una piattaforma *web* con i nostri Comuni, un sito con l'elenco dei nostri Comuni, con un *link* al sito di ciascun singolo Comune. Si potrebbe realizzare anche una piattaforma *blog* in cui scambiarsi delle buone pratiche, eventi o iniziative innovative. Questo può essere un progetto a costo zero, molto veloce per tutti.

Non so se vi accontenti, ma è una proposta concreta, che può essere realizzata già per tenerci in rete tra noi.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Questo è il nostro scopo, poi naturalmente tutte le vostre comunicazioni sono condivise e ognuno avrà il suo profilo da presentare e migliorare.

Pietro

Partiamo dal presupposto di sfruttare l'evento Expo per lanciare un'azione di valorizzazione del territorio. Io vengo da Caltagirone, un paese quasi nell'entroterra della Sicilia, che si trova in una posizione veramente ideale perché vicino a Piazza Armerina, famosissima per la villa romana e per la dea di Morgantina, da poco esposta al pubblico dopo un lavoro piuttosto complesso per riportarla nella sede naturale.

Lì esiste, chiaramente, un percorso importante, un distretto con una capacità di attingere a risorse economiche, per cui è possibile creare un punto di raccolta, sfruttando anche la possibilità di una sorta di pubblicità e promozione all'interno del padiglione Italia Expo, utilizzando eventualmente il marchio del presidio *Slow Food*, e prevedendo un punto di dislocamento. Ci si può basare anche su ricostruzioni virtuali di percorsi itineranti per la visita presso siti che ospitano opere pubbliche di un certo valore.

Ribadisco che siamo vicino Piazza Armerina, ma rientriamo anche nel distretto della Val di Noto, per cui c'è tanto da mettere in mostra, all'occorrenza anche attraverso la cooperazione con il Comune di Noto, di Piazza Armerina, una serie di *player* che si occupano di turismo, scegliendo degli itinerari, con più pacchetti da mettere a disposizione all'utente, cercando anche di lavorare sul tema sensoriale, mettendo in campo l'aspetto vitivinicolo, le essenze ricercate insistenti nel territorio vicino Piazza Armerina, tantissime erbe officinali. Si potrebbe creare un percorso meramente culturale e innestare, al contempo, anche uno enogastronomico di un certo livello, di una certa qualità.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Vorrei far concludere all'avvocato Tonelli per la sua capacità di sintesi, non prima di aver chiesto ai relatori di riunirsi, dividersi i diversi temi, in modo che domani riprenderemo questo discorso, decideremo l'ora e affideremo loro il compito di organizzare tutto.

.-----

Vorrei porre l'attenzione solo su un aspetto emerso oggi dalle parole del Sindaco. Si tratta di un tema da cui si evince la vostra grande responsabilità in relazione al *marketing* territoriale che si può fare nel settore del turismo.

Quando il Sindaco ha raccontato l'idea della notte rosa, ha fatto capire che è stato lui a spiegare agli imprenditori quale fosse il progetto. L'idea non è venuta agli imprenditori, ma chi ci ha guadagnato sono stati loro. È logico che ci sia bisogno di imprenditori competenti. Sono d'accordo con la vostra collega. Abbiamo partecipato a diversi *master* nel settore del turismo e ci siamo resi conto che il livello di competenze dei soggetti, principalmente gli imprenditori, è veramente basso perché veniamo da un periodo di grossa ricchezza in questo settore e la ragione è che l'Italia si vende da sola. Le competenze, però, servono.

Non vi è dubbio, dunque, che gli imprenditori devono essere competenti, ma l'amministratore, in base a quelle idee e a quei progetti, ha la possibilità di trasformare completamente la ricchezza, l'economia di una zona. Per voi, è una grossa responsabilità.

Queste erano le ultime parole che mi venivano in mente prima di concludere. Vorrei fare i complimenti a tutti. Ho visto uno spaccato dell'Italia che mi piace davvero moltissimo. Sono più grande di voi e, purtroppo, come un po' tutti, sono disilluso e sono contentissimo di vedere tante persone giovani, competenti, con tanta energia per il prossimo. Ancora complimenti e un grandissimo in bocca al lupo. (*Applausi*)

Annapaola Tonelli

Avvocato in Bologna, Responsabile della sezione trust, negozi fiduciari e di protezione patrimoniali della Fondazione Forense bolognese

Vorrei confermare che ciò che ha detto è importantissimo. Il Sindaco ha proposto e ha parlato con gli imprenditori. Dovete fare lo stesso. Abbiate l'idea, dopodiché vostro interlocutore sia l'imprenditore, non il vostro collega, lo Stato, la Regione, la Corte dei conti. Dovete coinvolgere l'imprenditore, che è anche il giornalista nella piazza davanti alla quale passa la mamma con il bambino.

Alessandro Palanza

Direttore scientifico di italiadecide

Ci vediamo domani. Vorrei 4 persone di 4 Regioni diverse, che si fermino per ragionare sulle domande da porre al Presidente della Camera, la quale però ci ha pregati di limitarle alla sua esperienza.



SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

A o s t a 2 7 o t t o b r e 2 0 1 3
Aula del Consiglio regionale

Emily Rini

Presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta

È un grande piacere, onorevole Presidente, darle il benvenuto nell'Aula del Consiglio regionale della Valle d'Aosta. La ringrazio a nome di tutto il Consiglio Valle per questo momento di incontro che precede il suo intervento alla Scuola per la democrazia.

La Scuola per la democrazia è un progetto che negli anni e nelle intenzioni della nostra Assemblea ha voluto porsi come qualificante momento di formazione per il giovane tessuto politico del nostro Paese, ma è anche un'iniziativa che ha saputo inserire la Valle d'Aosta nel circuito della formazione delle idee e delle visioni strategiche per il futuro, grazie alla partecipazione delle altissime cariche dello Stato e delle nostre Istituzioni, che hanno saputo con grande passione dialogare con i giovani.

Questo per dirle, Presidente, che anche una piccola Assemblea legislativa come la nostra, che rappresenta la più piccola comunità per dimensione geografica e demografica, può portare un contributo significativo alla crescita demografica del nostro Paese.

Ce lo ricorda ogni giorno in quest'Aula, che è il fulcro del nostro autogoverno e il simbolo del nostro particolarismo, la frase che campeggia qui, dietro le nostre spalle. È una delle più celebri frasi del martire della Resistenza valdostana Émile Chanoux, il quale, riferendosi al modello della Confederazione elvetica per prospettare la struttura del futuro Stato italiano dopo l'auspicata vittoria sul Fascismo, scriveva: «Ci sono dei popoli che sono come delle fiaccole, sono fatti per illuminare il mondo: in generale non sono grandi popoli per il numero, ma perché portano in essi la verità e l'avvenire».

Mi creda, la nostra non è una presunzione. È piuttosto un'esortazione alla quali ispirarci coerentemente nelle nostre azioni quotidiane, perché la nostra è una comunità che ha difeso per secoli la propria distinta identità politica e culturale, che ha sofferto e lottato per il ripristino delle libertà democratiche, ma anche una comunità che si è appropriata del proprio diritto all'autogoverno e all'autonomia. L'ha considerato, naturalmente, non come un momento di privilegio, ma come un dovere di responsabilità forte nei confronti del proprio territorio e delle proprie genti e l'ha interpretato in una chiave di collaborazione e di solidarietà con le altre Regioni e con la comunità nazionale.

Proprio in un momento così delicato, in cui il nostro Paese ha bisogno di risposte adeguate per superare la crisi, una crisi che, ahimè, non è soltanto una crisi economica, ma anche istituzionale,

politica, sociale e culturale, credo sia importante più che mai riaffermare questo principio di leale collaborazione tra Stato, Regioni e autonomie locali. Noi, in quanto rappresentanti del sistema regionale italiano differenziato, non possiamo che ribadire l'importanza di rafforzare questa collaborazione, con particolare riguardo alla solidarietà tra Regioni a Statuto speciale e Regioni a Statuto ordinario, in una logica di consolidamento dell'intera architettura del sistema regionale.

Lo dico senza esitazioni: le Regioni a Statuto speciale, nelle quali si è innestato il sistema regionale italiano, sono il vero baluardo del regionalismo e dell'espressione soprattutto della democrazia di prossimità. Lo confermiamo in quest'Aula oggi, alla sua presenza, Presidente, perché lei rappresenta a livello nazionale quello che noi nel piccolo rappresentiamo a livello regionale: l'istituzione della democrazia rappresentativa, il luogo dove per volontà del popolo si esprime la ricchezza della nostra democrazia attraverso le idee e i valori di cui ognuno di noi è portatore; il luogo dove la democrazia si deve nutrire di confronto, di dialogo e di diversità; il luogo dove democrazia e rappresentanza si integrano in maniera articolata e proficua per dare vita a un processo politico dove i cittadini, attraverso i propri rappresentanti, esercitano il controllo sull'attività di Governo e contemporaneamente sono anche forza propulsiva attraverso l'iniziativa legislativa.

In una società moderna, con nuovi strumenti di partecipazione, credo davvero che democrazia e rappresentanza non siano quell'ossimoro che si vuol far credere. Certo è che le Istituzioni hanno la necessità di recuperare il loro ruolo propulsore di indirizzo e di governo del Paese, inteso a tutti i livelli, da quello centrale, a quello regionale e locale, e avere la capacità di farsi davvero carico dei problemi dei cittadini e di fornire risposte concrete, tempestive e reali a un Paese che sta vivendo un periodo di grande difficoltà.

Per farlo, però, la politica ha bisogno di recuperare il valore della credibilità e di tornare alla politica del confronto sano, del confronto reale, alla politica dell'ascolto, alla politica responsabile, che si prende carico della comunità, delle sue aspirazioni e delle sue necessità.

Credo che oggi la parola, che è un principio, di cui sentiamo maggiormente la necessità sia proprio "condivisione". Il nostro ruolo di Assemblee legislative è anche e soprattutto questo. Lo dico oggi alla presenza della Presidente della Camera dei deputati, che, nella persona di Laura Boldrini, porta con sé i valori di una personalità che, prima di essere eletta in Parlamento, si è impegnata e spesa per dare voce all'umanità in sofferenza e ha praticato un serio impegno civile a favore di chi vive situazioni insostenibili, donne e uomini che hanno visto deteriorarsi le loro condizioni di vita a seguito di conflitti scoppiati nel Paese di origine e che si sono trasformati in profughi in cerca di accoglienza in zone più sicure.

Si tratta di una donna – consentitemi una piccola parentesi di genere – che ha saputo guardare con curiosità e umanità al mondo, che ha saputo farlo con la sensibilità di una madre che ha visto negli occhi dei bambini disperati gli occhi di sua figlia, gli occhi delle nostre figlie.

Noi oggi abbiamo, seppur con difficoltà, accettato la globalizzazione dell'economia, definita da alcuni con enfasi "heureuse". Purtroppo, faticiamo a valutare con lo stesso criterio il problema delle migrazioni, che sono un tutto integrato che non prevede la possibilità di isole o di fortezze, più o meno felici. È noto che i capitali viaggiano liberi, ma noi non riusciamo ad avere lo stesso metro di giudizio quando si tratta di persone.

Presidente Boldrini, queste sono le brevi riflessioni che, come Consiglio regionale della Valle d'Aosta, le consegniamo. È solo insieme, rispettosi delle pari dignità dei diversi livelli istituzionali che compongono l'intera architettura costituzionale italiana e solidali nella valorizzazione delle nostre diversità territoriali e culturali, che riusciremo a riformare le nostre Istituzioni, a ravvivare soprattutto la partecipazione democratica e a rilanciare finalmente il nostro Paese in un sistema internazionale. Grazie.

Passerei ora la parola, per l'indirizzo di saluto, al Presidente della Regione, Augusto Rollandin.

Augusto Rollandin

Presidente della Regione Valle d'Aosta

Signora Presidente della Camera dei deputati, signora Presidente del Consiglio regionale, onorevoli deputati e senatori della Valle d'Aosta, cari colleghi tutti, è con stima e con grande piacere che nell'Aula simbolo della Valle d'Aosta e dell'autonomia dei valdostani accogliamo lei, Presidente della Camera, come figura istituzionale. Sappiamo tutti qual è il ruolo che lei svolge.

Signora Presidente, a nome del Governo regionale e di tutta la comunità valdostana, le auguro di poter apprezzare in questa sua prima visita in Valle d'Aosta quell'ospitalità e quell'accoglienza che caratterizzano la nostra gente.

Si tratta di gente di montagna, che ha scelto di vivere e di crescere i propri figli in un territorio impegnativo, forse con limitate opportunità economiche rispetto a un contesto generale sempre più globalizzato, ma un mondo diverso e ricco sul piano culturale e linguistico, ricco del suo plurilinguismo e della sua francofonia, di un'identità secolare e della possibilità di gioire ogni giorno di un paesaggio e di un ambiente naturale che i valdostani hanno saputo mantenere e valorizzare nel tempo attraverso una gestione responsabile e oculata delle risorse.

Soyez la bienvenue parmi nous, Madame la Présidente de la Chambre des Députés. La Vallée D'Aoste et les Valdôtains vous accueillent avec un immense plaisir.

Dalle nostre specificità, dalla nostra storia e dalla Resistenza nasce la nostra esperienza repubblicana di autogoverno, sancita dallo Statuto speciale del 1948 e garantita dalla Costituzione italiana. È un'esperienza che, forse ambiziosamente, noi riteniamo essere valido e positivo esempio di regionalismo, di democrazia e di efficienza nelle risposte fornite ai cittadini, una garanzia di equità, di sussidiarietà e di solidarietà con una Regione che assume un ruolo di pianificazione, di programmazione, di supporto e di raccordo della più capillare e incisiva azione dei Comuni.

L'essere Regione per noi significa allontanare con i fatti e con i risultati ottenuti le facili accuse di chi vuole etichettarci come collettori di sprechi. Significa dare attuazione a politiche rispettose del binomio comunità e territorio, convinti che soltanto attraverso la vicinanza delle Istituzioni ai cittadini sia possibile conoscere le potenzialità e i limiti di un territorio, allo scopo di poter approvare le scelte idonee per il suo sviluppo economico, sociale e culturale.

Ancora più importante, fondamentale e fondante è per noi, terra di montagna tra le Alpi, l'essere Regione autonoma che, attraverso l'esercizio delle proprie prerogative statutarie, ha saputo mantenere e valorizzare la propria identità e la propria terra, nonché fornire servizi efficienti e occasioni di sviluppo con senso di responsabilità.

Queste consapevolezza e queste convinzioni ci portano comunque a cogliere con pari senso di responsabilità l'importanza di una doverosa riforma delle Istituzioni in un contesto storico che vede messi in profonda discussione gli attuali sistemi economici e di Governo.

Come Valle d'Aosta, siamo consapevoli di poter fare la nostra parte nel progetto delle riforme che dovrà coinvolgere il Paese. Guardiamo con interesse alle indicazioni formulate dalla Commissione per le riforme costituzionali per quanto attiene alla creazione di un Senato realmente rappresentativo delle autonomie territoriali, con l'auspicio che questo concretizzi il necessario momento di incontro tra i diversi livelli di governo, di cui oggi si sente fortemente la mancanza.

Non possiamo continuare a rimandare. È necessaria un'azione integrata, cooperativa e partecipata di tutte le Istituzioni affinché siano eliminati le sovrapposizioni e i conflitti di competenza e ridotte le inefficienze, complici dell'allontanamento dei cittadini dalla politica.

Siamo, quindi, pronti ad accettare di rideterminare il nostro ruolo in ambito italiano ed europeo, come impone ogni riforma, ma chiediamo certezza delle regole e garanzia che la nostra specialità venga salvaguardata e rafforzata nella sua piena accezione di "diritto", del quale, come valdostani, siamo titolari e siamo stati buoni custodi, nel rispetto della Costituzione, in un'Italia che sia sempre più federalista e forte delle sue tante differenze interne, da intendersi quali opportunità di sviluppo condiviso e unitario, anziché fattori di rottura del Paese, il tutto in uno sguardo all'Europa.

Vogliamo un'Europa che, come ha detto lei nel suo primo giorno da Presidente, torni a essere un sogno, un sogno che noi valdostani vogliamo interpretare, con la nostra concretezza montanara, come un'opportunità per la crescita e per lo sviluppo, per uscire dalla crisi e per dare un futuro alle nuove generazioni, per ridare entusiasmo a chi ha ancora possibilità di investire, per dare rilancio a un sistema produttivo bloccato, per offrire di nuovo potere d'acquisto alle famiglie, per raccogliere e integrare chi nei Paesi dell'Europa ha visto la speranza di una vita migliore.

Nel ricordo dell'impegno che lei ha profuso a favore dell'integrazione, mi permetta di evidenziare, signora Presidente, quanto la Valle d'Aosta sia stata e sia terra di incontro tra culture diverse, tra genti che traggono la loro storia in varie nazioni.

Area di frontiera attraversata da viaggiatori e da eserciti a cavallo fra Italia e Francia e cuore degli Stati sabaudi, la Valle d'Aosta è, per sua natura e storia plurilingue e multiculturale, terra di accoglienza, come lo è stata di forte immigrazione. Se diverse migliaia di discendenti degli emigranti valdostani sono presenti in Francia e nei Paesi francofoni, nella nostra piccola regione convivono oggi, senza particolari tensioni, e anzi con un buon livello di integrazione, 107 nazionalità diverse e oltre 9.000 stranieri.

Mirate politiche di istruzione, una buona efficacia degli strumenti di politiche sociali, adeguate politiche di formazione e per l'avviamento al lavoro: sono questi gli ingredienti che abbiamo messo in campo con la fattiva partecipazione dei Comuni e dell'associazionismo per gestire al meglio il fenomeno dell'immigrazione. L'autonomia per noi è anche questo: è anche solidarietà.

Su questa tematica, ricordando la sua sensibilità sull'argomento, rivolgiamo a lei un appello, in quanto terra di frontiera, che fortunatamente non conosce le tragedie che hanno avuto il loro drammatico teatro nelle acque di Lampedusa, ma che sovente deve operare affinché poveri immigrati non trovino la morte sulle montagne innevate, nella speranza di arrivare nel cuore produttivo dell'Europa per trovare fortuna.

Signora Presidente, nel rinnovarle la nostra stima, chiediamo a lei di essere quella voce in Italia e di rappresentare la voce dell'Italia in Europa, affinché si mantenga alta l'attenzione per l'emergenza immigrazione, per evitare che le Istituzioni se ne ricordino soltanto nel momento del cordoglio.

L'ultimo appello, signora Presidente, che le vogliamo rivolgere è la richiesta di un suo impegno per la difesa della specificità e delle differenze della montagna e per il riconoscimento degli sforzi che i montanari consacrano quotidianamente in favore di un territorio tanto fragile, quanto importante per le particolarità culturali che conserva, per l'assetto idrogeologico, per l'approvvigionamento in acqua e in energia delle pianure, per la funzione di collegamento in Italia e nel resto dell'Europa.

Le nostre comunità, le Alpi e tutti credono oggi in un progetto molto ambizioso, che ha recentemente visto la luce a Grenoble, quello di raccordarsi in seno a una macroregione che coinvolga sette Paesi e numerose realtà regionali dell'arco alpino. Anche la Valle d'Aosta guarda con speranza e convinzione a questo spazio istituzionale ideale per concretizzare strategie comuni di sviluppo economico, di crescita sostenibile, di valorizzazione territoriale e di tutela ambientale. Si tratta di un progetto nel quale anche il Governo italiano, e per ciò confidiamo anche nel suo interesse, ritengo possa e debba credere.

Ancora grazie, signori.

Emily Rini

Presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta

Grazie. Passerei ora la parola, per il suo saluto, alla Presidente Laura Boldrini.

Laura Boldrini

Presidente della Camera dei deputati

Buongiorno a tutti. Ringrazio molto la Presidente Rini e il Presidente Rollandin per questo invito.

Bonjour. Je suis très contente aujourd'hui d'être ici avec vous.

Per me è veramente un grande onore, perché reputo che le Istituzioni oggi debbano essere presenti sui territori. Avevo preparato un discorso forse più istituzionale, ma permettetemi di non seguirlo.

Oggi noi siamo alla frontiera. Il Presidente ha appena evocato l'importanza della frontiera. Questa è una regione che ha fatto sintesi, come diceva il Presidente. È stata in grado di essere terra di confronto tra culture e lingue.

Nella mia vita professionale, come accennava la Presidente Rini, io ho passato molto tempo nelle frontiere. La frontiera è un luogo dove la storia si sviluppa. È nelle frontiere che accadono i grandi avvenimenti. Quella che io ho conosciuto negli ultimi vent'anni non è sempre una frontiera capace di fare sintesi. La frontiera può essere aperta o può essere chiusa. Se è aperta, mette le persone in condizioni di salvarsi. La frontiera fa la differenza tra la salvezza e la morte.

Io ho vissuto questa condizione di frontiera in molti Paesi del mondo. L'ho vissuta sicuramente in Kosovo, alla frontiera tra il Kosovo e l'Albania e tra il Kosovo e la Macedonia. Quando la frontiera è chiusa, le persone vengono respinte indietro. Quando la frontiera è aperta, non solo si fa un atto di umanità, ma si ottempera anche agli obblighi internazionali.

Io ho visto la frontiera aperta e chiusa. L'ho vista tra il Pakistan e l'Afghanistan, ma anche in Africa, tra l'Eritrea e il Sudan, con 52 gradi di caldo. Ho visto tante volte baciare terra alla frontiera, perché la frontiera è terra di vita. Chi arriva al di là della frontiera bacia la terra perché è vivo, perché ce l'ha fatta.

Ho visto questa frontiera per anni a Lampedusa. Quante volte ho visto i naufraghi arrivare e baciare terra. Quando si arriva, si rinasce. Quella dove si arriva non è terra di emergenza. È terra di vita. L'emergenza c'è altrove, da dove si fugge. C'è in mare, ma non nel posto in cui si arriva. Non c'è diritto di dire che lì c'è un'emergenza.

Lo vediamo dalle cronache. Perché gli eritrei fuggono e muoiono in mare? Perché i somali decidono di scappare via? Perché i siriani tentano di andare oltre i confini dei primi Paesi ospitanti? Sappiamo perché: perché non ci sono condizioni di vita in quei Paesi.

Io arrivo, come diceva la Presidente Rini, all'incarico di Presidente della Camera con questo vissuto, che porterò sempre con me. Noi siamo quello che abbiamo vissuto e io sono il risultato di questa esperienza.

Perché hanno scelto me, come Presidente? Perché mi hanno eletto Presidente della Camera? Probabilmente perché bisognava imprimere un cambiamento. I partiti hanno deciso di ricorrere alla società civile, laddove in questo momento il sistema politico è molto in crisi e l'indice di gradimento dei cittadini è veramente allarmante. Siamo al 2-3 per cento.

Ricorriamo, dunque, alla società civile. Chi viene dalla società civile deve poter segnare un cambiamento. Sottopongo alla vostra attenzione il cambiamento che io vorrei apportare, e che immagino anche voi stiate cercando di apportare, giorno dopo giorno, perché il nostro deve essere uno sforzo collettivo.

Io mi sto basando su tre punti, tre scelte. La prima è la sobrietà. C'è bisogno di sobrietà. I cittadini non ne possono più di scandali, di utilizzo improprio del denaro pubblico, di ruberie. Noi dobbiamo lavorare sulla sobrietà. Dobbiamo far capire che un'altra politica è possibile. Dobbiamo fare una battaglia agli sprechi, anche se non paga mediaticamente.

Lo dicevamo prima con i Presidenti. Questo non paga mediaticamente. Alla Camera, per la prima volta in 53 anni, abbiamo tagliato la richiesta di dotazione allo Stato di meno 50 milioni. Per la prima volta in 53 anni questo è accaduto. È dal 1960 che non accadeva, ma è difficile trovarne traccia nei mezzi di informazione, perché la buona notizia non fa notizia.

Forse voi non sapete, e avete ragione a non saperlo, che a Montecitorio per la prima volta abbiamo tagliato le indennità dei dipendenti della Camera dal 70 al 30 per cento.

Non se ne sa nulla. Era la prima volta. Forse non è noto neanche che noi abbiamo tagliato, come Ufficio di Presidenza, tutte le indennità di carica al 30 per cento. Tutti hanno accettato di farlo.

I Gruppi parlamentari hanno preso meno soldi rispetto al passato. Abbiamo tagliato le segreterie. Abbiamo fatto risparmiare al Paese, nel fare questo, 10 milioni di euro, ma non ce n'è traccia. I cambiamenti devono essere oscurati, perché dimostrano che un'altra politica è possibile. Non se ne deve sapere niente, altrimenti con chi ce la prendiamo?

L'altro punto è l'ascolto ai cittadini. Troppo spesso i cittadini lamentano di non essere considerati e di essere contattati solo in tempo elettorale, quando c'è da andare al voto. Immaginatevi che in sei mesi di Presidenza io ho ricevuto quasi 40.000 e-mail di cittadini che chiedono aiuto, sostegno, ascolto e che ci incoraggiano ad andare avanti così.

Potrei rispondere con una frase standard: si fa così. Rispondiamo, invece, a ognuna di quelle domande, cercando di trovare le soluzioni. Incontreremo poi i giovani amministratori e ne riparleremo.

Rispetto a queste richieste io non posso far finta che non ci siano. Che cosa facciamo per dare risposte? Cerchiamo di coinvolgere i territori, chiamiamo le prefetture, contattiamo i sindaci e gli assessori, cerchiamo di dare loro una mano e di unire le forze nella soluzione dei problemi. Quando questo accade, ve l'assicuro, è la più grande soddisfazione.

È la più grande soddisfazione, quando i cittadini che hanno scritto riscrivono e dicono: «Ma allora lo Stato c'è!» Null'altro.

Sono segnali, certo, non pretendo di cambiare l'assetto delle cose. Sono segnali, però, che ci dicono che bisogna andare avanti così, in una politica di umiltà. La politica deve essere umile. Deve saper ascoltare e deve saper far proprie le istanze. Non è una scocciatura, non è una perdita di tempo. È la linfa vitale per una buona politica.

A volte sento su di me molto scetticismo da parte di chi magari ha più esperienza e contesta che questo atteggiamento sia un po' ingenuo, un po' *naïve*. Io sono orgogliosa di portare avanti un'impostazione della politica basata sui principi e sui valori. Ne sono orgogliosa. Lo rivendico fortemente. Non mi interessa se chi è scettico fa facile ironia. Io so che di questo c'è bisogno. Di questo c'è un bisogno proprio totale per riscattare la buona politica.

Nei sette mesi di esperienza a Montecitorio ho conosciuto tanti parlamentari in gamba, anche di lungo corso, che hanno fatto la politica da anni seriamente, lavorando sodo, approfondendo i temi e gli argomenti. Non li conosce nessuno, perché, essendo in gamba, essendo capaci, studiano e non usano quel metodo odiosissimo di insultare, di provocare, di mettere a dura prova la tenuta dell'Assemblea. Non lo fanno, perché sono persone serie e, poiché non lo fanno, nessuno li conosce.

Io rivendico la loro esistenza. Non è vero che siamo tutti uguali. Non è vero che la politica va buttata via. La buona politica deve farsi avanti, avere il coraggio di andare in controtendenza, affermare il proprio valore.

Invito ed esorto tutti voi a non indietreggiare di fronte al fatto che ci sono scetticismo o antipolitica nell'opinione pubblica. Rivendicate la buona politica a testa alta, perché ce n'è bisogno. I cittadini ci chiedono buona politica, non di rasare tutto al suolo, a zero. Ci chiedono buona politica. Noi dobbiamo avere il coraggio di affermarla a testa alta e di rimandare al mittente chi, invece, preferisce trasmettere un'immagine assolutamente nichilista. Ci vuole coraggio, ma è questo che oggi ci viene chiesto: avere coraggio, andare controcorrente, costi quel che costi, e dobbiamo essere orgogliosi di saperlo fare.

Un altro ambito, il terzo e l'ultimo, in cui io sto cercando di portare avanti il mio mandato è quello delle grandi questioni sociali. Chi ha detto che la politica non si deve occupare della società? Come è possibile che qualcuno oggi trovi del tutto inopportuno il fatto che un'Istituzione si occupi della società, che ne segua i cambiamenti, che rilanci nel dibattito pubblico alcune tematiche centrali? No, si deve occupare dei lavori d'Aula.

È questo il ruolo delle Istituzioni oggi? No, mi spiace. In tal caso non si sarebbe dovuto ricorrere al Presidente della Camera fuori dell'assetto politico. Oggi la politica deve occuparsi della società,

farsi interprete, come è normale che sia, anzi ritornare a farsi interprete dei grandi cambiamenti. Dovremmo arrivare prima noi che la società e, invece, stiamo andando a traino. La società è già avanti. Noi dobbiamo riacquisire questo ruolo e interpretare i grandi cambiamenti prima ancora che questi avvengano per cercare di fornire alternative, di indicare una visione. Dov'è la visione della politica?

Io mi occupo delle questioni che ritengo prioritarie per il nostro Paese, delle grandi questioni sociali, come l'innovazione, i giovani e l'uscita dalla recessione. Come si fa a uscirne, se non attraverso più investimenti nella scuola, nella cultura, nell'università, nella ricerca e nell'innovazione? Come altro valorizziamo quei giovani talenti? Io vado in giro per l'Italia a valorizzare i giovani talenti che riescono ad avere seguito.

Pensiamo alle *start-up* dei giovani che hanno meno di 25 anni. Diamo fiducia a questi ragazzi, che si mettono a disposizione del Paese. Hanno bussato alle banche. Nessuno ha dato loro credito. La Regione può fare molto anche in questo. Può sostenere i giovani talenti anche attraverso piccoli stanziamenti. In questo senso penso sia importante il ruolo della politica.

Ci sono le questioni di genere. Non mi devo occupare delle questioni di genere? Invece sono centrali. In un Paese in cui solo il 47 per cento delle donne lavora, uno dei tassi più bassi d'Europa, chi ha ruoli istituzionali non si deve occupare di questo? Sarebbe veramente assurdo non occuparsene.

Quando le donne lavorano, la produzione aumenta. Perché nel nostro Paese le donne non riescono ad avere pari accesso al lavoro? È o non è una questione politica? Certo che lo è.

Se una donna non lavora, è meno libera e, se è meno libera, deve soccombere anche nel caso in cui nella propria famiglia ci sia violenza.

Il femminicidio non nasce per caso. Ha radici lontane e non si limita solo con le misure penali. Qualcuno ha criticato il decreto del governo, dicendo che si è posta troppa enfasi sulle misure penali e che questo è un lavoro culturale. Certamente si deve cominciare fin dai primi anni di vita nelle scuole, ma c'è anche una componente penale.

Anche nelle questioni di genere sono molti i tasselli da mettere insieme: la questione del lavoro, della violenza, del *welfare*. La politica non dovrebbe occuparsi di questo? L'Istituzione dovrebbe rimanere a guardare? Non se ne può parlare. Non esiste.

Il *web*, i giovani e il *web*, la violenza sul *web*: non è un'altra questione di cui i nostri figli ci chiedono di occuparci? Chi ha figli *teenager* o ventenni sa bene quanto i ragazzi temano il *web*. Hanno paura. Lo amano e ne hanno paura al tempo stesso. Il *web* è un'invenzione bellissima, Internet ci apre le frontiere, ci apre il mondo, ma va gestita nel modo più appropriato. Noi dobbiamo insegnare ai nostri giovani come non soccombere di fronte a forme di violenza che ci sono anche nel *web*, come nella vita reale. È un'altra questione che io ritengo debba essere all'attenzione sia del legislatore, sia della politica.

Delle questioni migratorie è stato detto. Come si fa a ignorare la grande sfida della globalizzazione? Che cos'è la globalizzazione? È l'accelerazione degli scambi. La Presidente Rini l'ha già ricordato. Tutto si muove con più velocità. Si muovono i capitali, le notizie, le merci e anche gli esseri umani.

Chi sono i migranti, se non l'espressione umana della globalizzazione, l'avanguardia della globalizzazione? Sono loro quelli che interpretano appieno il nostro tempo, con il loro stile di vita. Ci vuole coraggio. Senza coraggio, rimarrebbero a casa propria.

Oggi noi siamo di fronte a una società in cui molte persone nascono in un Paese, crescono in un altro e lavorano in un altro ancora. Questa è l'era globale, con la sfida che ci prospetta. Noi dobbiamo saper gestire politicamente questo cambiamento. È una grande sfida, che non si vince solo con le misure repressive, con le misure di contrasto. Ciò è illusorio. È solo una mistificazione pensare questo.

Chi lascia il proprio Paese, o perché ci sono una guerra e una violazione sistematica dei diritti, o perché ambisce a una nuova vita, ha una grande motivazione, una motivazione formidabile.

Queste persone non si scoraggiano perché arrivando in Italia potranno ricevere un avviso di garanzia, tanto grande è la loro motivazione. Anche la nostra normativa dovrebbe essere all'altezza del tempo che viviamo. Noi dovremmo capire che il fenomeno migratorio è in totale evoluzione, perché la globalizzazione accelera. Noi dovremmo essere a livello normativo all'altezza della sfida.

Oggi nel Mediterraneo l'80 per cento delle persone che sfida quella roulette russa è composto di gente che fugge dai Paesi in guerra, dalle dittature. Voi pensate veramente che si possa gestire il flusso attraverso l'istituzione di un reato di ingresso irregolare? Non è solo con questo che si potrà cambiare la situazione. Occorrono più politica nei Paesi di origine, più negoziati nei Paesi di origine, perché la gente fugge. Cerchiamo di rilanciare lì il negoziato, facciamo lì politica, facciamo lì diplomazia.

Quanti ai Paesi di transito, anche in questo caso, come si fa a ridurre il numero delle persone che muoiono in mare? Diamo la possibilità concreta a queste persone di presentare una domanda d'asilo prima di attraversare il mare. Gestiamo noi la situazione. Ci sono tante proposte, ma assumiamo il *leading role* di questo fenomeno, perché in Europa ce lo riconoscono. Dobbiamo arrivare con qualcosa di concreto, come stiamo facendo – pare che il Presidente Letta se ne stia occupando –, con proposte concrete che ci consentano di influenzare noi il tema, perché abbiamo titolo per farlo.

Vi potrei parlare di tante cose, ma, come ho avuto modo di ascoltare, penso di poter dire che il nostro obiettivo è comune, ed è quello di rilanciare una visione diversa della politica. Mi fa piacere poterne parlare anche più tardi con questi giovani amministratori. Questa idea, questa iniziativa di Italiadecide è molto importante, perché la politica ha bisogno di confronto, di studio, di approfondimento.

Ringrazio la Presidente del Consiglio per aver voluto sostenere anche questa iniziativa, che io ritengo debba essere una buona pratica da esportare. Oggi c'è bisogno di essere più capaci di dare una visione diversa della politica e far capire ai giovani che non c'è un'alternativa alla buona politica. Grazie.

Emily Rini

Presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta

Grazie davvero per le bellissime parole, Presidente Boldrini. Dopo un breve saluto ai colleghi ci recheremo nell'Aula dove si sta svolgendo la Scuola per la democrazia. Grazie.

SCUOLA PER LA DEMOCRAZIA

A o s t a 2 7 o t t o b r e 2 0 1 3

Salone di Palazzo regionale

Luciano Violante

Presidente di Italiadecide

Signora Presidente della Camera, signore e signori, questo è il quinto anno della Scuola per la democrazia. Essa coinvolge – lo dico alla Presidente della Camera – giovani amministratori sotto i 35 anni.

I giovani amministratori sono circa 20.000 in Italia. Mi interessa sottolineare, perché conosco, Presidente, la sua attenzione per le questioni relative alle giovani generazioni, che i presenti sono in parte valdostani e in parte del resto d'Italia, di tutte le regioni. Non so a quale collocazione politica appartenga ciascuno di loro, perché i problemi sono gli stessi, indipendentemente dalla collocazione politica.

Nel mondo politico, come sappiamo, ci sono persone che hanno privilegi senza responsabilità. Queste ragazze e questi ragazzi hanno responsabilità senza privilegi (*Applausi*) e misurano ogni giorno la difficoltà di un rapporto con i cittadini, tra la quantità dei bisogni e la riduzione delle risorse. In questo scarto tra bisogni e risorse si collocano la politica e la capacità di governare la complessità.

Loro vogliono imparare, ma sanno che c'è un problema. Non basta essere eletti per saper governare: c'è bisogno di competenze, di visione di futuro e di una visione strategica.

Devo dirle, Presidente Boldrini, che sono emerse alcune parole chiave. Il tema è il turismo. Una parola chiave è che noi siamo "diversamente unici". È una formula che ha inventato un ragazzo che parlerà più tardi.

La seconda parola d'ordine è "migliorare", ossia cercare di migliorare costantemente e continuamente.

La terza parola d'ordine, che non riguarda chi è qui dentro, ma chi è fuori di qui, è che ciascun cittadino è, nel suo piccolo, un operatore turistico: quando butta una carta per terra invece che nel cestino, danneggia l'immagine della città e del luogo in cui si trova.

Attorno a queste parole chiave si sono sviluppati i nostri tre giorni. La visione strategica – mi permetto di usare questa espressione, nata da conversazioni che abbiamo fatto con Sandro Palanza e con altri amici – ruota intorno alla domanda: che cos'è il *Grand Tour* del ventunesimo secolo?

La Valle d'Aosta era uno dei luoghi del *Grand Tour* a metà Ottocento, fine Ottocento e primi del Novecento. All'epoca il *Grand Tour* faceva parte della formazione della classe dirigente europea. Non si era classe dirigente, se non si veniva in Italia. Si veniva in Italia per le montagne, per le vestigia della grande civiltà romana e latina, per i pezzi di civiltà greca che ci sono e via elencando.

Che cos'è oggi il *Grand Tour*? L'obiettivo è riproporre un modello di visita, permanenza e formazione in Italia che sia la caratteristica di una classe dirigente dell'Europa in particolare, anche se noi sappiamo che il problema del turismo riguarda soprattutto l'Oriente del mondo oggi. È da lì che i soggetti interessati si spostano.

Peraltro, è emersa la necessità di tradurre i nostri beni culturali. Chi viene dalla Cina o dal Giappone non riesce a fare una corrispondenza tra le età e i periodi e si può trovare a mal partito, se non conosce le logiche storiche che ci hanno guidato.

Queste sono le questioni sulle quali ci siamo soffermati: il turismo come offerta del territorio, non del singolo bene, ma del territorio. Come ha detto il sindaco di Rimini ieri, in un suo passaggio molto applaudito, noi abbiamo grandi bellezze, ma, per visitare queste grandi bellezze, a volte bisogna attraversare grandi bruttezze. Si tratta di fare in modo di ridurre le bruttezze e di consentire che si acceda alle bellezze attraverso bellezze.

È stato particolarmente rilevante e interessante l'intervento, la relazione che ci ha proposto la professoressa Tonelli sul problema delle risorse. Si parlava di come prendere risorse anche dal privato, che è disponibile a investire, quando sa che c'è un utile, e, quindi, del *crowdfunding*, della struttura dei trust e dei contratti di rete. Ci è stato detto che esistono gli strumenti attraverso i quali mettere insieme capacità che si trovano sul territorio per investire.

Naturalmente trasmetto a lei elementi che le avranno già fornito pochi minuti fa, ma che ripeto ogni giorno. Tra questi c'è il problema del Patto di stabilità, che il sindaco di Aosta, come mi ha riferito, ribattezzerebbe "Patto di stupidità". Il problema è che molti Comuni qui hanno risorse, perché c'è in media una buona amministrazione, ma sono bloccati e non possono spendere queste risorse, che potrebbero rimettere in moto la macchina. È un problema certamente rilevante.

Presidente, questa scuola non si sarebbe potuta tenere se non ci fosse stato Sandro Palanza. Sandro Palanza è l'ex Vicesegretario generale della Camera. Sarebbe stato, quindi, un suo dipendente, un suo collaboratore. Adesso è passato al Consiglio di Stato. È lui l'anima creativa e di direzione di questo lavoro.

Un grande ringraziamento va anche allo *staff* del Consiglio regionale, a Giuliana Chiari e a chi ha lavorato con lei (*Applausi*), oltre che a coloro che seguono i lavori per Italiadecide, ossia Danila, Delia ed Edgardo (*Applausi*). Possono farlo soprattutto per la generosità, la disponibilità e la lungimiranza del Consiglio regionale della Valle d'Aosta. Emily Rini è la più giovane Presidente del Consiglio regionale che ci sia nel nostro Paese. Le auguriamo di restare tale a lungo. (*Applausi*)

Ringrazio anche ANCI Giovane. Il coordinatore è rimasto stremato dal Congresso dell'ANCI di Firenze. Non si è rimesso. Abbiamo, però, con noi il vice, che ringraziamo di essere qui.

Alla fine che cosa abbiamo deciso, Presidente? Abbiamo deciso di consegnare al Ministro Bray un documento con le nostre proposte per il turismo. Vorremmo consegnarlo anche a lei, venirla a trovare con una delegazione, perché anche il Presidente della più antica e maggior Assemblea rappresentativa elettiva d'Italia possa avere questo documento, che contiene indirizzi che io credo possano essere interessanti.

Infine, Presidente, stamattina, mentre guardavo questa platea – c'erano anche i sindaci della Valle, che peraltro hanno interloquuto con i giovani amministratori – pensavo a una favola che mi raccontavano da bambino. Io sono nato in Africa e, quindi, le favole avevano un ambiente africano.

La favola si svolge nella savana. Un giaguaro passa e vede che c'è un passero steso per terra con le zampe all'insù. Chiede: «Che stai facendo?» «Mi hanno detto che stanotte cadrà il cielo.» «E allora?» «Io cerco di tenerlo». «Ma ce la fai da solo?» «Da solo no, ma se mi dai una mano ce la possiamo fare». «Allora lo facciamo in due». E il giaguaro fa la stessa cosa.

Dopo un po' passa un elefante, pone la stessa domanda e si unisce a loro e così via. Tutti gli animali della foresta passarono quella notte con le zampe all'insù per tenere il cielo e il cielo quella notte non cadde.

Noi qui siamo come quegli animali della savana, che cercano di tenere insieme il cielo perché non cada, con l'impegno, il senso di responsabilità, il sacrificio e il lavoro di tutti, il Presidente della Regione, il Presidente del Consiglio regionale, gli amministratori, i consiglieri, i sindaci. Vorremmo aggregare anche lei nella savana, perché anche lei ci dia una mano a tenere insieme il cielo. Grazie. (*Applausi*)

Laura Boldrini

Presidente della Camera dei deputati

Buongiorno a tutti e a tutte.

Vorrei ringraziare, per l'invito a questa iniziativa, la giovane – lo dobbiamo dire, a questo punto – Presidente del Consiglio regionale, Emily Rini. Ringrazio il Presidente Violante, Presidente dell'associazione Italiadecide. Saluto il Presidente della Regione, Augusto Rollandin, e Nicola Chionetti, Coordinatore nazionale di ANCI Giovane. Saluto e ringrazio tutti voi che oggi siete qui in questa sala.

Io considero questa iniziativa molto interessante, sia per i temi in discussione, quelli dell'economia territoriale, della cultura e dell'ambiente, sia per i protagonisti di questa Scuola per la democrazia, cioè voi giovani amministratori, che spesso siete al primo impatto con responsabilità di governo e di rappresentanza istituzionale.

Personalmente, ritengo che la formazione abbia un'enorme importanza nella vita delle persone. Credo che la formazione sia veramente un volano per lo sviluppo e anche per il prestigio di un Paese. Credo nella formazione politica e, più in generale, nel recupero da parte della politica di un lavoro di studio, di ricerca e di analisi sociale, come dicevo poco fa.

Se la politica non si occupa delle grandi questioni sociali, di che cosa si dovrebbe occupare? Solo delle questioni interne, degli equilibri e delle alleanze? Io ritengo che, invece, ci sia proprio bisogno di una proiezione della politica nelle grandi questioni del nostro tempo.

Spesso, infatti, nel dibattito pubblico c'è troppa improvvisazione, troppa superficialità. Si va avanti per *slogan* e contrapposizioni. Ho visto in questi sette mesi polemiche assolutamente sterili. I politici a volte parlano in codice tra di loro. Chi può capirli? Oppure ci sono *talkshow* in cui si grida e ci si insulta. È così che si crea ancora di più la distanza tra il mondo reale e la politica.

La politica dovrebbe uscire da questo fornendo risposte convincenti e stare anche al passo con i tempi, perché le questioni che oggi noi affrontiamo erano sconosciute in passato. Fino a poco tempo fa non si parlava di *global warming*. Che cos'è il *global warming*? Pensiamo alla comunicazione digitale. Riteniamo di trovare la risposta nel passato? No, perché nel passato non c'era.

Pensiamo alla delocalizzazione, sempre più frequente, delle aziende che se ne vanno, alla produzione che va altrove. Anche questa è una sfida che prima non c'era.

Io penso che oggi noi dobbiamo fornire risposte a questi problemi, nonché alla domanda inarrestabile di riconoscimento dei diritti umani e dei diritti sociali ovunque nel mondo, perché nell'era globale tutto è aperto. Queste sono le grandi sfide del futuro: le questioni energetiche, l'acqua, la produzione alimentare. Tutto questo ricade anche su di noi e io ritengo che la politica debba essere all'altezza della sfida.

Noi dovremmo avere una nostra visione a livello internazionale, perché queste grandi sfide, vedete, non si svolgono più all'interno dei confini nazionali, ma poi noi dobbiamo gestire localmente le grandi sfide del futuro dell'energia. Tutto questo incide sulla gestione amministrativa dei territori, ma le decisioni vengono prese fuori. Vengono prese non solo a livello comunitario, ma anche a livello internazionale. È per questo che il Paese deve poter essere autorevole, in modo tale da poter influenzare le grandi scelte. Noi dobbiamo essere laddove queste scelte vengono prese, con la nostra voce, con la nostra visione di Paese.

Per questo motivo apprezzo il fatto che amministratori alle prese ogni giorno con i problemi delle persone abbiano deciso oggi di essere qui, di ritagliare il proprio tempo, da venerdì a oggi, per tre giorni, per partecipare a un'iniziativa di riflessione che deve, a mio avviso, partire da una visione globale, per arrivare nei territori. Senza allargare la lente noi non riusciremo a trovare le risposte giuste alle grandi questioni di tutti i giorni. È solo allargando la lente e mettendo a paragone le realtà degli altri Paesi e le buone pratiche di altri contesti che riusciremo a trovare le risposte giuste.

So che quella dei consiglieri comunali, degli assessori e dei sindaci è un'attività complicata, perché siete sempre in trincea a combattere contro il disagio sociale e contro le ingiustizie, perché vengono da voi i cittadini arrabbiati, i cittadini che non ce la fanno. Voi siete in prima linea.

Lo so perché, come dicevo prima, in questi primi sei mesi di Presidenza io ho ricevuto decine di migliaia di richieste di aiuto, *e-mail* e lettere in cui si chiedeva aiuto da parte di persone che non ce la facevano più, di persone scoraggiate, senza risorse. Più volte mi sono trovata a chiamare sindaci, assessori e prefetti direttamente per cercare insieme una soluzione a questi casi. A volte ci si riesce, a volte non ci si riesce, ma, quando ci si riesce, si riaccende la speranza nei cittadini.

Ricordavo prima quante volte poi arrivano i riscontri che una situazione è stata risolta con un'affermazione semplice: «Ma allora lo Stato c'è!».

Questa è la frase che più spesso noi vediamo nelle comunicazioni, quando abbiamo contribuito a risolvere un problema: «Ma allora lo Stato c'è!». C'è bisogno di Stato, c'è bisogno di amministrazioni che con lo Stato riescano a collaborare per fornire risposte. Questo è quello che rimanda a casa la cosiddetta antipolitica: fornire risposte concrete.

I Comuni sono l'Istituzione più prossima ai cittadini, la più vicina. Per questo il loro ruolo è prezioso. Qualche tempo fa ero a Milano, a un'iniziativa nazionale dell'ANCI per l'Expo 2015.

In quell'occasione ho affermato quello che oggi voglio ribadire in questa sala, ossia che la cosa più insensata che possa fare una classe dirigente è quella di lasciare i sindaci soli e senza soldi. Questa è la cosa più insensata: lasciare i sindaci senza le risorse necessarie per l'assistenza agli anziani, per le scuole, per gli asili nido, per l'assistenza sociale ai più bisognosi. Questa è la cosa più insensata che possa fare una classe dirigente.

A partire dalla legge di stabilità, e anche dall'esito del suo esame in Parlamento, servirebbe lanciare un segnale in controtendenza rispetto alla lunga consuetudine negativa dei tagli ai Comuni. L'intervento del Presidente del Consiglio Letta all'Assemblea nazionale dell'ANCI mi è sembrato consapevole di questa necessità. Mi auguro veramente che si riesca a voltare pagina rispetto a questa odiosissima tendenza degli ultimi anni.

Noi, che siamo qui oggi, condividiamo, pur in ruoli diversi, come dicevo anche prima, una missione non semplice, quella di rappresentare le Istituzioni in un tempo in cui la fiducia dei cittadini verso la politica ha toccato livelli più bassi che mai. Si parla di un indice di gradimento dei partiti di circa il 3 per cento.

L'ISTAT ci fornisce alcuni dati: la fiducia media dei cittadini verso i partiti, su una scala da 0 a 10, è pari ad appena il 2,3, quella verso il Parlamento è al 3,6 e, poco più alta, al 4, è la fiducia media verso le Regioni, le Province e i Comuni.

Il quadro è allarmante. Vale anche la pena di ricordare la percentuale di voto alle ultime elezioni politiche, quelle del febbraio scorso, in cui ha votato il 75 per cento degli italiani. Non si era mai scesi sotto l'80 per cento. Anche questo è un primato, ed è un altro campanello d'allarme.

Non c'è bisogno di ricorrere ai dati. Tutti noi lo sappiamo. Basta girare per strada e sentire quello che dicono le persone per rendercene conto. Il nostro lavoro è tutto in salita. Bisogna fare questo lavoro con la consapevolezza di dimostrare che un'altra politica è possibile e con l'orgoglio di dire che non siamo tutti uguali. Questo aspetto è fondamentale, perché la generalizzazione è la tomba della verità. Non rende giustizia.

Come dicevo prima, io lo vedo anche a Montecitorio. Quanti parlamentari in gamba ho incontrato in questi sei mesi? Tanti. Quanti lavorano sodo, sia tra i nuovi, sia tra quelli di grande esperienza? Lavorano sodo, si informano, si specializzano, ma nessuno li conosce. Perché nessuno li conosce? Perché non fanno sceneggiate, perché non insultano, perché non fanno azioni eclatanti. Nessuno li fa parlare. Non vanno nei *TG*, non vengono portati all'attenzione dell'opinione pubblica e l'aspetto che emerge è solo la politica gridata, lontana anche dall'apporto dei contenuti.

Anche in questo caso io ritengo che ci sia molto lavoro da fare. Quando ho iniziato questo mandato, ho detto che la sfida più grande, mia, ma anche di tutti coloro che hanno a cuore il Paese, è quella di fare in modo che i cittadini si innamorino nuovamente delle Istituzioni. Si devono innamorare delle Istituzioni, ma per ottenere questo noi dobbiamo essere persone degne, amabili. Non ci si può innamorare di ciò che è indifendibile. Noi dobbiamo dare un esempio che vada in una direzione contraria.

Questo è certamente un obiettivo ambizioso, ma raggiungibile. Ci sarà una ragione per cui una persona come me, che non ha mai militato in un partito politico – io non sono oggi iscritta ad alcun partito –, una persona che per 25 anni ha lavorato in un altro ambito, in Italia e nei posti forse più difficili del pianeta, è stata eletta Presidente della Camera. Ci sarà un motivo. Se c'è un motivo, dobbiamo capire che va valorizzato. Io credo che dobbiamo fare in modo che le Istituzioni siano alla portata della società civile. Se la politica pesca nella società civile, la società civile deve sentirsi ancora di più parte del progetto politico.

Io ritengo che ci siano alcune questioni da mettere in atto. La prima è la sobrietà, come ho ripetuto prima, e, quindi, la guerra agli sprechi. Questo è quello che ci chiedono. Bisogna cercare di dare visibilità ai risultati.

Non fa notizia, e io mi ci danno, che, per la prima volta dal 1960, in 53 anni, la Camera dei deputati chieda meno soldi allo Stato, per un totale di 50 milioni in meno. Si fa fatica a vedere traccia di questa notizia in qualche giornale. È o no una notizia? Lo è, ma non fa notizia, perché significa che un'altra politica è possibile.

Alla Camera dei deputati abbiamo fatto cose senza precedenti. I dipendenti della Camera hanno contribuito loro stessi a rivedere l'assetto dei propri stipendi. Hanno accettato di tagliarsi le indennità dal 70 al 30 per cento. Non se ne sa niente.

La mia battaglia è quella di andare avanti nella sobrietà, ma anche di rendere note le buone notizie – non è vero che le buone notizie non sono notizie –, nell'ottica che non è possibile che alle cronache vadano solo gli aspetti negativi, le distorsioni e le disfunzioni. Esistono, purtroppo, ma c'è anche qualcosa di diverso, che dovrebbe essere enfatizzato.

Io penso che la politica, per risalire la china, abbia bisogno di alcune cose semplici: sobrietà, anche negli stili di vita, e onestà. Non è da anime belle affermare questo, non è *naïve*, da ingenui. L'onestà è fondamentale. Il patto eletti-elettori si deve basare sull'onestà. Nel momento in cui l'onestà è centrale negli atti delle amministrazioni, i cittadini avranno la speranza di poter riuscire a ottenere dei risultati. Se i giovani sanno che fanno il concorso e, se se lo meritano, lo vincono, lo faranno. Oggi molti giovani non fanno più neanche il concorso. Non ci vanno più, perché non hanno più fiducia, non hanno più speranza.

Come cambiare la rotta, come rinsaldare questo patto eletti-elettori? Bisogna basarlo su un patto di onestà. Il cittadino deve sapere che, se fa un concorso e merita, lo vincerà, che non ci sono trucchi.

Se noi vogliamo risollevarci le sorti del nostro Paese, dobbiamo passare per i principi e i valori. Non è una questione da coccinelle. È essenziale per la democrazia e per la tenuta sociale del nostro Paese.

È necessaria anche la competenza. Il meglio del Paese deve mettersi al servizio della Cosa pubblica. Chi ha competenze, se sa fare qualcosa nel proprio mestiere e lo fa meglio di chiunque altro, deve considerare l'ipotesi di metterlo al servizio della società. Non abbiamo bisogno di persone che non hanno né arte, né parte, che non hanno una visione e che non hanno un'esperienza da mettere al servizio del Paese. C'è bisogno di competenze, perché le sfide sono tante e globali. La visione, come ho detto, deve andare oltre i confini nazionali per poter essere all'altezza.

C'è anche la trasparenza. Alla Camera abbiamo fatto qualcosa di innovativo: per la prima volta i *curricula* di tutti i dipendenti sono stati messi in Internet, sul sito web della Camera. Non si è saputo niente neanche di questo.

Vedete, sono piccoli tasselli. Il cambiamento è uno sforzo che va fatto giorno dopo giorno, mattone su mattone. Io non credo ai grandi proclami, ai grandi titoli sparati. Io credo a un lavoro duro, fatto di piccoli tasselli, per arrivare poi a un risultato nuovo e sostenibile.

Il cambiamento deve essere sostenibile, altrimenti è l'azzeramento di tutto e questo non serve alla democrazia. Noi abbiamo bisogno di Istituzioni più forti, non dell'azzeramento delle Istituzioni. Abbiamo bisogno di partiti più trasparenti ed efficaci, non dell'azzeramento di tutti i partiti. È per fare questo che bisogna unire le forze, per rendere più forte la nostra democrazia.

Io avevo un discorso scritto, ma evidentemente non l'ho più seguito, perché di fatto quello che conta è proprio questo confrontarsi sui problemi reali, ma anche fornire risposte di buona politica reale.

Io ho conosciuto, in questi mesi, molti sindaci di piccoli Paesi. Ho conosciuto e conosco da molti anni una sindaca che si chiama Giusi Nicolini. È tra quei sindaci che stanno facendo un'azione di politica al meglio, che non si lascia andare a frasi sconcertanti, ma che sta prendendo una posizione di collaborazione con le Istituzioni e di rispetto dei diritti umani, delle persone. È una sindaca di un'isola di 6.000 abitanti che si è trovata catapultata in una questione molto importante e che sta lavorando al meglio.

Qualche tempo fa io ero a Pollica a ricordare Angelo Vassallo. Sapete chi è Angelo Vassallo? Anche lui era un grande sindaco, che aveva una visione e che non deve essere dimenticato. (*Applausi*)

In Calabria, nelle zone più difficili di questa regione, ho incontrato le sindache minacciate dalla 'ndrangheta, donne coraggiose che non vanno lasciate sole. Le Istituzioni devono andare da loro. Sono donne che ricevono costantemente minacce, che hanno avuto auto incendiate – una di loro anche una farmacia incendiata –, che vivono costantemente il loro impegno a costo di mettere a repentaglio la propria vita.

L'altro giorno ho ricevuto una lettera di un piccolo Comune, Benestare. Il sindaco voleva dimettersi. Perché voleva dimettersi? Stava ricevendo intimidazioni, ma non era questo il motivo. Voleva farlo perché aveva un solo maestro per cinque classi. Chiedeva un maestro e lo faceva con quello che poteva mettere a disposizione, ossia l'opzione: «O mi date un maestro, o io mi dimetto».

Ho ricevuto questa lettera bellissima. Ho risposto, ho scritto alla Ministra Carrozza e mi auguro che mandino al sindaco quel maestro, perché ha un significato simbolico per lui. Ha chiesto un maestro.

Queste sono le esperienze, ma ce ne sono tante altre. Io ho nominato quelle che personalmente ho conosciuto, perché mi hanno chiesto di essere parte della soluzione del problema, ma sono sicura che ce ne siano tante altre.

Può fare molto bene al rinnovamento della politica la spinta di giovani amministratori come voi, come lei, Presidente Rini, che è la più giovane Presidente di un Consiglio regionale.

Allo stesso modo fa bene alla società il coraggio di tante ragazze e di tanti ragazzi che continuano a sfidare la crisi e a elaborare progetti innovativi.

Io giro ogni fine settimana nei territori. A Catania ho incontrato alcuni giovani laureati in fisica che, subito dopo la laurea, sono andati nelle più prestigiose università al mondo e poi hanno deciso di ritornare e di avviare delle *start-up* nei loro territori. Sono riusciti a fare questo anche grazie a un piccolo supporto che è stato loro fornito. Sono tornati con una visione di suddivisione dei compiti mettere a disposizione la loro esperienza. Vogliono che ci sia partecipazione nel loro progetto imprenditoriale. Loro stanno facendo politica, perché attraverso il loro sapere, attraverso le loro conoscenze, chiedono partecipazione e mettono il loro sapere a disposizione dell'amministrazione e della politica.

Investiamo su questi giovani. Investiamo sui giovani che ci vengono a chiedere un piccolo aiuto per mettere in pratica un'idea, un sogno. Noi abbiamo il dovere di dare concretezza ai sogni dei nostri giovani. (*Applausi*)

Giusto per ricordarvi che parliamo di questioni reali, secondo uno studio di Unioncamere, sul totale di coloro che nel 2012 hanno costituito una nuova impresa, oltre il 28 per cento ha meno di trent'anni.

In un'altra regione italiana ho conosciuto alcuni giovani che oggi hanno trent'anni. A 28 anni questi giovani avevano un'idea: produrre aerei leggeri in fibra di carbonio. Era un'idea che sembrava piuttosto strana. Hanno partecipato a un bando, Bollenti Spiriti, della Regione Puglia, e hanno ottenuto un piccolo finanziamento, che però non bastava. Hanno, dunque, cominciato a bussare alla porta di molte banche, di 42 banche, con questo progetto. Ognuna di quelle banche ha risposto che il progetto non la convinceva, che non c'erano gli estremi per finanziarlo.

Un giorno i due caparbi vanno in pasticceria – era domenica – e incontrano un imprenditore, al quale descrivono il loro progetto e raccontano di aver avuto dalla Regione un sostegno, che, però, non basta. L'imprenditore ascolta e li invita a rivedersi lunedì per parlarne.

Per farla breve, il lunedì questi due giovani vanno, parlano con l'imprenditore, l'imprenditore crede a questa idea, dopo che 42 banche avevano chiuso loro la porta in faccia, e investe in quell'idea. Dopo due anni, questa azienda, la Blackshape, ha oltre 70 dipendenti ed è *leader* nel proprio settore.

Per questo io dico che il patto eletti-elettori deve essere chiaro e trasparente, perché, laddove lo è, noi siamo in grado di tirar fuori il meglio della nostra società. Basta poco, a volte, per dare concretezza a una bella idea, che altrimenti rimarrebbe nel cassetto.

È, quindi, con questo spirito che io oggi sono venuta qui, con lo spirito di riuscire a veicolare le buone pratiche e la buona politica. Spero che dal dialogo che avremo possano emergere anche alcuni spunti interessanti in quest'ambito, spunti che, a mio avviso, possono essere utili per rinnovare un po' l'assetto in cui siamo tutti in questo momento. *(Applausi)*

Luciano Violante

Presidente di Italiadecide

Presidente Boldrini, la ringraziamo molto per il suo intervento, in cui ha segnalato anche elementi positivi, di forza, sui quali fare leva. In questo senso si distacca da molti altri interventi che in genere io sento nel mondo politico, che sono soltanto dichiarazioni di disastri. Bisogna costruire fiducia e speranza. Per quanto la situazione sia difficile, occorre riconoscere che ci sono punti di forza nel nostro Paese.

Adesso, come lei sa, ci sono ragazzi e ragazze che vorrebbero porle alcune questioni, cui lei risponderà come ritiene.

Do la parola ai nostri partecipanti.

Valentina Facciano

Buongiorno a tutti. Buongiorno, Presidente. Sono una studentessa valdostana. Proprio in quanto studentessa valdostana, innanzitutto ci tengo a ringraziare sia la Presidenza del Consiglio, sia il Rettore dell'Università della Valle d'Aosta, che ha permesso a noi studenti universitari di quest'anno di partecipare a questa edizione della Scuola per la democrazia.

In queste giornate di confronto insieme abbiamo potuto notare come vi siano ancora molti giovani impegnati in attività politiche e di valorizzazione del loro territorio che, tuttavia, spesso non si sentono sufficientemente tutelati e riconosciuti nel loro impegno da parte delle Istituzioni.

Per questo mi domando e le chiedo in che modo il Parlamento intende rafforzare questo rapporto tra giovani e Istituzioni. Detto altrimenti, in che modo si intende investire sui giovani proprio per consentire che non vi sia più un volare all'estero alla ricerca di un futuro migliore, ma si resti nel proprio Paese per cercare di migliorarlo?

Grazie. *(Applausi)*

Laura Boldrini

Presidente della Camera dei deputati

I cervelli che se ne vanno e quelli che restano, come ho detto, sono un tema importante.

Io penso che il nostro Paese riuscirà a risollevare la testa solo quando richiamerà dall'estero tutte le risorse che oggi non ci sono più. Noi oggi formiamo i giovani nelle nostre università, che sono buone università, ma alla fine del corso di studi, che costa allo Stato, questi giovani sono costretti ad andare via, perché lo Stato non è in grado di offrire loro una prospettiva.

È qui il corto circuito: formiamo bene, ci sono talenti che emergono, ma questi talenti devono andare fuori. Io penso che andare fuori sia positivo, intendiamoci, credo che ogni giovane dovrebbe avere la facoltà e la possibilità di farlo, che dovrebbe potersi permettere di andare fuori, in quello che prima ho definito l'allargamento della lente. Si allarga la lente quando si va fuori dal proprio contesto. È quello che serve oggi, avere la visione allargata per poter essere all'altezza della sfida.

Oggi succede ancora troppo poco. È un privilegio che pochi possono permettersi. L'Italia dovrebbe concludere più *partnership* anche con università di altri Paesi, intensificare gli scambi. L'Erasmus è uno scambio, ma non basta. Va fatto molto di più. Tutti i giovani, specialmente all'interno dell'Unione europea, dovrebbero, secondo me, trascorrere un anno in altri Paesi. Immaginate, dunque, come io vedo questo ambito. Tutti dovrebbero farlo in modo quasi *compulsory*, cioè obbligatoriamente. È parte del percorso formativo universitario.

Detto questo, però, credo anche che il Paese debba poter essere in grado di offrire a quei giovani una prospettiva di vita concreta e reale. Io ricevo tantissime e-mail di giovani che stanno all'estero, giovani ricercatori che stanno a Ginevra, in Inghilterra, negli Stati Uniti, che farebbero di tutto pur di ritornare con un progetto di vita e di lavoro sostenibile.

Per rispondere, io credo che rialzeremo la testa quando saremo in grado di prospettare il rientro di questi cervelli e a offrire prospettive reali ai nostri giovani. Questo si realizza facendo scelte politiche. Se io taglio i fondi che ci sono all'innovazione, alla ricerca e all'università, ho fatto una scelta politica. Quella scelta è sbagliata. *(Applausi)*. È chiaro o no? Quella scelta non è lungimirante. Quella scelta è miope.

Per questo è importante la politica, perché di fronte a una questione ci si pone in tanti modi diversi. È nel modo in cui ci si pone che si capisce qual è la visione. Io ritengo che la politica debba saper fare le scelte giuste, anche per riuscire a offrire una prospettiva diversa.

Mi auguro che da questa legge di stabilità in poi si riesca a invertire la marcia. Questa è la prima legge di stabilità in cui non ci sono stati tagli alla cultura. Molto di più deve essere fatto e mi auguro che molto di più si farà.

Detto questo, abbiamo il dovere di essere ottimisti sul fatto che le cose stanno cambiando.

Paola Ottaviani

Buongiorno, Presidente. Sono Paola Ottaviani, consigliere comunale di Isola del Liri, un paese di 11.000 abitanti in provincia di Frosinone, nel Lazio.

Lei ha ricoperto un ruolo eminente in un'importante organizzazione internazionale. Mi interessava conoscere come ha vissuto il passaggio dall'affrontare problematiche di respiro mondiale alla peculiare politica italiana e come riesce, da Presidente della Camera, nella situazione politica italiana particolarmente complessa, a esprimere la sua sensibilità di donna e di persona attenta alle grandi questioni umane e sociali.

Grazie. *(Applausi)*

Laura Boldrini

Presidente della Camera dei deputati

Io lavoravo come portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Avevo questo ruolo, l'ho avuto per 15 anni, e ho lavorato anche in altre Agenzie delle Nazioni Unite. In tutto ho lavorato quasi 25 anni nelle Agenzie delle Nazioni Unite.

Come può servirmi quell'esperienza? È questo il senso della domanda, immagino. Io penso che mi serva laddove nel mio lavoro precedente ciò che bisognava sempre fare era trovare le soluzioni, il terreno comune, fare in modo che i diritti dei rifugiati venissero rispettati dai Governi e che ci fosse una mediazione in questo senso.

Il lavoro di mediazione è il lavoro che io ho fatto per molti anni e che mi porto dietro. Mediare significa partire da posizioni diverse, nel rispetto delle diversità, e trovare un terreno comune. Non significa avere la meglio sull'altro. La sopraffazione non fa parte della mediazione. La sopraffazione è la nemica della mediazione. Io penso che, quando si riesce a mediare, si ottenga veramente una vittoria, ossia la sintesi.

Oggi parlavamo della frontiera. Questa è una regione di frontiera, una regione che fa sintesi tra entità e lingue diverse. Io penso che la politica sia sintesi di interessi contrapposti, ma non "inciucio", non cose losche. Quello di sintesi è un concetto nobile: vuol dire cedere ognuno qualcosa per il bene comune.

Io mi porto dalla mia esperienza questa indole, quella di cercare di trovare la mediazione, laddove spesso è difficile, laddove spesso, invece, prevale il senso di stravincere sull'altro, laddove prevale l'umiliazione dell'altro, della controparte. Io ritengo che tale situazione generi rancore e odio e che rappresenti, dunque, un altro problema, un'altra problematica.

In questo tempo, in cui c'è una crisi di credibilità delle Istituzioni e della politica rispetto ai cittadini, bisogna rilanciare, come dicevo prima, le grandi questioni sociali. Qualcuno mi ha detto che dovrei occuparmi dei lavori d'Aula, invece di interferire e intervenire su questioni che non mi riguardano.

In quel caso si parlava delle questioni di genere. Non mi riguardano? Non sono una grande questione sociale? Le questioni di genere sono centrali per quanto riguarda il mondo del lavoro, perché solo il 47 per cento delle donne italiane lavora. La nostra è una delle percentuali più basse in Europa. Se la donna non lavora, è meno libera e, dunque, ha anche meno libertà di andarsene da contesti violenti. Il tema riguarda, quindi, anche la problematica della violenza.

Se una donna viene interpretata nella comunicazione come un'entità plastica, se viene oggettivizzata, anche in quel caso ci sono implicazioni e ricadute sulla percezione del femminile nella società. Io ritengo, quindi, che queste siano tutte questioni di cui occuparsi per rilanciare un dibattito.

Io sono contenta che oggi ci sia un dibattito in merito. A volte, è un dibattito quasi scherzoso, un po' pretestuoso. Altre volte, invece, è un dibattito serio. Credo che siano tante le questioni sociali su cui la politica deve confrontarsi. Altrimenti che cos'è la politica? Lo ricordavo prima.

Che cos'è? Consiste solo nel parlare di alchimie, di maggioranza, di alleanze, di tecnicismi? Non può essere questo. Più è questo, più la gente si allontana.

Ritorniamo alle grandi questioni sociali, con una visione politica. Forniamo risposte alle grandi sfide di oggi. Il *web* è un'altra sfida. Internet offre grandi possibilità, certo.

Noi viaggiamo il mondo attraverso Internet, ma va bene così, o l'utilizzo del *web* va regolato? Quanti giovani oggi si sentono minacciati da un *web* che non ha regole? Si sentono minacciati, hanno paura di subire l'onta di essere dileggiati sul *web*. Ci sono giovani che si sono suicidati per questo motivo. La violenza sul *web* è violenza e va gestita come ogni altra forma di violenza fuori dal *web*. È una grande questione sociale. Negli Stati Uniti e nei Paesi anglosassoni questo è un dibattito molto acceso.

Quanto al sessismo sul *web*, posso dirvi per esperienza diretta che cosa succede sulla mia pagina *Facebook*. Non ci si confronta sulle idee, sui *post*, sui contenuti? No, se qualcuno la pensa diversamente, deve esprimersi in un modo violento e spesso a sfondo sessuale. È o no un problema questo?

Parliamone. Non dobbiamo tacere le grandi questioni per paura di perdere consenso. Io non ci sto. Lo stesso vale per tante altre questioni. Io ritengo che oggi chi vuole cambiare debba riportare al centro le grandi sfide del sociale, che aspettano risposte da molti anni.

La questione migratoria è un'altra grande sfida del nostro tempo. Anche le unioni civili sono una grande sfida del nostro tempo. Comunque la si pensi, sono una questione aperta, che aspetta una risposta.

L'Europa ce lo chiede, e non solo per il pareggio di bilancio. L'Europa ci chiede tante cose, ma non dimentichiamo quello che ci chiede sul piano dei diritti, se vogliamo dare dell'Europa un'altra versione. Andremo a votare fra pochi mesi. Che Europa andiamo a votare e chi vincerà queste elezioni? I partiti antieuropeisti? Riusciamo o no, nel tempo che abbiamo da oggi alle prossime elezioni, a rilanciare un'idea diversa di Europa, che era quella dei diritti, del welfare, della comunanza dei popoli e del rispetto delle minoranze? Riusciamo o no a fare questo, nonostante il Patto di stabilità e il pareggio di bilancio? Vogliamo andare avanti con l'idea degli Stati Uniti d'Europa? Se vogliamo farlo, allora ognuno di noi deve lavorare affinché questo accada.

Il mio timore è che alle prossime elezioni europee noi avremo un'Europa che non è più quella dei padri fondatori, di Spinelli, di chi ha lavorato a quel sogno, ma è un'altra cosa, molto distante da quella originale. Queste prossime elezioni europee potrebbero affondare il sogno degli Stati Uniti d'Europa. Tutti noi abbiamo il dovere, se crediamo nell'Europa, di fare qualcosa perché ciò non avvenga.

Credo di aver risposto. Le questioni sono tante, ma lasciamo spazio a tutti.

Angelo Soragni

Buongiorno, Presidente Boldrini. Buongiorno a tutti. Sono Angelo Soragni, Presidente del Consiglio comunale di Cesenatico in Romagna.

Pongo la questione dei costi della politica. Lei ha giustamente citato gli sforzi che i dipendenti di Montecitorio hanno fatto in questi mesi per ridurre i costi del funzionamento della macchina parlamentare.

Che cosa hanno fatto i politici?

Laura Boldrini

Presidente della Camera dei deputati

È una bella domanda.

Angelo Soragni

Proprio per questo la pongo. In questi sette mesi, da osservatore esterno, mi rendo conto, anzi tutti ci rendiamo conto che poco in concreto probabilmente è stato fatto.

In realtà, io penso che quello del numero dei parlamentari sia un falso problema. In Italia abbiamo 60 milioni di abitanti. In Francia i numeri dell'Assemblea nazionale, tenendo conto che ci sono 60 milioni di abitanti anche lì, più o meno combaciano.

Anche nel Regno Unito coincidono e così in Spagna, dove ci sono 350 deputati in Congresso per circa 38 milioni di abitanti. Proporzionalmente, come numeri dei deputati, ci siamo. Non ne abbiamo un'esagerazione.

Il vero problema è rappresentato dai costi. La politica una volta era periclea. Gli ateniesi, quando andavano all'Assemblea, non venivano pagati. Non c'era il gettone. Non dico di arrivare a questo, ma fare un grosso sforzo da questo punto di vista, secondo me, è doveroso da parte degli attuali parlamentari e dei deputati che lei presiede.

Infine, le chiedo un brevissimo *focus*, se vorrà, sul superamento del bicameralismo perfetto, che credo sia fondamentale. La nostra è l'unica grande democrazia con un bicameralismo perfetto che rende, invece, l'*iter* legislativo lento e macchinoso.

Grazie.

Laura Boldrini

Presidente della Camera dei deputati

Grazie. Che cosa fanno i politici? Intanto cominciamo a dire che mi metto in questa categoria. Appena eletta Presidente della Camera, come biglietto da visita, io ho voluto tagliarmi del 30 per cento lo stipendio. Ho tagliato del 30 per cento la segreteria particolare e ho chiesto all'Ufficio di Presidenza di dare un segnale nella stessa direzione. L'Ufficio di Presidenza, con convinzione, ha deciso di fare altrettanto.

Il 30 per cento di chi ha ruoli all'interno della Camera, ossia i partecipanti all'Ufficio di Presidenza e i Presidenti delle Commissioni, hanno tutti tagliato del 30 per cento le loro indennità di carica. Abbiamo tagliato del 25 per cento le segreterie e abbiamo deciso di erogare meno soldi ai Gruppi parlamentari, ma di questo non si sa niente. Lei legge i giornali, sicuramente, so bene che è informato, ma non poteva saperlo, perché non c'è stata notizia.

Questo pacchetto ci ha consentito di salvare 10 milioni di euro, ma non basta. Adesso con i Gruppi stiamo discutendo di togliere dall'emolumento del deputato la parte che va a coprire i costi dell'assistente parlamentare, perché quella cifra a volte non viene usata propriamente. A volte gli assistenti parlamentari vengono pagati poco. Togliendo quella cifra dall'emolumento del deputato e mettendola in testa all'amministrazione, noi vorremmo ottenere più di un risultato: che gli assistenti parlamentari abbiano un contratto regolare con il deputato, ma anche che la cifra dello stipendio venga erogata direttamente dalla Camera. Stiamo negoziando questo elemento. I questori stanno trattando sia alla Camera, sia al Senato questo tipo di modifica, apportare la quale significherebbe abbassare l'emolumento del deputato.

Inoltre, tra Camera e Senato abbiamo deciso di mettere insieme alcuni servizi per non ripetere i costi, per esempio sulla documentazione e sulle questioni tecnologiche. Ci sono alcune proposte di condividere i servizi per abbassare i costi. Questo è un lavoro che stiamo portando avanti con il Senato.

Stiamo cercando anche di valutare l'idea di scorporare tutto il settore pensionistico dal bilancio della Camera. Se il bilancio della Camera è così alto rispetto a quello di altri Parlamenti, è perché ingloba voci che altri Parlamenti non inglobano. È un lavoro complicato scorporare il settore pensionistico, ma stiamo lavorando anche su questo. Alla fine di questo esercizio, se lei avrà modo di fare paragoni – io spero di portare avanti questo lavoro –, vedrà che gli emolumenti del parlamentare italiano e di quello francese o inglese più o meno si equipareranno.

La precedente legislatura ha anche ridotto alcune voci di retribuzione dell'emolumento. Il fatto che oggi noi andiamo a chiedere allo Stato 50 milioni di dotazione in meno, per la prima volta dal 1960, si deve al fatto che la precedente legislatura ha avviato – voglio dare a Cesare quel che è di Cesare, per essere molto chiara – questo esercizio e che l'attuale legislatura, la diciassettesima, su questa strada ha fatto altri passi in avanti.

Non è vero che i deputati sono impermeabili a questa richiesta. Non siamo ancora arrivati all'ottimizzazione e, dunque, è prematuro annunciarlo, ma tutto il lavoro che stiamo facendo, come torno a ripetere, rimane sempre nell'oscurità perché non fa notizia. Fanno notizia altre cose: le ruberie, gli scandali. Questo fa notizia. Quando si apporta una miglioria, rimane nell'ombra.

In questo senso stiamo andando avanti, ed è giusto, perché i costi della politica ci sono e vanno ridotti il più possibile, ma il sistema deve essere sostenibile. Non mi troverà mai d'accordo sulla politica a costo zero. La politica, come la democrazia, ha un costo. Non si può pensare a una politica a costo zero. Non esiste. Anche in questo caso dobbiamo riflettere. Il Parlamento è il cuore della democrazia. Ha un costo ed è giusto che ce l'abbia. Non ci devono essere sprechi, bisogna ottimizzare, tagliare laddove si può, ma non bisogna pensare che sia a costo zero. Non esiste.

Anche sulla legge del finanziamento ai partiti bisogna riflettere. È giusto rivedere il sistema, perché ha creato troppe disfunzioni. È giusto, quindi, riconsiderarlo, ma ritengo che dobbiamo

essere molto lucidi quando andiamo a sceglierne un altro, in modo che non ci siano poi altre controindicazioni e altre disfunzioni. Non c'è alcun Paese dell'Unione europea che non abbia un finanziamento pubblico.

Negli Stati Uniti c'è poco finanziamento pubblico, ma ci sono altri problemi, perché chi investe nella politica vuole qualcosa in cambio. Le lobby hanno uno strapotere. Quell'esperienza ci deve insegnare a non fare errori. Mi auguro che noi riusciremo a finalizzare una legge che sia equilibrata e che possa soddisfare tutte le esigenze della buona politica e dei risparmi, ma anche che non vada a intaccare l'esercizio democratico del Paese.

Il bicameralismo perfetto è sicuramente un sistema che rallenta l'iter legislativo. Non è più contemporaneo. Sono d'accordo con lei, va rivisto e riformato, ma penso che siamo tutti d'accordo. Sul bicameralismo perfetto che va rivisto siamo tutti d'accordo. Sul fatto che una delle Camere diventi la Camera delle autonomie siamo tutti d'accordo. Sul fatto che forse il numero dei parlamentari sia un po' alto siamo abbastanza d'accordo. Bisogna capire come agire.

Non chiedetemi un parere su questo tema, perché non mi spetta, ma mi auguro che si intervenga nel modo più appropriato, efficace e rispettoso della nostra Costituzione. (Applausi)

Susanna Ceccardi

Buongiorno a tutti. Sono Susanna Ceccardi, consigliere comunale a Cascina, in provincia di Pisa, e sono toscana.

Sono contenta che lei stessa abbia accennato alla domanda che sto per porle in un intervento precedente. Nel nostro Paese c'è un dibattito sulla partecipazione femminile, soprattutto in politica. Alcuni cercano di risolvere questo tema con le quote rosa, quando invece, in altri Paesi europei ciò non avviene. Penso all'Inghilterra, dove la Thatcher ha governato per vent'anni, alla Germania, con la Merkel, che è forse la donna più influente d'Europa, alla Francia, dove Marine Le Pen è la leader del primo partito francese. In Italia, invece, siamo ancora fermi alle quote rosa. Questo è un dibattito, a mio avviso, anche controproducente, alla luce di questi altri risultati in tutta Europa.

Sono qui presenti giovani amministratrici, come me, che non sono state elette grazie a quote. Abbiamo preso preferenze, abbiamo preso i voti grazie soltanto alla fiducia dei cittadini.

Questa è una mia opinione personale: io non credo tanto che sia degradante servire la colazione in tavola ai propri figli, penso che sia molto più degradante per una donna essere considerata una quota.

Grazie. (Applausi)

Laura Boldrini

Presidente della Camera dei deputati

Questa considerazione è interessante. Io ritengo che le quote rosa non dovrebbero esistere in un mondo ideale, laddove le donne possano avere lo stesso accesso degli uomini, laddove lo stipendio della donna e quello dell'uomo sono allo stesso livello, laddove il tasso di occupazione maschile e femminile si equivalgono.

In un mondo ideale lei avrebbe ragione, ma noi non viviamo in un mondo ideale. Viviamo in un mondo in cui le donne stentano due volte, in cui bisogna arrivare a questo escamotage per avere in Parlamento un numero significativo di donne. Oggi abbiamo il 30 per cento di donne.

L'altro giorno ho incontrato l'ambasciatrice sudafricana, la quale mi ha detto: «Avete ancora molta strada da fare. Noi abbiamo il 50 per cento di donne in Parlamento». Abbiamo ancora molta strada da fare.

Lei ha citato Paesi in cui la questione di genere non è più neanche una questione. Sono oltre. Guardi le tabelle salariali e il livello di occupazione: perché dovrebbero mettere le quote rosa? A che pro, se il problema non esiste? Le quote rosa sono un modo per sollecitare una presenza femminile, laddove questa spontaneamente non c'è. Neanche a me fanno piacere, ma, se non c'è altro modo per mandare avanti la presenza e la partecipazione femminile, credo siano un male minore. Ricorriamo alle quote rosa fintanto che non ce ne sarà più bisogno.

Servire i propri cari a tavola, cucinare per loro non è degradante. È una cosa che fa lei, come la faccio io, ma lei fa anche altro, oltre a servire a tavola, così come lo faccio io. La mia obiezione è: perché la pubblicità si destina a cristallizzare l'immagine della donna che serve a tavola e non amplia l'immagine della donna in altri ambiti? Io vorrei vedere più donne chirurgo, più donne pubblici ministeri, perché esistono. Vorrei vedere più donne ministre, più donne insegnanti.

Vorrei vedere in pubblicità più donne calate nella realtà, ma ne vedo poche. Dunque, ho il dovere di dirlo, per il motivo di prima: è una questione o no? Perché la pubblicità non ci restituisce la nostra competenza? Perché ci vuole fermi a quello stereotipo, che è molto legato al passato e che non rende giustizia neanche agli uomini? Io non so che famiglia abbia lei, ma nella mia famiglia il mio compagno serve a tavola e cucina, quando c'è bisogno di farlo, e tutti i figli collaborano. Perché questo non viene restituito?

È una questione che si pone. Immagino che anche a casa sua tutti collaborino. Non si sono mai viste quelle immagini così statiche, non rispondenti alla realtà attuale. Per questo motivo invito a parlarne, ad andare oltre questo stereotipo, non perché ci sia qualcosa di male o, come diceva lei, di degradante. Non è mai stato questo, per me, il discorso. Oltre a quello c'è altro e io vorrei che la pubblicità, la comunicazione ci restituisse anche quell'altra parte, che non ci viene resa, invece, oggi abbastanza.

Le giovani donne ambiscono a fare tante cose, a contare, non solo perché sono belle, ma anche perché hanno idee e talenti. Facciamo vedere queste giovani che hanno talenti. Focalizziamo l'attenzione su di loro, non solo quando sono belle, ma anche quando sono talentuose e capaci.

Non è facile. È un discorso che ha radici molto fondate nella nostra società. Sembra un concetto acquisito, ma non lo è. Si è visto, infatti, dalla grande reazione quando si è parlato di Miss Italia. La RAI decide di non mettere più in onda quel concorso di bellezza. È la RAI che decide di fare questo. Dopo qualche settimana io commento questa decisione, che non è stata la mia, ma della RAI, e dico che è stata fatta una scelta contemporanea. Si scatena il putiferio. È incredibile.

In questo senso io penso che le quote siano uno strumento, laddove la società non viene messa tutta allo stesso livello in condizioni di accedere. Il nostro Paese vive ancora questa condizione, che non vivono, invece, i Paesi da lei menzionati. *(Applausi)*

Luca Agnello

Buongiorno a tutti. Buongiorno anche al Presidente Rini e grazie per la piacevole ospitalità. Sono Luca Agnello, consigliere comunale del Comune di Santa Croce Camerina, in provincia di Ragusa, un comune di 9.000 abitanti che dista circa 1.700 chilometri da Aosta. Il dato più importante, però, è che dista solo 300 chilometri da Tunisi.

Il mio, come tanti Comuni siciliani, da vent'anni accoglie – tengo a sottolineare “accoglie” e non “riceve” – migliaia di extracomunitari, con tutte le evidenti problematiche che, purtroppo, dobbiamo portare avanti, di ordine pubblico, di sicurezza, di gestione sanitaria e di risorse economiche.

Quello che oggi ho l'opportunità di poterle chiedere da amministratore, pensando di interpretare il pensiero anche di altri colleghi siciliani, giovani colleghi e amministratori qui presenti – vengono da piccoli paesi, come Perlato di Chiaramonte Gulfi o Marino di Caltagirone, per esempio –, considerato che lei ha ricoperto con coraggio e professionalità il ruolo di portavoce nell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e che oggi ricopre con altrettanta determinazione

il ruolo di terza carica dello Stato, dalla prospettiva di questo nuovo incarico, è come interpreta il fenomeno dell'immigrazione dal punto di vista della responsabilità e degli oneri che gli Enti locali hanno dal punto di vista sia sociale, sia economico.

Lei ha citato l'esempio di Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa. Si invoca l'aiuto dell'Europa da più parti per questa emergenza. Volevo chiederle, secondo lei, in che cosa dovrebbe consistere nel concreto il sostegno europeo.

Grazie. *(Applausi)*

Laura Boldrini

Presidente della Camera dei deputati

Oltre alle questioni che lei ha menzionato, se ne devono considerare altre.

Lo scorso fine settimana io ero in Sicilia, a 1.700 chilometri da Aosta, a Catania. Sono andata anche a Piazza Armerina, per recarmi poi a Palermo. La sua è una regione che conosco piuttosto bene da anni.

Io credo che le questioni che lei ha sollevato, quelle dell'ordine pubblico e quelle economiche, vadano integrate con un'altra lettura del fenomeno. So bene che i Comuni in Sicilia sono molto oberati, per esempio, quando devono farsi carico dei minori non accompagnati, che vengono poi destinati alle comunità che sono sul territorio. Piccoli Comuni si trovano a dover far fronte al loro mantenimento. Questo ha creato tanti problemi ai Comuni, che non hanno risorse per poter far fronte a questo onere, che ricade assolutamente su di loro.

Tuttavia, credo che in tutto questo non ci sia solo una questione di onere sull'amministrazione o di ordine pubblico. Io credo che ci sia anche un'altra lettura. A me piacerebbe anche che dai territori venisse chiara e forte la decisione di tolleranza zero verso chi sfrutta i migranti. Non ho sentito che lei menzionasse questo tema. Auspico che ci sia tolleranza zero verso chi costringe i migranti a lavorare come schiavi a 15 euro al giorno.

Ho seguito direttamente la questione di Rosarno. Ero lì quando tutto ciò accadeva e ho visto le condizioni in cui sono costretti i migranti, a Rosarno, ma non solo. Ancora oggi in tante parti d'Italia lavorano a quelle condizioni. Io vorrei che ci fosse la determinazione dello Stato a non sopportare questo, a non tollerarlo. Sappiamo tutti chi sono gli imprenditori che mandano i caporali la mattina a scegliere i migranti e a portarli nelle campagne a lavorare in condizioni terrificanti per 15 euro al giorno.

Credo, dunque, che il problema sia un po' più complesso. Dal mio punto di vista, questa è una grande questione. I Comuni non possono essere lasciati soli a gestirla, ci deve essere una sinergia tra lo Stato, gli Enti locali, le Forze dell'ordine.

Capiamoci, però: per fare che cosa? L'obiettivo deve essere condiviso. A mio avviso, le persone che entrano irregolarmente sono quelle che poi sono maggiormente costrette ad accettare ogni condizione di lavoro. Non possono denunciare, perché, se denunciano, sono le prime a dover rispondere di quello che hanno fatto.

Il sistema dovrebbe essere concepito nell'ottica di integrare nella legalità, perché senza quel lavoro migrante tante aziende, anche nella sua area, non andrebbero avanti. Lei lo sa meglio di me. Chiuderebbero i battenti. Lo Stato può accettare che la vita di un'azienda o di una cooperativa dipenda dallo sfruttamento sistematico della manodopera? Se l'accetta, si è già arreso.

A proposito dell'incidente di Rosarno, sapete che a Rosarno tutto succede perché i migranti vengono impallinati da persone sconosciute che passano per strada.

Alcuni di questi migranti tornano a casa dopo dodici ore di lavoro e si vedono sparare contro. Era la seconda volta che succedeva. L'anno prima i migranti non avevano reagito, avevano subito senza reagire. L'anno seguente si arrabbiano un po', reagiscono e scoppia la rivolta. Durante la rivolta i migranti rompono alcune macchine e alcune vetrine. C'è un moto di rabbia che esplode. A questo moto di rabbia fa seguito un'altra rabbia, un'altra esplosione di violenza.

Io ero sul posto con alcuni colleghi. Eravamo stati invitati dal Comune per organizzare al meglio un'evacuazione dei migranti, perché c'erano rosarnesi che giravano armati per trovare i migranti e sparare loro contro o per assalirli con le taniche di benzina, perché i migranti si erano ribellati al fatto che sparassero loro addosso.

In quell'occasione, con la polizia – io lavoravo all'Alto Commissariato – passavamo nei ruderi dove erano nascosti i migranti a chiedere di mostrarci il loro permesso di soggiorno, perché a Roma sostenevano che fossero tutti irregolari, cioè clandestini. Ebbene, l'80 per cento di quei migranti era regolare, ma il messaggio che passava dall'allora ministro dell'interno era che fossero tutti clandestini e che noi fossimo stati troppo tolleranti con i clandestini. Erano migranti regolari, che accettavano di essere sfruttati e che non facevano male a nessuno, ma facevano bene all'economia di quel territorio.

Quella sera lo Stato chiese a quei migranti di abbandonare il territorio, perché non era in grado di difenderli, di proteggerli. Noi collaborammo – all'epoca io lavoravo all'Alto Commissariato – all'evacuazione di 900 persone. C'erano pullman che lasciavano Rosarno pieni di queste persone, le quali, badate, non avevano ricevuto la paga. Quello non era un episodio casuale. Nessuno di quei lavoratori venne pagato per il lavoro che aveva fatto. Mestamente se ne dovettero tutti andare.

Per me fu una pagina bruttissima per il nostro Paese, per il nostro Stato. Io dico che non bisogna arrivare a questo. Lo Stato deve poter collaborare con gli Enti locali e con le Forze dell'ordine perché questo non accada, ma anche perché non accada lo sfruttamento che sta alla base di tutto ciò. Se noi riusciremo a premiare gli imprenditori che regolarizzano e i datori di lavoro che forniscono anche un alloggio decoroso e dignitoso, avremo fatto molta strada in avanti.

In alcune località, in altre parti d'Italia, quando c'è la raccolta della frutta, gli imprenditori forniscono anche l'alloggio e tutto si svolge regolarmente, alla luce del sole. Ci guadagnano tutti. Ci guadagna la civiltà. Si può fare. In alcuni territori è molto più difficile, ma non impossibile. Da Presidente della Camera mi sento di dire che è doveroso tentare di riuscirci anche in quei territori dove oggi sembra impossibile.

La prego, quindi, di inquadrare sempre il problema nell'ottica della reciprocità. La guardi anche dalla parte del migrante. Cerchi di capire che molto spesso quella persona non ha neanche la facoltà di ribadire i propri diritti. Cerchi di capire che cosa significa vivere in quelle condizioni, perché i nostri nonni, i suoi nonni, i miei nonni, le hanno vissute.

A Marcinelle hanno vissuto esattamente quello sfruttamento. Quando io sono andata a Marcinelle, ho fatto presente una cosa ai nostri connazionali: in Italia si stenta a vedere negli occhi di chi arriva a Lampedusa gli occhi dei nostri nonni, dei vostri nonni, che sono morti in quella miniera. Questa è la storia e non ce la dobbiamo dimenticare. *(Applausi)*

Luciano Violante

Presidente di Italiadecide

Grazie a Laura Boldrini.

Do la parola al Presidente Rini.

Emily Rini

Presidente del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta

È difficile intervenire dopo questo dibattito tanto puntuale e arricchente, credo per tutti noi e non solo per i ragazzi.

Molto brevemente, vorrei rivolgere anch'io un paio di ringraziamenti, innanzitutto alla Presidente Boldrini. Ovviamente è stato un grandissimo onore poterla ospitare in Valle d'Aosta, ma è stato anche e innanzitutto un grandissimo piacere, perché le parole che ci ha regalato e i pensieri che ci ha lasciato e che ci accompagneranno saranno sicuramente spunti importanti di riflessione non solo per i ragazzi, ma anche per tutti noi, in primis per me.

Grazie davvero anche a Luciano Violante e, per lui, naturalmente, a tutta l'associazione Italiadecide. Con la solita grande professionalità, capacità e competenza, ma anche, il che non guasta, con un contagioso entusiasmo ha saputo anche quest'anno rendere questo corso particolarmente importante e attrattivo.

Mi unisco anch'io ai ringraziamenti che ha espresso il Presidente Violante all'inizio a tutto lo staff dell'associazione Italiadecide. Consentitemi davvero di cuore di ringraziare anche il nostro staff del Consiglio regionale, tutte le ragazze e i ragazzi che ci hanno aiutato in questi giorni e lo staff della Giunta regionale, che ci ha aiutato a organizzare, spero in maniera impeccabile, queste tre giornate di studio e di approfondimento.

Grazie al Presidente della Regione, agli assessori, ai colleghi, ai parlamentari, grazie a tutti gli amministratori locali della Valle d'Aosta.

Un grazie particolare va anche al mio Ufficio di Presidenza, in cui cerchiamo di lavorare in maniera collegiale, uniti, con il nobile scopo di promuovere l'immagine dell'Istituzione che rappresentiamo. Grazie ai miei Vicepresidenti, André Lanièce e Andrea Rosset, e ai consiglieri segretari David Follien e Fabrizio Roscio, per il loro supporto.

Da ultimo, ma non certo per importanza, il nostro grazie più grande va anche a tutti voi, ai giovani amministratori e ai giovani studenti universitari. Quest'anno c'è stata una grande novità, ossia la volontà di far interagire i giovani amministratori con i giovani studenti, in un dialogo che credo sia stato, dai commenti che ho potuto recepire, un momento importante e arricchente per tutti noi.

È stato ricordato che anch'io sono una giovane amministratrice, che sono una di voi. Io credo in maniera convinta e forte in questo progetto, la Scuola per la democrazia, perché riesco a sentirne i risultati forti e tangibili anche nel nostro tessuto valdostano. Questo progetto, naturalmente, mi sta particolarmente a cuore e, quindi, salutandovi, a nome mio personale e di tutto il Consiglio regionale, spero davvero che questo sia un arrivederci al prossimo anno.

Grazie.

